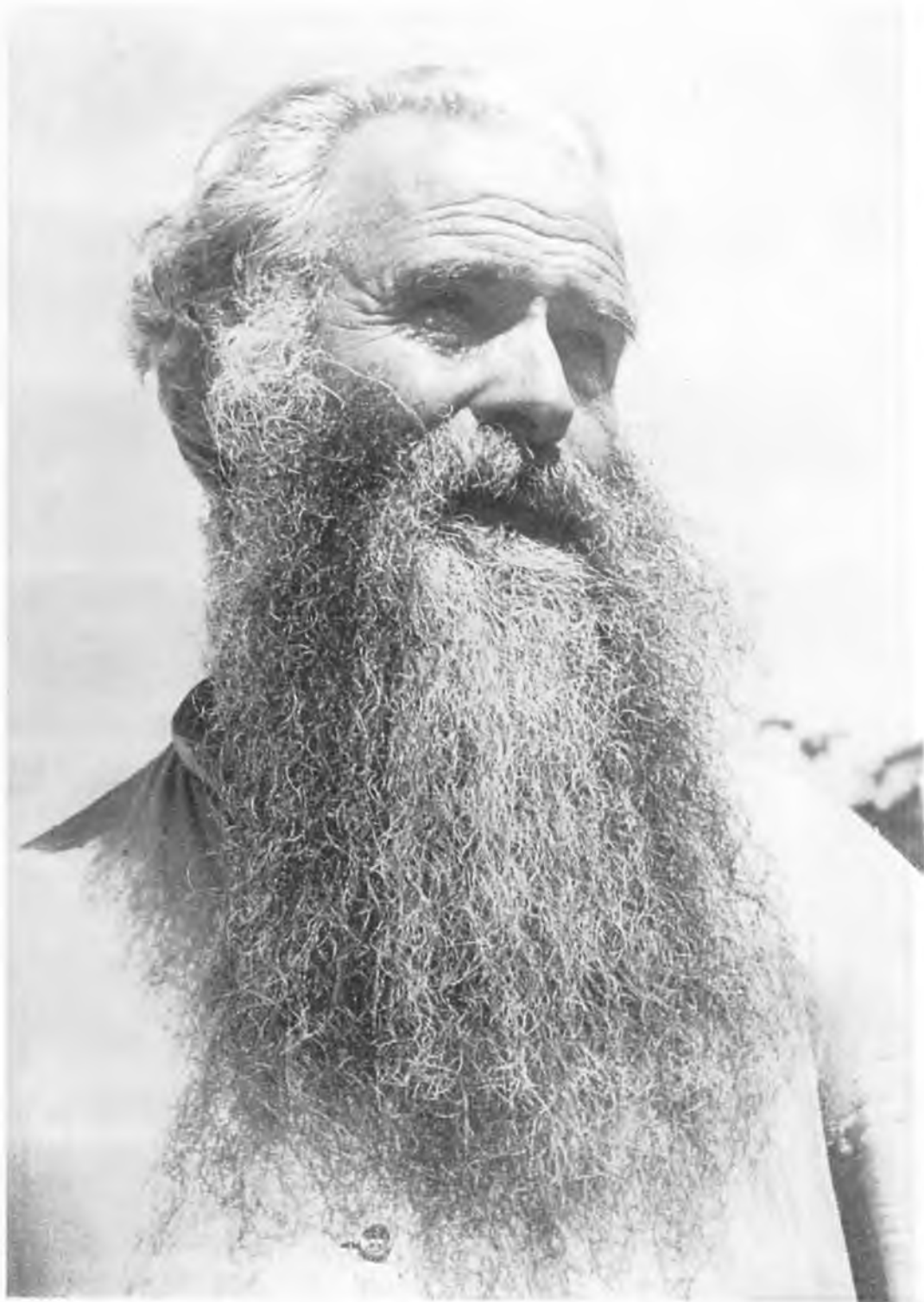


**CESARE
CERRATO**

**DON
LUIGI
COCCO**

EDITRICE ELLE DI CI

*L'Unione Ex allievi di Valdocco
vuole ricordare don Luigi Cocco
come maestro, amico e fratello,
traendo dal mirabile esempio
motivo di fiducia, coraggio, ispirazione.*



È bello ripensarlo con lo sguardo dolce, occhi scrutatori, volto virile, barba fluente: il tutto da richiamare un po' il michelangiolesco Mosè.

Don Egidio Viganò

CESARE CERRATO

DON LUIGI COCCO

l'uomo - il patriota - il missionario

*A cura dell'Unione Ex allievi
del I° Oratorio Festivo di Don Bosco - Torino, Via Salerno 12*



042350

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Il Coordinatore-estensore di queste memorie di don Luigi Cocco è don Cesare Cerrato, sacerdote salesiano, che per diversi anni lavorò con lui all'Oratorio festivo di Valdocco, in schietta concordia; a lui legato da una profonda, non chiassosa amicizia; da lui considerato come un fratello, anche se... minore, e di lui (perché non dirlo?), specie nei suoi ritorni in Italia, immeritevole confidente.

Hanno collaborato nella ricerca e sviluppo di questo libro:

GIOVANNI MENEGATTI

e GIOVANNI RATTI.

Le fotografie inserite nel volume sono:

S.A.F. (Scuola Applicazioni Fotografiche, Torino)

DINO TARDITI

GIOVANNI MENEGATTI

Presentazione

Sono lieto di stendere una breve presentazione del volume che illustra la vita e l'opera di don Luigi COCCO.

È un salesiano prete, molto benemerito, quanto schivo, altrettanto coraggioso e impegnato testimone di lavoro evangelico.

Ha saputo spaziare dal servizio di attento educatore nell'insegnamento, a fraterno animatore di ragazzi d'Oratorio, studenti e lavoratori.

Mai si arrendeva: le sue braccia, pur stanche, non cadevano.

Con cuore audace seppe affrontare situazioni difficili, perfino tragiche, negli anni della seconda guerra mondiale, in una città come Torino. Fu malmenato e picchiato, ma strappò da sicura morte decine di persone, rischiando la propria vita.

Entrò come Cappellano anche nelle fabbriche dell'industrializzata città.

E chi può contare i ragazzi che hanno goduto le colonie estive da lui costituite?

Poi, un bel giorno, ultra quarantenne, fa domanda di andare in missione in zone difficili. Lo accoglie l'Alto Orinoco nel Venezuela, fra le tribù Yanomami, «tutti ancora — dirà lui — aria e sole».

Ben ventitré saranno gli anni di vita missionaria: diciassette di essi ininterrottamente tra gli Yanomami, che immortalerà in: *Parima. Dove la terra non accoglie i morti*, un libro definito dal famoso etnologo dell'Accademia Francese Claude Lévi-Strauss «vero tesoro scientifico». È, infatti, una autentica enciclopedia su vita, cultura e tradizioni di quelle tribù.

Solo motivi di salute sono riusciti a riportarlo in Italia.

Ma lui ha continuato ad amare quei «suoi fratelli» tenendo conferenze, dibattiti, spiegando filmine, un po' dappertutto.

Non gli sono mancati riconoscimenti: croci di guerra al valor militare, medaglie, prestigiose decorazioni.

Il ricordo di don COCCO, nell'anno commemorativo del « 150° » anniversario del PRIMO ORATORIO festivo, che lo ha avuto premuroso e ardimentoso animatore, è un doveroso omaggio alla sua memoria.

Non sembri esagerato affermare che, oggi, la sua figura appare quasi leggendaria.

È bello ripensarlo con lo sguardo dolce, occhi scrutatori, volto virile, barba fluente: il tutto da richiamare un po' il michelangiolesco Mosè.

Pare che dica: Imparate a donarvi!

Roma, 11.VII.1991

D. Egidio VIGANÒ

Dati biografici di don Luigi COCCO

Nato a Grugliasco, nei pressi di Torino, nel 1910. A 18 anni lasciò la famiglia per entrare nella congregazione Salesiana. Si diplomò maestro ed esercitò l'insegnamento presso l'allora «Scuola di Avviamento Professionale» nella casa madre dei salesiani a Valdocco.

Nel 1940, venne ordinato Sacerdote e fu destinato all'Oratorio festivo San Giovanni Bosco di Valdocco, dedicandosi, con frutto, ai ragazzi che lo frequentavano.

Nell'ultimo periodo della guerra, strappò da morte sicura decine di persone. Rischiò parecchie volte la vita, più volte fu picchiato e malmenato, pagando di persona per aiutare a difendere il prossimo.

Per questa sua attività e per i suoi meriti gli furono concesse due «Croci di guerra» al valor militare.

Nell'immediato dopo guerra, continuò il suo lavoro all'Oratorio, tra i ragazzi. Cappellano nelle fabbriche torinesi, fu tra i primi ad organizzare le celebri «Pasque degli operai».

Fondò due colonie estive: una a Oulx e l'altra a Santa Chiara, sopra Giaglione, in Val di Susa.

Il 1° luglio del 1951 partì per le missioni in Venezuela. Dedicò le sue migliori energie nel territorio amazzonico tra gli indios Yanomami, fondando la missione «Santa María de los Guaicas». Nel 1961 furono pubblicamente riconosciuti i suoi meriti con la medaglia di «Francisco de Miranda» in terzo grado.

Nel 1966 fu decorato con la croce delle F.A.V. (forze aeree venezuelane).

In occasione del quarto centenario di Caracas, ricevette il diploma di «Amico del Venezuela».

Ha scritto il libro *Parima. Dove la terra non accoglie i morti*, vera enciclopedia sulla vita, sulla cultura, sulle tradizioni del popolo Yanomami. Questo libro fu lodato da molti studiosi e dal famoso etnologo dell'Acca-

demia Francese Claude Lévi-Strauss, che scrisse: «vero tesoro scientifico, una summa per gli addetti ai lavori».

Il volume di oltre 500 pagine, è il più accurato, dettagliato, completo lavoro sull'argomento, finora edito, frutto di 17 anni di ininterrotta vita vissuta tra gli indios.

Ritornato in Italia per motivi di salute, dopo 23 anni di missione, continuò a girare la penisola tenendo conferenze, dibattiti, proiezioni di diapositive e filmati, per aiutare e far conoscere questi suoi fratelli, frutto della sua dedizione.

Lasciò questa terra l'11 febbraio 1980 rimpianto da parenti, confratelli, amici e da tutti coloro che lo conobbero.

Introduzione

Di fronte al suadente, cortese, ripetuto invito da parte degli amici dell'Oratorio festivo di Valdocco di fissare nelle pagine di un libro la figura e l'operato di don Cocco, di offrire all'eventuale lettore quanto di meglio egli scrisse e altri scrissero su di lui, sono stato liberamente obbligato a dir di sì, anche se la mia professione non è quella di scrivere libri. Conscio che don Cocco non sarebbe stato facilmente scomponibile «in fattori primi», come si fa freddamente con i numeri; se, a lavoro iniziato, spuntarono difficoltà previste e imprevedute; se alla sua stesura sono toccati tante volte solo ritagli di tempo; se infine spuntò furtiva la supposizione che il lavoro sarebbe stato oggetto di critiche, quasi sempre le più giuste e oneste.

Chi mi decise a superare tutti i «se» e i «ma» fu don Ottorino Sartori, Direttore della Casa Madre, che annunciando la morte del Nostro scriveva: «Carissimi confratelli, non penso di esagerare affermando che con don Cocco è scomparsa una eccezionale, meravigliosa figura di salesiano, di sacerdote e di missionario, che lascia un retaggio non comune di bontà, di sano ottimismo, di coraggio e di zelo apostolico. È da augurare che la sua memoria resti e sia tramandata a testimonianza e a edificazione per le future generazioni».

Chiarezza esige che sia presentato il piano del lavoro, con le relative documentazioni.

La prima parte della sua vita, fino a quasi 18 anni, fu vissuta dal Nostro tutta in famiglia: per questa ebbimo testimonianze dirette dai parenti, che conoscemmo bene. La seconda fu vissuta a Valdocco, e di essa tanti fummo testimoni oculari. Io poi sono uno dei pochi «sopravvissuti», che lavorò, per diversi anni, a fianco a fianco con lui.

La terza parte, parallela alla precedente, fu quella dopo l'armistizio, dal 1943 al 1945, della sua attività partigiana.

Purtroppo, di questa don Cocco non lasciò nessuna documentazione scritta, né durante quel triste periodo (gli sarebbe stata fatale in una perquisizione), né dopo. Abbiamo, più che visto (qualche volta), intuito il suo lavoro rischioso; abbiamo sentito parlare gli interessati, i collaboratori, abbiamo controllato le loro testimonianze, confrontato le varianti. Di questo argomento si riparerà più avanti: fin d'ora, però, assicuriamo il lettore che non abbiamo inventato nulla.

Della sua vita in missione non fummo testimoni oculari. Godemmo però, nei suoi ritorni in Italia, della sua compagnia, da lui ebbimo anche confidenze. Purtroppo non fermammo quasi nulla sulla carta.

Parve perciò a noi onesto, anziché inventare, riportare quanto egli scrisse, disse, e quanto visitatori ed ospiti suoi scrissero.

Di don Cocco ebbimo a disposizione il suo libro: *Parima*. «*Dove la terra non accoglie i morti*», alcune sue interviste, divulgate dalla stampa, alla radio in Venezuela e in Italia; diversi articoli-resoconti, da lui firmati, apparsi su «Gioventù Missionaria» e sul «Bollettino salesiano», e parecchie lettere.

Preziosi furono i diari delle suore, sue collaboratrici; resoconti di quanti occasionalmente ebbero contatto con lui e poterono ammirarne il lavoro; gli articoli di riviste e giornali; con questi ultimi dovemmo lavorare, per le ripetizioni, più di forbice che di penna.

Inoltre tali testimonianze, tutte valide, furono stilate da persone di diversa cultura; con esse, in certi casi, ci saremmo dovuti comportare come esigenti professori di italiano: snellire, correggere; non sempre lo abbiamo fatto.

Nostro scrupolo fu quello di offrire un procedimento il più logico possibile; certe evidenti ripetizioni non poterono essere eliminate. Si cercò anche d'impostare una rigorosa successione storica dei fatti; sinceramente non ci siamo riusciti, anche perché certe fotocopie non erano datate.

Sicché le pagine, che parlano di don Cocco in missione sapranno più di antologia che di cronaca ordinata. Gli esigenti, forse, accenneranno a qualche smorfia; gli amici, ugualmente forse, non ci baderanno.

Nelle narrazioni di avventure, l'amabile letterato esigente noterà bruschi salti dai tempi del passato al «presente storico»; sono stati programmati per non annoiare troppo.

I venticinque lettori (di manzoniana memoria) vorranno perdonare la licenza poetica del coordinatore di queste pagine se un po' usa la prima persona singolare e un altro po' il plurale «majestatis». Si è pure intercalato il nome di don Cocco con quello di don Gino (così era chiamato in famiglia) e con «il Nostro».

Non si è voluto aumentare le pagine del libro con disquisizioni sulle varietà delle diverse tribù. Abbiamo scritto indifferentemente: Guaicas, Yanomami... senza conoscerne esattamente le distinzioni.

Riguardo alla grafia, don Cocco scriveva i nomi delle tribù, per rispetto e simpatia, sempre col maiuscolo. Qua e là in queste pagine compaiono anche al minuscolo, come pure in alcune relazioni il numero delle iniziali maiuscole è eccessivo: le abbiamo lasciate. «*Varietas delectat*»! Ancora un'osservazione. Quelli che hanno avuto a che fare con il Nostro, sanno

che con gli amici egli si esprimeva, quasi sempre in modo naturale, efficace e originale, nella sua lingua materna, che era il piemontese; anche in missione, con le suore, con gli amici che da Torino e dintorni andavano a trovarlo, con gli indi stessi, quando doveva pur qualche volta scaricare il nervoso. Col sottoscritto poi tale lingua, che favoriva cordialità e comprensione reciproca, era d'obbligo. La continua, sottile tentazione di riportare tanto, troppo forse, in tale lingua non è stata del tutto vinta. Il lettore intelligente e aperto ne sarà contento, anche per le traduzioni allegate.

Come nota ultima, quasi «*dulcis in fundo*», abbiamo fatto quasi l'impossibile perché la «caccia agli errori» non fosse troppo facile.

Preistoria di un predestinato

«Dicono che il card. Cagliero pregava così: “Vi adoro, mio Dio... vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e salesiano”.

Anch'io prego come lui, e in più ho da ringraziare il Signore, perché mi ha fatto nascere in una famiglia che è fedele a Don Bosco da quattro generazioni». Così don Cocco in uno dei pochi appunti personali lasciati alla sua morte. Questa storia di quattro generazioni fedeli a Don Bosco — storia che tra l'altro comprende una profezia del santo, ed è come l'an-te-fatto della vocazione di don Cocco — fu da lui raccontata più volte, e comparve sul «Bollettino Salesiano» del 1.5.1980. Noi la presentiamo con qualche aggiunta personale.

«La mia vocazione risale a Don Bosco! Mi ha chiamato ancora prima che nascessi. Quando ero piccolo, il nonno mi parlava spesso di suo papà, chiamato “Barba Giaco del Balon”, e che abitava a Torino». I torinesi sanno cos'è il «Balon»: era ed è ancora una vasta piazza, allora in periferia, chiamata anche «Porta Pila», Porta Palazzo, luogo di mercato, d'incontro fra amici, e anche punto di riferimento della «mala», gente di dubbia onestà.

Era abitudine dei giovani in quei tempi recarvisi alla domenica pomeriggio e poi giocare a darsi «ëd giaconà»: cioè si toglievano la giacca e con questa giù «patele» (botte) gli uni agli altri. Il bisnonno ebbe quel soprannome forse perché era uno specialista in questo genere di sport. Faceva di professione il «feramiù», lo straccivendolo, e rimase purtroppo presto vedovo; di cinque anni più giovane di Don Bosco, era suo amico e confidente, poiché frequentava anche l'oratorio.

«Quando a Torino scoppiò la polveriera, attuale Arsenale (26 aprile 1852), questo mio bisnonno era stato tra i primi ad accorrere, e trovò Don Bosco già sul posto (era, non dimentichiamolo, un Don Bosco giovane e atletico di 37 anni).

Bisognava buttare acqua sui barili di polvere da sparo non esplosi, per evitare più gravi sciagure; e Barba Giaco, non avendo recipienti, prese dalla testa di Don Bosco il suo cappello da prete e lo portò a un certo Sacchi perché lo riempisse d'acqua e la gettasse sui barili (Sacchi, maresciallo, artificiere, e incaricato della polveriera, risulterà poi l'eroe della giornata, e sarà ricompensato con la medaglia d'oro e con una via di Torino intito-

lata al suo nome). Si vede da questo episodio che il mio bisnonno aveva molta confidenza con Don Bosco.

Mio nonno Luigi era allora un ragazzino di 7 anni (era nato nel 1845), già orfano di mamma, e venne affidato dal papà alle suore del Cottolengo che lo allevarono con gli orfanelli. Il giorno dell'esplosione, Don Bosco di ritorno dalla polveriera passò di lì, e trovò le suore allarmate. Il ragazzino, che era piccolo non solo per età ma anche di statura, si era preso tanta paura dell'esplosione che era scappato a nascondersi da qualche parte e nessuno lo trovava più. Le suore avvertirono subito Don Bosco, che si mise a chiamarlo per nome gridando, ma Luigino sembrava sparito nel nulla. A un tratto, girando gli occhi, Don Bosco vide in un angolo del cortile una cesta rovesciata che si muoveva; la sollevò e tirò fuori Luigino ancora impaurito. Gli disse sorridendo: "T'devi nen stermete quand che Don Bosc at ciama, birbant!" (Non devi nasconderti quando Don Bosco ti chiama, birbante!).

Nel 1855 il nome di mio nonno — Cocco Luigi di Giacomo, proprio come me — figurava in una lista di 220 bambini e bambine che vennero cresimati a Valdocco (dal Vescovo di Susa mons. Oddone, il primo luglio). La lista porta in fondo la firma di Don Bosco. Mio nonno non era ancora interno all'Oratorio, vi fu accettato gratis da Don Bosco più tardi (dagli archivi risulta la data del 13.8.1859), come artigiano, apprendista calzolaio.

E imparò il mestiere da Don Bosco. Più di una volta il nonno mi confermò un episodio che è raccontato anche nel film "Don Bosco". — "Quando ero apprendista calzolaio — mi raccontava — Don Bosco mi faceva alzare e cominciava lui a battere la suola, e alla fine diceva: Hai visto? T'ses un bon a niente!" (Sei un buono a nulla).

Don Bosco nel mese della Madonna assegnava un "fioretto spirituale" ai suoi ragazzi: un pensiero adatto a ciascuno di loro, con cui li esortava a fare meglio. Anche mio nonno ricevette i fioretti di Don Bosco. Questi scriveva personalmente i vari fioretti in un quadernetto: per ogni riga un cognome, e il consiglio adatto. I ragazzi passavano poi uno per uno da Don Bosco, che staccava la strisciolina di carta e la consegnava all'interessato; ma i cognomi dei ragazzi restavano nel quadernetto. Ho potuto vedere il nome Cocco nel quadernetto dei "Fioretti dati dalla Madonna" risalente al 1862. Erano fioretti che impegnavano molto seriamente i ragazzi a "cambiare vita", e non stupisce se qualcuno di loro non aveva il coraggio di andare a ritirare il suo. Mio nonno doveva essere tra i buoni, perché la strisciolina accanto al suo nome non c'è più.

Cresceva in età, ma non di statura. Don Bosco lo guardava, poi scuoteva la testa e mormorava: "At ses tant cit!" (Sei tanto piccolo!). In quegli anni il nonno imparò a suonare. Don Bosco gli assegnò l'ottavino dicen-

dogli: "Per ti che t'ses tant cit, a va mac bin l'otavin" (Per te che sei tanto piccolo, va bene solo l'ottavino). E così il nonno suonò nella banda di Don Bosco».

Nel 1864, a 19 anni, egli voleva farsi salesiano, ma Don Bosco non lo accettò. Gli disse: "Nen ti, ma un dij tò". (Non tu, ma uno dei tuoi). Don Cocco amava ripetere quella frase nell'originale, con sapore di profezia, per poi aggiungere: «Quel Salesiano sono io».

Allora il nonno lasciò l'Oratorio piuttosto dispiaciuto. Avrebbe poi voluto andare con Garibaldi, ma neppure questi lo volle: era troppo piccolo. In realtà raggiungeva sì e no il metro e mezzo. Mi raccontò che si era messo nelle scarpe dei sottopiedi spessi un buon centimetro per figurare più alto, ma neppure questo era bastato. Supplicò che lo prendessero almeno come cuoco, ma non ci fu niente da fare.

«Più tardi si trasferì a Grugliasco, appena fuori Torino, e si mise per conto suo a fabbricare spazzole. Poi si sposò: ebbe tre figli, di cui uno solo maschio, Giacomo, mio padre, di cui io fui l'unico figlio maschio.

Degli altri zii, uno non ebbe figli, l'altro solo tre bimbe. Per cui io solo ero in grado di realizzare la profezia di Don Bosco». Si può capire allora il trauma di tutto il «Casato Cocco», che vide nella vocazione da prete di Vigin la cancellazione del suo cognome nel futuro.

«Mio padre, nato nel 1882, mi raccontava che partecipò ai funerali di Don Bosco. Non aveva ancora sei anni, e suo papà lo aveva portato a spalle quasi tutto il tempo perché potesse vedere bene. Ricordava di aver patito tanto freddo.

Io sono nato il 12 febbraio 1910; due anni dopo nacque mia sorella Maria...» (Dal «Bollettino salesiano», novembre 1974).

Nel suo libro *Parima* scrive: «nelle missioni ci si abitua a una vita rude, concreta, senza complimenti». Penso che non ebbe bisogno di andare nelle missioni per un simile stile di vita.

La sua famiglia, di vecchio stampo piemontese, non aveva troppo da scialare con l'attività che svolgeva. Per di più, a otto anni, perse la mamma; alla privazione dell'affetto materno (cui egli spesso accennava) cercò di supplire, come poteva, il papà dai vistosi baffi «all'umberta», che io conobbi bene ed a cui fui vicino, in assenza di don Gino, nell'ultima malattia.

Al suo affetto verso l'erede e alla sua fiducia nel vino si deve se don Cocco non morì a circa due anni. Egli, a quell'età, si ammalò, non so più esattamente di quale malattia, forse dei «vermi». Il dottore, a un certo punto del decorso, disse che c'era più poco da fare, perché l'organismo del malatino s'indeboliva sempre più.

Il papà allora se lo prese sulle ginocchia e gli sussurrò: «Ven, Vigin bel

(vieni, Luigi bello), ti darò io la medicina che ti farà guarire». Versò del vino in un bicchiere, vi intinse del pane, che mise in bocca a Vigin. La medicina fu di suo gusto: incominciò a succhiare e a mangiare. La cura, così semplice e salutare, ripetuta per diversi giorni, dette esito positivo: il malatino guarì.

Ultimo saluto del babbo, che non avrebbe più visto, una domenica pomeriggio, alla vigilia della sua prima partenza, fu: «Ciao, Vigin; tu andrai nella foresta, io adesso vado nella “Giungla”». Questa era un’osteria caratteristica della vecchia Grugliasco. Così mi raccontò don Cocco.

«Quando nel 1922 finii le scuole elementari, frequentate presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, mio padre voleva che entrassi come artigiano, per imparare un mestiere, nell’Oratorio di Valdocco, ma non fu possibile: eravamo molto poveri e il babbo non arrivava a pagare la modica retta».

Poiché la piccola azienda familiare richiedeva manodopera quasi esclusivamente femminile, il Nostro cercò lavoro prima in una filanda, poi presso un modellatore in legno; lavoro duro, che lo impegnava quasi tutto il giorno e con una paga irrisoria, ma che gli sarà utile nelle colonie estive di Oulx, di S. Chiara e poi in missione e per stabilire rapporti di cordialità, di comprensione nell’immediato dopo-guerra con il mondo operaio.

«Da piccolo non pensavo di diventare sacerdote, e neppure immaginavo quello che avesse potuto significare il nome Don Bosco. I miei due zii erano molto attivi nell’Azione Cattolica; anch’io da ragazzo a Grugliasco ne feci parte come Aspirante, impegnandomi nel Gruppo missionario. Fu allora che decisi di partire. Avevo 17 anni (ricordo bene; era il giorno dell’Immacolata del 1927) quando dissi in casa che volevo andare nelle missioni come salesiano». Il signor Pietro Leone al riguardo ci trasmette una confidenza fattagli da don Cocco: tale decisione era in lui sbocciata dopo aver assistito in quei giorni in chiesa alla vestizione di un chierico delle Missioni della Consolata, poi padre Francesco Ghiotti, missionario in Tanzania. «Eravamo a tavola per la cena. Fu un fulmine a ciel sereno. Mio padre e gli altri familiari, che erano seduti, si alzarono uno dopo l’altro e uscirono costernati. Rimasti soli io e mio nonno, questi mi sorrise e mi disse: “Lo sapevo, Don Bosco me l’aveva detto: Non tu, ma uno dei tuoi. Non ero sicuro chi potesse essere, ma adesso capisco che sei tu”.

Quando andai ad Avigliana per prepararmi a diventare salesiano, mio papà si privò delle 15 lire settimanali che gli spettavano in famiglia e mi pagò per due anni e mezzo le 50 lire mensili di pensione. Partii per le missioni e non lo rividi più. Morì povero, in casa di mia sorella. Donando me a Don Bosco aveva dato generosamente tutto, e accettato di vivere nella più grande povertà».

Come già dissi, la sua decisione fu un colpo duro per tutto il «Casato

Cocco», specie per una zia, che gli aveva fatto da mamma: unico figlio maschio, un'azienda che andava sistemandosi e aveva bisogno di un dirigente. «Come farai ad adattarti a una vita di rinunce e di sacrifici? Non ti sarà facile, alla tua età, riprendere gli studi, da tanti anni interrotti».

Ma il nostro Vigin fu irremovibile. Come in tutta la sua vita, non tornò indietro dalla meditata decisione. Bonario, sornione magari, aveva una testa di ferro: non cedeva facilmente.

Dalla fabbrica al collegio, alla campana, ai banchi di scuola, al latino, nella casa salesiana di Avigliana che raccoglieva giovani non più ragazzi («figli di Maria», come li chiamava Don Bosco), che si sentivano chiamati al sacerdozio. Quante belle figure di sacerdoti, diocesani e salesiani, uscirono da quella opera provvidenziale! Nel settembre del 1932 egli diventa salesiano, poi in due anni a Foglizzo frequenta il liceo. Dal 1934 al '37 fa, come chierico, il «tirocinio pratico»: sono tre anni in cui il giovane salesiano fa scuola, assiste, sta coi giovani, per sperimentare se quello stile di vita è fatto per lui, maturare e farsi le ossa con la realtà.

Don Cocco passò quei tre anni a Valdocco, lavorando coi giovani delle scuole professionali, incaricato anche di insegnare fisica. Naturalmente dovette pure assumere il cipiglio di professore esperto nella materia. Quando poi divenne prete, per diversi anni riprese l'insegnamento di fisica, matematica e scienze nella stessa scuola.

Può saper di retorica lo scrivere dell'intesa cordiale fra lui e gli allievi.

Ho ancora presente la soddisfazione che gli leggevo in volto quando, certe mattine, lo incontravo nella sua camera verso le 8,30, dopo che aveva fatto l'ora di scuola, iniziata alle 7,30.

Sarebbe davvero ghiotto se fosse stato possibile registrare le sue spiegazioni. Ne riporto una, l'unica, fattami pervenire dal salesiano signor Piccotino. Quando si trattò di spiegare l'eco in acustica, lasciò da parte le elucubrazioni scientifiche e si rifugiò in un detto della saggezza popolare delle nostre terre, che gioca sul doppio senso della parola «roba», la quale in piemontese significa come sostantivo «i beni», e come verbo «rubare», e sentenziò solenne: «A chi a veul avej tanta roba (a chi vuole avere tanta roba)... l'eco gli risponde: roba! (ruba)».

Dal 1937 al '40 fu di nuovo nei banchi di scuola a Chieri, per lo studio della teologia. Egli, con quelli della sua classe, fu ordinato prete anziché alla fine del quarto anno, come era di regola, alla fine del terzo anno, perché i Superiori (si era entrati in guerra) volevano evitare che, in caso di chiamata generale alle armi, i chierici fossero obbligati ad andar a morire (sul così detto «campo dell'onore») in combattimento.

Quegli anni di studio furono molto duri per lui, per la mancanza di una adeguata preparazione culturale di base, e per una necessaria limitazione

di attività pratica. Non mancarono momenti di delusione e di scoraggiamento, come dimostrano alcuni ricorrenti accenni, che appuntava su di un quadernetto, quasi un diario giornaliero: «Trovo difficoltà nello studio e mi scoraggio... non devo farlo, ma confidare molto nel Signore. Procurerò di occupare bene il tempo dello studio e della scuola... Per stare intensamente occupato devo ricordare che lavoro per il Signore».

E pensare che «i numeri» non gli facevano difetto. Basti pensare alle sue interviste, al suo libro *Parima*, di cui scriveremo dopo. Mi raccontò egli stesso con una soddisfatta punta di rivalsa e di compiacimento come prese il diploma da maestro di scuola elementare durante il suo tirocinio. Un suo compagno chierico, più giovane di lui, era stato sollevato parecchio dagli impegni di assistenza e scuola per potersi preparare agli esami per tale titolo. Don Cocco pensò: «Se dà lui quegli esami, posso darli anch'io». Andò dal Direttore per averne il permesso, e qualche abbuono di tempo libero. Quegli gli raccontò la rava e la fava; gli fece presente l'età, la possibilità di un fiasco, la varietà del lavoro, e non lo accontentò. Allora il Nostro si tirò su le maniche, rubò tempo al sonno, e si presentò agli esami con l'altro. Il risultato fu che lui fu promosso e l'altro no.

Fu, forse, nello studentato teologico di Chieri (mia città) dove egli capì che il suo campo di azione erano gli Oratori festivi. Il motivo per cui i Salesiani erano arrivati a Chieri nel 1891 era quello di aprire un Oratorio festivo (d' San Luis, come dicevamo noi). La presenza dei teologi era una manna per il Direttore di tale Oratorio. Don Cocco fu scelto per dare una mano nel gruppo degli «aspiranti». Lì incominciò a «sfondare». E lo desumo da questo. Il suo primo ritorno temporaneo in Italia (1960) fu per lui (e anche per me, come socio) un vero «tour de force» in inviti a pranzi e a cene presso amici. Fu invitato anche a Chieri da quelli che erano stati suoi ragazzi, ormai buttati nelle imprese e attività, specie tessili: erano gli anni del «miracolo italiano». Egli si aspettava da quegli... «arrivati» un regalo consistente: una barca a motore, che aveva sbirciato in un negozio a Torino. Durante la cena, fra un boccone e l'altro, io feci passare timidamente la voce. Tutti d'accordo nel tirar fuori il portafoglio. Alla fine della cena la somma occorrente fra biglietti e assegni fu nelle sue mani. Quella barca ebbe il nome della figlia (Marina) di uno di quegli industriali (ne ricordo bene il nome) che aveva «sganciato» più di tutti.

Il carattere

Tenterò ora di dire in modo molto incompleto chi era don Cocco, come lo conobbi, e di sbizzare la sua fisionomia interiore, il suo carattere.

La stampa, anche la nostra, parlò molto delle sue opere, ma di quel che era dentro, poco, anche perché era restio, molto restio a manifestare quello che sentiva e soffriva dentro; il meglio di lui è stato sepolto nelle selve dell'Orinoco. Egli stesso, nella prefazione del suo capolavoro di etnografia scrive di «aver dedicato la parte migliore della [sua] vita a questo angolo dell'Amazzonia».

«Nen ti, ma un dij tò». Una predestinazione così precisa, marcata, fatta da un Santo, non doveva essere per uno qualunque. E don Cocco non fu un uomo, un prete qualunque, anche se non si dava certo delle arie. Quella predestinazione avvolse completamente la sua personalità non semplice: egli era stato «programmato» da Don Bosco. E come Don Bosco fu non sempre capito, qualche volta compatito, e perciò dovette soffrirne.

Don Cocco era un salesiano non del 1932, ma del 1864, l'epoca dell'esplosione di quella nuova fioritura nella Chiesa che era l'opera di Don Bosco, allora sui 48 anni di età. Preti e chierici erano cotti per lui, da lui avevano assimilato comportamenti decisamente «bersagliereschi» per i benpensanti di allora. Don Cocco era di quel tempo, che rivisse a Valdocco e in missione. Era per l'iniziativa ardita, avventurosa, e contemporaneamente meditata, studiata; si poteva commettere l'errore, come per Don Bosco, di scambiare per un arruffone, un pacioccione, un temerario, avviato a imprese il cui naufragio avrebbe avuto, come postumi, beghe e debiti.

Vecchi amici ci hanno ricordato il loro disappunto quando in un articolo di «Voci fraterne» don Cocco veniva definito «quel brav'uomo», espressione che nel linguaggio corrente suonava riduttiva per la sua personalità forte, che aveva sì l'aspetto bonario e tranquillo, ma era dotato di una forza d'animo e di determinazione eccezionali.

Egli non era affatto per una vita condotta inesorabilmente sui binari del monotono tran-tran; aveva bisogno di spazi ove altri non erano ancora andati, o non osavano andare, ove non ci fossero schemi predisposti su cui allinearsi, orari da rispettare inesorabilmente. In missione non aveva neppure l'orologio: gli bastava l'altezza del sole sull'orizzonte, come ai suoi Indi. Questi spazi in Italia si facevano sempre più rari, circoscritti, addi-

riatura interdetti. Egli diventava triste, melanconico in autunno, quando, passata l'esaltazione del lavoro allo stato brado in colonia, doveva ritornare alla regolarità, al lavoro ritmato dalla campana e dalla sirena; riteneva le sue energie mortificate da un siffatto stile di vita. Allora rivedeva il brillio della scintilla missionaria sprizzata in lui tanti anni prima, nel suo colloquio coi famigliari. Allora pensava, ripensava alle Missioni, a «una vera missione», come mi diceva.

Ne fece la domanda per iscritto al Superiore incaricato per questo, don Pietro Berruti. E me lo riferì. La sua prima domanda ebbe una pronta risposta: destinato per il Cile. Mi chiamò e guardammo su una carta geografica il disnodarsi della cordigliera delle Ande. Io allora andai a «fare la spia» da don Giorgio Serié, il Superiore responsabile degli Oratori festivi, che era a conoscenza del magnifico lavoro che don Cocco svolgeva a Valdocco e che ripetutamente gli aveva detto: «Prima di andare in missione devi aver il mio permesso: la tua missione è qui all'Oratorio festivo di Valdocco», e la cui indiscussa santità aveva un notevole peso sulle decisioni degli altri componenti il Consiglio Superiore.

Per ben tre volte don Serié riuscì a bloccare la sua partenza per le Missioni. Alla quarta volta mi disse: «Ora non posso più!».

Nel suo aspetto tranquillo, bonaccione, don Cocco nascondeva in realtà un animo molto sensibile. Percepiva anche i minimi accenti di sfiducia, di mancanza di stima a suo riguardo, di sfruttamento, di uso del suo nome, a sua insaputa, da parte di altri. Posso assicurare che soffrì molto per l'incomprensione di chi lo avrebbe dovuto aiutare, incoraggiare, ammirare, qui in Italia e anche in terra di missione; ma quasi nulla lasciava trasparire all'esterno, nulla dicendo se non ai «suoi intimi».

Ricordo certe conversazioni a due nella sua stanza (sempre in un disordine immenso, anche nei suoi ritorni temporanei!) riguardo a ostacoli frapposti, colpi mancini tiratigli di nascosto: tutto questo dovuto, oltre che alla incomprendimento, anche all'invidia di quanto egli realizzava. Aggiungo (rivelando questo per la prima volta), che allo scadere del direttorato di don Mario Zanotto, nel 1950 si aspettava che i Superiori facessero lui Direttore dell'Oratorio festivo di Valdocco; se la ebbe parecchio a male, proprio perché giudicato inadatto. Quasi fatalmente doveva partire per le missioni; ma anche là dovette lottare, soffrire, non esser capito. Quando partì per l'ultima volta dall'Italia con la volontà di morire tra i Guaicas e avere le ceneri del suo corpo mescolate con banane, mangiate da loro, arrivato laggiù capì che il suo lavoro, anziché frutto di dedizione e immolazione continua, doveva essere ormai inserito in un disegno di fredda programmazione. Non accettò; stilò alla competente autorità una chiara lettera, che mi diede poi da leggere, e se ne ritornò in Italia, come i salmoni

che, dopo aver vagato per gli oceani, ritornano ai laghetti alpini da cui partirono, per morirvi.

La copia di tale lettera purtroppo non fu più trovata fra le sue carte.

Per un uomo di altra tempra tutto questo sarebbe stato sufficiente per far dire: «Basta! Salto il fosso e vado a lavorare sotto un altro padrone».

Egli non lo fece: voleva troppo bene a Don Bosco, aveva tanta fiducia nella Madonna Ausiliatrice, diceva troppo bene la S. Messa col capo leggermente reclinato sul fianco. Il Signore, la Madonna, Don Bosco formarono il treppiede su cui egli poggiò incrollabilmente la sua vita fortunosa.

Quale fu il suo comportamento con quelli che gli procurarono dispiacere? C'è la risposta nella prefazione del suo libro. «Se mi accadrà di respingere con una certa asprezza attacchi alle Missioni da parte di presunti difensori degli indigeni, si escluda che abbia avuto l'intenzione di offendere». Don Cocco è tutto qui.

E parti per le Missioni. Mi sono ancora vivide nella memoria e alla fantasia le ore antecedenti alla partenza. La sera prima, alle undici, passando davanti alla chiesa di San Francesco, chiusa, s'inginocchiò e baciò la terra, santa per lui; poi in treno fino a Genova, dove si arrivò verso le cinque di mattino. Lo accompagnavamo Nino Ratti e io: scompartimento vuoto, sedili ancora a liste di legno. Egli piangeva, gemeva, sospirava come sotto la tortura: il distacco (quasi forzato) da tanti amici, dai parenti, dai luoghi a lui tanto cari gli costava troppo. Poi letteralmente spossato, si distese sul sedile e fortunatamente si addormentò.

Al porto ci fu il disbrigo delle formalità, quindi la salita sulla nave; infine, verso le dieci, l'attesa del distacco: noi sul molo, egli sulla nave. Ci salutavamo, si sorrideva, si gridava degli arrivederci, si scattava qualche foto: ma ormai c'erano quei cinque, sei metri di acqua che ci separavano decisamente. Finalmente la nave si mosse, adagio, troppo adagio, tirata al largo dai rimorchiatori. Da parte sua ancora un accenno di saluto, poi uno scoppio in pianto e un ritirarsi precipitoso in cabina. Il lettore avrà possibilità più avanti di leggere la versione, stilata in modo liricamente doloroso, di questa partenza, nella prima lettera del Nostro, che riporteremo.

L'Oratorio festivo di Valdocco

Gli anni fiorenti dell'Oratorio

Le notizie, che inizialmente diamo ora, saranno quasi inutili per quanti conoscono o hanno conosciuto l'opera privilegiata di Don Bosco e dei suoi salesiani: l'Oratorio, cosiddetto festivo, perché inizialmente aperto solo alla domenica, ma poi tutti i pomeriggi e, durante le vacanze, praticamente tutto il giorno. Preoccupazione di Don Bosco e dei suoi successori fu, era ed è quella di piazzare tale opera alla periferia delle città in sviluppo, per dare ai figli dei nuovi arrivati un punto di riferimento umano e cristiano. L'Oratorio di Valdocco all'inizio era proprio alla periferia di Torino: «Valdocco, allor deserta d'ogni vita e d'ogni gioia», canta la lode. E fu il primo. Per questo il suo titolo nobiliare è «Primo Oratorio Festivo». In esso ci si poteva inserire in gruppi e attività svariate, se non dalla culla alla tomba, almeno dalla prima comunione: la «Compagnia dei Luigini» per i ragazzi delle scuole elementari; poi la «San Giuseppe», gli «Aspiranti», l'«Auxilium» per i giovanotti, gli Ex allievi e padri di famiglia per gli sposati.

Sport, teatro, banda musicale, cantori, catechisti, Conferenza di San Vincenzo, ove ognuno poteva inserirsi, portare la sua collaborazione. Addirittura (orribile a dirsi!) la paternità del «Totocalcio», banalizzazione e mercificazione dello sport, dovrebbe essere accreditata all'«Auxilium». Si legge infatti nel resoconto dell'adunanza del 20 ottobre 1941: «Il consigliere Marcone Bruno propone l'istituzione di un concorso-pronostici del campionato italiano di calcio. Detta proposta viene senz'altro approvata!». Non è garbato portar cifre, per un eventuale non gradito confronto, ma nell'anno sociale 1940/41 i soci dell'«Auxilium» erano 122.

Partecipazione quasi totale alla scuola di cultura religiosa; in quell'anno tutti, eccetto uno, si presentarono al relativo esame. Sette furono le giornate di ritiro spirituale; trenta i giovani che facevano parte della Conferenza di San Vincenzo; quaranta i teatri allestiti... e così via. Alla domenica la S. Messa per i giovanotti e gli Aspiranti era (di nuovo orribile a dirsi!) alle 7,30, naturalmente di mattino. E... guai a chi mancava!

A tale opera fu destinato don Cocco, prete novello, nel luglio del 1941; vi rimase fino alla partenza per le missioni, nel luglio del 1951.

Purtroppo era iniziata la tragica e sconsiderata guerra, con le sue preve-

dibili e imprevedibili conseguenze: razionamento dei generi alimentari, mancanza di riscaldamento, chiamata alle armi (nel 1941 i giovanotti dell'«Auxilium» chiamati erano 45), allarmi aerei, bombardamenti notturni, morti in guerra o sotto le macerie, crudeltà, spionaggio. Chi scrive visse quel periodo: ricorda l'urlo lugubre delle sirene a notte inoltrata, l'affannoso correre al rifugio, lo starvi per ore, il ronzare, come di zanzare, degli aerei, il tonfo delle bombe, il sussulto di chi lo sentiva. Neanche Valdocco fu risparmiata: pagò il suo contributo, fortunatamente o per l'intercessione della Madonna, non in vite umane direttamente. Una sua ala, adibita all'ultimo piano a dormitorio per ragazzi, sfollati a Cumiana il giorno prima, venne rasa al suolo. Il giorno dopo si vedevano torinesi raccogliere, in Piazza Sassari, la lana dei materassi squassati, per ricavarne i soldi necessari per vedere la partita di calcio allo stadio («la guerra non deve intralciare lo scorrere normale della vita civile», veniva buffonescamente predicato).

Distrutto il vecchio e glorioso teatro, parallelo alla Basilica a due passi, non toccata questa se non da uno spezzone su un frontone laterale, che mandò in frantumi tutte le vetrate, istoriate dal Barberis, della parte nuova. Anche il palco dell'Oratorio festivo divenne inagibile. Poi gli anni difficili dell'immediato dopo-guerra; gli uomini diventati cattivi e rissosi nel grande e nel piccolo. Magiche parole, come libertà, giustizia, uguaglianza, stregavano tanti, facendo loro sognare un mondo illusorio, come dopo una fumata d'oppio.

In quell'ambiente e in quell'epoca, dai risvolti diversi, cosa faceva don Cocco? Rimandando ad altre pagine la narrazione della sua attività partigiana, rispondiamo che stava continuamente in cortile al pomeriggio per assistere i ragazzi e, finché poté, a giocare con loro. Questo sembra poco in apparenza, ma era tanto nella sostanza. Si metteva a disposizione di quanti lo chiamavano; a scambiare quattro e più parole con gli amici; dopo cena a «bighellonare» per le sale, fino al coprifuoco; triste e qualche volta con le lacrime agli occhi, nelle ultime settimane di guerra, nel vedere il cortile quasi deserto.

Ricostruzione

Finita la guerra, occorreva farsi sentire, farsi vedere: c'era quasi tutto da ricostruire, fuori e dentro all'uomo. Lui, sempre apparentemente tranquillo, bonaccione, si buttò in tutto ove fosse richiesto, mostrando un'abilità, uno spirito d'intraprendenza non comuni. Delle allora famose «Pasque degli operai» celebrate nelle fabbriche e officine, le prime furono quelle

da lui organizzate, con l'aiuto di altri, dietro suggerimento e con l'appoggio di dirigenti che frequentavano l'Oratorio, alla «Michelin», in un ambiente saturo di odio e rabbia, di voglia di rivalsa, di diffidenza verso il prete (perché, si ripeteva e vi si credeva, erano stati i preti con il loro capo, il Papa, ad aver voluto la guerra!) con certi tipi, con certe facce!

Qualche ricordo di fatti più o meno lieti, di quei tempi.

Aveva accettato di fare la parte dell'oste nell'operetta «L'oca», presentata su un palco provvisorio sotto la tribuna del teatro, perché il palco vero era stato distrutto da una bomba. Non gli era stato però permesso di togliersi la veste (ah! certi tabù!). Egli ubbidì: se la tirò sù, l'avvolse attorno alla vita, se la costrinse sotto il vestito e il grembiule da oste. Si può immaginare o ricordare la sua figura goffa, le risate relative, la sua voce robusta, che stentava a tenere giuste le note, la sua «verve» salace fino al termine.

Più di una famiglia disse grazie a Lui per l'aiuto prestatole per sistemare faccende non troppo pulite. Ricordo il cognome di quella famiglia, la cui mamma, una sera verso le 19, venne da lui per dirgli che non aveva da dar da mangiare ai suoi tre figli; come quello di due fratelli (chissà dove saranno ora), abitanti nelle vicinanze del Duomo, il cui padre, ritornando a casa ubriaco, diventava violento in famiglia. Don Cocco, avvisato, accorreva in bicicletta, rimanendo là fino a ora tarda. Subito dopo la guerra, quanti ragazzi sbandati e affamati, perché le loro famiglie erano andate «a rabel» (in rovina), e ai quali non bastavano i giochi dell'Oratorio. Girava il film: «La città dei ragazzi». Don Arbinolo aveva la sua «città», in collina. Non toccava ai Salesiani rifarsi al Don Bosco dei primi tempi, in questa attività?

Egli ci si cimentò: nella sua stanza, attigua alla mia, mise, oltre al suo, altri letti, poi li sistemò in castelli. Per chi non vi sia entrato, è impossibile immaginare quella stanza, ridotta a un autentico campo di battaglia. In una sala egli installò un rudimentale laboratorio di legatoria; e si mise a insegnare ai ragazzi il mestiere. Non fu osteggiato, da molti fu ammirato, da alcuni compatito, proprio come Don Bosco. Arrivarono anche i pidocchi; si dovette disinfestare radicalmente i locali. Don Cocco fu letteralmente invaso dai «fratelli d'Italia»; si recò al Cottolengo dove fu rasato dalla testa ai piedi, e... dappertutto. Al ritorno, egli commentò tranquillamente: «A l'han tosame come 'n bero!» (Mi hanno tosato come una pecora).

Per diversi anni pensò al pranzo quotidiano di una cinquantina di ragazzi della strada (arrivarono fino a 63): sapeva far arrivare i mezzi da ogni dove, anche da sette protestanti americane.

Ingenuo qualche volta? Ma sì! Era stata preparata, come intermezzo teatrale, la scenetta musicale «La scuola del villaggio» del Costamagna. Il

Direttore non l'aveva denunciata a quelli dei «diritti d'autore»; e alla sera della esecuzione dovette assentarsi, incaricando il Nostro di espletare le pratiche con l'ispettore della SIAE. Don Cocco, con fare cerimonioso, gli fa l'invito: «Venga a vedere come cantano e recitano i nostri ragazzi!». L'ispettore acconsente, sale in tribuna, con don Cocco accanto. Si stava rappresentando proprio la scenetta musicale! L'ospite, freddo come il ghiaccio, gli dice: «Ma questo non è stato denunciato». E arrivò la multa di 12.000 lire di allora. Potete intuire le giaculatorie del Direttore!

L'amico Borio ci ha fatto pervenire il gustoso avvenimento, che noi presentiamo con una necessaria introduzione. Allora i ragazzi, oltre alla trottole, per divertirsi usavano le birille di terracotta; con esse si facevano diversi giochi, tra cui «papalotu» (piccolo papà). Si mettevano in fila le birille in ordine gerarchico, con all'inizio la birilla capo (papalotu). Da distanza accordata si trattava di far saltar fuori dalla riga una birilla. Il fortunato ritirava quella e tutte quelle che venivano dopo. Per questo occorreva una birilla robusta, che non saltasse durante la corsa, e perciò si usava una birilla di acciaio (bija d'assel) recuperata da cuscineti a sfere di macchine demolite.

Tutti i giorni, com'è consuetudine salesiana negli oratori, verso le 16 ci si radunava in chiesa o davanti alla statua della Madonna sotto il portico per recitare le preghiere.

Al sabato c'erano inoltre due o tre sacerdoti per le confessioni. Siamo nel 1947-1948. Un sabato Roberto, un ragazzo di 8-9 anni, va in chiesa con gli altri con la birilla di acciaio, e furbescamente la fa scorrere sul banco ov'è seduto don Cocco. Gli dice di smetterla, ma Roberto ricomincia. Don Cocco insiste: «Piantla lì! (piantala), altrimenti te la ritiro e non la vedrai più». Roberto si decide, prende la birilla e se la mette in bocca, giocando a farla ruotare con la lingua. Ma la sfera gli andò in gola e a Roberto venne a mancare il respiro. Don Cocco, vedendo il ragazzo diventare paonazzo in viso e con la bocca aperta, intuì subito l'accaduto. Chiamò i due confessori per farsi aiutare; sollevò Roberto con la testa in giù e, appoggiandolo contro le proprie ginocchia, gli diede due o tre colpi secchi sulla schiena con le mani aperte... e la birilla uscì dalla bocca. Visto che Roberto si riprendeva, egli raccolse la birilla, se la mise in tasca e si riprese a pregare.

Don Bianco Enzo, che da ragazzo frequentò l'Oratorio di Valdocco, nel «Bollettino salesiano» del 1° maggio 1980 scriveva: «In sua presenza il cortile si animava: partite a non finire a "palla in campo", ancor più appassionante a "guardia e ladri". Lui giocava come uno di noi e ce la metteva tutta. Quand'era guardia: un mastino mai visto più feroce e più allegro. Quand'era ladro, succedevano scene epiche: al fischio che apriva le

ostilità tutte le guardie piombavano come un sol uomo su di lui, non gli lasciavano fare più di dieci passi e lo catturavano. Allora un urlo di trionfo, e le guardie fiere e felici lo scortavano trafelato e sorridente in prigione. Una volta alla settimana affittava dall'azienda municipale un tram e trasportava tutti in collina a giocare a "tattica". Ricordo gli attraversamenti di Porta Palazzo mentre i ragazzi cantavano a squarciagola e il tramviere strillava col campanello: il mercato per un attimo sospendeva i traffici, e tutti salutavano sorridendo».

Nel 1950 fu assistente del circolo «Auxilium» dei giovanotti: 1950, ANNO SANTO. L'Azione Cattolica aveva indetto un raduno di giovani cattolici a Roma. Oltre che come pellegrini, occorreva farsi vedere e sentire in piazza come numero, come «massa», per dire agli «altri», che vivevano di slogan, per cui la piazza era il luogo privilegiato d'incontro e di verifica, e il numero, non la verità, era la loro forza: «Ci siamo anche noi!». Anche quei di Valdocco dovevano andarci, ma i postumi della guerra si facevano ancora sentire e, di miracolo economico, di autostrade neppure l'idea. Per il vitto ci si poteva aggiustare; ma per il dormire? L'albergo? Neppure pensarci. Le case salesiane inoltre registravano un tutto esaurito. Forse sarebbe bastato un corridoio, ove sistemare eventuali brandine. Ma dove trovare brandine, non ingombranti, smontabili, per poterle caricare sul pullman? Don Cocco risolve. Col suo intuito, gira per il «Balon»: vi trova dei longheroni di alluminio di aeroplano, dei cavi. Compera e porta il tutto all'Oratorio, poi trasforma una sala da gioco e due salette in autentiche officine. I giovani lo seguono, si sega, si fora, si collega, si salda e saltano fuori 50 brandine solide, smontabili, capolavori di praticità. E a Roma ci si andò.

La sua presenza all'Oratorio subì due interruzioni per la chiamata nell'esercito, come cappellano militare. Di entrambe egli lasciò memoria in un suo scritto, intestato: «Il mio inglorioso servizio militare». Abbiamo pensato di proporlo ai lettori, per la vivacità del periodare e per le avventure descritte, senza nulla ritoccare.

IL MIO INGLORIOSO SERVIZIO MILITARE

Ai primi di gennaio del 1941 mi arriva la cartolina militare: cappellano al 30° fanteria di stanza nel Castello di Rivoli. Sussulto di gioia, sono tenente cappellano. Mi precipito dal mio allora direttore: «Son soldato!». Egli mi manda da don Fanara; don Fanara da don Zaggiotti, allora incaricato degli studi e dei salesiani sotto le armi. Questi guarda la lettera, guarda me: «Tu non vai e se devi andare andrai come semplice soldato, abbia-

mo già consegnato le liste di quelli che devono andare. Tu sei rimasto all'Oratorio per sostituire don Naretto. Non hai ancora finito gli studi, non hai ancora l'esame di confessione; facciamo adesso subito le pratiche per esonerarti». Mi ritirai mogio mogio. Niente cappellano, niente tenente, niente gradi! Trovo don Pavese: «Tu hai la cartolina precetto, devi presentarti, vaglielo a dire a nome mio a don Ziggiotti!».

Mi ripresento: «Allora vai a Rivoli, dirai al tuo colonnello che tu non puoi fare il cappellano e sono già in via le pratiche per l'esonero». Mi presento al colonnello: «Lei è don Cocco?». «Sì signore». «Lei è prete?». «Sì, signore». «Lei dice messa?». «Sì». «Allora venga e si presenti dopo domani con le insegne». Ritorno da don Ziggiotti: «Guarda, qui c'è la nostra dichiarazione che tu non puoi fare il cappellano. Va' alla Croce Rossa, all'Ordinariato militare ed in Curia perché mettano i loro timbri a conferma di quanto qui è scritto».

Il documento ribadiva quanto aveva detto. Era il documento della mia ignoranza. «Ordinato dopo 3 anni invece di quattro, quindi studi incompleti, incapacità di svolgere il mio lavoro». Stavo per compiere i 31 anni; eppure mi pareva che avrei fatto bene; ad ogni modo ubbidii e ritornai coi bolli della Congregazione, della Curia, della Croce Rossa e dell'Ordinariato militare, però nel mettere il bollo sul documento, tutti mi guardavano con meraviglia. Al termine del secondo giorno mi presento al colonnello senza le insegne. Apriti cielo! «Chi è lei che non ubbidisce?». «Ma il mio superiore...». «Sappia che adesso il suo superiore sono io e la metto dentro... adesso vada e si presenti domani con le insegne». Io tremavo. Mai avevo ricevuto una sgridata simile col pericolo di finire dentro.

Ritornai a Torino. Non mi presentai più a don Ziggiotti. Racconto tutto a don Pavese. «Ha ragione il colonnello, domani vai all'Unione militare per le insegne». All'Unione militare mi dicono: «Per queste insegne ci vogliono almeno tre giorni!». «Ma il mio colonnello». «Guardi, se lei ha fretta vada in quella botteguccia là nell'angolo, dall'altra parte. Lì qualche cosa fanno. Preparano le divise». «Avrei bisogno di mettere sulla veste dei gradi». «Quali gradi?». «Ma... mi pare di essere tenente cappellano». «Allora due lasagne...». «Pinot, guarda un po' nella scatola sù in alto, ci devono essere dei gradi da tenente». Cerca... tira fuori due gradi da tenente con delle belle righe rosse. «Andranno bene questi? Sono della sanità». Quel rosso sulla veste nera non mi andava proprio. «Non ne ha di quelle col bordo nero? Mi pare che accompagni meglio». «Ci sono questi, ma sono della milizia... non so». «Ma... neanch'io... ma mi pare che accompagnino di più con la veste». «Allora tacuma cui li» (Allora attacchiamo quelli). Per le spalline, di nuovo coi bordi rossi. «Non si preoccupi reverendo, ci sono queste tutte nere che sono da donna fascista. Stac-

chiamo il fascio e mettiamo il nodo di Savoia». Aggiustato anche quello, ma per il cappello bordi neri non ce n'erano. Come fare? «Ci sono i gradi della marina, sono di un blu scuro, attacchiamo questi?». «Attacchi pure». «Poi lei è in fanteria, attacchiamo anche i due fucili incrociati sul braccio».

Esco di lì alle 4 circa dopo due ore di lavoro. Salgo sul tram numero 6. Il tramviere mi guarda bene e mi chiede. «Reverendo, sopra quale nave è imbarcato lei?». Io divento rosso e timidamente rispondo: «Sono a Rivoli al 30° fanteria!». «Credevo fosse in marina!». «Ma è solamente sul cappello, sul braccio ho i fucili».

Non passai più dall'Oratorio, avevo premura di presentarmi al colonnello. Stava per uscire dalla caserma; la sentinella si mise sull'attenti. Io salutai. Il colonnello mi squadrò. Non fece commenti. L'unica cosa che mi disse fu questa: «Va bene... qualche cosa ha appiccicato, stia pure così per adesso. Non si muova da Rivoli senza il mio permesso!». Quella sera cenai e dormii nella parrocchia della «Stella Maris». Così feci nei 10 giorni che rimasi. Il mattino dopo, appena arrivato al Castello, il colonnello mi chiamò e mi parlò molto tranquillo e direi anche con affetto: «Lei è salesiano?». «Sì». «Io ho voluto avere per cappellano un salesiano. Vede, in questo reggimento vi è oltre il 40% di analfabeti o semi-analfabeti. Ho bisogno che mi organizzi la scuola; ha la piena libertà ed il mio appoggio. Se ha bisogno di qualche cosa me lo dica. Si può far aiutare dai soldati e effettivi del reggimento. Ho già una lista di coloro che si prestano per questo. Lei, capitano Bosco, adesso lo presenti all'ufficialità e gli dia le norme del saluto e gli faccia vedere gli ambienti del reggimento».

Con i pari grado, ossia coi tenenti, dovevano essere loro a salutarmi per primi. Coi superiori dovevo essere io. Incominciai a girare ed essere presentato. Siccome salutavo un poco alla mia maniera, con un bell'inchino, il capitano, dopo due o tre volte mi corresse. «Veda reverendo, si porta la mano al cappello e non il cappello alla mano». Mi condusse anche a visitare i castigati e lì mi lasciò perché lo chiamarono. Offrì loro una caramella. «Se invece di una caramella fosse una sigaretta...». Cercai subito di accontentarli, poi allo spaccio ne comprai tre pacchetti e ritornai. Tutti fumavano con piacere. Di colpo entra il tenente di picchetto: «Ma lei mi vuol far mettere dentro...! Non sa che i detenuti non possono fumare!... Ritiri subito quelle sigarette altrimenti faccio rapporto».

Per la prima opera buona che credevo di fare mi era andata male. Il giorno dopo, coi gradi, venni a Valdocco a comprare quaderni e il necessario per la scuola. Qualcuno si accorse che vi era qualcosa che non andava circa i gradi, ma anche per loro ero passabile. Si vede che se ne intendevano tutti più o meno come me! Forse l'unico che si sarebbe accorto sarebbe

stato don Pavese, ma non lo vidi quel giorno. A don Ziggotti non mi presentai. Organizzai la scuola: cinque classi. Tre per quelli che erano all'A B C e due per quelli che sapevano già un poco leggere. Il caro Patrono dell'Oratorio festivo che era in fureria, mi fu di grande aiuto. Era caporale maggiore e sovente ricorrevi a lui per consigli. Non poteva aiutarmi nella scuola, ma nelle altre cose sì, specialmente in ciò che era assistenza in casi speciali. Il tenente Musso, anche lui catechista dell'Oratorio, nei dieci giorni che fui a Rivoli non l'incontrai. Credo fosse in licenza. I meridionali accettavano di venire a scuola a patto che gli conseguissi la licenza, Molti erano già sposati, richiamati delle classi dal 1909 al 1914, quindi più o meno della mia età. Cosa potevo fare io? Per alcuni perorai la causa, ma poi i Capitani mi mandarono a quel paese.

Intanto incominciarono a funzionare le scuole: molti mi portavano le loro lettere da leggere. Poverette anche le mogli, loro se le facevano scrivere. Di proprio le mettevano la cipria nella busta perché fosse profumata. Io rispondevo secondo quanto loro mi dettavano. Molti l'avevano con Mussolini perché faceva la guerra. Di me si fidavano. Alla domenica celebrai la Messa per tutti nella parrocchia. Ricordo che vi era il Vangelo dell'acqua cambiata in vino. Devo aver parlato bene perché vari soldati si congratularono. Avevo parlato della bontà di Gesù e di Maria e che Gesù voleva la famiglia unita e non separata, come nell'attualità loro si trovavano. Il martedì seguente mi mandano ad avvisare di presentarmi al colonnello. «Ma lei ci sta o non ci sta volentieri con noi?». «Sì, signor colonnello». «Che cosa le manca per essere prete?». «Nulla, signor colonnello». «Ha 31 anni, non è mica un bambino! Guardi qui, ci sono tre telegrammi, uno dell'Ordinariato, uno della Croce Rossa e l'altro della Curia. Tra poco ne riceverò anche uno dal Papa, parta e vada via! Adesso mi manderanno un pivillo qualunque. In fureria le daranno il congedo e quanto le compete! ».

Così terminò la mia carriera militare al 30° fanteria. Il buon colonnello colla mia partenza guadagnò assai nel nuovo cappellano poiché gli toccò lo zelante Padre Soffietti, gesuita e ex allievo della Casa madre, più anziano di me di 6 o 7 anni, persona preparatissima e che fece tanto bene come cappellano. Io ritornai all'Oratorio, naturalmente preso un po' in giro dagli amici. «Già finita la carriera, Vigiù? I gradi del "Fascio" ti hanno portato sfortuna».

Nei giorni seguenti nevicò molto, passai vari giorni a spalare neve nel cortile dell'Oratorio perché potessero giocare i ragazzi. Mentre spalavo pensavo ai gradi e alla sentinella che si metteva sull'attenti al mio passaggio. La gloria militare non era per me!

Richiamato

Eravamo alla fine del mese di agosto 1943. Don Ziggìotti mi chiama: «Dall'Ordinariato militare ci hanno chiesto 100 cappellani militari. Tu sei stato messo il primo nella lista. Ragazzi all'oratorio ormai non ve ne sono, tutti sono sfollati, quindi preparati!».

Difatti, al primo di settembre ricevo la cartolina. Con me la ricevono don Baracco, Floriani, Trivero dell'Ispettorato Novarese e vari altri... Io, don Baracco e don Trivero, dovevamo presentarci a Roma il giorno 10; Floriani il giorno 5 (partì il giorno 6 da Roma per la Grecia e più non ritornò. Morì annegato nel 1944 in un campo di concentramento).

Questa volta avevo tempo di prepararmi bene i gradi. Li appiccicai alla veste e il mattino del giorno 8 andai a salutare i miei a Grugliasco. Mi fermai con loro fino verso le cinque. Li lasciai tutti molto tristi e mi incamminai per prendere il trenino. Ero quasi alla stazione. Mi raggiunge con la bicicletta un amico. «Gino, la radio ha comunicato che vi è l'armistizio». Sul trenino già lo si sapeva e lo scompartimento era tutto in fermento. Scendiamo in piazza Statuto. Vedo i militari portati in trionfo dalla gente. Io coi miei gradi nuovi da tenente sulla veste, sono oggetto di particolare attenzione. «Reverendo, anche per lei là è finita, venga che le pago da bere!». Delusione! Ora che avevo tutti i carismi e la grazia dello stato e i gradi in ordine, tutto finito prima che cominciasse! Ritorno a Valdocco, mi trovo con don Baracco e don Trivero. Che cosa facciamo? Don Ziggìotti dice: «Finalmente restate qui tranquilli». Troviamo però don Pavese: «Voi dovete partire, siete convocati con cartolina precetto».

Era quello che volevamo. Le suore ci prepararono il nostro pacchetto per il viaggio. Il direttissimo, che doveva partire alle 2,30, partì invece alle 4; a Torino tutto era tranquillo. Sul treno non potevano viaggiare soldati di truppa. Arrivati ad Asti, la notizia: «Ad Alessandria ci sono i tedeschi che raccolgono tutti i soldati per portarli via. La città è occupata da loro». Noi tre ci consultiamo. Che cosa dobbiamo fare? Tornare indietro? Il viaggio è gratis, andiamo a Roma. Arrivati ad Alessandria, nella stazione, una lunga fila di soldati incolonnati, custoditi dai tedeschi mimetizzati coi fucili puntati. Don Baracco e don Trivero si tolgono la veste e la rotolano affinché non si vedano i gradi. Io ho un momento di esitazione. Farmi prendere coi soldati per assisterli ed aiutarli? Però né io conosco loro né loro conoscono me. Deciso: mi strappo i gradi (che tra parentesi erano mal appiccicati). Il cappello lo nascondo sotto il pastrano. Poco dopo due tedeschi armati entrano, ci guardano e proseguono. Mentre il treno va, io completo la degradazione. Così fanno pure don Baracco e don Trivero.

È un momento cruciale. Mi fanno tanta pena quei soldati; quale

sarà il loro destino? Quale sorte li attende? Un sacerdote potrà forse essere loro di conforto. Confesso candidamente: se non fossi stato in compagnia dei due cari confratelli, non avrei esitato un istante a scendere e rimanere con i soldati. Ma non era forse superbia la mia? Mostrarmi più zelante di loro, cioè dei miei due confratelli? Forse sarei passato per imbecille davanti ai confratelli e superiori? Mentre tutti cercavano di scappare, io consegnarmi ai signori tedeschi, senza essere ancora assegnato ad un reggimento, non avendo ancora preso servizio. Tutto questo mi passò per la testa nel giro di poco tempo... Deciso... continuiamo il viaggio...

Prima fermata a Novi Ligure. Non vi era ombra di tedeschi. I pochi soldati che scappano prendono d'assalto il treno. Ferma ancora a Sampierdarena, poi a Brignole... poi a Principe. Il treno è gremito fino all'inverosimile. Soldati, marinai, sottufficiali e ufficiali: nel nostro scompartimento entra un Maggiore. Vuole far alzare un soldato per sedersi al suo posto. Il soldatino lo guarda e gli risponde: «Eh! hai voglia!». Erano già verso le otto o le nove di sera. Tiriamo fuori il pacchetto della nostra modesta cena. Chi osa mangiare? Alcuni soldatini erano da 24 ore che non assaggiavano un boccone di pane. D'altra parte, il mattino dopo noi avremmo almeno pranzato nella nostra Casa del Sacro Cuore, proprio vicino alla Stazione. Dividemmo, o meglio, distribuimmo la nostra cena a chi aveva più fame di noi. Il maggiore naturalmente stette senza.

Nello scompartimento attiguo al nostro vi era un marinaio che aveva riempito a più non posso di pane e formaggio il suo zaino. Il maggiore cui era giunta la notizia entrò nello scompartimento: «Di chi è quello zaino?». «È mio», rispose il marinaio. «Tiralò giù e mangiamo». «E chi è lei?». «Sono un tuo superiore e te lo ordino». «Qui non c'è più nessun maggiore, scappa anche lei come noi..., io devo arrivare fino in Sicilia e la strada è lunga». E lo zaino rimase al suo posto... Nulla da fare. Il marinaio tirò ancora fuori qualche invettiva contro gli ufficiali, ed il signor maggiore ritornò in piedi nel corridoio vicino a noi. Il treno ripartì da Genova verso la mezzanotte. Nel bar delle due stazioni non si trovava che qualche bibita. Quante fermate abbia fatto non lo so dire. So che verso sera giungemmo a La Spezia. Pare che in quella città non vi fossero tedeschi; molti marinai scesero. Il giorno 11 giungemmo a Livorno. Il treno si alleggerì di marinai. Il treno, non so per quale motivo, si fermò in aperta campagna. Vicino vi erano vigne; l'uva ormai matura.

Il nostro appetito si era trasformato in vera fame. Forse i macchinisti, consapevoli della triste sorte toccataci, si fermarono apposta presso quelle vigne, anzi, loro stessi ne diedero l'esempio. I padroni delle vigne, anche se avessero voluto reagire al saccheggio, non l'avrebbero potuto fare. Eravamo in troppi. Il maggiore non lo vidi più! Ripartiti nella notte, ci

si fermò varie volte. Era una opera di carità che facevano i benevoli macchinisti, consapevoli degli effetti cagionati dalla scorpacciata di uva! Su far del mattino eravamo nei pressi di Grosseto. Altra uva! Si parte? Non si parte più! Addio Roma: la linea è stata bombardata dagli americani. Verso mezzogiorno marcia indietro! Era il giorno 12. Nella via del ritorno, altri marinai presero il posto di coloro che erano scesi, venivano verso il nord. Questi avevano meno fame di coloro che già da due giorni erano in treno. Il treno fu presto gremito più di prima. Ve ne erano dappertutto, persino a cavallo dei respingenti, sul tetto dei vagoni, attaccati come ostriche alle maniglie dei predellini. I macchinisti si informavano prima delle stazioni se vi fossero stati tedeschi o no. In caso affermativo filavano dritti. Treni che ci incrociassero non ricordo di averne visti. Molti soldati scesero a Genova. Noi tre avevamo solamente più un grande desiderio: arrivare a Torino per toglierci la fame. Giungemmo verso le sei del pomeriggio del giorno 13 a Porta Nuova. Ma la città era già in possesso dei tedeschi da due giorni.

Così prosaicamente si concluse il suo servizio pastorale-militare. E riprese la sua attività all'Oratorio.

All'Oratorio festivo di Valdocco

Era capace di conquistarsi l'affetto, la stima o almeno il rispetto di quanti avevano contatti con lui dentro e fuori dell'Oratorio. Fuori dell'Oratorio era conosciuto e stimato negli ambienti dell'Esercito e della Polizia (ricordo le corvée ad Oulx con i camion di quest'ultima); da uomini politici, con cui aveva collaborato durante la Resistenza: le porte di casa loro sempre aperte; questo lo posso testimoniare io, avendomi egli preso diverse volte, chissà perché, come suo socio in quelle visite. Dentro all'Oratorio, tutti ambivamo la sua amicizia; dai piccoli che si accontentavano del suo sorriso ai più grandi: la sua amicizia, impastata di tanto calore umano, di disinteresse, di zelo sacerdotale, fatta di poche parole, ma robusta per la statura di uomo e di prete che si nascondeva sotto la sua veste: che veste... che orrore di veste certe volte!

E la sua amicizia non la si mollava più. Don Cocco, don Cucc per tanti, don Vigiu per i «super» in confidenza. Non sgridò mai malamente un giovane: si sforzava, talora, di dire una parola un po' più forte e con espressione burbera, che finiva sempre in un sorriso, che tutto appianava. Il segreto della buona riuscita nella sua azione educativa fu quello di saper prendere i giovani per il loro verso, con bontà, con grande spirito di sopportazione, con tanto amore, secondo lo stile di Don Bosco. E quando,

nell'immediato dopoguerra, ne vide alcuni seguire nella vita vie da lui certo non indicate, ebbe nei loro confronti parole di comprensione e di speranza.

L'Oratorio era un ambiente nel quale era facile entrare, ma dal quale era difficile uscire.

Riportiamo alcune testimonianze, scritte dopo la sua morte (11.2.1980) e ricavate dal giornalino dell'Oratorio del giugno 1980, che, per chi ha conosciuto il Nostro, sanno di ripetitivo e odorano di retorica.

«Dire quanti sono passati nelle stanzette dell'Oratorio, suoi ospiti non chiesti, ma accettati nel nome della carità che affratella, mettendo certe volte a repentaglio la vita di tutti, l'elenco sarebbe lungo assai».

«Un uomo, un prete dal cuore grande così, che, a quelli tra i trenta e quarant'anni che lo hanno conosciuto, risveglia tanti ricordi. Sarà stato uno sguardo, una parola, quel salutare scapaccione, che essi, ora diventati papà, esitano a dare al loro figlio. Quel nome per loro, che da tanto tempo avevano lasciato all'Oratorio, era come una molla che faceva vibrare tutto ciò che in ogni cuore è bello e buono. Ci si attaccava al telefono: Hai sentito? Don Cocco! Quando?... Questa sera».

«Era veloce, scattante... e mi raggiungeva sempre. Una tiratina di orecchie, una paternale... una promessa da parte mia di essere più bravo, poche volte mantenuta. L'ho rivisto molti anni dopo, davanti alla Consolata. Lui mi ha riconosciuto subito, mi ha chiamato per nome... e solo allora ho capito che cosa noi tutti eravamo per Lui... E quanto Lui aveva fatto per noi».

«Ho conosciuto un uomo. Un uomo vero. Un santo. Ho un rimpianto solo: non averlo conosciuto meglio. Questa possibilità ormai non l'avrò più e me ne rammarico. Perché di uomini come Lui... non c'è più traccia».

«Per parlare di don Cocco bisognerebbe scrivere per delle settimane. Sono uno dei suoi "cannibali" (don Cocco aveva sovente in bocca la frase: "Razza di cannibali", abbreviata in "Razza di..."). Ciao "don Cucc", di lassù veglia sempre sui tuoi "cannibali" di Valdocco, di allora e di oggi».

«Con don Cocco scompare un altro brandello della nostra gioventù. Il segno che ha lasciato nell'Oratorio ci guidi tutti alle mete di bontà che Lui ci ha sempre proposto... il cuore di un uomo semplice e giusto ha cessato di battere. Addio don Cocco. Chi l'ha conosciuto non potrà mai dimenticarlo. Il suo esempio di fede ci guidi sempre. Sarà il miglior modo per ricordarlo».

«Con la sua naturale umiltà, la sua grande modestia, la semplicità del suo animo, la sua sensibilità umana, il suo modo di parlare, sempre chiaro, paterno, comprensibile a tutti: egli era entrato nel nostro cuore».

Un altro, dopo due parole di introduzione, schizza don Cocco in tre scenequadretti.



Il bisnonno, Giacomo Cocco (1819-1876), grande amico di Don Bosco.

Il nonno, Luigi Cocco, allievo di Don Bosco come calzolaio dal 1859 al 1864.



Il padre, Giacomo Cocco (1882-1957). Lavorò molto per ristrutturare le casermette di Oulx.



A 18 anni, coi famigliari, prima di entrare in noviziato.

Foto di famiglia dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1940.





Pasqua 1942. Prime Comunioni. In prima fila: Sig. Balma, Don Pettenuzzo, Don Gallenca (Parroco), Don Toigo, Don Foti, Don Cocco, Sig. Ferrari.



Don Cocco tiene l'omelia il 30 maggio 1943 all'istituto Richelmy, trasformato in Ospedale militare per ordine di Don Ricaldone.

30 gennaio 1944. Con Don Cocco e Don Zanotto nel cortile dell'oratorio (si riconoscono: Radice, Chiolero, Miglietti, Ratti, Dentis, Rizzi, Volta, Lupano, Corrado, Ribotta, Marccone).





19 marzo 1944. Festa di San Giuseppe. Gli «Antichi Allievi» (Unione Ex-Allievi attuale), col Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone.

VILLASTELLONE: (prov. Torino)

180 vagoni di munizioni per tutti i calibri sono depositati nella zona boschiva a Nord-Ovest dell'abitato di Villastellone e a Sud-Ovest della ferrovia Villastellone-Trofarello, sul lato Ovest del triangolo ideale costituito dall'abitato di Villastellone, della strada rotabile e della strada ferrata, (vedi schizzo in calce).

Il materiale è sparso su un'area di due chilometri quadrati, ed è sorvegliato dal presidio tedesco di Villastellone.

URGE INTERVENTO AEREO IN GRANDE STILE DATA LA VASTITA' DELL'AREA SU CUI IL MATERIALE E' DISTRIBUITO.

Nord

16 Aprile 1945



Alla cortesia di Giorgio per una trasmissione urgente.

Ross

Il messaggio del 16 aprile 1945.

Non trasmettendolo, Don Cocco salva dalla distruzione il paese di Villastellone.

Ulzio. Il villaggio Don Bosco.





Don Cocco all'inizio dell'estate andava alle casermette a preparare la colonia per i ragazzi dell'Oratorio. Qui è con un gruppo di giovanotti che lo andavano ad aiutare.

Sopra le casermette si vede la grotta dove Don Cocco ha posto la statua della Madonna. Al 15 agosto c'erano grandi festeggiamenti e fuochi artificiali.





Precursore dei pannelli solari. Risolto il problema dell'acqua calda per le docce dei ragazzi! Don Cocco con i suoi giovani collaboratori ha issato sul tetto i due serbatoi d'aereo e il sole ha pensato a fare il resto...

Com'è attualmente la grotta con la statua dell'Immacolata.



«Anche le azioni più umili, se compiute per amor di Dio, rivelano l'uomo saggio e di cuor generoso.

24 maggio 1947. Festa di Maria Ausiliatrice. I ragazzi dell'Oratorio smettono i giochi e si preparano per partecipare alla processione. In fila indiana devono però passare prima dal "lustrascarpe", che ci dà dentro con foga: è un prete...; è don Cocco.

Estate 1947. Ad Oulx. È notte, tutti riposano, ma un prete anche se stanco della laboriosa giornata, si aggira a controllare che tutto sia in ordine. Quanto segue è già stato menzionato. Non abbiamo voluto eliminarlo. Lo preoccupa il fatto che non c'è verso di disintasare uno scarico dei gabinetti. Ma c'era una soluzione rapida: usare le mani... e don Cocco immerse il braccio.

Autunno 1947. Nella zona di Porta Palazzo si aggirano giovani sbandati. Un prete li va a cercare, li porta all'Oratorio, procura loro un po' di vitto ed allestisce un dormitorio. Egli dorme con loro in un angolo... isolato... con pezzi di sacchi. Quel prete è sempre don Cocco».

Cesare Balzarro, fedelissimo dell'Oratorio, ci ha fatto pervenire questo bel ritratto del Nostro.

Ricordando DON COCCO

Fedele esecutore dei compiti assegnatigli, si applicò sempre con impegno, affrontando sacrifici. Ma una sua caratteristica dote fu lo spirito di iniziativa, che si manifestò particolarmente in terra di missione, ma del quale aveva già dato dimostrazione a Torino. Le colonie estive di Ulzio e di S. Chiara sono state un esempio poi seguito da molti. Il suo cuore avrebbe desiderato realizzare altre importanti iniziative. Ma i Superiori gli fecero presente che non era sufficiente l'entusiasmo e l'abnegazione di una sola persona.

Doti nascoste e preziose furono la riservatezza e l'umiltà. In tanti anni di amichevole rapporto, mai mi ha accennato che la sua vocazione era stata predetta da Don Bosco. Così pure non mi ha mai fatto un accenno a quanto di importante e delicato svolse durante la guerra.

Fu parsimonioso e ridusse al minimo esigenze e bisogni. Quando parti come cappellano militare, diretto a Roma (che però non poté raggiungere), si era preparato, come scorta viveri per il viaggio, un sacchetto di tozzi di pane, racimolati dai cassetti del refettorio. Diceva: «I confratelli mi perdoneranno, ma se c'erano degli avanzi, sarà stato che non avevano avuto tanta fame».

Fu un altruista totale. Tutto quello che intraprendeva era per il bene degli altri, mai per sé. Anch'io ho beneficiato del suo aiuto. Abitavo di fron-

te all'Oratorio e quando le bombe caddero in Via Salerno, furono divelte porte e finestre dell'alloggio. Mentre era ancora in corso il «cessato allarme», lui aveva già raggiunto la mia abitazione e si adoperò per fermare alla meglio, con dei rampini, la porta d'ingresso; poi condusse me e mio padre a pernottare in locali dell'Oratorio festivo, dove teneva pronti dei letti per... tante evenienze.

Era sensibile, anche se voleva nascondersi sotto una apparenza un po' burbera, e di animo generoso. Ebbi occasione di constatare lo sforzo che gli costava il reprimere la sofferenza e lo sdegno nel ricordare l'incontro con l'Ispettore salesiano, dal quale si era recato per presentare la domanda di essere ammesso al noviziato per il Sacerdozio. Aveva purtroppo trovato incomprensione; gli era stato riservato un trattamento di «sufficienza». Gli era stato detto che non aveva fatto studi ginnasiali, era un semplice operaio: poteva aspirare a divenire coadiutore, cioè salesiano laico. Ma la sua vocazione al sacerdozio era vera e forte. E si realizzò. Divenne sacerdote e le sue prime prediche ai ragazzini dell'Oratorio festivo si basarono su un testo semplice e gradito agli stessi: le avventure di Pinocchio.

Sopravvenuta la guerra, diventava sempre più difficile conservare le tradizioni oratoriane; fra queste la colazione nelle feste solenni. Ma don Cocco un po' di pane si industriava a procurarlo da accompagnare con mele o viceversa; poi raccomandava: «Bocconi piccoli per il pane e grandi per la mela».

Vi fu però una circostanza in cui riuscì ad offrire una colazione prelibata per quei tempi: caffè-latte e pane fresco. Fu in occasione di una «Messa d'oro» che il Superior Maggiore don Ricaldone venne a celebrare all'Oratorio.

Don Ricaldone voleva bene a don Cocco, anche se qualche volta lo riprese benevolmente e una sera gli procurò un po' di tremarella. Era la sera dello «sfollamento» dell'urna di Don Bosco. Don Cocco con gli altri confratelli assisteva alla traslazione dalla Basilica sull'automezzo e con la sua naturale impulsiva schiettezza aveva per due volte commentato «Sembra un funerale!». E per due volte il sig. don Ricaldone, che gli era giunto vicino, gli aveva detto: «E tu come avresti fatto?». Alla sera, dopo cena, don Cocco venne avvisato di andare nel refettorio dei Superiori. Si avviò rassegnato e compunto; ma, invece di una ramanzina, si sentì rivolgere l'invito, poiché pronunciava bene il piemontese, di leggere una poesia in dialetto, relativa appunto al trasferimento dell'urna.

Era coraggioso, impavido, ma non imprudente. Una volta però provò un forte spavento. Amante della montagna (con il consenso del direttore dell'Oratorio festivo) era andato ad una ascensione in compagnia di un bravo oratoriano, valente e spericolato alpinista. Mentre in cordata si tro-

vavano su una ripida parete, scoppiò improvviso un temporale con molte scariche elettriche. Don Cocco ad un certo punto vide rizzarsi e fremere la folta capigliatura del compagno che lo precedeva. Ne fu atterrito e commentava poi: «Non ho mai recitato con tanto fervore, come quella volta, l'atto di dolore e l'Ave Maria».

La dimostrazione che aveva veramente conquistato l'affetto dei giovani dell'Oratorio la si ebbe nella triste circostanza del suo funerale. I giovani ormai divenuti uomini (anche quelli che trascuravano le pratiche religiose per contrastanti ideologie) accorsero numerosissimi. Da molto tempo non si era più visto un così imponente raduno di ex-oratoriani. Erano stati mossi dalla convinzione di aver perso un amico e dalla riconoscenza verso un benefattore.

Gratitudine e venerazione

Per concludere questo capitolo facciamo intervenire, della numerosa famiglia Angeleri, un figlio e il padre. Il primo, don Andrea, sacerdote salesiano, così scrive:

«Dire che di don Cocco ho dei ricordi è troppo poco: per lui ho gratitudine e venerazione.

Per me cominciare a frequentare l'oratorio di via Salerno e conoscere don Cocco in pratica fu la stessa cosa. Assistente di mio padre, che fu per anni presidente dell'Auxilium, chissà cosa pensava quando all'oratorio puntualmente comparivano, in scala, i quattro fratellini Angeleri, come tanti altri cari "gorba malefic" (ragazzi pestiferi). A noi ragazzini piaceva immensamente intrufolarci tra le basse costruzioni che affiancavano il cortile oratoriano (dove ora sorge il palazzo dei laboratori); normalmente si giocava a nascondino, ma soprattutto agli indiani: garantito che presto o tardi don Cocco (che aveva il senso salesiano dell'assistenza), ci raggiungeva e ci invitava a ritornare in cortile, col suo vocione.

Un capitolo glorioso don Cocco lo scrisse a Oulx; anche la mia famiglia, che faceva fatica a tirare su sei figli, subito dopo la guerra poté passare giorni felici, senza arrossire davanti a chi poteva permettersi le "ferie". All'inizio ci dovevamo accontentare di un po' di paglia tra le mangiatoie delle casermette, ma poi arrivarono comode brandine che don Cocco riuscì, chissà come, a farsi dare per noi.

Non dimenticherò mai il suo volto duro, eppure così affettuoso, perennemente madido di goccioloni di sudore.

Ricordo di averlo sovente accompagnato mentre, con un enorme secchio di tela, trasportava acqua per pulire i gabinetti. Le sue mani, che al

mattino toccavano il Signore, durante il giorno si facevano serve negli umili servizi per il nostro bene!

Una volta partecipai anch'io, ragazzino piccolo ma tutto pepe, a una delle spedizioni in montagna per portare in cucina pezzi di ghiaccio da utilizzare per la ghiacciaia. Inutile dire che tornavamo gocciolanti, umidi e a sufficienza freschi nel fondoschiena!

Ho sempre negli occhi la colonna di ragazzi che in fila salivano le prime rampe del sentiero che portava al "fontanone". Don Cocco con un bastone faceva stare tutti dietro; a volte, oltre allo zaino, si prendeva sulle spalle un piccolino in difficoltà. Povera cara, preziosa veste nera, sovente sporca, piena zeppa di rattoppi e madida di sudore!

Di Oulx ricordo una gita, assolutamente elettrizzante per noi ragazzi: si andava in Vallefredda, a dormire in una grangia. Si partiva con una coperta ben attorcigliata, come vedevamo nei film o nelle foto di guerra. Un po' di fieno sul pavimento e la nottata era assicurata.

Il giorno dopo si saliva al ghiacciaio del Calambra. Una volta mi colpì un particolare: al ritorno don Cocco chiese anche a me di raccogliere stelle alpine, perché aveva molte benefattrici da ringraziare anche solo con quel piccolo fiore. Non mi era difficile imparare così, da lui, a essere riconoscenti!

Nel 1950 io fui tra i fortunati — unico ragazzino di dieci anni — a partecipare a quel capolavoro di genialità, fede, povertà e allegria salesiana che fu il pellegrinaggio a Roma per l'Anno Santo.

Fu fatto un pullman, noleggiato apposta, portandoci dietro vettovaglie e l'attrezzatura per dormire: ricordo che io ero sempre l'ultimo a montare la brandina. Quelle brandine le avevo viste costruire in una sala dell'oratorio da giovanotti e uomini dopo la giornata lavorativa, utilizzando di tutto, longheroni di aereo compresi.

Mio padre mi raccontò che l'autista, vedendo tutta la montagna di roba da caricare, si mise le mani nei capelli; ma don Cocco lo rassicurò che avrebbe caricato tutto lui....

Un curioso episodio lo vissi presso la Basilica di San Giovanni in Laterano. Un giovanotto della comitiva mi portò con sé a fare la Scala Santa. Evidentemente il tempo passava a nostra insaputa e il gruppo doveva partire. Ecco la finale davvero insolita: all'ultimo gradino della Scala mi chinai a baciare la reliquia della Croce, tutto devoto, e come penitenza dal cielo mi sentii arrivare sulla testa un secco scappellotto. Era don Cocco che, notata la mia assenza, mi aveva cercato e finalmente trovato.

Qualche mese dopo, d'inverno, venne una nevicata abbondante e anche all'oratorio si spalava il cortile. Ricordo, come se fosse ora, che aiutavo don Cocco a spingere il rudimentale spalaneve. Può sembrare incredibile:

don Cocco mi disse queste precise parole: “Di’ un po’, Andrea, ti piacerebbe diventare prete? Se vuoi ti mando a Chieri a studiare”. Evidentemente è Dio che dà la vocazione, ma quella proposta personalizzata a me, chierichetto convinto della Basilica di Maria Ausiliatrice, entrò “dentro”.

Qualche mese dopo, aiutato da don Cocco, entrai a Chieri “a studiare da prete”. Potenza anche di quello scappellotto di Roma?

Io imparai ad amare Don Bosco, vedendo don Cocco e gli assistenti dell’oratorio...

Passarono tanti anni; diventai sacerdote e don Cocco diventò quel missionario “da storia”. Ebbi con lui altri brevi contatti, ma soprattutto uno. Don Cocco oramai era tornato, famoso ma sofferente, nella sua Valdocco. Lo rividi una sera in cui era particolarmente stanco e forse “giù di tono”. Tra le tante cose, mi disse con la sua voce bonaria e affaticata: “Dai, Vigio... ormai sei alla fine, senza aver fatto granché... Te ne vai senza aver lasciato nessuno dietro di te...”. Io gli risposi ricordandogli quell’incontro dietro lo spalaneve di almeno trent’anni prima. “Don Cocco — gli dissi — ma è lei che mi ha mandato a Chieri all’aspirantato per diventare salesiano!”.

Vidi allora quel volto stanco illuminarsi e quegli occhi vivi riempirsi di lacrime.

Don Cocco, ti voglio ricordare così».

Don Andrea Angeleri.

Del secondo Angeleri, Nicola, il padre, che per tanti anni fu presidente del Circolo «Auxilium», presentiamo una poesia scritta quasi di getto, in piemontese, in occasione della morte di don Cocco.

Un nostro commento estetico sarebbe inutile, noioso, tanto trasparenti sono l’affettuosità e la chiara salesianità.

Per i lettori «forestieri» ne diamo dopo una nostra traduzione.

EN TOCH ED PARADIS... A PAGA TUT!...

Lassù, en col cit toch ëd Paradis
da Nosgnor lassà a disposission
a Don Bosch e a sua Congregassion
el grup dij Salesian as riunis
per an neuv ariv ch’a l’è stait nunsia
dan sla tera per l’eternità.

L’è en viage, avend finì sua mission,
an Salesian che tant l’ha travaijà,

brusà da na granda fiamma 'd carità
(contrassegn 'd la sua vocassion)
a Valdoch, an mes ai birichin
e tra i Guaicas dij lontan confin.

A ricevlo lassù, en Paradis,
Don Bosch, con l'Ausiliatris
d'avsin, ed sicur a troverà
a deije el benvenù, pena rivà.

Gognin 'd Valdoch, partigian, ovrjè
che, ant'l'ore del torment l'ha giutà
da fratel, pare, amis, preoccupà
ed guideije sù d'un sicur sentè.
Mostrandie el cel, ma an-dafarà
ed procuré an pan a jafamà.

Don Cocco, a Cà dël Pare rivà,
a ricevrà el premi asicurà
a chi en vita l'ha servì 'l Signor
con Fede, Speransa e con Amor.

Perché dopo el bel o 'l brut
«En toch 'd Paradis a paga tut!».

Don Luis Cocco
Lassà la tera
per l'eternità
l'undes Fervè 1980.

Per i lettori «forestieri» diamo una nostra traduzione.

UN PEZZO DI PARADISO AGGIUSTA TUTTO

Lassù, in quel piccolo pezzo di Paradiso, che il Signore lascia a disposizione di Don Bosco per la sua congregazione, il gruppo dei Salesiani si riunisce per il nuovo arrivo, che viene annunciato dalla terra per l'eternità. È in viaggio, avendo finito la sua missione, un Salesiano che tanto ha lavorato, bruciato da una grande fiamma di carità (contrassegno della sua vocazione), a Valdocco, in mezzo ai suoi birichini e poi nei lontani confini tra i Guaicas. A riceverlo, lassù in Paradiso, Don Bosco con l'Ausiliatrice

vicino di sicuro troverà, appena arrivato, per dargli il benvenuto. Ragazzi di Valdocco, partigiani, operai, che nelle ore di tormento egli ha aiutato, come fratello, padre, amico, preoccupato di guidarli su di un sentiero sicuro, mostrando loro il cielo, ma indaffarato di procurare il pane agli affamati. Don Cocco, arrivato alla Casa del Padre, riceverà il premio assicurato a chi in vita, ha servito il Signore, con fede, speranza e amore.

Perché dopo il bello o il brutto, «un pezzo di Paradiso aggiusta tutto».

Don Cocco in Paradiso non pensa più all'Oratorio, ai suoi giovani, fatti ormai adulti? Sembra di no. Chiudiamo il capitolo con una lettera inviata dalla signora Vittoria Baiano a Suor Maddalena Mosso, il 16.1.1981, riportando quanto interessa.

«Mio fratello Alfredo era stato uno dei “baloss” di Valdocco; non ebbe vita facile; non era riuscito a strappare alla sua pesante giornata il tempo per andare in Chiesa; diventato uomo maturo, aveva anche dimenticato le orazioni. Qualche mese prima di ammalarsi aveva sognato don Cocco, che così lo esortava: “Non sarebbe ora che ritornassi a pregare e facessi la S. Comunione?”. Fu tanto impressionato da quel sogno che lo raccontò a sua moglie, ma poi non ci pensò più. Cadde ammalato nel mese di ottobre 1980, morendo dopo 50 giorni di degenza all'ospedale. Gli ritornò in mente l'esortazione di don Cocco; così, appena incontrò il cappellano, chiese di potersi comunicare e lo fece ogni giorno fino alla morte. Fu ricoverato nel reparto di rianimazione, dove la vigilanza era di 24 ore su 24. Una volta passò il medico di turno che, vedendo il suo stato ormai preagonico, disse alla suora infermiera che era questione di attimi (così). Egli passò poco tempo dopo e non credette ai suoi occhi quando vide mio fratello seduto che conversava tranquillamente con la moglie. Gli disse: “Ma lei mi fa spaventare! Poco tempo fa stava male, cosa significa questo cambiamento?”.

Mio fratello rispose: “Credevo di morire; ho invocato un Missionario, Padre Cocco, che conoscevo, perché mi aiutasse!”.

“Veramente l'ha aiutata — rispose il dottore — lei conosce un santo!”.

Un'altra volta — questo me lo scrisse il sacerdote che l'andava a trovare — una mattina presto, pensò di salire per vedere se mio fratello era ancora vivo. Ebbene, la suora gli disse che un istante prima Alfredo aveva chiamato Padre Cocco sottovoce e fatto un gran segno di croce... Quel sacerdote mi scrisse ancora che negli ultimi giorni di vita tutto in lui si era trasformato in speranza, in fiducia, in serenità, per merito di don Cocco».

Così è scritto nella lettera, il cui periodare manifesta genuina mentalità popolare.

La signora Vittoria Baiano, oltre al racconto della grazia della conversione di suo fratello, attribuita a don Cocco, ci ha fatto pervenire un'altra testimonianza, che qua e là riassumiamo.

«Era una domenica d'inverno del 1974, in cui don Cocco si trovava temporaneamente in Italia. Con la mia famiglia mi trovavo su un pullmann, diretto a Valsalice. I passeggeri erano ben pigiati, data la proibizione della circolazione delle auto private di domenica, per la crisi della benzina. Quando il pullmann sta per fermarsi davanti alla stazione di Porta Susa, odo una voce che riconosco subito essere quella di don Cocco, non prima visto: "Oh, mi povra mi, oh, mi povra mi!" (in piemontese povero me, povero me). Gli avevano rubato il portafoglio. Io gridai al conducente di chiudere le porte, di fermarsi, perché il ladro era di certo fra noi. Una guardia, che si trovava per la via, fu invitata a salire per una perquisizione. È a questo punto che don Cocco con fermezza dice: "Sono un sacerdote, non posso far condannare una persona; la perdono". E risoluto chiede di scendere. Era diretto a Castelnuovo Nigra, per parlare in un convegno missionario. Mio figlio scese con lui ed a Porta Susa gli acquistò il biglietto, dandogli inoltre un po' di denaro. La settimana seguente don Cocco incontrò mio marito all'Oratorio di Valdocco. Don Cocco voleva ad ogni costo restituire quella somma, considerata da lui un prestito forzato. Ci volle una buona dose di notevole insistenza per persuaderlo a considerare quel denaro come un dono. Concluse dicendo. "Mi volete troppo bene!", quasi a scusarsi per non meritare tanto».

La lettera conclude:

«Questo era don Cocco: aveva un cuore generoso, sempre pronto a donarsi, senza chiedere nulla per sé. Incarnava lo spirito di Don Bosco, una salesianità ricca, genuina, con un comportamento esterno che lo avvicina tanto agli uomini comuni. Ma, nell'intimo, di comune con gli altri egli aveva poco; questo era il segreto che gli permetteva di cattivarsi il cuore degli altri ed avere tanti amici».

PERIODO BELLICO

Don Cocco e la Resistenza 1943-1945



La seconda guerra mondiale

Penso che, per capire l'operato di Don Cocco nella Resistenza, non sia inutile un breve incompleto riassunto degli avvenimenti succedutisi dal 1939 al 1945, specie per qualche giovane lettore.

Il primo settembre 1939, la Germania attacca la Polonia e la piega in circa venti giorni. Nell'aprile del '40 avviene l'invasione della Norvegia. In maggio, in breve giro di settimane, cadono i Paesi Bassi e la Francia. È il trionfo del Blitz-Krieg (guerra lampo). Un'illusione, di cui fu vittima anche Mussolini.

Per sedere al tavolo della presunta prossima pace dalla parte del vincitore, egli il 10 giugno dichiarò guerra alla Francia: fu la cosiddetta «pugnalata» nella schiena. Leggo però in «La Provincia Subalpina» (dic. 1989): «Lo storico De Felice in una sua intervista ha offerto una lettura diversa sui motivi che avrebbero indotto Mussolini ad attaccare la Francia».

«Si è riflettuto abbastanza su quell'attacco? Quando lo mise in atto? Quando i tedeschi da Besançon cominciarono a puntare sul Mediterraneo. È qui la chiave della spiegazione di quel gesto. Mussolini... voleva tagliare la strada per impedir loro, per quel che gli era possibile, di penetrare nel Mediterraneo. Egli si preparava per il dopo, voleva aver le carte in regola per poter rappresentare in Europa un'alternativa ad Hitler».

E poi un susseguirsi di disfatte-tragedie, vissute da tutti gli Italiani, e in modo speciale dai nostri soldati: Libia, Grecia, Jugoslavia, Russia...

Nel 1943 si hanno tre avvenimenti notevoli: il 10 luglio gli alleati sbarcano in Sicilia, portando la guerra sul territorio italiano. Il 25 luglio crolla il governo Mussolini, e, si pensa, anche il fascismo. Il maresciallo Badoglio prende in mano le redini del governo. L'8 settembre si ha il «pasticcio» mal combinato dell'armistizio italiano.

Si pensa che tutto sia finito. E invece i tedeschi invadono l'Italia del Nord, obbligano Mussolini a fare un governo, la R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana), che durerà fino all'aprile del '45, con lutti, tradimenti, vergogne, crudeltà.

La situazione ormai è drammaticamente confusa. Truppe tedesche, ma anche con reparti lituani, cecoslovacchi, russi, polacchi, le famigerate S.S.,

polizia fascista, rapidamente ricostituita e, purtroppo, subito efficiente; Brigate nere (Briganti neri), formate da giovani fanatici che in fatto di crudeltà, di decisione e di coraggio (anche di questo) non sono da meno delle S.S.

Alla stragrande maggioranza degli altri giovani, sia a quelli del disciolto esercito e quindi sbandati, sia a quelli di leva, giunse con il «Bando Graziani» del febbraio 1944 l'obbligo di presentarsi alle caserme, per ricostruire l'esercito repubblicano per le classi 1923-24-25. Penso alla famosa divisione Monterosa. Alla X Flottiglia MAS. Si deve capire il dramma di quei giovani. Presentarsi? Era dovere o un'onta? Non presentarsi? Far la vita del nascosto era rischioso per lo spionaggio e il controllo; si poteva scappare sui monti, nelle zone collinose e montuose del Monferrato, delle Langhe, delle Valli di Susa e Lanzo, Canavese, Pinerolese, per diventare «Partigiani» (banditi, per i fascisti). In entrambi i casi, se scoperti o catturati, c'era la tortura, impiccagione, fucilazione, campo di concentramento.

I gruppi di partigiani avevano diversa colorazione politica: i «Garibaldini», gestiti dal partito comunista; i «G.L.» di ispirazione liberal-repubblicana; «le Matteotti» socialiste; gli «Azzurri» autonomi legati alla D.C.

Tutti, in qualche modo, costituenti il C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà). Inoltre c'era il C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale) formato da ufficiali latitanti dell'esercito disciolto. Nelle città vi erano i G.A.P. (Gruppi Azione Patriottica), i S.A.P. (Squadre Azione Patriottica), attivi nel sabotaggio della produzione bellica delle fabbriche e officine. Si andavano ristrutturando i partiti, specie la D.C., sovente all'ombra di un campanile.

Tutti operanti con prudenza nella paura, nel nascosto, invidiosi, purtroppo non di rado, gli uni degli altri. Operavano pure, come consiglieri militari, ufficiali alleati, sovente paracadutati, e anche effettivi del ricostruito esercito dell'Italia nel Sud, sbarcati sulle coste del Tirreno e Adriatico, per sabotaggi, collegamenti...

Le lapidi, che ricordano gli uccisi dalla rabbia «nazifascista», lungo le strade, si riferiscono a quella tragica epoca.

Poi c'era il dramma della popolazione, sottoposta ai bombardamenti aerei, alla fame, al freddo, ai rastrellamenti indiscriminati, fatti dalle S.S. e dalle B.N. (Brigate nere) come ritorsione ai colpi riusciti dei partigiani.

La «Resistenza» a Torino

Ora un rapido «flash» in Torino e dintorni dal settembre del 1943, anche se cognomi come: Guglielminetti, Fusi, Geuna, Sibille, Bovetti, Pas-

soni, Tettamanzi, Geymonat, Trabucchi... sono ormai purtroppo quelli di illustri carneadi e le loro prodezze roba da principianti rispetto a quelle di Rambo.

Nel dicembre del '43 il gen. Perotti (fucilato poi al Martinetto con tutto il comando militare) espone il progetto per una organizzazione clandestina, specie per assicurare l'ordine al momento della liberazione, pensata ormai imminente.

Nel febbraio del '44 il C.L.N. si riunisce col comando militare nella sacrestia della parrocchia di S. Alfonso; nel marzo successivo in quella della Crocetta. In giugno, presso il laboratorio di chimica del Politecnico; il prof. Tettamanzi allestisce, conscio dei rischi cui va incontro, l'U.D.F. (Ufficio Documenti Falsi).

Poco dopo si riunisce nella sacrestia del Duomo il nuovo Comando Militare, con irruzione della polizia fascista: fughe rocambolesche e catture, tra cui quella di Geuna.

Febbraio del '44, a Valdocco, con l'aiuto di don Cocco: riunione del C.L.N. con i rappresentanti dei vari partiti, per formare un comitato cittadino torinese unificato. Poi le giornate drammatiche della seconda metà di aprile del '45, precedenti e segnanti la fine della guerra.

I fascisti vogliono un contatto, rifiutato, con il C.L.N. per la cessione dei poteri. Il cardinal Maurilio Fossati, che gioca un ruolo non secondario, viene a sapere da fonte tedesca di un ingente carico di esplosivi alla stazione di Porta Nuova: farlo saltare?

La R.A.P. (Repressione Antipartigiana), con sede nella caserma di Corso Valdocco, prende in ostaggio 500 persone della zona, tra cui bambini.

Dal 26 in poi sono giornate di incubo e d'incognita per il passaggio da Torino e dintorni di due divisioni tedesche in ritirata, rabbiose, decise a tutto.

In questo tragico periodo, dopo il ritorno da Grosseto come cappellano militare subito congedato, s'inserisce l'attività clandestina di don Cocco, rischiosa, certamente non prevista, di partigiano in veste da prete, senza foulard rosso o azzurro, senza fucile, in un intreccio di impegni, di collaborazione con le forze della Resistenza non linearmente descrivibile. Si buttò in un lavoro in cui era cosciente di giocare la vita: o al muro o in un campo di eliminazione nazista.

La cosiddetta «strenna», che per tradizione viene data ogni anno a noi Salesiani dal nostro Rettor Maggiore, allora suonava così: «Prudenza nel parlare, nello scrivere e nell'operare». Don Cocco mi riferiva che il capitano partigiano Giovine commentava: «Essa non dice di non agire, ma soltanto esorta alla prudenza».

Il Vangelo riporta la frase di Gesù: «Siate semplici come colombe e astuti come serpenti». Don Cocco a questo riguardo fu un evangelico perfetto:

giocò di astuzia, di tatto, di silenzio in modo superlativo; non fu mai beccato, «gli andò sempre bene», anche perché, come ripeteva sovente, la protezione della Madonna non gli venne mai a mancare.

Noi sapevamo dell'importanza di una sua memoria scritta sugli avvenimenti vissuti da lui in prima e sovente esclusiva persona, perché, inserendosi con le altre, concorresse a far di quel tragico e non ancor chiaro periodo una descrizione la più onesta, la meno strumentalizzata possibile, a correzione di quella manipolata da certa gente. Nel 1974, dopo il suo definitivo rientro in Italia, era stato invitato a Bra per parlare ai giovani della nostra scuola di periti della sua opera missionaria.

Fu ripetutamente e amabilmente invitato a fissare, nero su bianco, quanto si ricordava di quel tempo. Lo prometteva, anzi assicurava che stava portando avanti il lavoro. Dopo la sua morte, si rovistò accuratamente fra le sue carte: non si trovò nulla. Forse il suo organismo, ormai logoro e stanco, non poteva reggere alla fatica; forse, ormai proiettato nell'eternità, per lui era inutile la fama presso gli uomini ed un eventuale monumento.

D'altronde, in quei mesi delle sue attività clandestine non parlava di quanto faceva con nessuno, nemmeno con gli amici. La sua prudenza, vestita di bonomia, a servizio della sua astuzia, gli faceva intuire che la confidenza di una sua «prodezza», anche fatta a un amico, con il suo inevitabile propagarsi, avrebbe potuto essere fatale per lui e gli altri; egli sapeva di essere sul libro nero della polizia fascista e tedesca, di essere controllato. Anche dopo, finita la guerra e in clima di sicurezza non ancora totale, era restio a raccontare le sue avventure. Il «Bollettino Salesiano» del maggio 1980 a pag. 28 scrisse che «tante cose non si sapranno mai con sicurezza, perché don Cocco come memorialista è stato una delusione». Concorro, come già scrissi, sulla prima affermazione, ma non con la seconda. Nell'ordine esterno del suo vestire, della sua stanza era una delusione, un'autentica frana; ma nella memoria, assolutamente no. Mantenne il ricordo lucido di nomi e di fatti. Questo lo manifestava quando eroi da quattro copechi e dell'«ultima ora» nei comizi, nei discorsi, sui giornali di allora vantavano benemerienze false o esagerate. Allora egli si scaldava, e, anche se non completamente, metteva decisamente i puntini sugli i.

Attività clandestina

Tutto inizia alcuni giorni dopo l'armistizio. Il parroco di Meana, suo amico, gli fa sapere che in canonica ha sei soldati bergamaschi nascosti; se si potesse procurar loro abiti civili e farli arrivare a casa! Don Cocco sale a Meana, preleva i sei, al blocco tedesco a Bussoleno racconta la rava

e la fava: sono innocui pii giovanotti, saliti con lui per pregare la Madonna del Rocciamelone.

Li porta a Valdocco, li fa dormire nella sua stanza e poi li spedisce a Bergamo: qualche giorno dopo i sei fanno sapere che sono arrivati sani e salvi.

Qualche giorno dopo il parroco di Grugliasco gli fa sapere che diversi ragazzi della Parrocchia sono rifugiati sui monti: bisogna andarli a visitare. I due combinano assieme, in bicicletta arrancano fino dove possono, poi a piedi; i vaganti lassù sono quasi duecento, quelli della Parrocchia una quindicina, egli li conosce tutti. I due portano notizie delle famiglie, più tre fiaschi di vino e un po' di cibo racimolato in barba al tessera-mento. Il Nostro, tornato a casa, la notte non dorme e l'indomani si presenta a don Ricaldone (di cui dovrò scrivere in seguito), Rettore Maggiore dei Salesiani; gli spiega il suo piano: egli risulta a tutti gli effetti cappellano militare, potrebbe passare per disperso, recarsi lassù in mezzo ai partigiani.

Don Ricaldone gli dice di rimanere buono all'Oratorio, lo assicura che non lo lascerà senza lavoro. E sarà di parola. Infatti... dopo poco si presenta a lui un signore distinto («lo giudicai un avvocato o qualcosa di simile»), gli dice che lo manda don Ricaldone con l'invito a far il possibile per lui. Quel signore viene da Genova e intende organizzare la resistenza per conto del Partito Liberale. Don Cocco conosce ufficiali dispersi? Certo che ne conosce! Li fa incontrare all'Oratorio. L'Oratorio, lo sanno tutti, nel suo complesso è un porto di mare, dove chiunque può entrare e uscire, senza dare nell'occhio.

I «centri» della sua attività clandestina partigiana erano la sua stanza, che poi fu la mia, in fondo al corridoio, a fianco del soffitto del teatro, e un'altra, subito dopo la scala bassa, dal soffitto spiovente.

Lì si riunivano gli uomini che imbastivano, progettavano diverse attività sociali, politiche, militari, i componenti del C.L.N. cittadino e ferroviario, del «Fronte della Gioventù», longa manus del P.C.I. tra i giovani, dei sindacati di diverse officine, a cominciare da quello della vicina «Rasetti».

In quello stanzino si era anche rifugiato precipitosamente il già menzionato U.D.F. (ufficio documenti falsi). Erano state arrestate persone che avevano curato questa delicata e rischiosa attività nella primitiva sede del Politecnico. Occorreva mettere al sicuro e in fretta le valigie contenenti i preziosi e compromettenti strumenti, timbri, stampi. Don Cocco si «specializzò» anche in questa attività: preparare carte d'identità, lascia-passare bilingui, licenze militari, tutto naturalmente falso e imitato alla perfezione. A garanzia della affidabilità di tali documenti e di chi li faceva perve-

nire, don Cocco scriveva in alto a matita il suo nome «Gino», facilmente cancellabile.

Una diuturna e cordiale collaborazione intrattenne con i due componenti della «Missione Spring», le cui imprese sono affidate a un volume litografato, che io posseggo, di oltre 150 pagine scritte dal Capo missione, ingegnere navale e capitano di corvetta della Marina Militare di allora, Carlo Milan, su espresso invito di don Cocco, che in una lettera del 1945 gli faceva presente: «Siccome qui a Grugliasco hanno imbrattato i muri con le frasi: “la resistenza è solamente rossa” vorrei smentire un po’ queste affermazioni. Se tu potessi, con tranquillità, come capo della missione “Spring”, mettere giù qualche cosa di quanto si è fatto... mi faresti un grande favore... insomma tu comprendi che voglio che in paese si sappia che non solamente i “rossi” hanno lavorato».

La «Spring» era una delle tante «Missioni» della Marina Militare, di stanza a Brindisi, composta di un capo e di un radiotelegrafista, un ufficiale e un soldato, volontari, che di là partivano con una radio ricetrasmittente verso una meta prefissa, ma da raggiungere con l’aiuto della buona stella. I due della «Spring» Carlo Milan e Nello (non ricordo il cognome), sbarcati in Liguria da un «Mas», dopo varie peripezie, erano giunti a Torino. La loro preziosa e compromettentissima radio aveva trovato alla fine rifugio sicuro, all’Oratorio festivo. Da quella si irradiavano cifrate le informazioni sui movimenti di truppe e mezzi su Torino e dintorni dei tedeschi.

Io conobbi quei due: Nello, riservatissimo, non una parola; entrava nell’Oratorio festivo con fare scipito, aspettava che nel cortile non ci fossero adulti: un giro di chiave alla porta in fondo al teatro e spariva. Carlo invece era più cordiale, si parlava con lui del più e del meno, ma non gli sfuggì mai un cenno della sua attività clandestina.

Tale radio era sistemata in uno stanzino, sopra e a fianco del palcoscenico, deposito di attrezzature teatrali. Essa funzionò fino al 1948, quando la situazione italiana uscì dallo stato di emergenza e dal pericolo immediato di essere trasformata in una «Repubblica popolare democratica», come tante di infausta memoria nell’Est Europa. In quello stanzino non mi è mai stato permesso entrare, se non dopo lo smantellamento della stazione. Era in gioco la vita di troppi.

Radiotelegrafista

Don Cocco aveva imparato anche a cifrare e poi a trasmettere.

Un giorno gli informatori notificarono un notevole concentramento di

mezzi tedeschi nella zona boschiva, circondante Villastellone, verso il Parco dei De Maistre. Toccava a lui trasmettere, ma sapeva che gli aviatori non sarebbero andati troppo per il sottile e per la cittadina sarebbe stato un vero «caputt». Ricordo il gesto deciso della mano e la solennità della sua voce baritonale con cui mi rivelò, tempo dopo, *che quel messaggio non lo volle trasmettere*. Sono riuscito ad averne una fotocopia, un po' sbiadita.

Foglio 016 servizio x Informazioni militari
extra urgentissimo

Villastellone (prov. Torino)

108 vagoni di munizioni per tutti i calibri sono depositati nella zona boschiva a Nord-ovest dell'abitato di Villastellone e a Sud-Ovest della ferrovia Villastellone-Trofarello, sul lato ovest del triangolo ideale costituito dall'abitato di Villastellone, della strada rotabile, e dalla strada ferrata (vedi schizzo in calce). Il materiale è sparso su un'area di due chilometri quadrati, ed è sorvegliato dal presidio tedesco di Villastellone.

— URGE INTERVENTO AEREO IN GRANDE STILE DATA LA VASTITÀ DELL'AREA SU CUI IL MATERIALE È DISTRIBUITO —

16 aprile 1945

Qui c'è lo schizzo del luogo

In mezzo alla sagoma delle piante

c'è scritto: DEPOSITO MUNIZIONI.

Alla cortesia di «Giorgio» per una trasmissione urgente

Segue firma (Pace?)

Quando i Reggitori della causa pubblica di Villastellone penseranno a dire un postumo grazie al salvatore della loro città, dedicandogli una via, una piazza?

La presenza di tale radio non era ignota ai tedeschi. Ricordo un giovedì del marzo 1945 (allora il giovedì era vacanza da scuola, anche per noi teologi) e io mi trovavo all'Oratorio per la scuola di canto. Verso le 16 ecco gironzolare per via e piazza Sassari lentamente due auto tedesche, attrezzate per le radiolocalizzazioni; le loro antenne circolari ruotavano: c'era Nello che trasmetteva. Io, con altri, incuriositi di quanto accadeva e ignari di quanto c'era sotto, mi ero recato al portone d'entrata dell'Oratorio per osservare quanto succedeva. Arrivò dopo anche don Cocco, che si fece pallido in volto, ma, con il classico e falso sorriso di ingenuo sulle labbra: capì che i tedeschi, con carte topografiche, confrontando l'intensità dei segnali ricevuti, cercavano l'ubicazione della radio. Se scoperta, sarebbe stato un grosso guaio per l'Oratorio. Egli sparì; poco dopo Nello tacque e i tedeschi se ne andarono.

Riporto quanto l'ing. Milan scrisse nel suo libro «Due Marinai» sulla sua «Missione Spring», a pag. 54.

«...entrai in contatto con il rev.mo don Luigi Cocco, che fu per la mia missione non solo un padre spirituale, ma anche l'instancabile ed eroico trait d'union, il messaggero infaticabile, l'unico veramente mai stanco e mai convinto di aver fatto abbastanza... Nei locali a lui affidati noi stabilimmo una vera centrale operativa per gli appuntamenti e per ogni altra nostra necessità. Lui mi presentò un altro gruppo di ottimi operatori, infiltrati in tutta la vita della regione, che mi furono utilissimi in servizi ed aiuti. Dovunque dovevamo andare, lì avevamo sempre un punto di appoggio».

«Ho tanta paura, ma...»

Don Cocco sapeva cosa rischiava. A questo riguardo l'ing. Milan a Grugliasco il 2.12.'83 ricordava: «Un giorno avevo bisogno urgente di parlargli, ma in un locale sicuro. Niente di meglio che nel cortile, dove i suoi ragazzi giocavano al pallone.

Come prima cosa, lo rimproverai per il lavoro eccessivo che faceva e per i pericoli cui si esponeva. Mi guardò con i suoi occhi dolci e mi disse: «Hai ragione, ho tanta paura, ma come faccio a dire di no?». E di no, don Cocco, credetemi, non ne disse mai, a nessuno».

Non gli mancò il coraggio anche pubblicamente. Il 10 aprile del '45 era stato fucilato Riccardo Banderale sotto il portone di un edificio di Piazza Bodoni, dopo estenuanti interrogatori e torture, in cui non svelò nulla. Per tre volte, come dissero i presenti, tentò di girarsi per ricevere in petto la scarica del plotone di esecuzione; alla fine venne colpito al fianco sotto il braccio, alzato nel saluto e gridando: «Viva l'Italia». Don Cocco, deciso, si presentò alla caserma degli occupanti: ebbe un colloquio ardito e molto aspro col comandante, col pericolo di essere tacciato di collaborazionista, ma alla fine poté andar a ritirare il cadavere e dargli sepoltura. Una lapide-ricordo si trova in Piazza Bodoni, a lato del portone n. 3.

Questo aveva fatto anche per Deangeli Edoardo, ucciso in Corso Vittorio Emanuele II, sempre a Torino.

Un giorno gli vennero a dire che in Corso Emilia (non ricordo più il numero esatto) era nascosto, braccato, un partigiano, con un fucile nella stanza; bisognava portar via almeno l'arma. Un poliziotto controllava l'entrata del caseggiato. Don Cocco si decide; indossa la lunga mantellina che porta d'inverno; con quell'andare dimesso, col capo leggermente storto, qualificante un prete da poco e innocuo, si reca in quella casa, saluta con

un sorriso scipito il poliziotto, entra nella stanza del braccato, si mette il fucile sotto la mantellina. Poi ripassa davanti al poliziotto, saluta, sorride come sopra e porta l'arma a Valdocco.

Vi era nella sua stanza, che, come già dissi, fu poi la mia, un armadio, ricavato nel muro, in comune col soffitto del teatro. Tale muro non era pieno, ma presentava una intercapedine di circa mezzo metro. L'armadio aveva le pareti di fondo e laterali di semplice mattone; la metà destra serviva per appendere le vesti da prete, quella sinistra aveva diversi piani in legno. Don Cocco al fianco del piano di base, che serviva per metter le scarpe, sostituì i mattoni con un asse asportabile. L'intercapedine poteva diventare all'occorrenza un nascondiglio.

Quante volte servì? Non posso dirlo con esattezza. Il fatto seguente mi fu raccontato da don Cocco stesso in quella (mia) stanza, davanti a quell'armadio.

Verso la fine dell'occupazione tedesca, una sera dopo cena si trovavano all'Oratorio festivo cinque persone indiziate: il capitano Giovine, un ufficiale alleato e tre oratoriani partigiani. Una spia aveva soffiato. Verso le 22,30 ecco la polizia tedesca, sicura di fare il colpo. Si corse ad avvisare don Cocco. Che fare? Unico rifugio sicuro era quel vano nel muro. Ma non ci stavano tutti in piedi: l'ultimo si distese sui piedi degli altri, lasciando sporgere le scarpe fuori. L'ufficiale tedesco con due soldati monta sicuro. Gli rinfaccia la sepoltura del Banderali: «Perché? Chi ti ha mandato? Con chi eri collegato?».

Ed egli rispondere: «Il Signore. Io sono sacerdote, e il dar la sepoltura ai morti fa parte della mia missione».

Viene schiaffeggiato ripetutamente.

Inizia la seconda parte: «Tu dire dove essere partigiani». Don Cocco risponde ingenuo di non sapere nulla (chissà come gli batteva il cuore!). Stessa domanda, stessa risposta, ripetutamente, con l'aggiunta di pugni e calci. Si cerca; sotto il letto non ci sono; allora nell'armadio, neppure lì. Forse... e un soldato inizia a dar nocche alle pareti, dall'alto verso il basso; sono momenti tragici; don Cocco dice tra sé: «Ades ai soma» (adesso ci siamo) e si raccomanda alla Madonna. Il tedesco (chissà perché?) non si piega a tastare il piano di terra. L'ufficiale lancia ancora qualche imprecazione, ancora uno schiaffo e ordina ai suoi di seguirlo. Il lato sinistro del viso si è gonfiato. Il tutto finisce con la sua esortazione agli scampati: «State tranquilli, andate a dormire e ringraziate la Madonna!».

Un giorno — sembra un giallo — avvertono don Cocco: «Sta capitando un brutto pasticcio. Un certo Catone (nome di battaglia) deve recarsi l'indomani a una riunione in un edificio che è sorvegliato dai repubblichi-

ni. Lo prenderanno, e poi si serviranno di lui come esca per catturare tutti gli altri. Il rischio è grave, bisogna avvertire Catone».

Don Cocco non conosce questo Catone, sa solo che indossa un vestito marrone e scarpe gialle, che ha i baffetti e la testa un po' pelata, e che l'indomani, appunto verso le 10, passerà in via Roma sotto i portici. Il Nostro alle dieci meno un quarto è là. Con un occhio ammira le vetrine, con l'altro squadra i passanti. Ecco là uno che gli sembra. Gli va incontro, finge di inciampare, gli si appoggia ed esclama: «Oh, Catone!» . L'altro lo guarda di traverso e tira dritto. Non è lui. Ma ecco un altro. Di nuovo don Cocco inciampa, impreca come prima «Catone!». La reazione è immediata: quel tale si gira e lo guarda intensamente. «Scusi, lei è Catone? Ho una commissione urgente per Catone». Svoltati per una strada secondaria, gli dice di non recarsi in quell'edificio, perché sarebbe la sua fine.

Più tardi si incontrarono ancora, Catone era un tenente dell'aviazione e militava nella formazione partigiana «Franchi».

Le giornate della Liberazione 25 - 26 - 27 aprile del '45 ebbero ore nervose, cariche di «suspense». In diversi punti strategici, per esempio al Rondò, erano ancora piazzati cannoncini e circolavano ancora i carri armati «Tigre», che sparavano dove dubitavano vi fossero nidi di resistenza.

In quelle ore don Cocco spariva sovente dall'Oratorio, ma non fece mai un resoconto chiaro di come le aveva vissute.

Si sa che egli si recava in Via del Carmine, dove era di stanza la C.R.I. per mettersi a disposizione di questa e da cui parti per vivere l'ultima avventura. Dalla caserma Cernaia (sede della brigate nere) venne richiesta un'autoambulanza. Subdorando un tranello, un pretesto per avere ostaggi, nessuno voleva andare. Don Cocco disse: «Se qualcuno mi porta, ci vado io». Il dubbio ebbe conferma. Lui e l'autista rimasero prigionieri in quell'ambiente. Fu una notte di spari verso l'esterno e di risse dentro fra quelli che volevano difendersi e gli altri che volevano fuggire; gli toccò anche di assistere moribondi, riuscendo poi in quella notte di parapiglia confusionaria a uscire fuori e tornare a casa.

Occorre dire, per verità storica, che le formazioni regolari partigiane entrarono in Torino 24 ore dopo che i tedeschi l'avevano lasciata definitivamente, sapendo gli alleati ormai ad Asti.

L'eccidio di Grugliasco

In quelle 24 ore in Torino, senza più alcuna autorità, quante vendette personali! Quanti cadaveri per le strade, nei canali e nei fiumi, ai bordi delle piazze! Io ricordo quelle ore, perché le vissi. In quelle giornate fu

ucciso un prete salesiano don Mario Caustico, cappellano delle formazioni «Garibaldine», che vennero a contatto coi tedeschi in fuga nei dintorni di Grugliasco. Si voleva la resa dei fuggitivi; don Caustico si offrì per andare a trattarla, avanzando con la bandiera bianca (30.4.'45). Immaginarsi se i tedeschi accettarono; infierirono sul povero prete, lo bastonarono e, sanguinante, lo fecero passare per il paese con una bandiera rossa in mano in segno di scherno; poi lo fucilarono. A Grugliasco furono 66 le persone uccise in quei tragici momenti.

Il suo cadavere fu portato all'Oratorio salesiano del Monterosa: io vidi il suo volto tumefatto, partecipai ai suoi funerali: era un pomeriggio. Fui testimone di un fatto gustoso, che descrivo brevemente. Quelle erano giornate di rosso intenso e dappertutto; anche le mutandine dei ragazzi, stese sui poggiali ad asciugare, erano di tale colore. La cassa mortuaria era portata a turno da sei partigiani col foulard naturalmente di color rosso, fra due ali di popolo, che salutava col braccio alzato, ma col pugno chiuso. Un povero diavolo, ingenuo, obbligato fino ad alcuni giorni prima a salutare in modo ben diverso, alzò il braccio con la mano distesa... era il saluto fascista! I vicini se ne accorsero: furono botte, calci, epiteti, mentre noi continuavamo a cantare il «Miserere!».

Il piano del Superiore maggiore

Prima di scrivere dell'altra sua attività: quella di far «sparire» la gente, specie di notte, occorre dire, per verità storica, che don Cocco non era isolato; egli agiva non per sua pura iniziativa personale, ma come parte di un piano più vasto, progettato dal Rettor Maggiore dei Salesiani di allora, don Pietro Ricaldone, che cercava, nel nome di Don Bosco, di dilatare gli spazi della Carità di Cristo ovunque ci fosse la necessità, avendo a disposizione un piccolo gruppo di preti (io li conobbi tutti personalmente) e a cui egli dava piena fiducia, anche se delle loro attività «ufficialmente» nulla doveva sapere. Per questo faccio riferimento ai capitoli del vol. 2 della *Vita di Don Ricaldone*, scritta da don Rastello, che ne parlano. A pag. 404 uno di questi preti testimonia: «Seppe ed approvò la mia opera intesa a salvare la loro vita, a come aiutarli per disertare dalle forze di occupazione, passando nelle file partigiane, anche se, per prudenza, non ne volle addossarsi la responsabilità».

A pag. 408: «Qui don Ricaldone si fece serio e poi con la franchezza, di cui gli sarò sempre grato, mi disse: "Tu dovrai agire come se tutto debba avvenire di tua iniziativa; figlio mio, se ti dovessero scoprire, anche arrestare, guarda che io ti dovrò smentire. Cioè dirò, per non compromette-

re la Congregazione ed i Superiori, che tu hai agito di tua iniziativa''».

Penso che non sia inutile stendere alcune righe per ciascuno di essi.

Don Demetrio Zucchetti, che prestava assistenza ai rastrellati dai tedeschi, poi deportati in Germania, ammassati alla «Caserma Nizza» in Corso Stupinigi: «Erano uomini, donne, operai, contadini, professionisti, ex-militari, ex-ufficiali, carabinieri, invalidi di guerra. Dopo una sosta più o meno lunga erano mandati in Germania, su carri bestiame, in vagoni sigillati. Io nel 1944 andai a "rallegrare" la Messa del Natale con musica di armonium, di violino e di canti. Che gelo in quello stanzone!».

Don Luigi Tavano e *don Giuseppe Sangalli*, che possedevano bene l'inglese, avendo fatto gli studi di teologia in Inghilterra, lavoravano nel campo dei prigionieri inglesi presso il «Tiro a Segno» nelle Basse di Stura. Lavoro difficile, fatto con tanta circospezione... Don Tavano, un pomeriggio, disse al suo collega don Savaré: «Devo uscire. Se non torno più, qui vi sono le commissioni da fare. Questo pacchetto è tutto compromettente. In caso di perquisizione, sappiti regolare».

Don José Molas, un prete paraguaiano, «l'avventuriero di Dio». Con la copertura della sua nazionalità scorazzava su una Fiat regalatagli dall'industriale di pellicce Rivella, verniciata in bianco, sui cui lati, sul tetto e dietro, in nero e a stampatello era scritto grosso grosso «PAX», con tanto di regolare permesso anche della polizia tedesca, rispettato da entrambe le parti in guerra fra loro. Curava specialmente lo scambio dei prigionieri, «buono, semplice, volontà, azione dinamica a servizio degli infelici».

Don Giuseppe Lobacz, polacco, professore di fisica, deportato e poi morto a Mauthausen il 3.5.'45, perché sorpreso a Mondovì a prestare assistenza spirituale ai polacchi, intruppati nell'esercito tedesco.

Don Giuseppe Zeliauskas, lituano, e due altri preti cecoslovacchi, di cui non ricordo più i nomi. Erano punti di riferimento, d'incontro e di confidenza per i connazionali, incorporati forzatamente nell'esercito tedesco e messi nella vigna a far da pali. La polizia tedesca sapeva di questi incontri.

Poi come ultimo e in modo speciale, voglio ricordare un altro giovane, prete salesiano argentino, *don Emilio Vico*, morto a Bahía Blanca il 6.8.'65 a 53 anni. La guerra l'aveva fermato in Italia addetto alla Basilica. Purtroppo non ha lasciato un diario dettagliato di quanto fece! Nella citata vita di don Ricaldone è riportata la relazione che egli dovette fare del suo operato, per richiesta dei Superiori: si vede l'uomo schivo di parlare di sé, dallo stile scarno e affrettato. Tuttavia anche dalla brevità dello scritto si può intuire quanto non è detto. Io lo conobbi bene. Era stato assunto come cappellano della polizia «repubblicina», nella Caserma di Via Pesaro. Per questo era stato criticato e minacciato: lo si credeva un venduto. In realtà, egli giocava con naturalezza, quasi sempre senza destare sospet-

ti, un ruolo importante. In caserma veniva a sapere tante cose, che poi si incaricava di riferire, divenendo così ponte di salvezza per moltissime persone.

Più di una volta lo vidi colloquiare con don Cocco. Su un taccuino di don Ricaldone, molte volte è scritto: «Affare don Vico». È chiaro: c'erano persone da salvare. Ho presente ancora la discussione animata con un ufficiale di detta polizia nell'atrio della portineria di Valdocco in un dopopranzo: potevo intuire quale ne fosse l'argomento. Anche lui non venne mai beccato con le mani nel sacco; gli sarebbe bastata una sola volta.

Il comitato militare regionale piemontese di liberazione nazionale, nel 1945, gli lasciava questo attestato: «Il sacerdote salesiano Don Emilio Vico ha dato, fin dal novembre 1943, opera intelligente ed attiva in favore del Movimento di Liberazione Nazionale».

Il Capo di Stato Maggiore

Col. G. Fiore.

Intermediario di salvezza

Con questi sacerdoti residenti a Valdocco era coordinata l'altra, l'ultima attività del partigiano-cospiratore don Cocco: farsi intermediario fra gruppi di partigiani, specie quelli della Valle di Susa, e le forze di occupazione per lo scambio di prigionieri; organizzare la fuga verso zone sicure di ogni genere di persone: gente compromessa, giovani che rifiutavano il servizio militare nell'esercito «repubblicano», soldati sbandati, disertori polacchi, lituani, cecoslovacchi.

Riguardo a questi ultimi pensiamo non inutili alcune precisazioni. Incorporati prima negli eserciti della loro patria (i lituani nell'esercito russo), erano stati fatti prigionieri nelle diverse campagne militari tedesche. Forse costretti, o anche nella speranza di giornate meno grigie di quelle da passare in un campo di concentramento, di potersi togliere la fame, o (perché no?) di avventure eroiche, si erano arruolati nelle S.S. Quando capirono l'errore, in che bolgia erano piombati, era troppo tardi. La crudeltà eretta a sistema, l'uccidere per uccidere erano fuori della loro mentalità, anche perché tanti di essi erano cattolici; inoltre fiutavano che la sconfitta dei tedeschi era ormai alle porte. Cercavano allora di uscirne, pronti a qualunque rischio. Il lettore può intuire quanto, sotto sotto, si muoveva nella tranquilla Valdocco.

Credibilità vuole che se ne facciano i nomi; ma tanto tempo è ormai passato: tanti dove sono? E poi tanti anonimi. Ho chiesto per questo l'aiuto di Ratti, allora collaboratore in prima linea di don Cocco. Egli mi ha ri-

sposto: «È inutile; don Cocco non teneva registri», per cui anche qui dobbiamo ripiegare a cronaca spicciola, ma onesta.

Per le fughe, Valdocco era l'ideale: numerosi cortili, corridoi, sotterranei, porte in e per ogni dove. Generalmente si entrava da Via Maria Ausiliatrice (allora Via Cottolengo), magari per la Basilica, e si usciva preferibilmente di notte da una delle tante porte che davano fuori. Se era necessario o possibile, prima ci si cambiava i vestiti. Uscite più sicure erano quelle dell'Oratorio festivo e del teatro interno. Fuori vi erano gli incaricati a portare «la merce» al sicuro. Una volta don Gino dovette intervenire per salvare anche suo padre.

Racconta suo cognato: «Le brigate fasciste avevano rastrellato qui a Grugliasco una sessantina di giovani e adulti, tra i quali suo papà, e li avevano chiusi nei locali del municipio.

Don Luigi, avvisato, accorse subito recandosi direttamente al comando del fascio locale, dove incontrò un suo compagno di scuola.

— Con quale diritto li avete fatti prigionieri? — chiese —. E poi, tra loro c'è anche mio padre.

— In paese vi sono diversi partigiani e sabotatori. Dobbiamo metterli nell'impossibilità di nuocere, però tuo padre lo liberiamo subito.

— No, è come gli altri: voglio la liberazione di tutti!

Le trattative andarono per le lunghe. Una trentina vennero liberati, ma gli altri furono rinchiusi alle “Nuove”, le prigioni di Torino.

Don Cocco allora corse al comando tedesco e ottenne la liberazione di tutti gli ostaggi, in cambio di tre soldati tedeschi, prigionieri dei partigiani nella Valle di Susa».

Non solo si prestava per lo scambio di prigionieri, ma quando c'era qualche ferito o ammalato grave, mettendo a repentaglio la sua stessa vita, correva sul posto, ed evitando posti di blocco, li portava al Cottolengo per farli curare.

«Più di una volta è passato per Grugliasco con qualcuno di loro — racconta la sorella —. Non si fermava mai, anzi, incontrando talvolta suo padre, non lo salutava neppure, per evitare rappresaglie».

«Un giorno portò a pranzo da noi un signore molto distinto, vestito da prete. Ma ci accorgemmo che aveva al dito un grosso brillante e glielo feci notare.

— Hai ragione — disse — mi sono dimenticato di farglielo levare. È un ufficiale americano paracadutato; era chiuso da tanti giorni in camera mia, così l'ho portato a prendere una boccata d'aria».

Don Cocco non era uno sconosciuto per i tedeschi: più di una volta era andato all'Albergo Nazionale per trattare lo scambio di prigionieri; aveva conoscenza personale col capitano Schmidt. «Un giorno — raccontò —

ingenuamente, gli avevo portato una lettera, chiusa, scritta da un capo partigiano, pensando che vi si prospettasse il solito scambio di prigionieri. Schmidt l'aprì, iniziando la lettura, ma facendosi scuro in volto man mano che proseguiva la lettura: conteneva un seguito di insulti contro di lui».

«Sa cosa c'è scritto in questa lettera?». «No, signore, non conosco il tedesco». «Reverendo, fili via, prima che lo faccia fucilare! ». E gliela lesse. Don Cocco con molta fatica e non poca tremarella riuscì a frenarlo.

I tedeschi lo tolleravano, lo accettavano non come amico, ma solo come interlocutore, utile per l'evenienza. Non avevano dubbi da quale parte era schierato. Questo spiega le improvvise irruzioni della «polizei» all'Oratorio festivo, dove sapevano esserci il Nostro, speranzosi di trovare il «corpo del reato». Ne abbiamo già descritto una, ne presentiamo un'altra, la più scioccante.

Una vita a rischio

Anche quanto segue mi è stato raccontato da lui stesso: salta fuori di nuovo quel benedetto armadio. Un giorno vi fu un'irruzione delle S.S., perché in caserma erano mancati all'appello diversi soldati polacchi, che egli era riuscito a nascondere nei meandri di Valdocco. Ma con uno di essi non fece in tempo. Ho già spiegato che in quell'armadio, alto oltre due metri, una metà non aveva ripiani; serviva per appendere le vesti da prete.

Rintanò quel povero diavolo dietro le vesti appese, scongiurandolo di star dritto, rigido, fermo come un baccalà. Venne l'ufficiale, impreco, cercò, aprì l'armadio, ma del poveretto (chissà in che stato d'animo era!) non si accorse.

Riguardo ai cecoslovacchi ho ancora presente il loro comportamento: giovani dalla faccia bonaria, contadini col berretto militare calato dritto sul capo, senza un po' di gusto.

Anch'essi, penso col permesso dei loro ufficiali, venivano a trovare quei due preti connazionali. Ricordo, con commozione, la loro Pasqua del 1943, fatta in Basilica, i loro canti polifonici, lenti, solenni, accompagnati dall'organo in basso dal maestro Enrico Scarzanella, l'esecuzione perfetta dell'intermezzo della «Cavalleria Rusticana» del Mascagni, fatta dalla loro banda musicale, dopo la comunione, il loro brillante concerto in cortile, davanti alla statua di Don Bosco: per le marce di poco impegno aveva preso la bacchetta in mano uno di quei due preti cecoslovacchi.

Anche a parecchi di loro Valdocco, centro di spiritualità, di notte, spalancò le sue porte per la libertà.

E, «dulcis in fundo», racconto quanto accadde nella notte verso le ore

23 tra il 23-24 aprile del '45, proprio nelle ultime ore dell'occupazione tedesca.

All'appello in caserma erano mancati tre lituani, che forse spie fasciste avevano visto entrare nel primo pomeriggio a Valdocco. Certo erano lì dentro. Essi però, e don Zeliauskas non era estraneo alla faccenda, si erano trovati verso le ore 18 allo sbocco di Via Po con Piazza Vittorio Veneto, sotto l'orologio pubblico, tuttora esistente; una ragazza, fattasi riconoscere tenendo in mano un giornale arrotolato, aveva fatto loro da battistrada, guidandoli oltre il ponte della Gran Madre, verso la collina, all'incontro con forze partigiane.

Di notte arrivano i tedeschi; non si fanno aprire la portineria, ma si arrampicano lungo il canale di scolo della grondaia; si portano direttamente nella stanza da letto di don Ricaldone; non gli permettono inizialmente neppure di vestirsi (mi fu raccontato così), lo portano nel corridoio per essere interrogato; ma capiscono che quell'anziano, anche se Superiore, non ne sa nulla. Imprecano: «Spie italiane non così esatte come spie tedesche», e si portano all'Oratorio Festivo, perché certo sono nascosti lì, in attesa del volo. Fanno scendere tutti: il direttore don Mario Zanotto, don Giuseppe Baroffio, incaricato dei giovanotti, don Cocco, «l'innocente», e un salesiano laico, giovane allora, ancor oggi vivente (di cui ricordo bene il cognome, che non riporto); vengono messi in fila lungo la vetrata dell'atrio del cortile, e interrogati in cattivo italiano. «Tu dire dove essere lituani». È un rispondere di no, perché nessuno ne sa niente, eccetto il Nostro. Viene anche il turno per il giovane laico. Alla minacciosa intimidazione del tedesco: «Tu dire... altrimenti io uccidere te», e a sentirsi il fucile puntato sul petto, egli supplica: «Non uccidete me! Uccidete il Direttore, che è più vecchio di me!». Il lettore del 1992 può sorridere; pensi però, se fosse toccato a lui una simile avventura notturna!

Naturalmente dei disertori nessuna traccia.

E col Rettor Maggiore, don Ricaldone, come andò a finire, quella notte? C'è una testimonianza di don Guido Favini: «Mentre i soldati tedeschi mettono a soqquadro la casa, e minacciano i confratelli, don Ricaldone passa tre ore col capitano nella sala capitolare ad accendergli le sigarette. Calmo, dignitoso, confidando nell'aiuto della Provvidenza, don Ricaldone credeva che una presenza non viene mai meno nella nostra vita: quella di Dio.»

Un collaboratore di don Gino lasciò scritto: «Don Cocco porta ancora tutti nel cuore quei cari fratelli ricercati, pedinati, gli ostaggi di Grugliasco, di Condove, di Carignano; venti Polacchi scappati dalle file dei tedeschi provenienti dal Veneto, i Lituani passati al Comandante Alberti, tutti i morti, i feriti raccolti con le macchine della C.R.I., nei giorni della in-

surrezione. Quanti volti cari gli passano davanti: dal cap. Monti (F. Maentino), salvato con documenti falsi; Gigi Martignone (prof. Zini), cercato a lungo, Osvaldo del "Franchi", catturato e ferito; il comandante Fino, il sudafricano Alan, tenuto con sé per tre mesi e mezzo nascosto di giorno nella camera di don Sartori e di notte nel solaio del teatro. Quante trattative per liberare i massimi esponenti della "Spring" catturata: Carlo Milan, Giorgio Costa, il maggiore Moschini, il maggiore Costanzo, Giorceli, Pistoï... Quanto tatto per rianimare i superstiti dei due gruppi "Franchi" e "Spring", mettendo in rapporto i loro capi: cap. Giovine della Spring e magg. Cerrato della Franchi».

Tanti, ma non tutti, lo ringraziarono. Con un pizzico di malignità, presentiamo la «finale» del signor (tanto per dire) Alan (chissà ove sarà ora). Questi, pochi giorni dopo la sua liberazione, fece sapere per telefono di essere alloggiato all'albergo «Astoria» di Via XX Settembre; se, prima del suo rientro in patria, don Cocco avesse voluto salutarlo, ben volentieri si sarebbe messo a sua disposizione in detto albergo. Don Cocco disse semplicemente a Nino Ratti: «Va' tu a salutarlo!». Però qualche tempo dopo, bontà sua, gli fece pervenire gli auguri di buon Natale!

Riconoscimenti ufficiali

Il suo intelligente impegno in queste attività così rischiose e non propriamente «clericali» fu riconosciuto pubblicamente, con menzioni e decorazioni (che mai portò). Anzi, all'Alto Comando Alleato che gli voleva conferire una medaglia disse: «Non so che farmene delle medaglie. Date-mi roba per i miei ragazzi». Egli già pensava come aiutare i figli delle famiglie povere, a organizzare la colonia di Oulx.

Dice la prima menzione:

«Sacerdote animato da alto spirito patriottico, sosteneva volontariamente la lotta di resistenza e collaborava attivamente con una missione militare operante in territorio occupato dal nemico. Sospettato e sottoposto a stretta sorveglianza, non desisteva dalla sua attività. Successivamente arrestato e percosso, riusciva con mirabile freddezza e fermezza a imporsi al nemico, riacquistando la libertà, continuando nella sua opera altamente patriottica» (zona d'operazioni, agosto 1944 - aprile 1945 - Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - 5 febbraio 1969).

Gli venne anche conferita la medaglia di bronzo al valor militare con questa motivazione: «Sacerdote italiano, teneva per tutto il periodo clandestino le file di numerose organizzazioni, donando il suo appoggio e i locali di cui disponeva, per convegni degli organizzati; sempre in contatto

con gli elementi più in vista della lotta clandestina, cercava con ogni mezzo, sfidando personalmente tutti i pericoli, di essere utile nel modo più ampio e altruistico».

In un «Attestato di Benemerenza» rilasciato dal «Corpo Volontari della Libertà», a firma F. Parri, L. Longo, E. Mattei, si legge: «Collaborò con atti benemeriti per riconsacrare l'Italia alla dignità di nazione», e nel «Brevetto di patriota», rilasciato dallo stesso corpo, si attesta che «contro gli oppressori seppe, con lo spirito e l'azione, rivendicare la nobiltà della patria italiana».

Una lettera scrittagli dal generale Alessandro Trabucchi, in occasione della sua partenza per le missioni, lo definisce: «Maestro di eroismo e di sacrificio nella lotta per la libertà» (lettera 19 giugno 1951).

Chiudiamo questo capitolo con la commemorazione dell'amico scomparso, fatta dall'ing. Milan nel teatro di Valdocco il 13 febbraio 1981, primo anniversario della sua morte.

Ricordò fatti che già in parte sappiamo; qualche giovane che non visse quei momenti, vi sentirà odore di retorica. Non importa «Mi trovo libero, ora, in mezzo a voi, amici di Valdocco, come mi trovavo, nascosto e sconosciuto, nel 1944-'45, per parlarvi di don Cocco e della "Missione Spring" di cui ero il responsabile.

Non conoscevano nessuno. Primo problema fu quello di stabilire contatti con elementi della resistenza locale e a questo mi dedicai. Dal commerciante che mi aveva venduto dei mobili, a un ferroviere suo amico sono arrivato qui a Valdocco, a don Cocco in poche settimane.

C'erano — lo ricordo — don Mario, Direttore dell'Oratorio, don Cerato e tanti altri: molti di voi, certo.

Conoscere don Cocco fu determinante. Egli aprì per noi una porta su un ambiente unico, meraviglioso. Conosceva un numero grandissimo di persone e di ogni ceto sociale, proprio come a noi occorreva. E vennero, così, nella "Spring" ferrovieri, impiegati, operai, sottufficiali e ufficiali che non avevano voluto aderire alla Repubblica di Salò, sicché in breve l'organico nostro superò le 100, poi le 120 unità. Da Torino al Piemonte, a Milano e alla Liguria la rete assunse una struttura notevole. Le notizie affluivano con regolarità alla nostra radio e con questa al nostro Comando nel Sud.

Valdocco era un punto di grande importanza per noi. Don Cocco era sempre disponibile, sapeva risolvere ogni problema, assumendo spesso a suo carico le cose più rischiose. Dava a tutti il suo consiglio prezioso, la serenità di cui era permeato.

Nel pericolo soccorreva, quando necessitava l'azione sapeva operare in silenzio. «Chi è quel cretino che ha fatto questo documento!» gli chiesi

un giorno nel riscontrare un errore in una carta d'identità male falsificata. "Quel cretino sono io" rispose con umiltà, sincero, sereno come sempre e così, dopo mesi e mesi di lavoro in comune, venni a sapere che era lui che ci riforniva i lasciapassare e i documenti più necessari.

Siamo qui stasera e lo sentiamo vivo e vicino. Lo ringraziamo per quanto ha fatto, ricordando assieme il tanto che conosciamo ed il tantissimo che nessuno conosce, perché lui stesso non lo ha mai detto.

Il 10 aprile 1945, in una Torino lacerata che viveva gli ultimi suoi giorni di guerra, venne fucilato in Piazza Bodoni Riccardo Banderali. Don Cocco si presentò ai fascisti e compose in una tomba di amici il povero corpo di Riccardo. Ben pochi, ne sono certo, conoscono questo episodio di coraggio e di pietà.

Siamo qui, dunque, a ricordare don Cocco, italiano e salesiano, per aver lavorato con noi come fratello, per aver salvato i nostri feriti, raccolto i corpi dei nostri Caduti, nascosto i nostri amici in pericolo, vissuto la nostra avventura, davvero in prima linea e senza limiti, con animo forte e ponendo in ogni sua azione la sua umanità e la sua religiosità!

Siamo qui a onorare quest'uomo della vostra provincia, di questa famiglia salesiana, questo soldato — perché soldato lo è stato, come noi — e da soldato ha ricevuto una giusta decorazione al Valore Militare».

Colonie alpine di Oulx e Santa Chiara

Il «Villaggio dei ragazzi»

Dal 1946 in poi la «grande stagione» per il Nostro era la colonia estiva di Oulx, il «Villaggio dei Ragazzi», come diceva una grande scritta su un muro lungo la strada, a fianco dell'altra: «Ardire, non ordire».

Non ci è stato possibile aver documentazioni sicure sul come egli riuscì a ottenere dal Comando militare l'uso di quella dozzina di casermette, situate alla Baume, frazione di Oulx. Pensiamo che il suo riconosciuto impegno nella lotta per la liberazione sia stato una credenziale più che discreta.

Con il suo fiuto egli ne intuì l'utilità e partì.

Erano nude muraglie in pietre: le finestre inizialmente senza vetri e persiane, asportate dai civili dopo l'8 settembre; il refettorio era prima la stalla per i muli, ancora con le mangiatoie lungo il muro; l'odore caratteristico non era ancora svanito; vari cortili correivano in mezzo alle file delle casermette. Fu soggiorno ambitissimo dai ragazzi oratoriani di allora, che avevano provato le strettezze della guerra; per tanti era un vero albergo di lusso. Tutti i giorni colazione, pranzo, merenda e cena, in cui non veniva offerto nulla di preconfezionato, avvolto in cellofan o in plastica, ma solo succulenti rosse pastasciutte, piatti di patate fritte, d'insalata, fette di salame, di mortadella, di formaggio, marmellata, «liste» di surrogato di cioccolato, che la emergente «Ferrero» di Alba già faceva arrivare fin lassù: tutto divorato, aspettando l'eventuale ripasso. Anche il latte in polvere a colazione era ben accetto. Tanta di questa abbondante grazia di Dio arrivava dagli aiuti internazionali dell'UNRRA, dalla Pontificia Assistenza e dagli amici che don Cocco aveva in tante organizzazioni, e che le Suore di M. Ausiliatrice in cucina intelligentemente ed amorevolmente «trasformavano».

Inconcepibile, ma forse desiderato dai ragazzi di oggi, annoiati del troppo che la società del benessere loro offre. Come primo divertimento (come farà poi anche alla Missione) impiantò il «passovolante», di squisito sapore oratoriano.

C'era a disposizione tanto spazio, si godeva tanta libertà, tanto sole, tanto verde, tanta aria sana. Inoltre, ospite abituale che dava forza, vigore, appetito, fugava i microbi, purificava i bronchi, irrobustiva polmoni, disin-

fettante energico, per cui tutto era sano, pulito, anche se non sempre in ordine, era il vento, il classico vento della vallata, che ogni giorno, salvo quelli nuvolosi, puntualmente iniziava a soffiare verso le 10,30 per quietarsi verso le 17.

Che tutto funzionasse a dovere, anche se in stile oratorio, era incarico e grattacapo di don Cocco.

Si succedevano tre turni di circa 80 ragazzi ciascuno, in luglio, agosto, e settembre, (in quest'ultimo il fresco di fine estate già si faceva sentire).

Don Cocco aveva come suoi collaboratori, giorno e notte, cinque o sei chierici, che, anche se oberati di lavoro e di responsabilità, si ritenevano fortunati di poter trascorrere un mese in montagna.

La giornata iniziava immancabilmente, secondo lo stile di Don Bosco, con la Santa Messa nella camerata, trasformata in cappella: al fondo vi erano sempre due sacerdoti a disposizione dei ragazzi per le confessioni. Questa era una tradizione che i ragazzi accettavano serenamente, trovavano naturale, come il pane a tavola. Dopo colazione, erano liberi di scorrazzare per i cortili, in giochi di loro inventiva. Si organizzavano poi i classici tornei di calcio. Al pomeriggio, dopo un opportuno riposo in camerata, si andava a passeggio, sovente lungo la Dora; non mancavano le furibonde partite a tattica, con l'inevitabile contorno di risse e discussioni.

Il giovedì era la giornata della passeggiata lunga: zaini in spalla verso il Pramand, il Séguré, il Fontanone, Sportinia, seguiti o preceduti quando era possibile da una famosa moto, di cui diremo dopo. La giornata si chiudeva, in stile salesiano, con le preghiere della sera e il pensierino della «Buona notte», lasciato sovente da don Cocco.

A quanti non vissero quelle giornate sorgerà il sospetto: «Ma era proprio così? Non è solo romantico rimpianto del passato?». Siamo sicuri che gli altri, con un sospiro egualmente romantico e nostalgico, diranno: «Era proprio così!».

Esigenze sanitarie

Per don Cocco però non erano sempre rose e fiori! Non mancavano pignolerie, difficoltà, in parte comprensibili, provenienti dalle autorità, specie quella sanitaria, che esigevano per sicurezza, per prevenire malattie infettive, e questo e quello. Anche perché non passava anno senza che in una colonia, situata in un'altra parte della valle, con attrezzature igienico-sanitarie allora di prim'ordine, non scoppiassero epidemie. I giornali non ne parlavano, essendo quella colonia e il giornale per eccellenza di Torino del medesimo padrone; ma lassù la voce correva.

Aggiungo che nelle gite, passando in alto e lungo il recinto di quella colonia e vedendo i loro coetanei dentro, tutti buoni e quieti, con tanto di divisa pulita addosso, sotto lo sguardo amorevole di premurose vigilanti, i nostri iniziavano a beffeggiarli, a compatirli; naturalmente gli assistenti, trasformandosi in cerberi feroci, dovevano intervenire.

E da noi, senza acqua sorgiva (era prelevata da un vicino torrente montano e clorata) senza gabinetti decenti, senza isolamento, non capitava mai nulla. Impossibile!

Arrivavano allora, improvvise, le ispezioni medico-sanitarie. Ricordo i volti di quegli ispettori accennare un senso di disappunto, di disagio nel sapere che l'acqua era quel che era, nel constatare che i servizi, i lavandini erano ancora tutti in «stile originale», alla militare, nel vedere i ragazzi di don Cocco (così si diceva) allo stato brado, i loro volti arrossati, screpolati dall'aria, dal sole, dal sudore, i capelli arruffati, in maglietta, alcuni addirittura a torso nudo, magari con le gambe sporche; e doversi recitare quando constatavano che lo stanzone, adibito per l'infermeria, prescritta per legge, e con una vana parvenza di isolamento, era vuota; di ammalati nessuna traccia, di epidemie nessun indizio.

Allora si facevano forti con vaghe minacce, proibizioni, tra cui quella che interdiceva ai genitori di venire entro la colonia per vedere i loro figli. E don Cocco pronto a pazientare, ad accomodare come poteva, a cercar di far capire la realtà.

A un certo punto la commissione d'igiene pretese che la colonia fosse dotata di docce con acqua calda. Intervenne la Provvidenza. Lungo le sponde della Dora, chissà da quanto tempo, capitati là da chissà dove, v'erano due grossi serbatoi di benzina per aerei. Idea: li fece prelevare e collocare sul tetto dei gabinetti, che per l'occorrenza potevano trasformarsi in docce; mediante tubi, potevano essere riempiti, d'acqua, affidando al sole di luglio e di agosto il compito di scaldarla. Quelli dell'Igiene ne furono soddisfatti; quei due serbatoi, in alto, quasi minacciosi, assursero poi a stemma, emblema del «Villaggio dei ragazzi». La prima cosa su cui quasi sempre s'informavano i forestieri, era a cosa servissero quei benedetti serbatoi.

In seguito, alcune casermette furono adibite a soggiorno estivo per i Salesiani di Valdocco. Il solito ufficio provinciale d'igiene, venutone a conoscenza, impose la clausura, la separazione dalla colonia. Era ancora vivo il ricordo dei reticolati dei campi di concentramento. Si ricorse al ripiego di una palizzata di legno, alta circa un metro; ma essa, anziché servire da sbarramento, fu uno stimolo ai ragazzi per mostrare la loro abilità, come cavalli da corsa, nel saltar gli ostacoli. Quelli della Commissione, tornati e visto quanto succedeva, minacciarono di chiudere la colonia. Don Cocco allora scuoteva la testa e con un sorriso bonario tentava di far capi-

re: «Le masnà a sun cume i passarot: se t'ij bute 'n na gabia, a meuro» (I ragazzi sono come i passerotti: se li metti in una gabbia muoiono).

C'erano poi i così detti servizi igienici che s'intasavano; poiché certe volte non bastavano i bastoni per liberarli, egli si tirava su le maniche e lavorava di mani; c'era sempre qualcuno che faceva la pipì nel letto; egli si alzava di notte per portarlo fuori, a contemplar le stelle. E non aveva «l'ufficio direzionale», né una stanza vera e propria; dormiva in quella che era stata la cucina-deposito degli alpini, su fascine di legna, paglia e qualche coperta.

In quei tempi i «freezers» erano ancora da progettare e le gelaterie erano un raro lusso. Un anno egli pensa alla «ghiacciata», la granita. Una domenica mattina mette due grosse latte di conserva vuote in uno zaino, si arrampica su fino al non vicino nevaio del Pramand, le riempie di neve, scende rapidamente prima che quella si sciolga, la mette in grossi bicchieri di alluminio, aggiunge zucchero, qualche goccia di essenza e porta a tavola la granita per tutti.

L'anno seguente si aggiorna: ci vuole il gelato. Le cuoche hanno gli ingredienti, ma non la macchinina per farlo. Don Cocco un giorno sparì al mattino presto, risalì fino al nevaio. Lo si vide arrivare verso le 10,30, in borghese (allora!), curvo, con la veste sulle spalle piena di neve: si può immaginare il cine fatto dai ragazzi nel vederlo in quello stato: Babbo Natale senza barba. Il recipiente con la crema fu messo entro la neve e il gelato venne servito, anche se non raffinato secondo le esigenze moderne!

Una moto fuori serie

L'efficienza della colonia esigeva un mezzo adatto per andare a comperare le vettovaglie al paese, portar il necessario per far la polenta, gli zaini dei ragazzi in gita il più alto possibile. Saltò fuori la famosa moto-sidecar «Della Ferrera».

L'aveva scovata non so più dove, e portata trionfalmente all'Oratorio; necessitava però di una radicale revisione: non più usata da anni, era proprio malconcia e non ne voleva sapere di avviarsi. Ne parlò con «Monsù Troglia», «'l civic» (il vigile), il quale gli inviò un suo dipendente motociclista per consulto e aiuto. Fu portata nel laboratorio degli elettromeccanici: dopo ore e ore di lavoro, e con esclamazioni non sempre ortodosse, e con dodici (proprio) fili di ferro dislocati un po' dappertutto, finalmente si avviò.

Bisognava farci la mano: ma non di giorno (sarebbe stato un pericolo pubblico!), ma di notte per le strade del borgo. Così fece per parecchie sere, con un baccano tale e quale; ma allora l'inquinamento acustico non era ancora un problema.

Una sera verso le 11 non prese bene la curva, dove allora si trovava la trattoria del compianto signor Barile, montò sul marciapiede e sbatté contro le serrande. Di sopra si aprirono le imposte, e una voce interrogò: «Chi a je?» — «Son mi!» — «Ah, a l'è chiel» («Chi è?» — «Sono io!» — «Ah, è lei!») e quatto quatto, a motore spento, ritorna all'Oratorio. La sera prima di portarla a Oulx va a far rifornimento di benzina in Corso Giulio Cesare, con un giovane sul sedile posteriore. Nel ritorno, il serbatoio inizia a perdere da un foro; allora il giovane si piega in avanti di fianco; con un braccio si avvinghia a don Cocco, con un dito della mano dell'altro tura il foro. Poi, giocando d'equilibrio e zigzagando spericolatamente per le strade quasi deserte tornano a casa.

Partì la mattina dopo presto alle cinque, per non trovare troppo traffico per le strade: scesi anch'io a dargli una mano per il grande evento. Ed ecco improvvisamente don Cocco incomincia a farsi triste, a piangere, ad appoggiarsi sulle mie spalle e dire, sempre in piemontese: «Don Cesare, ho paura di partire, non voglio partire», poi rivolgersi al busto di Don Bosco nell'atrio: «Don Bosco aiutami tu, guida tu...» e avanti così per un bel po', con la faccia nelle mani, quasi lo aspettasse la forca al Rondò. (Rondò: luogo non lontano dall'Oratorio dove ai tempi di Don Bosco si impiccavano i condannati).

Partì finalmente e noi a Torino alle 10,30 ricevemmo un telegramma, recante l'annuncio del suo trionfale arrivo a Oulx. Quella benedetta moto aveva il tubo di scappamento non bene innestato nel cilindro; ogni tanto usciva un guizzo di fiamma con un colpo secco secco. Un giorno, ritornando alle casermette dopo aver portato i viveri ai ragazzi in gita, incrociò un cacciatore che non aveva ancora preso un becco di niente. In quel momento la moto fece la sua brava fiammata con il colpo relativo: da un cespuglio lì vicino ci scappò una lepre, che spaventata attraversò la strada. Fu facile al cacciatore puntare, sparare, e farla secca.

La prese per le orecchie, la agitò verso don Cocco gridando: «Grazie, Reverendo!». Questi si fermò, guardò la moto, riflettendo: «Il cane ce l'ho già, mi manca solo il fucile!».

Qualche volta la moto non ne voleva proprio sapere di partire, capricciosa e testarda. Quel giorno don Cocco era con due chierici; uno sul sedile posteriore e l'altro sulla carrozzella a fianco. Quest'ultimo si decise a scendere per spingere, senza troppa fiducia nell'esito; ma si verificò il miracolo improvviso, inaspettato; la partenza fu rapida, veloce; chissà quale marcia aveva ingranato don Cocco. Il chierico che spingeva cascò per terra, quello sul sedile, impreparato a simile partenza, per inerzia perse l'equilibrio, cascando all'indietro; ma le sue gambe andarono a infilarsi sotto le braccia di don Cocco, che perse il controllo della moto, la quale si

mise a zigzagare per la strada. In un prato lì accanto c'era un montanaro, baffi lunghi e pipa in bocca, che aveva assistito alla scena. Quando don Cocco riuscì a fermarsi per recuperare il caduto, quegli commentò: «Sono ormai abbastanza vecchio, ma in vita mia non ho mai visto partire una moto in questo modo».

Perché non ricordare il colloquio in francese (il suo!) avvenuto con la polizia di confine francese? Aveva comperato al solito «Balon» un bel binocolo da marina per poter «vardè le montagne» («Guardare le montagne») e aveva combinato la gita «n' Franssa» («in Francia») (come diceva) fino a Briançon. Avvenimento numero uno allora, e che oggi è normale con l'Europa senza frontiere. Aveva portato con sé il binocolo dentro la custodia voluminosa. Alla dogana francese, ferma il gruppo di ragazzi, avanza verso il doganiere, che lo interroga in francese: «Qu'avez vous là dedans?» (cosa avete lì dentro?). Egli, preso alla sprovvista, pensa che il francese è quasi come il piemontese e risponde: «J'ai le binocol». Binocolo in francese non si dice così, ma la parte posteriore e bassa del corpo umano si dice proprio come termina la parola binocol.

I gendarmi non capiscono «bino» ma «cul» altroché. Meravigliati, ripetono la domanda, a cui don Cocco imperterrito dà la stessa risposta, tirando fuori dalla custodia il binocolo. I gendarmi capiscono, malignamente sorridono ed esclamano: «Ah! le père a le binocol! Passez, passez».

Don Cocco fa avanzare i ragazzi, rimasti a bocca aperta davanti a quel dialogo serrato, e dice loro serio serio: «Avete sentito come a l'han capime subit» (come mi hanno capito subito).

Chi era quel signore?

Ora debbo raccontare agli amici un fatto, ricavato dalla registrazione del testimone don Pietro Bechis, che nel 1947 era un pretino giovane, mandato a Oulx a dare una mano al Nostro, e ora è a Bra; io possiedo la testimonianza registrata, che sunteggio leggermente. Ho scritto che i mezzi per tirare avanti la baracca «generalmente» non mancavano. Ma un giorno l'era proprio scura: né roba, né soldi per il domani. Don Cocco disse a don Bechis: «Senti, prendi cinque o sei ragazzi, va' in chiesa a pregare che il Signore ci aiuti». Don Bechis accondiscese. Alla sera il Nostro era in camerata coi ragazzi che andavano a letto; don Bechis stava facendo due passi nel prato antistante. Arriva un signore e chiede del «direttore»; don Bechis gli dice di attendere, e sta per andarlo a chiamare. «No, no, non occorre: gli dia soltanto questa busta». Don Cocco, senza aprirla, si porta fuori per conoscere quel signore. Non c'è più. «Forse sarà sulla stra-

da». Don Bechis ci va, la percorre avanti e indietro, interroga chi incontra su un signore così e così. Nessuno lo ha visto. Don Cocco apre allora la lettera; entro non c'è una riga, non una parola, ma 30.000 lire di allora. Don Cocco si commuove (si commuoveva facilmente). Non oso fare nessuna illazione o commento.

Oulx era allora (e forse anche adesso) la prima stazione ove fermavano tutti i treni da e per la Francia, per controlli, dogana, ecc. Perciò la ripartenza verso Torino poteva subire ritardi imprevisti. I ragazzi, finito il loro turno, tornavano a casa con uno di questi treni, al pomeriggio. Il capostazione, amicissimo di don Cocco, quando lo incontrava faceva volentieri quattro chiacchiere con lui. Una volta lo invitò a prendere il caffè assieme, al «Bar della Stazione», nella piazza antistante. Don Cocco si schermiva, perché il treno avrebbe potuto partire da un momento all'altro.

Il capo lo rassicurava: «Stia tranquillo che il treno non parte senza il mio permesso». Si va al caffè, quattro abbastanza lunghe chiacchiere; preoccupazione da parte di don Cocco, ancora assicurazioni da parte dell'altro. Finalmente ritornano alla stazione; il capo direttamente dalla piazza al suo ufficio; don Cocco per l'atrio sul treno.

Finalmente il primo esce col suo cappello rosso a righe dorate in testa, il fischietto in mano; chiede forte: «Don Cocco è montato?». Questi si sporge dal finestrino e dice timidamente «Son siii!!» prolungato (sono qui). Allora e solo allora un colpo del fischietto permette al treno internazionale di ripartire per Torino.

Fatterelli curiosi

Presentiamo, leggermente ritoccate, testimonianze pervenuteci, pennellate in ordine sparso, che pensiamo contribuiscano a rifinire, completare la figura del Nostro.

Alfredo Dalla Mola ci fa sapere dettagliatamente come spuntarono sulla colonia di Oulx i famosi scaldacqua ecologici di cui già scrivemmo. La breve introduzione fa capire la genialità, l'ascendente sui giovani del Nostro e la loro volontà di servizio. Le date sfuggono, ma si è nel 1947. Il racconto della realizzazione è troppo vivo per ometterlo.

«In consiglio dell'associazione si decide unanimemente di dare una mano per le colonie di Oulx e di S. Chiara. Siamo all'inizio del mese di giugno: si parte al venerdì sera dopo una settimana di lavoro, con tanta volontà di fare bene e in fretta. Don Cocco ha tante cose per la testa: cucina, camerate, servizi igienici, infermeria e camere per le suore.

Andando lungo le sponde della Dora, Don Cocco vede due serbatoi di

aereo, forse delle “Fortezze Volanti”, lasciati cadere vuoti durante la guerra; intuisce che, posti sul tetto di una casermetta, si potrebbero riempire d’acqua che, scaldata dal sole, risolverebbero il problema delle docce, tanto e sempre richieste dall’ufficio d’igiene.

Ne parla ai giovani: si progetta e si passa all’azione.

Si costruisce un’impalcatura con dei pini, si piazzano traverse, si fanno le staffature per la sistemazione dei serbatoi; anche l’impianto idraulico è risolto con tubi di gomma.

Si decide di issare i serbatoi con corde per tirarli su.

Tutto procede bene; essi sono ormai sulla travata del tetto. Ma qualcosa ha ceduto, e sul più bello “patatrac” (così) voliamo giù noi e tutto il resto. Mentre cadiamo, don Cocco dice: “State tranquilli! Non succederà niente!”.

E così fu; solo qualche graffio, ma tutto da rifare.

Il giorno dopo, domenica, riproviamo, e alla sera i due serbatoi sono pronti per il loro servizio. Risate e commenti su quanto è accaduto anche al ritorno sul treno, dove i passeggeri, ascoltandoci, rimangono a bocca aperta».

«Un’altra volta ci tirammo su le maniche per pulire le camerate con acqua calda e soda. Si lavorava “sodo” e faceva molto caldo. Don Cocco allora tirò fuori pantaloncini corti in dotazione dei soldati inglesi, non alla moda, ma comodi; anche egli ne indossò un paio. Sul più bello arrivarono due suore da Oulx in cerca di don Cocco per parlargli. Egli si presentò così com’era: “Sono io”, disse. Le pudiche suore, visto l’abbigliamento non proprio consoni alla dignità di un prete, scapparono scandalizzate». I tempi non erano ancora maturi per certe sfilate di moda!

La signora Gaballo nel 1948 andò a trovare i suoi due figli Franco e Luigi e manifestò il desiderio di fermarsi anche la notte per poter stare assieme ai figli il giorno dopo.

Don Cocco, non avendo lo spazio né la possibilità di sistemarla nelle casermette, le trovò il posto in una specie di baracca lì adiacente che era stata la cucina degli Alpini, e come letto stese un po’ di paglia per terra.

Le comodità del benessere ed il consumismo nel 1948 erano ancora di là da venire.

Al momento di darle la buonanotte si rese conto che ella tremava dal freddo (Oulx è a 1100 m di altezza e alla sera fa discretamente fresco).

Le disse: «Signora, attenda un attimo». Andò dietro la costruzione, si tolse la veste, ritornò e l’offrì alla stupita signora come coperta. Quella veste, servì molto bene allo scopo, e al mattino seguente, molto presto, don Cocco andò a riprendersela.

In uno dei primi anni dell’apertura delle Casermette di Oulx, don Coc-

co decise con un gruppo limitato di ragazzi di passarvi qualche giorno anche durante le vacanze natalizie.

Un venerdì per pranzo fu preparato il baccalà. Uno di quei ragazzi non poteva vedere il pesce, anzi, se lo mangiava, veniva colto da vomito.

Don Cocco a insistere che quel baccalà era ottimo, squisito; il ragazzo a ripetere che gli faceva male; così si tirò avanti per un po', quando ad un tratto don Cocco, persa la pazienza, gli disse: «Senti, vieni con me in dispensa, ti darò io un qualcosa che non do a tutti, anzi è una cosa speciale che io riservo solo per poche persone».

Giunti in dispensa don Cocco disse al ragazzo: «Ti do da mangiare il salame di... lichenel!». Detto fatto, prese un salame e ne tagliò tre o quattro fette che il ragazzo, con del pane, iniziò a mangiare.

Ma si arrestò esterrefatto: il salame non sapeva di lichene, ma di ottimo suino!

«Venerdì... astinenza dalle carni, come tutte le buone famiglie cristiane (di allora)...». E guardò scandalizzato don Cocco. Ma questi, deciso, sentenziò: «È vero, oggi è venerdì, ma questo salame è fatto proprio di lichene, e quindi puoi mangiarlo tranquillamente, i'tlo diso mi, (te lo dico io)».

Quei giorni furono poi ricordati dai ragazzi per i tre F: Fame, perché c'era lo stretto necessario; Freddo, perché riscaldare la casermetta fu un'impresa improba; Fumo, perché l'unica stufa ne faceva tanto.

Caccia proibita

Don Cocco organizza in uno dei primi anni una gita a «Sportinia» con tutti i ragazzi. Lui in testa, qualche assistente in mezzo, qualche altro in coda.

Si attraversa Oulx, poi si sale per la scorciatoia in mezzo ai boschi verso Sauze d'Oulx e Sportinia.

I ragazzi, sempre scatenati, trovano in quei boschi alcune nidiate di fagiani; i più vivaci riescono con qualche colpo di bastone ben assestato ad ammazzare due femmine e un maschio.

Durante il ritorno baldanzosi cantano in coro, facendo ondeggiare le loro prede, issate come trofei, sui bastoni.

Quando giungono in paese, spunta la guardia forestale, li ferma, facendosi dire dove hanno preso quelle bestie; ingenuamente, senza malizia alcuna, i ragazzi e don Cocco raccontano tutta la verità; a questo punto la guardia forestale si fa dare tutte le generalità del responsabile dei ragazzi e stende il verbale.

Don Cocco gli chiede il perché; questi risponde che in quella zona è proi-

bita ogni tipo di caccia, perché è zona di ripopolamento e di riproduzione della selvaggina. Don Cocco protesta, fa presente la mancanza di paletti con le segnalazioni, implora, ma nulla da fare. Il verbale rimase, la denuncia fece inesorabilmente la sua strada burocratica. Dopo qualche mese venne la notifica del processo; non vi fu verso di spiegare la cosa, che erano ragazzi... forse un po' vivaci... in fin dei conti erano solo tre fagiani ecc. ecc... Nulla commosse il giudice, don Cocco fu condannato a pagare la multa di 40.000 lire, una somma enorme per quei tempi.

Una mamma piena di sonno

Il signor Giorgio Serramoglia, il 13.9.1989, ci fece pervenire questa sua testimonianza, il cui periodare, caldo e sciolto, fa trasparire l'uomo uso alla penna e la cui introduzione, descrivendo il carattere del Nostro, avrebbe dovuto avere diversa collocazione.

«Di don Cocco ricordo lo sguardo sereno, bonario, ma nel contempo penetrante. Pareva che i suoi occhi volessero leggermi nel tuo profondo, al fine di conoscerti più intimamente per poterti portare la sua parola adatta ai tuoi problemi. Questa sua capacità, acquisita attraverso una vita fatta di sacrifici, di rinunce, di preoccupazioni, lo portava ad essere guida sicura degli uomini per i quali aveva assunto liberamente la responsabilità di condurli a una vita cristiana.

Soprattutto era sempre stato coerente con le sue affermazioni e i suoi principi. Non aveva mai deluso nessuno, anche a costo di esporre se stesso al biasimo della rigida ortodossia di un tempo. A questo proposito ricordo un episodio significativo da lui stesso raccontatomi mentre, dopo il suo rientro definitivo in Italia, mi accompagnava a Bardonecchia per assistere all'ordinazione sacerdotale di un mio parente.

Quando arrivammo nei pressi di Oulx, il suo dire si animò. Vedere quei luoghi, ove molto tempo prima aveva duramente lavorato, fece scaturire in lui una folla di ricordi che si tradussero nel racconto di episodi nitidi, schietti, umanissimi, riferentisi al periodo "eroico", glorioso, della Colonia nelle casermette.

Raccontava che una domenica erano giunti i parenti a trovare i loro figli, i suoi piccoli ospiti, e che la giornata era trascorsa benino, malgrado la scarsità del cibo che ancora si faceva sentire (siamo nel 1947-'48). Ma l'allegria e la calda accoglienza offerta fecero superare anche questa difficoltà, e giunse la sera. Tutti i parenti ripresero la via del ritorno e la "Colonia" continuò nel suo ritmo.

Alla sera dopo le preghiere, don Cocco era uso fare il giro degli allog-

giamenti per accertarsi della presenza e della tranquillità dei ragazzi, ma quale fu la sua sorpresa quando si avvide che una donna dormiva in una brandina con un ragazzo. Le si avvicinò chiedendo spiegazioni e ricordandole che era assolutamente proibito a qualsiasi donna permanere in Colonia nelle ore notturne.

Quella si dichiarò madre del ragazzo, e implorò don Cocco di non allontanarla, poiché non se la sentiva di ritornare a Torino con quel gran caldo che da parecchie notti non la lasciava riposare. A don Cocco, sono parole sue, quella donna fece tenerezza, anche perché appariva dimessa, male in arnese e aveva "i segn 'd le pules an sel col" ("e con i segni delle pulci sul collo").

Inutile dire che quella madre nella notte soggiornò a Oulx e di primo mattino, piano piano, senza svegliare nessuno, fece ritorno a Torino con don Cocco, poiché egli doveva essere prestissimo ai "Mercati Generali" per fare acquisti e rifornire la dispensa della Colonia.

Questo era don Cocco. Un osservatore acuto, profondo e obiettivo, con spontaneo rispetto della personalità nel luminoso senso cristiano del termine».

Fine della prima epopea

L'epopea del «Villaggio dei Ragazzi» alle casermette di Oulx si chiuse nel 1963, quando il comando militare ne revocò la concessione. Sono spariti i serbatoi supplementari d'aereo che servivano a riscaldare l'acqua per le docce, non c'è più la piccola campana della chiesa, è ancora visibile però la piattaforma circolare del passovolante costruito da don Cocco.

La strada provinciale che passa davanti alle casermette ora è tutta asfaltata; più lontano si vede il troncone di autostrada che collegherà Torino a Bardonecchia. Qualche metro prima delle casermette, in direzione Bardonecchia, è stato allargato il sentiero che porta alla grotta sovrastante l'ex «Villaggio Don Bosco». Ora è una strada, pur sempre in terra battuta, che porta agevolmente alla grotta. Questa è un'ampia cavità naturale, molto alta, con grossi goccioloni d'acqua che cadono dalla volta. D'inverno questi formano geometrie ed effetti bellissimi, con candelotti di ghiaccio pendenti dal soffitto, lunghi oltre un metro.

In questa grotta, nel primo anno di apertura delle casermette (1947), don Cocco, grande confidente e devotissimo della Madonna, pose una sua piccola statua a protezione della colonia sottostante e di tutti i suoi ragazzi. Fu forse un ricambio di affetto se la morte di don Cocco coincise con la festa di Nostra Signora di Lourdes, 11 febbraio?

Negli anni Settanta la grotta e il sentiero vennero abbelliti e sistemati; a fianco del sentiero a metà salita è stata costruita una scalinata di pietra e ai lati sono state poste a dimora molte piante di rose.

Nella grotta sul lato destro, è stata collocata una statua in marmo bianco quasi a grandezza naturale dell'Immacolata e sul lato sinistro, al fondo, una breve via Crucis. Essa è diventata luogo di preghiera e meta di tanti pellegrini.

La seconda epopea

Accenniamo ora alla seconda epopea, non meno gloriosa della prima, anche se di più corta durata: quella del Forte di Santa Chiara.

Dopo il 1945 bisognava pensare a un soggiorno estivo anche per i giovanotti del Circolo. Don Cocco con le solite robuste conoscenze e amicizie nell'ambiente militare, viene a sapere che quel Forte militare è ormai dimesso dall'esercito. Egli muove le pedine con perizia e il Forte è a sua disposizione. Come per Oulx, non abbiamo potuto trovare il carteggio intercorso fra lui e le autorità militari neanche per questo caso.

Certe antiche carte dicono che il nome «Santa Chiara» deriverebbe dalla combinazione di due nomi pre-celtici «kl-ar» significanti «pietra-valle»; per altre invece tale nome si rifarebbe addirittura al dio romano Apollo, il «clarus», il luminoso, il nato dalla luce, protettore dei pastori della Val «Clerea», i quali trovavano pascoli per i loro animali sull'alpe «Cleyrana». Con l'affermarsi del Cristianesimo fu naturale «battezzare» il luogo: si pensò ad una santa: «Chiara» appunto, e a un santo: «Claro», cui era stata dedicata una cappella, poi distrutta. Tale alpe divenne proprietà dei Signori del luogo, donata poi da Adelaide di Susa nel 1070 al priorato di Novalesa.

Il Forte sorge su un discreto spiazzo, a 1513 m sul livello del mare, lontano da ogni centro abitato (il primo è Giaglione, a 2 km più in basso), sotto le pendici del monte Mulatera, per tre quarti circondato da montagne con cime non proibitive: il Giusalet, i Denti d'Ambin, Punta Ferrand; davanti, sull'altro versante di una valle, si staglia l'imponente mole del Rocciamelone. Verso est si trasforma in uno splendido balcone aperto sul fondo della valle di Susa, poi sulla pianura giù fino a Torino, tremolante di luci nelle notti stellate. «Caserma difensiva (evidentemente contro la Francia) e batteria di S. Chiara» era la denominazione esatta. Iniziata nel 1885, fu inaugurata nel 1891. È tutta in pietra: non ha finestre, ma ben 129 feritoie, rischiaranti debolmente l'interno; mura spesse oltre il metro; il tetto piatto, anch'esso di pietra, è ricoperto da circa un metro di terriccio, e vi

si accede da una stretta scala, coperta all'esterno da una spessa torretta. Tale spiazzo era il posto ideale per copiosi bagni di sole e di prolungate partite a carte.

Don Cocco vi fece una capatina in pieno inverno del 1948, accompagnato da don Giuseppe Sangalli; treno fino a Susa, poi con gli sci fino lassù: fu vivo per parecchio tempo il racconto delle avventure di quella esplorazione, specie nella discesa. La caserma poteva andare, ma era vuota, sporca, umida per il lungo abbandono. Allora don Cocco lanciò la proposta ai giovani di attrezzarla; essi accettarono. Fu per tanti un allettante ed aspettato diversivo quello di progettare in sede i lavori da fare e di portarsi poi lassù per trasformare la caserma in un soggiorno confortevole.

Memorabile fu la realizzazione dell'arredo principale: la stufa. Non se ne trovò una adatta al mercato del «Balon». Si pensò di progettare e di costruirla in sede. Il capo della scuola di Meccanica offrì una sala del laboratorio. Lì si taglia, si lima, si salda dopo cena fino alle ore 23: gli elettrodi vengono concessi dal padrone dell'officina dove lavora Alfredo Dalla Mola, essendo quelli della scuola umidi e vecchi. Naturalmente quel via vai notturno non fu esente da critiche degli amanti dell'ordine e della quiete notturna; ma la stufa per le ferie dell'agosto del 1949 fu pronta.

Il signor Tommaso Bonino mette a disposizione la sua segheria e la sua esperienza perché altri giovani costruiscano tavoli e sgabelli. Il tutto viene portato su alla brava: la stufa, ancor priva della piastra perché in fonderia, col camioncino della casa; la piastra, ben pesante, con la «Balilla» a tre marce di Nanni Picco, futuro sindaco di Torino.

Tale stufa, non abituata all'altezza, all'inizio regalava più fumo che calore; ma poi con piccoli ritocchi funzionò a meraviglia, capace di offrire il pasto caldo per circa 110 persone. Don Cocco nella prima estate non rifiutò di cimentarsi con successo nell'arte culinaria; un giorno, tanto per variare il menù, contrattò con un pastore del luogo l'acquisto di un caprone; portato al Forte già scuoiato, il Nostro lo arrostiti alla perfezione all'aperto.

Si pensò all'acqua, fatta arrivare con tubi da una sorgente; alla luce, prodotta da un generatore, e anche ai... servizi igienici: quattro pali in terra, che sorreggevano tre lamiere e una tenda per l'entrata lungo il pendio che guardava il Rocciamelone, sempre solenne e meraviglioso.

Il rifornimento di viveri veniva fatto, in giorni alterni, a Giaglione: erano faticose ed allegre corvées di giovani che, zaini in spalla, portavano su pane, patate, pasta, riso, e anche gli immancabili fiaschi di vino.

Il latte fresco si aveva dalla signora Francesca, cordiale, accogliente e arguta pastora del luogo. Tali corvées furono in seguito facilitate dal camioncino del signor Bruno, nipote della Francesca.

Fu stampato un dépliant per far conoscere il soggiorno e prospettarne un regolamento. Da esso viene stralciata qualche frase, da cui traspare don Cocco aperto e deciso. « Il regolamento non vuol essere imposto, ma desidera essere spontaneamente e lealmente accettato da tutti. Legge della nostra casa è la libertà di ognuno, che ha per limiti le norme della buona educazione e i diritti altrui. È implicito che ognuno deve tenere una condotta ineccepibile. Come in tutte le famiglie cristiane, la giornata si inizia con la preghiera in comune del mattino e si chiude alla sera con un pensiero religioso. La vita della casa, nell'interesse di tutti, è regolata da un orario, molto discreto per la levata del mattino, per il riposo conveniente la sera. Nata per offrire ai giovani svago, riposo, in clima educativo, la nostra casa alpina non è quindi un semplice albergo o rifugio alpino: è una bella famiglia giovanile, dove tutti si vogliono bene, vivendo in clima di armonia e di fede; lo spirito di solidarietà e di ben intesa disciplina ne formano la nota caratteristica ».

Non occorre annoiare il lettore, riportando i ricordi di tanti giovani che sono passati lassù: le partite a pallavolo, a calcio, a « tattica » con le relative scorribande, grida e discussioni; le passeggiate nei boschi per raccogliere funghi, mirtilli, fragole, lamponi; le pigre e rilassanti ore passate sopra il Forte per arrostarsi al sole; le gite più impegnative sulle punte circostanti, i cori di canzoni popolari alla sera, attorno al falò, acceso sullo spiazzo.

Non mancavano le serene « cagnarate », avventure extra, come la memorabile scommessa fatta da due inseparabili amici, Musso e Salvietti, di percorrere in un giorno « il sentiero dei 3000 ». In palio un bottiglione di vermouth bianco. Riportiamo in breve il racconto dell'impresa, fatto dal primo di essi.

« Alle ore 0 scendiamo a Susa, saliamo sul Rocciamelone, raggiunto verso le ore 11. Poi sul costone percorriamo il fatidico sentiero dei 3000, scendiamo in territorio francese al lago del Moncenisio, poi Bard Cenisia, per risalire verso Santa Chiara ». Naturalmente tutto a piedi: roba da alpinistimaratoneti! « L'imprevisto si ha sul ritorno: stanchezza, buio, che diventa in breve pesto, pile scariche, nebbia. Perdiamo il sentiero, annaspriamo nella boscaglia. Ma Salvietti crolla, butta via lo zaino, si sdraia per terra esclamando: "Mi veuj meuri si!" (io voglio morire qui).

Io non mi diedi per vinto, anche se erano già le 23,30; girovagando, dopo un prato, ritrovai il sentiero; gridai la scoperta al collassato, che si rianimò. Fortunatamente dal Forte era uscito un gruppo con urla, pile, torce e la sirena, per ricercarci. Impossibile descrivere le scene di gioia e di contentezza al nostro incontro. Insieme discendemmo il sentiero per Santa Chiara e arrivammo al Forte qualche minuto prima della mezzanotte; avevamo vinto! Il bottiglione di vermouth era nostro! ».

Un giovane scrive: «Che bella vita, se la confrontiamo con quella del giorno d'oggi; quanto sollievo per lo spirito e quanto ristoro per il corpo: vita semplice e primitiva, che la presenza e la previdenza di don Cocco rendevano meravigliosa».

Un altro ricorda: «In una delle sue prime salite al Forte, don Cocco portò una statua della Madonna, come aveva fatto per Oulx. Arrivato, per il buio sopraggiunto, non riuscì a individuare un luogo adatto per collocarla. Risolse il problema, ponendola a fianco della sua testa, quando egli si stese su un mucchio di foglie e di paglia, a terra, per dormire».

Nuova destinazione

Purtroppo il tempo passa, i gusti cambiano, le esigenze aumentano, la macchina trasforma l'uomo da pastore a zingaro, i controlli sanitari e di sicurezza dell'autorità diventano esigenti. Il richiamo di Santa Chiara diventava stanco, debole. Anche perché la Direzione dell'Oratorio cullava un progetto, purtroppo naufragato, di costruire ex-novo una casa-colonia moderna ad Arvier in Valle d'Aosta. Il contratto-compera del terreno ebbe incresciosi e imprevisi strascichi, per la mancanza di onestà di una delle due parti contraenti. Non fu concluso nulla e Santa Chiara rimase vuota. Nel 1961 essa venne rilevata dai Salesiani dell'Istituto «Rebaudengo». Dopo alterne vicende, nel 1978 giunse in quella casa don Domenico Rosso, con l'incarico di dirigere l'incipiente emittente radiofonica «Radio Incontri» (l'attuale «Radio Proposta»). Alle attività strettamente professionali, egli affiancò ben presto iniziative orientate alla formazione cristiana dei giovani impegnati in quell'attività. Diede vita a «settimane di spiritualità» nel periodo estivo, per le quali chiese e ottenne di poter usare il Forte di Santa Chiara. Da allora don Rosso continuò a salarvi ogni estate con un numero sempre maggiore di giovani, anche non appartenenti all'organico di «Radio Incontri», e a ospitare gruppi giovanili di parrocchie di Torino e dintorni. Si iniziarono intanto lavori notevoli per rendere più sani e luminosi alcuni stanzoni del forte.

Quando, nel 1986, don Rosso fu trasferito a Casellette come responsabile del «Centro Salesiano di spiritualità» e designato pure come incaricato della pastorale giovanile della zona diocesana di Rivoli, egli pensò subito a Santa Chiara come a sede ideale per tale attività.

L'intuito fu coronato da esito positivo: la partecipazione di giovani alle «Settimane di spiritualità» crebbe fino a registrare, nell'estate 1989, oltre 200 presenze. Con l'intestazione ritoccata: «Centro giovanile di spiritualità», offre ora in continuazione, durante l'estate, ospitalità a giovani che,

sotto la guida di un sacerdote salesiano, intendono trascorrere alcuni giorni di riflessione, di preghiera, di ascolto della Parola di Dio, in un clima di silenzio ed anche di serena e gioiosa fraternità.

In una relazione si legge, tra l'altro: «Rimane il fatto, unico o quasi, che a Santa Chiara ci si avvicina a Dio all'interno di un edificio nato per dare un tetto a gente armata di fucili e non di Bibbie... In questi anni al forte sono maturate dieci vocazioni religiose, cinque maschili e cinque femminili. Senza contare il ritorno alla fede vissuta da molti ragazzi saliti lassù perché "contagiati" dall'entusiasmo di qualche amico o di qualche amica».

La partenza per le Missioni

Cominciamo presentando concisamente i luoghi dove il Nostro lavoro come missionario. Poi offriremo una cronologia della sua vita, dalla partenza fino alla morte; ci sarebbe stato difficile inserirla spezzettata nei singoli capitoli seguenti.

La terra della sua missione

Caracas, Puerto Ayacucho, Esmeralda, Santa Maria de los Guaicas... Noi immaginiamo queste località, se non a due passi l'una dall'altra, almeno vicine. Per onestà professionale, si è consultato più di un atlante geografico per individuarle. Delusione, almeno finora; salvo che per Caracas, si è dovuto ricorrere a carte geografiche non ufficiali, schizzate da missionari e da esploratori per localizzarle, con le logiche riflessioni sgorgate: don Cocco ha avuto il coraggio di seguire la sua chiamata, testardamente, tenacemente fino in fondo, portarsi lì ove di civiltà, di comodità, di un minimo di benessere non c'era nulla (almeno fino allora); di aver piegato tutto se stesso, psiche e corpo, a uno stile di vita e in un ambiente che devono essere stati all'inizio un autentico martirio quotidiano, lontano da tutto e da tutti; di mescolarsi con i primitivi, i «selvaggi» (così si diceva una volta), capire, sforzarsi di capire, far propria, accettare, vivere e rispettare la loro mentalità, così diversa dalla sua.

Con l'aiuto di un compasso, sono state calcolate approssimativamente le distanze. Da Caracas a Puerto Ayacucho, verso sud, sono circa 600 km. Da questa località, verso sud-est, s'incontra San Fernando de Atapabo dopo circa 250 km. Poi ancora verso est, altrettanti per arrivare a Esmeralda. Infine, dopo altri 50 km circa, Santa Maria de los Guaicas, in mezzo a foreste, nell'incontro fra l'Ocamo e l'Orinoco, ancora unica «strada» che collegava queste località. Questo fiume, le cui sorgenti sono state localizzate solo nel 1951, «scende» verso il nord, diventa sempre più maestoso per gli affluenti che riceve, raggiungendo la larghezza di 22 km, sboccando dopo 2140 km nell'Oceano Atlantico.

Quanto alla cronologia, purtroppo don Cocco non ci ha lasciato nessun diario della sua vita in Missione. Quella che stendiamo alla brava è

basata su memorie nostre, di amici e su quanto, con un po' di pazienza, si è potuto ricavare dalle sue lettere, da giornali e riviste, come già si disse nell'introduzione.

Una prima constatazione: il suo lavoro non lo incollò inesorabilmente, continuamente alla selva.

In Venezuela, 1951

Come gli Apostoli, egli scorrazzò, per vari motivi, in lungo e in largo. Arrivato in Venezuela nel 1951, si fermò a Caracas per ambientarsi e per sottoporsi alla fatica dell'apprendimento dello spagnolo; il fraseggiare per vivere e sopravvivere fu presto imparato; passarono parecchie lune però prima che possedesse discretamente la nuova lingua, durante le quali, nelle prediche specialmente, la sua somiglianza con l'italiano gli giocò diversi tiri birboni. Ne riportiamo due.

Nei primi tempi a Caracas, in una predica, annunciò che il Papa era stato colpito da una malattia, e che bisognava pregare per lui.

Malattia, in spagnolo, si dice «enfermedad»; ma egli allitterò all'italiana; e disse «malatia». Solo che «mala tia», come certo avevano capito gli uditori, in spagnolo vuol dire «cattiva zia». E così i fedeli uscirono di chiesa, preoccupati che il Papa fosse stato colpito (chissà con che cosa!) da una sua cattiva zia, e che per questo bisognava proprio pregare!

Un'altra volta una sua predica fu un vero scandalo, terminata con una sollevazione delle uditrici. Quanto segue mi fu da lui raccontato direttamente; peccato che di essa ricordi soltanto l'inizio e la fine. Era stato invitato dalle suore a predicare alle loro ragazze. Cercò di rifiutare, adducendo il motivo di non possedere ancora a sufficienza lo spagnolo. La suora che l'invitava gli disse: «Stia tranquillo: io mi metto in piedi al fondo della chiesa; quando qualcosa non va, io le faccio cenno con una mano».

Don Cocco accettò e... iniziò. «Io me trovo muy "embarasado" a predicarvi...». Fu un sorridere malizioso delle ragazze e un agitar nervoso della mano della suora. «Embarasado», maschile, in spagnolo non esiste; esiste solo al femminile «embarasada», riferito a una donna «in stato interessante». Figurarsi sentire un uomo, e prete per giunta, che affermava di trovarsi in tale stato. La predica continuò, con ripetuti e sempre più nervosi cenni della suora; fino al termine, quando ci fu quasi il pericolo di una mezza rivoluzione. Predicò anche della Madonna, Madre di Dio, nostra, di ciascuno di noi. Nel fervore, incominciò a rivolgersi a singole ragazze per dire: «La Madonna è tua madre!». Naturale fu per lui tradurre: «Tu madre!». Il tragico-comico è che in spagnolo tale frase è un'impreca-

zione, bestemmia, maledizione, come «li mortacci tuoi» dei romani. Immaginarsi come finì quella predica, e come don Cocco dovette troncare e rifugiarsi in sacrestia, mentre la suora, in fondo, sconfitta, scrollando la testa, si accasciava su di una sedia!

Nella missione di Coromoto

Un anno dopo circa venne destinato alla missione di Coromoto, nei dintorni di Puerto Ayacucho, per avviare una scuola elementare e una colonia agricola, nel tentativo di migliorare il tenore di vita degli indi Piaroas. Le carte geografiche con la parola «Amazzonia» denotano il vasto territorio del Brasile che si estende, lungo i confini meridionali del Venezuela, e in parte li attraversa.

Nel 1932 la Santa Sede aveva affidato ai Salesiani la nuova missione denominata «Territorio Federale Amazzonico» con sede a Puerto Ayacucho. Il primo gruppo di Salesiani impiegò 14 giorni per arrivarvi da Caracas, in barca o su strade appena tracciate. Giunti, vi trovarono foresta inesplorata, il classico inferno verde amazzonico, abitato da circa 40.000 indi, suddivisi e sparsi in diverse tribù. Non c'era per loro una casa, una capanna. Da veri esploratori si accontentarono all'inizio di tende. Si può pensare che menù di sacrifici, di privazioni e difficoltà ebbero a loro scelta. Tuttavia lentamente e decisamente incominciarono ad attrezzarsi e a lavorare. La seconda guerra mondiale purtroppo impose una lunga battuta di arresto.

Nel 1945 era morto d'infarto per le fatiche e i disagi mons. Enrico De Ferrari, primo prefetto apostolico della missione. La vera ripresa si ebbe nel 1950 con l'arrivo di mons. Secondo García. «In pochissimo tempo — scrive don Cocco — egli si rivelò l'uomo giusto al posto giusto che, con coraggio, animosità e ardimento, portò la missione ad una grande fioridezza. Dopo soli due anni, nel 1952, la missione contava già otto residenze, sparse qua e là nella immensità della foresta».

Di questo primo periodo eroico abbiamo la testimonianza del giornalista José Gonzáles del 5 giugno 1953 sul massimo quotidiano di Caracas, «El Universo»: «Noi difendiamo e difenderemo l'opera salesiana dell'Amazzonia, perché è l'unica che nei trascorsi anni, quando s'invocava invano il nome del Venezuela in quella grande solitudine dimenticata e misteriosa, ha saputo rispondere: "Presente!". E questo "Presente" finora è stato l'unico. È cosa buona da non dimenticare, quando faremo un inventario sincero di ciò che non abbiamo saputo fare nell'Amazzonia, neppure in questi ultimi vent'anni di grande progresso».

Mons. García volle conoscere il territorio del Vicariato e intraprese alla

brava, con qualche accompagnatore, viaggi esplorativi, quasi sempre in barca. Nel 1953 toccò a don Cocco la sorte di accompagnarlo in uno di questi viaggi e così il nostro missionario ebbe modo di scoprire il suo vero campo di lavoro. Dalla sua relazione di questo viaggio offriamo solo la conclusione. «Per tornare in fretta a Puerto Ayacucho, attraversiamo 20 km di foresta, guidati da portatori indios, camminando in piena notte, scivolando di tanto in tanto in un fosso o affondando nel fango». Non mancò l'incontro con un pericoloso serpente. «Come l'indio fosse riuscito a vederlo in quell'oscurità non lo saprò mai, ma il buon Dio ha dato all'indio il dono di vedere anche la scia dell'uccello nell'aria». Intanto però i due intrepidi missionari avevano fatto anche la loro reciproca conoscenza.

Il clima equatoriale, caldo e umido, gli strapazzi continuati e non rifiutati di una misera vita nella incipiente colonia, ove quasi tutto mancava, avevano minato la sua salute. Nel 1954 viene richiamato a Caracas per cure e un po' di riposo. Egli però non se ne stette con le mani in mano; appena le forze fisiche glielo permisero, accettò di recarsi a Coche, alla periferia della capitale, dove gli fu affidata l'assistenza religiosa di quel sobborgo che stava rapidamente e disordinatamente sviluppandosi. «Sono un parroco senza chiesa e senza casa parrocchiale!», scriveva. Non si scoraggiò. Va a cercare i cristiani dove si trovano. Predica sulla piazza del mercato, celebra sotto un capannone. La sua amabilità e la sua disponibilità di «farsi tutto a tutti» gli cattivano la simpatia degli abitanti della zona. Vi rimane solo un anno, lasciando tuttavia una traccia duratura tra quelle povere popolazioni.

Nel 1956 ritornò a Puerto Ayacucho, dove gli fu affidata addirittura la direzione del locale collegio «Pio XI», con scuola elementare e professionale, internato ed esternato. Come sarebbe stato interessante vedere don Cocco assumere l'atteggiamento grave e solenne del direttore! Ma egli, ricordando quel viaggio esplorativo, non si vedeva fatto per il monotono tran-tran di un collegio, bensì per gli spazi aperti, per l'apostolicamente azzardato. E la Provvidenza gliene offrì l'occasione decisiva. Don Cocco scrive: «Nel mese di luglio 1957, mons. García venne nel collegio a Puerto Ayacucho dove ero direttore. Era preoccupato per l'arrivo di protestanti nord-americani, filtrati dalla vicina Colombia. Fece chiamare anche don Bonvecchio, a quel tempo confessore in quello stesso collegio».

Un'impresa arrischiata e pericolosa

— Avrei una grossa proposta da farvi, ma non so se vi sentirete di accettarla: un'impresa arrischiata e pericolosa.

— Monsignore — risposero — siamo figli dell'ubbidienza; crediamo che quello che ci chiederà è sicuramente a servizio di quell'ideale, cui abbiamo consacrato tutta la nostra vita.

— Vorrei mandarvi in mezzo agli indios della foresta, per portare anche a loro il messaggio evangelico.

Io guardai don Bonvecchio — ricorda don Cocco — lui guardò me. Ci comprendemmo alla prima occhiata.

— Se ce lo ordina — risposi per tutti e due — non abbiamo alcuna difficoltà.

— Vi attendono pericoli, difficoltà di ogni genere.

— Con l'aiuto di Dio li sapremo superare. Del resto siamo venuti in missione per dare tutto, anche la vita se necessario, per la salvezza dei nostri fratelli.

«Il cuore mi batteva forte — scrive sempre don Cocco — per il desiderio di incontrare quei poveri “selvaggi”, offrire loro la gioia di diventare figli di Dio».

Si studiò accuratamente la zona, il percorso, il luogo adatto per una prima residenza. Il viaggio durò 20 giorni. Visitarono quattro tribù distribuendo scuri, coltelli, zolfanelli, vestiario...

Nel «Bollettino Salesiano» del febbraio 1961 egli descrisse questo viaggio, con le relative avventure, esperienze e incontri; racconta di pesci e di rettili. Poi: «Tra l'altro ho fatto esperienza dell'animale più terribile della foresta: la formica. Ce ne sono di tante specie, ma una, chiamata nel Venezuela “la ventiquattr'ore”, è la più terribile perché paralizza per 24 ore la parte colpita, succhiata. Possiede un pungiglione che inietta una grande quantità di veleno, che nessun rimedio può neutralizzare. Una specie, la più piccola di tutte, è la “candilita”: quasi inevitabile, onnipresente, è la ferocia personificata. Vive sulle foglie delle piante e si lascia cadere subito su chi ha scosso il ramo. Non ti attacca subito ma, strisciando sul corpo, cerca le zone dove la pelle è più delicata: comincia allora un'azione furibonda, provocando un pizzicore che non ti dà tregua».

Il primo incontro con gli indigeni

Don Cocco così descrive l'inizio, «la posa della prima pietra», del suo vero lavoro missionario.

«La sera del 24 luglio 1957 è rimasta stampata nella mia memoria con caratteri indelebili. Sotto il cielo luminoso, solcato da loquaci coppie di pappagalli, il fiume Ocamo pagava il suo giornaliero tributo al superbo Orinoco. Sulla sterposa sponda ammassammo la nostra imbarcazione che,



Il forte di Santa Chiara a 1513 metri.

Don Cocco è partito per l'Alto Orinoco e a Santa Chiara è arrivato Don Gino Borgogno a proseguirne l'opera.





Il forte di S. Chiara nella valle del Cenischia, «scoperto» e attrezzato da Don Cocco, che per diversi anni ha costituito il luogo per le ferie dei giovani di Valdocco. Oggi è centro di spiritualità per giovani. In primo piano «Pra Plau» (quante partite di pallone!). Sullo sfondo il Rocciamelone.

1° luglio 1951. Don Cocco parte da Genova per il Venezuela!



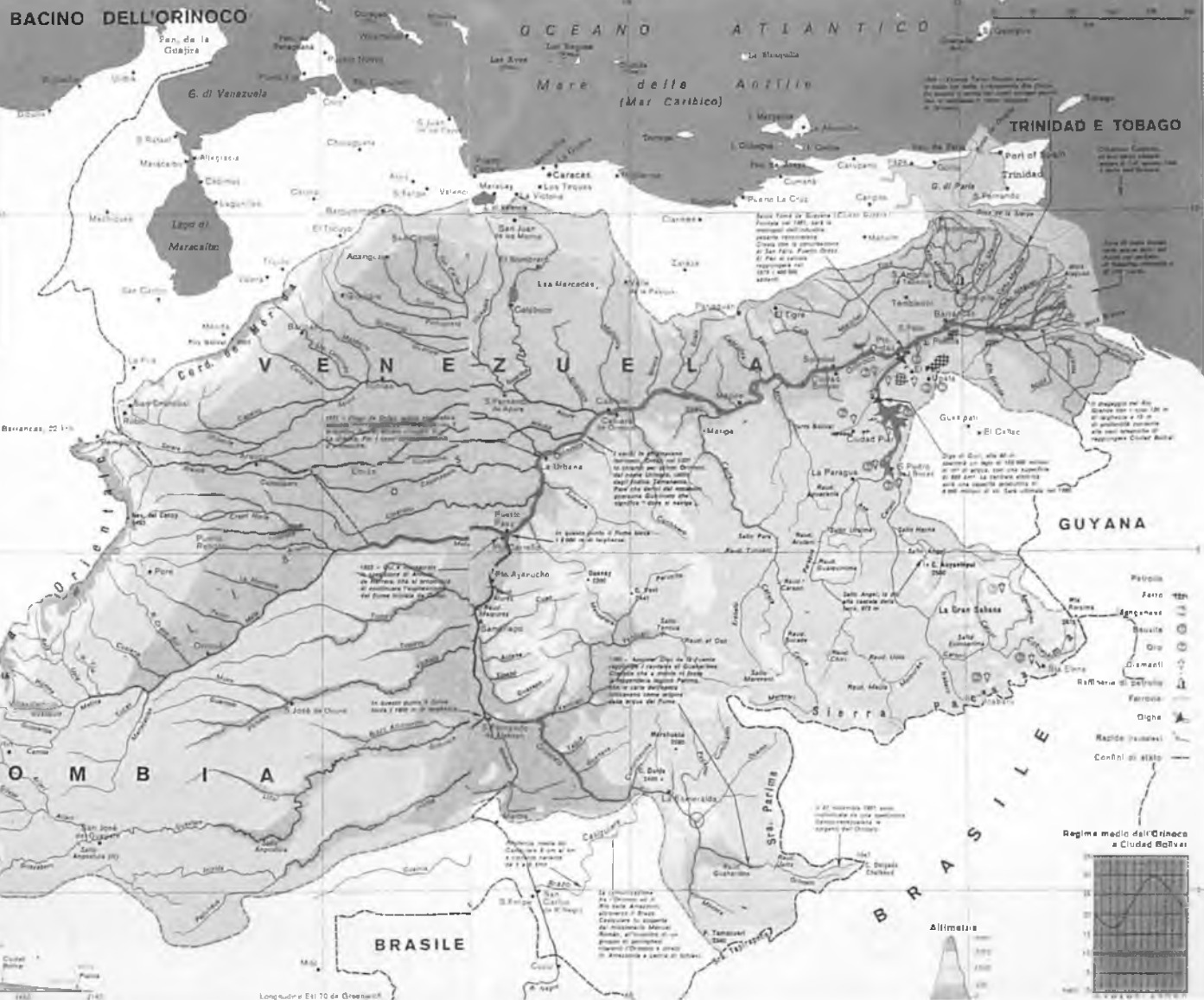


BACINO DELL'ORINOCO

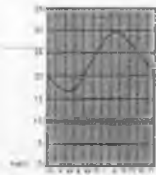
Orinoco: caratteristiche generali

Lunghezza: 2.142 km
 Bassino: 942.000 km²
 Portata: 18.000 m³ al secondo
 Portata annua al max: 1.110.000.000.000 m³
 Valore annuo del sedimento depositato al fondo del delta: 300.000.000 m³
 L'apice costante l'avanzamento annuo è circa 45 m. Circoli sacenti indicano tra il 1875 e il 1980 un aumento medio di circa 600 km.
 Affluenti a destra 95 grandi fiumi alimentati da 300 subaffluenti.
 Affluenti a sinistra 86 grandi fiumi alimentati da 330 subaffluenti.
 Massima profondità, davanti a Ciudad Bolívar, 100 m, di cui 80 m sotto il livello del mare, in questo punto il fiume è confinato in una larghezza di 500 m.

Profilo altimetrico dell'Orinoco



Regime medio dell'Orinoco a Ciudad Bolívar





Don Cocco nel 1953 in Venezuela.



Nel 1954.



Il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Renato Ziggliotti, con Don Cocco a Puerto Ayacucho nel 1957.



Nella foresta amazzonica si possono fare incontri ravvicinati di... vario tipo (da notare la differenza delle proporzioni fra il braccio ed il polso di Don Cocco e l'anaconda).

Don Bonvecchio celebra la prima messa nella terra degli Yanomami, è il 25 luglio 1957.





È l'arrivo delle suore a Santa María de los Guaicas il 28 dicembre 1960.

Suor Mosso in infermeria.





Caccia grossa! Don Cocco, Suor Maddalena Mosso, Suor Felicità Supertino, Suor Rachele Diaz e l'anaconda, sulle rive dell'Orinoco.

Nel 1961 dopo un anno di peripezie arriva alla missione il trattore donato dalla Fiat a Don Cocco





Nel 1967 Don Cocco riceve la visita dell'Ambasciatore d'Italia in Venezuela, Conte Girolamo Pignatti accompagnato dalla consorte e dal figlio.



Suor Maddalena Mosso e Dino. Notare l'armoniosità fisica di questo indio, propria della razza Yanomami.



Sulle rive dell'Ocamo.



Giovane Yanomami col volto dipinto, e con penne di uccelli sulle braccia. In mano arco e frecce pronto per la caccia.



Il duello a pugni.

Generalmente è la donna
ad approvvigionare la legna per il fuoco.



Don Cocco in navigazione sul fiume Orinoco.



Suor Mosso e Don Cocco.



La famosa radio, unico mezzo di comunicazione col mondo lontano. L'avevano captata anche i radioamatori da Valdocco.



1960. *Primo Rientro.*
Due grandi amici,
Don Cocco e Don Sartori.



Don Cocco
con i suoi familiari
a Grugliasco.





1960. Nel cortile dell'Oratorio. Il direttore Don Patron, Don Gigi Zulian, i coniugi Senno, Battista Rocci e l'immane Nino Ratti.

Il 19 aprile 1972 è una giornata storica per Don Cocco.

Paolo VI lo ha ricevuto in udienza, con lui anche due suoi capi tribù.





Don Cocco è rientrato a Valdocco dopo tanti anni. Eccolo tra i suoi ragazzi dell'Auxilium.



Un momento di relax a S. Chiara, dopo i molteplici incontri con gli amici.
Nello sfondo l'imponente massiccio del Rocciamelone.

Veduta aerea di Santa Maria de los Guaicas e dintorni. Si scorge bene il fiume Orinoco che scorre da destra a sinistra e l'Ocamo che affluisce. La striscia disboscata fu il primo tratto della pista d'atterraggio.



risalendo l'Orinoco per più di una settimana, ci aveva portati da Puerto Ayacucho, capitale del territorio Amazonas.

Mons. Segundo García, in quel colloquio ci aveva anche proposto: “Se ve la sentite, fate una puntata esplorativa nella regione dei Guaicas. Vedete quali possibilità ci sono di fondare colà una missione e ritornate a riferirmi. Sembra arrivata l'ora di lavorare con gli indi...”.

Senza nessun indugio, accompagnati da Sixto Sequera, negoziante di legname abituato a risalire l'Orinoco, e da Paul, cacico Maquiritare del Concunuma, risalimmo quel fiume fino al suo incontro con l'Ocamo. Sull'angolo formato dalla confluenza sorgeva una lunga capanna, davanti a cui c'era un gruppo di circa trenta indi. Erano gli Yanomami che cercavamo; proprio quegli indi, per i quali sette anni prima io ero venuto da oltre Atlantico. Perché averli fatti aspettare tanto? Vicende degli uomini e delle cose... e, per quanto concerne la nostra organizzazione missionaria, mancanza estrema di personale. Insomma, Dio ha il suo calendario per tutte le cose. È solo questione di contenere l'ardore apostolico e, nell'adeguata preparazione, sentire il peso della responsabilità di evangelizzare, aspettando che suoni l'ora stabilita da Dio.

Trovai gli indi vestiti di aria e di sole; agitavano i loro archi di pijiguao e le loro lunghe frecce di canna. Le donne tenevano i loro bambini sul fianco. Tutti suonavano un'orchestra strana con le mani, dandosi colpi sul corpo nudo davanti e di dietro, in alto e in basso, per ammazzare i moscerini. La piccola armonica statura di questi aborigeni richiamò la mia attenzione, come pure lo sporgente labbro inferiore, la testa tonsurata, le facce annerite delle anziane...

— Sori! Nohi! (cognato, amico) — gridavano in tono di timida curiosità. — Perché sei venuto? Che cosa vuoi? Hai portato molte cose?

Non capivo ancora la loro lingua, ma era questo che intuivo davanti alla eloquenza dei loro gesti e sguardi. Scesero nella nostra imbarcazione e senz'altro incominciarono a curiosare tra le mercanzie che portavamo: camicie, pantaloni, machetes, coltelli, fiammiferi... tutte cose che questi indi apprezzano molto e di cui, a quel tempo, erano quasi completamente sprovvisti. “Rimanete con noi”, pareva dicessero con il loro cadenzato e confuso vociare. Accettammo l'invito e rimanemmo, almeno per quella notte. Don Bonvecchio volle dormire all'aperto; io accettai di dormire nella capanna. Dormii così la mia prima notte sotto il povero, ma generoso tetto dei Guaicas, ravvolto nella mia amaca già impiastricciata del loro “onoto” [tintura] e tra le volute di fumo che salivano dai loro focolari. Notte indimenticabile, piena di timori, sorprese, strani rumori, sogni interrotti... assieme ai 28 Iyewei-theri della prima ora.

Il mattino seguente celebriamo la Santa Messa, la prima, fra gli Yano-

mami dell'alto Orinoco. Poi facemmo un giro di ricognizione. Dietro la casa c'era un "conuco" [orto]. Tutto il resto era selva fitta e ombrosa. In seguito manifestammo il desiderio di proseguire il viaggio per far visita ad altri gruppi di indi. Cercarono di dissuaderci, affermando che più in su erano tutti... ladri e ci avrebbero rubato tutto. Una calunnia che partiva dal loro interesse smoderato. Pertanto, senza paura, riprendemmo la via dell'Orinoco, fino a un punto che i Creoli avevano battezzato Lechosa, e cioè posto di papaie. Era adesso la sede degli Witokaya-theri. Con urla di giubilo gli indi si accalcarono sopra la riva e ci invitarono ad entrare nel loro villaggio, composto da quattro case allo stile creolo. Dopo i soliti convenevoli, ci congedammo e proseguimmo. La nostra meta era Platanal».

Io devo aggiungere riguardo a questo suo primo incontro con gli indi un particolare... piccante, che egli non ha fissato sul libro, né, forse, reso noto a nessuno, ma che egli mi raccontò... in gran segreto: dal cielo sorriderà e mi perdonerà se lo racconto. Dunque egli si presenta per primo sullo spiazzo delle capanne, con la sua barba bianca, la veste bianca, e con sotto non troppi indumenti. Gli indi nudi (tutti aria e sole) lo squadrano bene: don Cocco accenna a un sorriso prudente, fa qualche gesto di invito. Ma gli indi fermi, sospettosi: la faccia è da uomo, anche se di colore diverso, ma... sarà proprio un uomo? Bisogna assicurarsi. Gli si avvicina il capo-tribù, inizia a sbottonargli la veste, interrogandolo nella sua lingua: «Tu uomo? Tu uomo?». Io sorrido malignamente e interrompo la sua narrazione: «Ma don Cocco, ti sei lasciato sbottonare fino al fondo, proprio tutto?». Egli come risposta emette un sospiro di assenso, sussurrando un prolungato: «Ehhhh!» di evidente rassegnazione, quasi a dire: «Cosa potevo farci?».

Riprende don Cocco: «Quegli indios erano Guaicas, della razza degli Yanomami, una delle più fiere dell'alto Orinoco, con propaggini anche nel Brasile lungo il Rio delle Amazzoni.

“Guaicas” vuol significare guerriero e noi battezzammo quella località: “Santa Maria de los Guaicas”, nome che ci piacque molto. Ripassando al villaggio Guaicas, fummo nuovamente accolti con gioia dagli indios. Il cacico, anzi, promise che nel giro di una luna avrebbero costruito una capanna tutta per noi, precisando anche il punto ove sarebbe sorta. Promettemmo che saremmo tornati.

Il 15 ottobre dello stesso anno approdammo di nuovo alla foce dell'Ocamo, decisi a stabilirci tra loro. Avevamo mantenuto la promessa, e loro quella di costruirci una casa, che trovammo quasi terminata. Ci rimboccammo le maniche ed edificammo una piccola cappella. Poi, animati da

grande vigore ed entusiasmo, con scuri, seghe, machetes assalimmo la selva, strappandole mezzo ettaro di terra».

L'esploratore Stepan, di cui parleremo, riassume gli inizi della missione di don Cocco così: «Essa cominciò dal nulla, con tre animali: due galline e un'oca».

Particolarmente duro e difficile dev'essere stato il primo periodo di adattamento e di assestamento. «Ci troviamo solo noi due — scriveva don Bonvecchio nel 1959 — tra questi Guaicas, che hanno la fama di essere crudeli ed assassini. Invece ci hanno accolto bene: ingenui bambinoni ed allegri come monelli delle nostre strade. Sono primitivi fino all'inverosimile! Sono sparsi su una superficie come il Veneto e la Lombardia messi insieme, ed io ho già 66 anni!».

Così don Cocco iniziò il suo «soggiorno» a Santa Maria de los Guaiacas, che durò per oltre 15 anni.

Ma non si pensi che di là egli non si sia più mosso. Dalle sue lettere sappiamo che ripetutamente, specie dopo la costruzione del campo di aviazione, si recava a Caracas per compere, per chiedere aiuti, e, diverse volte, per ricovero in ospedale. Andò anche in Brasile per uno scambio di vedute coi missionari lavoranti nei territori di confine. Addirittura si portò in Pennsylvania, negli U.S.A., a casa del prof. Chagnon, per discutere sul suo libro.

Accenniamo ora ai suoi ritorni in Italia.

I ritorni in Italia

Il primo fu nel maggio del 1960. La circolare dell'Oratorio festivo di Valdocco così l'annunciava: «Anzitutto una bella notizia: don Cocco è arrivato e resterà qualche mese fra noi. È con tanta gioia che lo rivediamo. Dieci anni di foreste venezuelane lo hanno lievemente mutato nell'aspetto, ma il suo fare è quello inconfondibile di un tempo. Vogliamo dimostrargli che anche i nostri sentimenti di riconoscenza sono rimasti immutati?». Venivano programmati quindi diversi incontri. È in questo primo ritorno che l'estensore di queste memorie fu il suo accompagnatore a quasi tutti i pranzi e tutte le cene a cui era stato invitato, costretto a una tenace professione di mortificazione e di oculata astuzia per saltare certe portate. Per lui non furono giornate di solo riposo: riuscì a combinare con l'aiuto di amici la compera del famoso trattore «Fiat» e, soprattutto, l'invio del drappello delle Suore di Maria Ausiliatrice nella sua missione.

Nel 1965 fu di nuovo in mezzo a noi, in occasione del suo venticinquesimo di ordinazione sacerdotale.

Purtroppo di questo soggiorno non abbiamo potuto avere ulteriori det-

tagli. Il terzo ritorno, alla fine di aprile del '72, fu un'improvvisata e un avvenimento. Arrivò con la «guardia del corpo» di due autentici cacichi, capi-tribù, non però tutti «aria e sole», ma indossanti, chissà con quale fastidio, eleganti tailleurs. Io me li ricordo, niente affatto imbarazzati, attraversare il cortile, assistere curiosi nelle sale ai giochi, specie del biliardo. Per questo breve soggiorno riportiamo due articoli del giornalino dell'Oratorio. Il primo è di Nino Ratti.

Pomeriggio di venerdì 21 aprile, una telefonata: «Son mi, don Cocco! Con me ci sono pure due "indi" Guaicas...». Lascio immaginare le esclamazioni di gioia da parte mia. Dopo una domanda imbarazzante: «Fino a quando si fermano?», una timida risposta: «Pochi giorni». «Quando possiamo vederci?». «Forse questa sera tardi».

Alcuni giorni prima la famiglia sua da Grugliasco ci aveva informato dell'arrivo a Roma, quasi di sorpresa, di don Gino scortato da due cacichi; erano in attesa di un'udienza dal papa Paolo VI.

Ne diede notizia «L'Osservatore Romano»: «Tra gli altri il Papa si è incontrato con il Sac. Luigi Cocco, missionario salesiano nell'alto Orinoco, che gli ha presentato due capi-tribù, Simón Pedro García, cacique dei Makiritare, e Jodué Núñez, cacique della missione di Santa Maria de los Guaicas. Essi hanno offerto a Paolo VI un tucano ed un pappagallo, inoltre due ceste di confezioni makiritare ed un collare». Seguiva una foto. Anche «L'Osservatore Romano della Domenica» del 30 aprile 1972 presentava una foto di tutti e tre con il finale della didascalia polemico: «È tornato in Italia il Salesiano Don Luigi Cocco, che da 21 anni svolge il suo apostolato nell'alto Orinoco, una delle regioni più remote del Venezuela. Ha portato con sé due giovani indios, che per la prima volta vengono a contatto con la civiltà occidentale. Il Signore li aiuti a non contaminarsi con il molto poco di buono che viene proditoriamente offerto dalla nostra civiltà, presunta tale».

Si ebbe la gioia grande di averlo tra noi sul tardi della sera del 21 e, graditissima sorpresa, il trovarselo a concelebrazzare in Basilica alle ore 9 della domenica 23, con attorno i due cacichi, compresi dalla solennità. La sera del 28 lo abbiamo di nuovo in mezzo a noi in una serata di fraternità. Si sarebbe passato la notte in bianco per sentire quello che egli voleva dirci e chiedergli quanto noi volevamo, ma il tempo vola.

Il mattino dopo era già di nuovo in viaggio per il ritorno, dopo aver visitato Roma, Venezia, Milano e Torino. Gli era stato offerto il viaggio da una Compagnia Aerea.

Con la cordialità affettuosa e sfacciata di irricuperabile «cannibale» («razza di cannibali...» era l'invocazione iniziale, come già dicemmo, con

cui don Cocco richiamava i ragazzi in cortile) Michele Pontiggia, sullo stesso numero del giornalino, così lo salutava e lo presentava.

Torino, 28 aprile 1972. UN EX

« Voler tracciare un ritratto, anche sommario, di un uomo-sacerdote quale è Don Cocco si rischia di fare la stessa figura di un suonatore di ocarina che si voglia cimentare, alla presenza di un folto pubblico di intenditori, con un brano sinfonico... Per Don Cocco ci vorrebbe ben altra penna che non la mia. Posso al massimo scrivere le mie impressioni su una serata trascorsa con gli amici in sua compagnia, i pensieri, le sensazioni di un uomo che ha avuto la fortuna di trascorrere gli anni belli della prima infanzia e della giovinezza a contatto con questo meraviglioso sacerdote che più di ogni altro possiede un fascino particolare. Un piccolo esempio? Venerdì 28 aprile ci guardavamo attorno e si vedevano volti che da anni non vedevamo. È riuscito più lui con la sua presenza che non il Consiglio con decine di circolari. Se ne deduce che, visto l'assenteismo degli altri venerdì, sarebbe opportuno che il Consiglio prendesse in considerazione l'eventualità di mettere a disposizione di Don Cocco un aereo con linea diretta Alto-Orinoco/Valdocco...

È evidente però che la presenza di tanti amici aveva un significato ben preciso; quello cioè di rendere omaggio ad un sacerdote che, purtroppo, vediamo sempre più di rado. E questo, è naturale, porta ad una altra piccola considerazione: Don Cocco, con tanti "cannibali" che qui a Valdocco esistono da sempre era proprio necessario che Lei andasse a cercarne dei nuovi in un paese tanto lontano? O forse Lei pensa di averci civilizzati sufficientemente per il solo fatto che da bambini ci ha insegnato ad essere un po' meno "cannibali", a volerci bene, a rispettare i genitori ed il prossimo? E come non ricordare il suo campanello che ci invitava alla preghiera, noi che a quell'invito eravamo in gran parte sordi. Il suo campanello che a volte (per sbaglio, s'intende), le sfuggiva di mano e scendeva a "solleticare" il cuoio capelluto di tanti piccoli muletti recalcitranti all'invito perentorio e dolce allo stesso tempo della sua voce: "Razza di cannibali! Andate in chiesa!". Caro Don Cocco, quel venerdì eravamo attorno al tavolo e questi pensieri venivano spontanei alla mente di tutti noi con la gioia di ritornare ancora, e per poco purtroppo, bambini con Lei.

La sua persona ci appartiene comunque anche se Lei non è più con noi; ci appartiene per il grande affetto che ci ha continuamente dato, per il bene che ovunque ha distribuito a piene mani (non voglio neanche accennare al tempo della guerra partigiana; chi ha buona memoria sa e ricorda...). Don Bosco è veramente in Lei, lo sentiamo, l'abbiamo sempre sentito. E se immenso è stato il piacere per noi tutti di rivederla, grande dovrebbe

essere per Lei la soddisfazione di sapere che il suo apostolato di tanti anni fa in mezzo a noi ha lasciato il “segno” da Lei desiderato. Noi la ringraziamo per la serata che ci ha dedicato, anche se certamente il ricordo del passato porta con sé un velo di melanconia. Questo numero del giornale è dedicato in gran parte a Lei in attesa di rivederla, come da impegno assunto, per Natale e Capodanno.

In quell'occasione avremo modo di festeggiarla degnamente e saremo in tanti, Don Cocco, ci saranno pure le nostre mogli. No! Non si spaventino... non le faranno niente di male, desiderano solo conoscerla; hanno sentito parlare di Lei e la curiosità, anche se da tanti anni Lei manca dal mondo pseudo-civile, è sempre femmina. Le porgo, a nome di tutti gli amici, il saluto dell'Unione Ex Allievi e le stringo forte la mano e... la barba (dicono che porta buono...).

Un ex “cannibale” di tanti anni fa, Miche».

Gli ultimi mesi in missione

Il suo terzultimo ritorno fu nel novembre del 1973, Di questo scriveremo quando faremo un po' di storia del campo di aviazione della sua missione.

Ritornò in mezzo ai suoi indios, ma ormai il suo organismo «perdeva colpi». Aveva già subito sette interventi chirurgici; due malattie però vi erano insediate, ospiti sgraditi ed esigenti: la malaria e la cirrosi epatica.

Il nipote Paolo racconta: «Due volte mi recai in Venezuela per visitare lo zio: lo trovai entrambe le volte ammalato: la prima a Caracas, dove aveva subito un'operazione; l'altra volta a Santa Maria de los Guaicas, dove addirittura delirava».

Dato il peggiorare della sua salute, i Superiori lo invitarono garbatamente, nel 1974, a rientrare in Italia; naturalmente fu ospite gradito in Valdocco. In questo periodo egli fu impegnato nel curare la traduzione in italiano del suo libro-documento, che uscì nel novembre del 1975 stampato dalla LAS (Libreria Ateneo Salesiano) di Roma. Il 31 marzo del 1975 esso ebbe la presentazione ufficiale a Torino, nel salone del «Circolo di Palazzo Barolo», con l'intervento di personalità distinte, quali i professori Bettolo, docente universitario, Francesco Adamo, geografo, Paolo Henry, psicologo e Paolo Vercellone, giurista. Ma l'alone di celebrità che l'aveva circondato, gli inviti di qua e di là, una certa vita tranquilla e permeata ormai dal benessere non riuscirono a vincere in lui la nostalgia dei suoi indios.

«Ho lasciato laggiù — diceva — parte della mia vita e tutto il mio cuore». Chiese di potervi tornare, disposto a morire in mezzo a loro e da loro

farsi bruciare e poi mangiare. I Superiori comprensivi lo accontentarono. Però, durante la sua assenza, laggiù si erano fatti cambiamenti. In termini moderni: alla testimonianza evangelica, continua e sofferta, era succeduta la strategia. Egli ebbe il coraggio di non accettare questa nuova impostazione di lavoro missionario e, come già scrivemmo, ritornò definitivamente in Italia poco tempo dopo.

Offerta volontaria e totale

A conclusione di questo capitolo pensiamo doveroso parlare della salute di don Gino. Da quanto è stato finora esposto, il lettore avrà capito che egli era dotato di un fisico robusto, che reagiva bene a disagi e fatiche. Il tempo, con il suo inesorabile scorrere, lavora sul fisico dell'uomo, ma non nello stesso modo.

Dell'ultimo suo stato sanitario avrebbero potuto testimoniare gli infermieri ed i medici del «Cottolengo» e delle «Molinette» dove fu ricoverato; stupiti del paziente che avevano in cura, s'impegnarono per conservarci quella «reliquia» il più a lungo possibile. Ma in quello stato egli era arrivato coscientemente: sapeva che con gli indi avrebbe giocato la sua salute. Mi raccontava serenamente la vita grama, specie nei primi tempi, quando, per sopravvivere, aveva a disposizione solo formaggio, latte in polvere e l'acqua del fiume, con quel clima caldo umido, con le zanzare ostinate e feroci e le norme di igiene mandate a farsi benedire.

Solo Iddio sa a quale «stress» fu sottoposto il suo organismo, quale sforzo di volontà quotidianamente egli faceva per non mollare a metà strada, per non tornare indietro. Al suo primo rientro in Italia (1960) osservai i dorsi delle sue mani: erano solcati da piccolissime caverne sede di minuscoli vermi, di cui non ricordo il nome scientifico; i medici degli ospedali non avevano mai visto nulla di simile. Un suo amico, accademico della montagna, con cui aveva fatto parecchie scalate quando era all'Oratorio, l'aveva invitato a salire, ancora una volta assieme, sul Rocciamelone. Accettò, ma dovette fermarsi alle prime rampe. A casa mi disse: «Non ce la faccio proprio più». E aveva solo 50 anni. Ritornato in missione nel 1961, dopo aver ringraziato di tutto il materiale ricevuto dall'Italia, scriveva: «Non siamo più giovani: nei giorni passati, tra dolori ed alcune piaghe che marcivano ed altri acciacchi, mi sembrava di essere diventato di 70 anni almeno; e dire che ho appena superato la cinquantina».

Ho presenti due sue fotografie, su cui sovente mi sono soffermato. La prima lo presenta seduto su un tronco in mezzo alla selva: barba e capelli lunghi, disordinati, bianchi ormai anzitempo; il volto tirato; pantaloni da

straccione autentico, scarpe sdrucite e slacciate; davanti e dietro a lui, schiere di diversi bimbi vestiti al solito modo; gli occhi stanchi che vogliono dire a chi lo guarda: «Ecco come mi ha ridotto la mia volontaria, cocciuta testimonianza, vissuta fino in fondo». La seconda, analoga alla prima, ma con le gambe sgraziatamente distese a terra, le punte delle scarpe piegate all'interno e lui, quasi vergognoso di se stesso, con lo sguardo rivolto in basso a 45 gradi.

Il volume 18° delle «Memorie biografiche di Don Bosco», a pagina 500, descrive la pietosa situazione sanitaria del Santo. Non sarebbe forzatura sostituire al nome di Don Bosco quello del Nostro. Un giorno sollevò la camicia e la maglia: la parte anteriore del suo corpo appariva come un campo disordinatamente arato.

Nonostante l'inesorabile declinare delle forze fisiche, non mendicò compassione, non se ne stette con le mani in mano; accettò l'incarico dell'animazione missionaria nelle parrocchie e nelle case salesiane. Da un suo promemoria, che abbiamo qui a fianco, sappiamo che si recò a Kate (?) e Bolzano, Legnago, Novara, Vercelli, Schio, Roma, per conferenze, ritiri e proiezioni. Non gli venne mai meno il buonumore.

Una mattina don Giacomo Morgando lo vide mangiare un panino imbottito con fette di lardo.

— Ma don Cocco, il lardo è un grasso che le fa male!

— L'è pa vera (non è vero) — rispose —. Il medico mi ha detto di mangiar in bianco e io sono a posto.

Viveva in sana libertà: d'estate dormiva sul poggiolo dell'infermeria in un'amaca dei suoi indi.

Poi ci fu il crollo finale. Fu ricoverato ripetutamente in ospedale. Della sua ultima degenza alle Molinette egli lasciò scritto, con una calligrafia ancora sicura, un diario succinto, che possediamo. Scrive di digiuno, di flebo, di visita di dottori e dottorini, di amici. L'affetto che gli portiamo ci suggerirebbe di offrirlo tutto ai lettori... Lo faremo alla prossima edizione! All'inizio della prima pagina c'è lo spazio per i dati personali. Egli ne presenta tre: statura m 1,65; peso kg 80; misura del cappello 48!

Il suo direttore don Sartori scrive: «Preferiva essere ricoverato in corsia, insieme agli altri malati, con i quali stabiliva subito un rapporto di cordialità e di amicizia. Per tutti aveva parole di conforto e di speranza. Egli era cosciente del suo stato, ma rassegnato. Ai nipoti che erano andati a fargli visita per l'ultima volta: "Sono tranquillo — disse —; mi pare di aver fatto il mio dovere, a servizio della Chiesa, della Congregazione, dei miei indios... Spero che il Signore sarà contento"».

Poiché ormai il procedere della malattia rendeva inutili le cure, all'inizio del febbraio del 1980 fu riportato a Valdocco. Qualche breve passeg-

giata in cortile e tante ore a letto in una cameretta dell'infermeria, visitato da amici e confratelli salesiani.

In parrocchia a Grugliasco, don Bartolo Beilis nell'omelia funebre disse: «Non molti giorni fa l'ho incontrato nel cortile di Valdocco; l'ho chiamato per salutarlo e gli ho chiesto: "Tu, come stai?" Rispose: "Sono appeso a un filo con questa cirrosi: quando sentirai che sono morto è perché questo filo si è spezzato"».

Suor Maddalena Mosso, di cui riporteremo il diario, in quell'epoca si trovava in Italia. Andò ripetutamente a trovarlo. Una volta, vedendolo salire faticosamente le scale, gli disse: «Mi dispiace che lei debba salire queste lunghe scale, e che non vi sia a disposizione un ascensore». Ed egli: «Abbiamo fatto voto di povertà; i poveri non hanno ascensore!». Un'altra volta lo trovò a letto in stato di evidente sofferenza. «Chiamo l'infermiere per una iniezione?». «No, voglio soffrire per le vocazioni, perché qualcuno vada a prendere il mio posto».

Dopo un lungo affannoso rantolare, si spegneva verso le ore 3 dell'undici febbraio, giorno in cui la Chiesa ricorda le apparizioni della Madonna a Lourdes: pura coincidenza?

La notizia fu riportata dalla stampa e dalla radio locale di Torino.

È inutile dire che i suoi funerali nella Basilica di Maria Ausiliatrice furono imponenti: un centinaio di sacerdoti concelebranti, salesiani, suore, ex-partigiani, suoi amici, ammiratori, benefattori e beneficiati.

Il suo corpo venne poi portato a Grugliasco per riposare con i suoi. L'ampia chiesa parrocchiale di San Cassiano era gremita all'inverosimile. Il parroco celebrante invitava tutti a «ringraziare il Signore per tutto il bene compiuto dal caro don Gino a servizio della Chiesa, della Congregazione, della missione tanto amata. La nostra è una celebrazione di gioia, pur nell'amarezza del distacco, per la fiduciosa certezza di averlo adesso come intercessore nel cielo».

La sua città natale, nell'ottobre del 1983, gli dedicava una piazza con una lapide al centro di essa.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice vanno a dargli una mano

Tre suore coraggiose

Don Cocco aveva presto capito la necessità del loro aiuto. Nel 1960, ritornando in Italia per la prima volta, aveva chiesto alla Madonna che intervenisse anche Lei. Venne esaudito. Il 16 ottobre 1960 partivano da Torino tre suore: suor Maddalena Mosso, suor Felicita Supertino e suor Rachele Diaz, che, dopo un avventuroso viaggio, arrivarono a Santa Maria de los Guaicas il 29 dicembre.

Riguardo al loro lavoro, così egli scrive il 12.2.1961:

... «dal giorno 28 dicembre ci sono le suore qui a Santa Maria. È stato un vero regalo di Gesù Bambino. Arrivarono e trovarono il tetto e il pavimento fatti. Come siano rimaste non lo so. Certo che dimostrarono uno spirito di adattamento sorprendente e seppero sacrificarsi. Ora però hanno già la loro abitazione abbastanza in ordine, anche se per la maggior parte della casa, le divisioni sono fatte di cartone pressato.

Potete capire come ho dovuto mettermi di impegno; per fortuna venne ad aiutarmi un caro confratello coadiutore della casa dell'Esmeralda. Da solo non ce l'avrei fatta, anche perché la salute non mi ha accompagnato. Un certo mattino di gennaio mi alzai con un forte dolore di schiena; era, credo, un reuma, e non ha ancora voluto passare del tutto. Fortuna che c'era già suor Mosso con iniezioni e pastiglie, ora sto già abbastanza bene e posso attendere al lavoro come prima.

Che provvidenza le suore in questa Missione! Hanno già fatto più loro in un mese che non noi in tre anni; è interessante vedere come le indie sono avide di imparare a cucire, a cucinare, e tenersi in ordine. Finché nella missione c'eravamo solo noi sacerdoti, io andavo a Caracas e riportavo camicioni bianchi, che distribuivo alle donne. Con le suore, le Yanomame hanno imparato a cucirsi abiti rudimentali e dalle suore hanno imparato che le donne portano le cinture. I bambini già balbettano mezze giaculatorie e qualcuno già sa fare il segno della croce. La nostra missione non poteva aspirare ad un regalo più grande».

Nel suo libro, *Parima*, a pag. 87, così riassume, nel 1974, il loro lavoro: «Da 14 anni in qua, lavorano al mio fianco le Figlie di Maria Ausiliatrice. Lo fanno con risultati eccellenti, per non dire miracolosi. Con la loro ge-

nerosa collaborazione il nostro lavoro a favore degli Yanomami ha raggiunto mete di indiscutibile progresso, particolarmente per l'assistenza sacrificata e costante delle donne, dei bambini e degli ammalati. Le benemerite suore costituiscono per questa missione un personale impareggiabile ed insostituibile. La loro influenza è decisiva».

Il motivo per cui abbiamo presentato così presto le suore è che una di esse, suor Maddalena Mosso, stese provvidenzialmente un diario degli avvenimenti principali della sua vita nella Missione, che ci ha fatto pervenire e che riportiamo tale e quale. Stemperati, forse avrebbero perso la loro vivezza, schietta e penetrante che invece si gusta leggendoli di seguito. Sono «sprazzi di luce» sulla personalità complessa del Nostro, che lasciano intravedere quale carica di umanità, quale spirito di sacrificio, di immolazione, quanto «sprint» di iniziativa, di decisione, di adattabilità egli possedesse.

Ci siamo permessi alcuni ritocchi insignificanti nel periodare e aggiungere che la modestia della suora volle omettere.

Don Cocco nel diario di suor Mosso

Prima di tutto suor Maddalena Mosso presenta don Cocco, come lei lo conobbe.

«Ho avuto il bene di vivergli accanto per otto anni all'inizio della Missione a S. Maria de los Guaicas nell'Alto Orinoco.

Salesiano retto, semplice, sincero, sempre disposto a donare senza nulla chiedere. Quanto si potrebbe scrivere sulla sua sconfinata bontà! Conosceva molte cose... con gli studiosi di passaggio sosteneva conversazioni di qualunque genere, su qualunque argomento... Con poche parole dominava situazioni difficili. Era stimato ed apprezzato, non solo dagli indigeni che tanto lo amavano... ma anche da tutte le Autorità: Presidente della Repubblica, Ambasciatori, Governatori, Nunzio Apostolico. Dopo le loro visite, avevano espressioni di ammirazione... "di questa visita, avrò un ricordo grato, una luce che mi accompagnerà per tutta la vita..." (Ambasciatore d'Italia, Conte Gerolamo di Custozza).

Alla dogana riusciva a ritirare i numerosi bauli senza alcun fastidio.

I primi anni furono duri, con molte difficoltà, sempre superate dalla sua grande fede, da una speranza che confinava con il Cielo, che dà la pace e il sorriso alle anime credenti e generose. Nel silenzio della notte, sotto le magnifiche stelle fitte fitte, che sembravano a noi così vicine, in quel cielo terso, vedevo don Cocco, con la sua barba incolta, penetrare nella cappella (costruita da lui con fango e paglia) con una candela in ma-

no. Mentre nella capanna tutti dormivano, ai piedi dell'altare colui che pregava si offriva per guadagnare la loro redenzione.

I suoi indì li ha tanto amati, ha talmente vissuto la loro vita da *diventare uno di loro*.

Praticava la povertà come loro. Quando gli occorreva qualcosa di personale lo cercava nei cassoni dove vi era quanto donavano agli indì. Al nostro arrivo dormiva per terra, in una povera capanna, testimone di tante privazioni e sacrifici. Potessero parlare quelle costruzioni di palme e fango! La sua stanza, se così si può chiamare, era nello stesso tempo ufficio, camera da letto, sala da pranzo, deposito per gli indì... L'ordine, eccetto che nelle idee, non era la sua dote principale; ma sapeva trovare sempre e subito quanto desiderava. Ricordava a distanza di anni: giorno, ora, nomi... ove in quella tribù era successa quella tal lite... Passava lunghe ore in mezzo alla sua gente, assediato da loro. Molte volte lo vedevo mangiare in compagnia dello stregone.

Alla Missione tutti potevano accedere con libertà di spirito: a nessuno veniva chiesto quale era il suo credo religioso e tutti venivano accolti sempre con identica cordialità. Accoglieva studiosi e turisti con la sua barba "in tempesta", piedi scalzi nelle ciabatte, con un sorriso che illuminava il suo volto.

Lottò sempre contro ogni ingiustizia, di cui erano vittime i suoi fratelli. Sentiva il sacro dovere di proteggere i deboli, e se la sua voce si faceva grossa qualche volta (lui così mite), era l'umiliazione di un popolo che gridava attraverso lui. Qualche esempio fra i tanti: un commerciante venne a caricare banane. Dopo aver riempita l'imbarcazione, pagò con un fucile rotto... Don Cocco fece scaricare tutto, controllò, fece dare il giusto. "Siamo noi che dobbiamo esercitare la giustizia, loro non sanno, non inganniamoli" ».

Da Genova a Puerto Ayacucho

Ora suor Maddalena descrive il giro che lei e le sue consorelle fecero prima di arrivare a destinazione. Certo non fu lieve lo stress cui furono sottoposte, e voluminoso il bagaglio di pazienza in loro dotazione, dal giorno della partenza da Genova, il 10 ottobre, a quello dell'arrivo a Puerto Ayacucho, il 29 dicembre del 1960.

La suora annota nel suo diario l'1.12.'60: «Sempre si viaggia e sempre si attende di poter viaggiare. Quando nel mese di ottobre il Prevosto di Cavagnolo impegnava i parrocchiani a recitare ogni sera il rosario per tutta la durata del nostro viaggio, chiedeva: "In un mese saranno a destina-

zione?”. Gli fu risposto: “Quaranta giorni”. E sembravano tanti. Sono 52 e non abbiamo ancora raggiunto la meta. Ma siamo già in Venezuela». L'amico lettore dovrebbe avere davanti un atlante, e controllare i chilometri.

26/10. Arrivo al porto di La Guaira (Venezuela). Poi, per nave arrivo a Cartagena il 28/10 (Colombia), ove scendono. «Ci fermiamo alla dogana. Che rigore! Le guerriglie rendono diffidenti. Tutto viene messo fuori dalle valigie, dalle casse, dai bauli. Controllano anche i piccoli pacchi. Quando riusciamo ad uscire ci pare di avere la febbre».

31/10. Partenza da Cartagena e arrivo, in aereo, a Bogotá, capitale della Colombia.

30/11. In aereo, arrivo a Cúcuta, al confine fra Colombia e Venezuela. «Sapessero i nostri cari benefattori quanta fatica prima di avere nella missione i doni offerti dalla loro generosità. Anche i bauli e le casse sbarcate a La Guaira costarono sudori a don Cocco per ritirarle. Alla dogana chiedevano 3 milioni. Dopo molte fatiche riuscì a sdoganarle per 20.000 lire».

29/12. «Partiamo da Caracas alle 4. Alle 6 arriviamo a Maracaibo, che è un porto militare grandioso e bello. La Madonna ci vuol bene e ce lo dimostra in tanti modi. Il viaggio, che doveva compiersi in 15 giorni, è molto abbreviato per la benevola concessione del comando militare, che mette a nostra disposizione un aereo e tre soldati di scorta. Mentre voliamo verso Puerto Ayacucho, il marconista avvisa il vescovo, mons. García, del nostro passaggio. Il vescovo invita subito il pilota a fare una tappa a Puerto Ayacucho. Appena scese, giunge su una macchina mons. García, che è salesiano, e ci accoglie affettuosamente. È il nostro Vescovo. Ci fermiamo fino alle 10, poi, con la sua benedizione, proseguiamo il viaggio. Salgono con noi cinque Salesiani diretti alla Esmeralda, così si chiama il luogo dove atterriamo. Alla Esmeralda c'è ad attenderci don Cocco. La gioia che prova nel vedere finalmente realizzato il suo sogno, frutto di attesa paziente e sacrificata, è grande. Ci accoglie commosso, senza parole. Ci fermiamo a salutare i Salesiani e senza scorta dei soldati avanziamo. Sul motoscafo “Marina”, regalato a don Cocco da un benefattore di Chieri, intraprendiamo il viaggio. Salgono con noi la Rev. Madre Ispettrice, il confratello Iglesia e due guaicas, che per la prima volta hanno veduto un aereo.

Don Cocco più tardi, ricordando quel viaggio, diceva che aveva sudato freddo, pensando dove avrebbe portato le suore.

Non descriviamo il viaggio. L'Orinoco è meraviglioso, sembra che gli uccelli escano dalla selva per venirci a dare il benvenuto. Sono numerosissimi. Vediamo anche i coccodrilli, ma il guaica sta bene in guardia, con la carabina spianata per difenderci. Spara solo due colpi. Gli indi appena sentono il rumore del motore accorrono. È emozionante l'arrivo.

Tra gli indi Guaicas

Si sapeva a che cosa si andava incontro, ma ci si cullava nella illusione che forse era esagerato ciò che si era udito. No, era la pura verità ciò che ci disse don Cocco e forse non era ancora tutto. I Guaicas, “vestiti di sole e d’aria”, come dice don Cocco, sono ad attenderci. Un senso di smarrimento ci assale al primo contatto, ma subito ci riprendiamo. Sono creature bisognose di tutto: fisicamente, moralmente, spiritualmente. Sono in attesa di chi si sacrifichi per loro, per salvarli. Pensano che siamo fatte di chi sa quale materia e toccano il vestito, il velo, ci osservano. Non hanno mai visto suore. Non è un’accoglienza di quelle che siamo solite vedere in Italia: bimbi schierati in divisa, poesie, canti, battimani... Nulla di tutto questo. Visi che ci guardano meravigliati, ma con occhi buoni.

Fanno tanta pena! Visitiamo la loro capanna: lunga m 30 larga m 10, buia, per difendersi dai moscerini. Vivono dentro un centinaio di indi. Non ci sono mobili. Unica cosa il “cinciorro”, che noi diciamo amaca, ove sospesi si dondolano di giorno e di notte. In terra, un piccolo fuoco su cui cuociono banane. Vivono in una forma primitiva impressionante: uomini, donne, bambini, cani, gatti... Che compassione!

Una cosa confortante, che ci dà tanta gioia, è la cappella già sistemata. Meglio di così non poteva farla don Cocco: è costruita con legname e terra, è lunga m 9 e larga m 4. È intonacata, a differenza della casa, che è di paglia e legname.

L’abitazione delle suore è di paglia e pali. L’eroico missionario ha fatto fatiche enormi per sobbarcarsi a questa improba impresa. Non è un lavoro facile come sarebbe da noi. Andare nella foresta, tagliare le piante, rotolarle fino dove scorre il fiume, legarle a una corda e, con la barca, trascinarle fino a casa. Non è una casa moderna, ma ospita, insieme agli animali, che corrono di sopra e di sotto, e ai numerosissimi insetti... i poveri indi. La fatica del Missionario non ha ricompensa... dona... dona...

A sera, emozionata e stanca, ci adagiamo anche noi sull’amaca. Suor Felicità appena salita dice che non ci sta dentro, ha paura di cadere e vuol dormire per terra. Dopo qualche risatina, stanche ci addormentiamo...

30/12/’60. Dopo Messa due suore partono per visitare una missione più lontana. Col nuovo motoscafo si impiegano 5 ore per andarvi e altrettante per tornare. Un missionario italiano vive là da due anni e son 28 anni che è in Missione. Al ritorno sostiamo presso una tribù di indi, che confinano con i nostri. Che desolazione! Sono sudici, più dei nostri. Si vede che il lavoro lento e sacrificato dell’eroico don Cocco ha già elevato di un poco il livello della nostra povera gente. Ma quanto cammino resta ancora da fare!

1/1/'61. A mezzanotte ascoltiamo la S. Messa preceduta da un'ora di adorazione. Nella predica don Cocco dice che non è un caso che siamo sbarcate nell'ottava del Natale. Dio è nato in una povera capanna, privo di tutto; offriamo a Lui le privazioni di tutto ciò che ci manca. Dopo la funzione notturna, appena addormentate, incomincia una lugubre nenia dello stregone, per cacciar via non si sa quale spirito. Al pomeriggio teniamo il primo oratorio festivo con le indie guaicas, le quali, armate di coltello, provano il giro tondo.

2/1/'61. Ritornando dalla S. Messa troviamo vicino all'amaca due scimmiette. Una trasporta l'altra più piccola sulla schiena. L'amore degli animali è più forte di quello della donna guaica. Solo in questi giorni, dice il missionario, una donna guaica ha gettato la sua creatura nel fiume, dopo averla uccisa.

6/1/'61. Non si dica che a questa vita ci si abitua fino al punto di preferirla a quella di chi vive tra un popolo civile. Solo la forza che ci viene da Dio e la preghiera di tante anime buone possono sostenerci nelle fatiche e nelle privazioni... Quanti imprevisti, contrattempi: oltre alla navigazione difficile; qualche volta il motore non funziona e si deve proseguire a remi e poi passare notti nella foresta con tutti i disagi immaginabili.

1/2/'61. Maria è una cara ragazza, che il missionario ha già affezionato alla missione. Ha 13 anni. Suo padre vuol darla in sposa a un uomo che ha già moglie. La ragazza non ne vuol sapere, scappa in casa nostra ogni volta che la cercano. Ieri sera la sentiamo piangere vicino a casa nostra. Vogliono a tutti i costi portarla via. Arriva don Cocco; essa s'inginocchia per terra, e con lo sguardo implora protezione. Il Missionario congeda gli indi: Maria rimane inginocchiata per terra per più di un'ora; le porto da mangiare, le parlo, c'intendiamo, anche se la lingua è diversa. Dopo cena, don Cocco va a ragionare con gli indi. Noi intanto preghiamo e attendiamo. Ci è riuscito. Gli indi sembrano ben disposti e la ragazza torna con loro. Che l'Ausiliatrice e Don Bosco la proteggano!

2/2/'61. Reimi Coma è una bimba che oggi ospitiamo. Rapita a un popolo vicino, essa vive da tempo con la nostra tribù. Sua mamma, che viveva con noi, è partita. La bimba rimane di nessuno. È fuori, urla, si dispera. Don Cocco l'accompagna a casa nostra. Povera bimba, che tragedia!

2/2/'61. Partendo da Torino, l'Economo Generale dei Salesiani mi disse: *"Dove c'è don Cocco, il Paradiso è più vicino; ci si arriva più presto"*. Ce ne rendiamo conto questa sera: le stelle qui sono più luminose. Sembrano vibrare di una luce più intensa.

26/2/'61. Dopo aver celebrato la S. Messa, padre Cocco si mette a letto con febbre altissima. "Paludismo", malaria diciamo noi. Quanti sacrifici per la salvezza delle anime!

7/3/'61. Padre Cocco sta adoperandosi in tutti i modi per rendere meno dura la vita nella selva. Nelle prime ore della notte ci dona energia elettrica, grazie a un generatore di corrente. Un giorno trovammo il motore pieno di terra. Don Cocco dovette smontare, pulire i pezzi, lubrificarlo e tornare a montarlo. Una fatica che richiese una giornata di lavoro. Passò qualche giorno e il fatto tornò a verificarsi. Si sospettò che l'autore fosse qualche stregone o uno scherzo di ragazzi, ma il guasto sembrava prodotto da un adulto. "E va bene! — fece sapere padre Cocco —. Brucerò stoffa, filo, ecc..., così il colpevole si ammala e morirà". Turbamento generale, perché, secondo gli Yanomami, alcune malattie si propagano bruciando stoffa, filo, ecc. Nessuno dormì. Di buon mattino un gruppo di donne venne a svelare chi era il colpevole e la tribù si tranquillizzò. Quanta pazienza!

2/4/'61. Pasqua. Per la Messa delle 10 arrivano una cinquantina di indi. Li vestiamo tutti con abiti nuovi e godiamo di averli con noi in chiesa, anche se sono ancora lontani dalla fede nella Risurrezione. A sera don Cocco proietta la filmina di Pasqua, e con pazienza cerca di spiegare il significato nel loro linguaggio. Seguono con molta attenzione. Ironia dei contrasti: dalla capanna vicina giungono urla dello stregone, che sta cacciando uno spirito cattivo che, entrato nell'indio, gli ha procurato la malaria.

5/4/'61. Siccome la luna continua a splendere, canti e danze si succedono ininterrottamente tutta la notte. Ieri sera don Cocco pregò gli indi di smettere per lasciarci riposare. Ma non ci fu verso. Oggi cerca di far loro comprendere la cosa con un ragionamento diverso: li priva della farina di manioca. Per tutto il giorno vengono con la ciotola a chiedere, ma ritornano come sono venuti. La lezione serve. Stasera tutti riposano, meno lo stregone, che invoca ancora non so quale spirito.

7/4/'61. A poco a poco le nostre opere prendono vita. Oltre al laboratorio e alla scuola per ragazzi, ora dedichiamo le nostre cure a quelli che saranno la speranza di domani: i bimbi dell'asilo. Al mattino sono i primi ad arrivare con il loro scimmiettino sul capo. Sono svegli, graziosi, intelligenti. A 4 anni maneggiano già l'arco e le frecce. Arrivano sudici, ma la questione è subito risolta. Ad un cenno, tutti nell'Orinoco; si tuffano perché sanno nuotare. In un attimo sono asciutti. Al segno di croce uniscono già alcune giaculatorie e sanno cantare "Lodate Maria" in spagnolo.

8/4/'61. Don Cocco sistema in alto la vasca, vicino all'Orinoco, e con un motore che funziona a benzina, pompa acqua dal fiume Ocamo; attraverso tubi, la fa giungere a noi e agli indi. È capace di risolvere i problemi più complicati di idraulico, falegname, meccanico, ecc. Ha fatto spianare, per renderli coltivabili a granoturco, circa tre ettari di terreno, abbattendo

piante, ecc. Ha chiuso con rete metallica un pezzo di orto e un recinto per le galline.

18/4/'61. Le costruzioni continuano. Non sono case propriamente dette, ma povere capanne. Oltre alla nostra "Villa", sotto la direzione e l'aiuto di padre Cocco sorgono attorno a noi 12 abitazioni, costruite coi mezzi più rudimentali: pali tenuti uniti con liane, tetti coperti di foglie di palma. L'intelaiatura è fatta di paletti sottili, i buchi si riempiono di terra impastata con sabbia. Sono costruzioni che, se fatte bene, possono durare anche sette o otto anni. Sono utili e servono a difendersi dai moscerini e da altri insetti...

10/5/'61. Padre Cocco con un bel gruppo di indi si reca con la canoa a Idige per tagliare piante; serviranno a terminare la nostra casa. Partono alle 8 e ritornano alle ore 14 con 50 bei pali, tutti pronti per le fondamenta.

16/5/'61. Padre Cocco per la terza volta si reca con un gruppo di indi in cerca di materiale per finire la casa. Ieri hanno tagliato 60 piante. Oggi sono ripartiti col tempo incerto e la navigazione difficile per le continue piogge. Occorre evitare non solo i banchi di sabbia e le rocce nascoste, che affiorano alla superficie, ma anche i numerosi tronchi, che la corrente in piena porta con sé. Dopo una breve navigazione, il motore non funziona più. Mandano un indio con la canoa da noi per prendere un altro motore. Ritornano a notte inoltrata con 90 piante di macaniglia. Sono stanchi, sfiniti, senza pranzo e senza cena; queste costruzioni sono frutto di sudori e fatiche, che solo Dio sa e può ripagare.

18/5/'61. Qualche india sta imparando a impastare la farina: portano a noi quello che hanno preparato. Ma siccome le più elementari norme di igiene non sono rispettate e tutti vi lavorano, compresi i cani, per ora non ne assaggiamo.

25/5/'61. L'opera di evangelizzazione procede anche se lentamente, unita a quella della civilizzazione. Molti indi hanno già un nome cristiano, che imparano e ripetono con piacere, mentre il nome che hanno già difficilmente lo manifestano. È un segreto che non rivelano perché dopo la morte nessuno deve nominarlo. Dopo averli vestiti, insegniamo loro le cose più elementari, come soffiarsi il naso. Abbiamo attaccato a ogni vestito una tasca e, con avanzi di stoffa, abbiamo fatto dei fazzoletti.

1/6/'61. Padre Cocco mette a disposizione tutte le barche per portare gli indi alla Esmeralda. Vedranno per la prima volta un aeroplano. Il barcone parte alle ore quattro del mattino con 58 persone. Son ben attrezzati, hanno manioca, banane, pentole. Alle ore 11 alla Esmeralda giunge l'aeroplano: gli indi arrivano quando esso è già atterrato. Appena scesi dalla barca, corrono a vedere. Stupore e meraviglia! Don Cocco ne porta un gruppo dentro e prega il pilota di chiudere le porte. Si spaventano, urlano.

Gli aviatori sorridono e si affrettano ad aprirle. Più tardi sono tutti in ansia di vederlo ripartire. Nessuno respira quando l'elica è in movimento: tremano di paura. Si aggrappano a noi, e si calmano solo quando l'aeroplano, dopo aver fatto il giro per la pista, si ferma sulla pista di decollo.

Oggi all'Esmeralda è giunto, con l'aeroplano, il trattore, dono che don Cocco ha ottenuto dalla FIAT. Egli però dovrà attendere che il fiume cresca per poterlo trasportare alla Missione. Intanto lo mette in moto: il rumore provoca un fuggi fuggi degli indi. È pure arrivata una bicicletta. Vedere una persona che rimane ritta su due ruote e cammina girando i piedi senza cascare, li impressiona molto. A mezzanotte siamo di ritorno.

21/6/'61. È la festa di san Luigi, onomastico di don Cocco. Alla Messa cantata partecipano le indie. Dopo c'è l'accademia. I bimbi si comportano ottimamente; recitano poesie come in Italia. A un certo punto Francesco, invece di fare un grazioso inchino, si sdraia per terra. Tutto riesce bene anche per i papà e le mamme, che non avevano mai assistito ad un simile spettacolo.

28/6/'61. Vanno alla Esmeralda a prendere il trattore. Quando stanno per metterlo sulla barca, esso precipita in acqua: il trasporto coi mezzi di cui si può disporre non è cosa facile. Si collocano delle assi su due barche e si riesce a metterlo sopra, ora che l'acqua è alta si fa meno fatica. Dopo un anno dalla partenza dall'Italia, si ha la gioia di vederlo finalmente a destinazione.

8/7/'61. Giunge oggi da Puerto Ayacucho il capo della nostra tribù. Don Cocco gli aveva prestato il "bongo" perché vi caricasse sopra le banane e le portasse a vendere. Gli aveva dato tutte le istruzioni perché non si lasciasse ingannare: era il primo tentativo di iniziazione al commercio. Purtroppo questa prima esperienza è stata un disastro. Giunto a Sanariamo, vendette la maggior parte del casco di banane per un bolivar. È tornato anche senza l'imbarcazione prestata, perché incontrò per strada chi gliela comprò in cambio di un cane!

9 Novembre. Si sentono acute grida nella capanna grande. Padre Cocco accorre. È una scena terrificante: indi ammicchiati uno sull'altro, con tizzoni ardenti, per bruciarsi le carni. Padre Cocco ne strappa loro alcuni: protesta da parte degli indi, che continuano la lotta. Il più vecchio degli stregoni lo invita a uscire con questa frase: "Lascia a noi fare giustizia". Don Cocco esce, va in chiesa e li raccomanda al Signore. Poco dopo escono tutti dalla capanna, armati di pali e scuri.

Aumentano le grida di furore. Pare l'inferno. Ritorna don Cocco in mezzo a loro, supplicando onde evitare spargimento di sangue. Si rivolge allo stregone capo, dicendogli che ha il dovere di consigliare gli altri al bene.

Pare che si arrenda e, dopo molte suppliche, riesce a farli rientrare più

o meno pacificamente nella capanna. Più tardi vengono in parecchi a farsi medicare.

23 Novembre. Don Cocco ha una nuova... consolazione. In chiesa c'è una sgradita sorpresa. Un vero esercito di termiti ha distrutto buona parte del pavimento e rovinato tutte le tovaglie dell'Altare. Il pavimento doveva durare 20 anni... Le tovaglie sono ora inservibili, come se le avesse rosicchiate un topo. Che attività hanno queste formiche!... Ne avessimo tanta noi per edificare, quanta esse ne hanno per distruggere!

26 Novembre. Oggi al ritorno dal visitare tribù lontane, il motore dell'imbarcazione è scoppiato in tanti pezzi... poteva colpire anche noi. La fede e la pazienza del povero missionario è messa a ben dura prova. Col capo tra le mani rimane senza parole. È un momento di scoraggiamento, vinto da una grande speranza che confina con il Cielo, e che dà la pace e il sorriso alle anime fiduciose!

1962 - 25 Gennaio. La maggior offesa che si possa fare a una donna è strapparle l'orecchio dove ha il buco per mettere gli orecchini. Oggi viene una con l'orecchio diviso in due pezzi. L'accompagna Giulia, e piange. Don Cocco si prepara per l'operazione. Dopo l'anestesia, cuce l'orecchio.

24 Aprile. Navighiamo su di un "bongo" molto grande con emozioni mai provate con l'imbarcazione che, avanzando, quasi accarezza grosse pietre. La prima volta ce la caviamo abbastanza bene, la seconda l'imbarcazione s'inchioda sulla pietra. Padre Cocco grida: "Mettete il salvagente". Un colpo formidabile e si rimane bloccati.

Si deve scendere dalla barca, salire su un piccolo spazio di pietra largo cm 30, mentre don Cocco, aiutato dagli indi, si adopera con tutti i mezzi disponibili per riportare la barca nell'acqua. Dopo 8 ore siamo a casa! Ringraziamo Maria Ausiliatrice.

6 Maggio (Quanto segue si riferisce probabilmente al rapimento di una bimba).

Nella capanna c'è una rissa. La Messa è appena terminata, noi siamo ancora in chiesa. Sentiamo don Cocco che cerca di ragionare e calmare. Usciamo anche noi. Tutti, comprese le donne, sono armati di pali, di scuri... Padre Cocco, che prima ha cercato di tenere fermo l'arco di Sancù, ora ha abbracciato il Capo, per impedire che vibri il colpo. Supplica tenendolo fermo: "No, no, Capo...". Sono scene che terrorizzano, non si possono descrivere, bisogna viverle. Padre Cocco, bianco come la neve, con le lacrime agli occhi, con la voce tremante, continua a supplicare col cuore più che le labbra.

Tutti osservano, nessuno interviene ad eccezione di Raffaele e Maria. Lo sforzo esaurisce le forze al missionario, che abbandona il campo e si accascia. La preghiera ottiene quanto con sole forze materiali non si è po-

tuto. Si riesce a spingere il capo nella capanna di padre Cocco. La scena è accompagnata dal coro dei bimbi singhiozzanti fuori. Finalmente il Capo cede: la bimba, Camilla, gli viene tolta e restituita al proprio padre, Sancù. Come tutti i bambini del mondo, Camilla, aggrappata a lui, ha il potere di calmarlo, mentre fuori a poco a poco gli animi si raffreddano, e ognuno si ritira.

Senza il pronto intervento di don Cocco, oggi non si sarebbe evitato un massacro. La spiegazione per cui padre Cocco si sacrifica per procurare ai Guaicas un avvenire più umano e una felicità eterna sta in questo: *li ama: ecco tutto.*

18 Giugno. Siamo circondate dall'acqua, sopra, sotto, attorno. Tutto è inondato. L'Orinoco è salito di m 6 e, scavalcando gli argini, riempie la foresta.

La pioggia scende senza interruzioni. Don Cocco è preoccupato; vorrebbe portare altrove il S. Sacramento e trasferire su barche, come altrettante arche di Noè, anatre, galline, colombi...

19 Giugno. Tutta la notte, con la veemenza della corrente in piena, le onde hanno scagliato acqua ovunque. Andiamo a Messa in barca.

27 Giugno. Finalmente la pioggia è cessata. Il livello dell'acqua scende: essa lentamente ritorna nell'alveo del fiume. Nell'orto tutto è distrutto. Sono andate perdute oltre 300 piante di Lechiosa (pianta che dà frutti simili al melone). Si riprende la vita normale.

24 Agosto. Sotto la guida di don Cocco, molta foresta è stata abbattuta; spianato il terreno, arato. Sono buoni i raccolti di riso e di meliga. Col trattore si fa funzionare un piccolo mulino e la farina è pronta.

1963 - 24 Aprile. L'Orinoco cresce a dismisura. Nel passato, il periodo in cui maggiormente saliva era sempre verso la metà di giugno. L'anno scorso per la prima volta straripò. Quest'anno iniziò a crescere molto prima. Al principio di aprile mancava un metro per superare gli argini: per tutto il mese ci fu un alzarsi e abbassarsi del livello dell'acqua. Oggi continua a rovesciare acqua, questa è già alta mezzo metro; la cappella è allagata.

26 Aprile. L'acqua nel cortile è m 1,20. La capanna vecchia di padre Cocco sta crollando, e in quella nuova raggiunge mezzo metro. Le acque dell'Orinoco portano via molte cose, che non è stato possibile mettere in salvo. Don Cocco è tutto il giorno nell'acqua per salvare il salvabile. Motori ecc. vengono collocati sulle barche. Per la fatica, gli strapazzi, oggi egli ha un forte attacco di malaria, unito a bronco-polmonite, febbre altissima che lo tiene fermo.

27 Aprile. Siamo completamente circondate da acqua. Tutti gli indi sono fuggiti sulle alture, cercando scampo. Il motore che dà a noi un po' di luce, dopo essere stato più volte sollevato, oggi, dopo tante fatiche, vie-

ne posto su di una imbarcazione; così salendo l'acqua, sale anche il motore.

Ogni tanto si misura l'acqua: quello che maggiormente preoccupa è questo: a misura che l'acqua cresce, la pressione contro le mura aumenta, così da mettere in pericolo la nostra costruzione. Ci troviamo dove l'Ocamo sfocia nell'Orinoco: l'acqua, non potendo trovare scampo, cerca di irrompere dov'è la nostra casa. Questa è la nostra preoccupazione più grande.

29 Aprile. Sono due giorni che padre Cocco soffre di cuore. Il veder perire tante cose, frutto di sacrifici e dono di benefattori, unito alle preoccupazioni di queste passate notti, lo fa soffrire, gli toglie il respiro.

1964 - 8 Maggio. L'epidemia che colpisce molti indi in questi giorni è definita malaria nella forma più grave: "Falciparum". Sono molti i morti. Qualche cadavere, nell'attesa di fargli le solite cerimonie, viene appeso su piante nella foresta. Seguiamo la tribù, che si inoltra nella selva. Appena giunti dove c'è il cadavere di una donna, morta il 19 aprile, gli indi preparano il fuoco. Il Capo sale sulla pianta, abbassa l'involto, che contiene sua mamma, e lo depone a terra. Lo apre, e appare il cadavere ancora in buono stato di conservazione. Aiutato dal fratello, squarta il cadavere dalla parte del petto, separa la carne dalle ossa con la punta delle frecce di bambù. La carne viene gettata sul fuoco, che la consuma: le ossa vengono deposte su foglie. Nessun strumento straniero viene usato in queste occasioni. Don Cocco non regge a questa cerimonia e deve allontanarsi. Crediamo opportuno andarcene anche noi.

3 Dicembre. Viene un'"avionetta" a prendere don Cocco alla Esmeralda. Da alcuni giorni non si sente bene. Con la radio trasmittente, ci siamo messi in comunicazione con Caracas e il dottore ha giudicato opportuno il trasporto alla capitale. Il signor Micuski, sempre gentile, viene a prenderlo con la sua "avionetta" alla Esmeralda e lo accompagnerà padre Berno giunto da Mavaca. Sull'imbarcazione è venuta anche a salutarlo la lontra, che don Cocco ha addomesticato con tanta pazienza: pare che comprenda, sale sulla barca e si fatica a farla scendere.

4 Dicembre. Ricoverato in clinica, fatte le analisi, don Cocco risulta affetto da tre tipi di malaria. Tutta la tribù è addolorata. Il Capo prende una forte dose di narcotico e incomincia a propiziare gli spiriti. Da tempo non si udivano più simili armonie. Raffaele nell'amaca non si muove più, "acuciù" è molto triste perché don Cocco è ammalato. Il pappagallo non canta più: "Padre Cocco, ciau!". La lontra è scomparsa e non c'è verso di ritrovarla.

12 Dicembre. Don Cocco lascia la clinica. La malaria gli ha consumato in 24 ore 2 milioni di globuli rossi. Resta a Caracas per la convalescenza, che sarà molto lunga.

1965 - 30 Aprile. Il Capo degli stregoni sente più di tutti la mancanza

di don Cocco. Non riposa, è sempre nel conuco. Desidera che, ritornando, trovi tutto pulito, in modo particolare la piantagione di caffè, che con tanta cura egli aveva seminato. Oggi è stanco; il caro vecchietto viene a domandarmi quando torna padre Cocco, che si trova ancora a Caracas, in attesa di partire per l'Italia, per un po' di riposo e per comperare materiale per la missione.

Durante l'estate gli indi lavorano per preparare il campo di aviazione; chiedono quante lune devono ancora passare prima che ritorni don Cocco e porti loro "metochi bruca" (molte cose).

9 Dicembre. Dall'Italia è giunto don Cocco, ma sarà necessario parecchio tempo per sdoganare le merci. Più di mille indi, con tenacia incredibile, hanno lavorato a turni, nel desiderio di fargli trovare pronto il campo di aviazione. Un bel pezzo della foresta si è trasformata in una pista lunga 1800 metri.

1966 - 23 Marzo. Dopo tanto attendere arriva oggi don Cocco. Dall'Italia ha portato nove tonnellate di merce che, grazie a Dio, ha potuto sdoganare. Dal porto della Guaira la fece trasportare a Caracas, mettere in piccole casse per rendere più facile il trasporto via fiume, far proseguire tutto a Maracay e attendere che i militari trasportino tutto con gli aeroplani.

Siamo pronti a riceverlo. Sono stati mesi di lunga attesa. Delle 14 casse di merci che egli ci fece pervenire mesi fa, nulla è rimasto. Tutto è servito per pagare i lavoratori. Oggi, con lui, arriva una sega, una motosega, un motore grande per imbarcazione, una vespa, un furgoncino, ecc.

18 Aprile. Di ritorno dalle visite alla tribù, lungo il fiume, troviamo il capo dei Witokaya-teri, che ha il figlio gravissimo. Un serpente "mapanare" lo ha morsicato. Non abbiamo con noi il necessario e lo trasportiamo con noi a casa. Padre Cocco si affretta a iniettagli 4 fiale di "Siero antifidico polivalente", gli diamo gocce di "Coramina", si inietta canfora. Occorre tagliare col bisturi. Don Cocco chiude gli occhi e poi incide. Ne esce fuori sangue e pus in abbondanza. Con la radio si mette in comunicazione con dottori di Caracas: consigliano di mettere ancora 4 iniezioni di siero: l'avvelenamento si arresta; dove era rosso e nero incomincia a tornare normale, e il ragazzo viene salvato.

29 Maggio 1967. Giunge da Caracas S. E. il Nunzio Apostolico mons. Luigi Dadaglio. Don Cocco, che già lo conosceva, lo accompagna a visitare altre tribù vicine. Mentre è con noi, riceve l'annuncio del suo trasferimento in Spagna.

Febbraio-Marzo-Aprile 1968. Sono mesi di trepidazione. Per la prima volta il morbillo colpisce la tribù, mentre don Cocco è di nuovo a Caracas, dove subirà tre operazioni. Al termine della terza, egli dice scherzosamente:

mente al chirurgo: "Metta solo una cerniera, così la prossima operazione sarà più facile".

Gli indì non riescono a capire il nuovo genere di malattia; sono in stato di ansietà. Fuggono, perché lo spirito della malattia non li incontri e la morte non li ghermisca. Sono nascosti nella foresta. Per trovarli e cercar di salvarli dalle complicazioni, occorre navigare un'ora con barche a motore, poi camminare nel cuore della foresta. Vengono finalmente trovati, con le amache sospese alle piante, tutti dipinti di nero, irriconoscibili, tristi... Che fare? Unica soluzione possibile per salvarli dalla morte certa è chiedere che don Cocco venga a casa, anche solo per un solo giorno, e li faccia tornare alla missione.

Un'avionetta lo trasporta. Con l'ascendente che egli ha su tutti, può convincerli; nonostante le sue condizioni di salute, per il grande amore che nutre per i suoi indì, va con due barche a prenderli e li riporta, li accompagna tutti alla missione. Si ferma due giorni e poi torna a Caracas, perché è sotto controllo medico. Tutta la tribù riesce a superare la crisi. Arrivano in aiuto dottori anche dalla Francia e dall'Università di Michigan, che riportano nella tribù la serenità e ci tolgono molte preoccupazioni.

Le suore della missione desiderano un forno, anche di piccole dimensioni, per cuocere il pane. Vengono a sapere che in Caracas c'è un italiano che ne ha uno, che fa proprio al caso. Supplicano don Cocco: "Vada, vada a vedere". Sempre condiscendente ad ogni richiesta, egli si reca da quei signori, per esporre la richiesta, parla della missione: e si dice disposto a comperare il forno. «Passi domani — dice la signora — vedremo con mio marito». Ritorna il giorno dopo; la signora lo accoglie commossa: "Padre Cocco, sono anni che mio marito non andava più in chiesa: le sue parole di ieri sera hanno fatto sì che questa mattina andò a confessarsi. Il forno glielo regalo".

Don Cocco ogni anno si recava a Caracas e, senza chiedere (proprio così), otteneva da benefattori italiani e venezuelani tanta merce, che i militari trasportavano gratis, alla missione in aereo.

Una mattina si parte alla tre da Caracas coi camion carichi per portare la merce a Maracay, dove c'è il campo di aviazione. Il viaggio dura cinque ore. Il comandante, che conosce padre Cocco, lo accoglie con pena: "Spiace, ma oggi i militari hanno in programma altri voli; non è possibile". "Pazienza — dice don Cocco — quando possiamo tornare?". "Domani" è la risposta.

Non si può lasciare la merce sul campo militare e si riporta tutto a Caracas. Ritorniamo al mattino seguente, dopo aver percorso nuovamente la lunga strada. Riceviamo la stessa risposta con molto garbo. E questo capita ancora per una terza volta. Chiunque avrebbe detto: "Non poteva-

te evitarci tutta questa facchinata, con una telefonata?». Sento don Cocco, calmo come sempre, con in mano il berretto, dire: «Comandante, ci fate sempre un grande favore a trasportarci tutto gratis, quando è possibile. Dica quando possiamo tornare». Il comandante Araque lo guarda stupito e meravigliato. «Padre Cocco, per il modo con il quale ha accolto il mio rifiuto, non uno, ma due apparecchi mando oggi alla missione». E quel giorno due aerei trasportarono con noi tutta la merce in missione».

L'aneddotica si arricchisce anche con la lingua piemontese, che egli mai dimenticò. In essa c'è il grazioso aggettivo-epiteto «torolo», scritto in grafia ufficiale, ma che si legge «turulu», con significato scherzoso di ingenuo semplicione.

Don Cocco adoperava, come a Valdocco, questo aggettivo con i bimbi indi: «Turulu d'un turulu». L'esclamazione piacque ad essi, che presero a ripeterla. «Un giorno la commissione indigenista aveva avvisato che sarebbero arrivati rappresentanti di diverse ambasciate a visitare la missione. I bimbi vengono disposti in fila lungo l'Orinoco per dar loro il benvenuto. Appena gli ospiti sbarcano, è un gridare «Turulu, turulu!». «Cosa dicono?», domandano gli ospiti, e don Cocco pronto a rispondere: «Vi hanno salutato nella loro lingua!»».

Non ebbe ambizioni. I numerosi attestati di benemerenza, le medaglie conferitegli non lo esaltarono. Si trovava a Caracas e aveva bisogno di uno di questi attestati. Via radio dice a suor Mosso di farglielo pervenire; l'avrebbe trovato nella falegnameria «drinta la scatula dei ciò» (dentro la scatola dei chiodi). Suor Mosso conferma: «La sua vita è stata intessuta di stenti, privazioni, sacrifici, incomodi di ogni genere».

Qui termina il diario di suor Mosso.

Don Cocco missionario parla del suo lavoro

Il lavoro dei missionari

Cosa pensava don Cocco del suo lavoro e dei pareri sui missionari espressi da quanti stanno solo a guardare?

Riportiamo con commenti e aggiunte una intervista da lui rilasciata al «Bollettino Salesiano».

«Per molti il missionario “mietete” quando battezza. Se è così, io non “mieto” davvero, perché battezzo molto poco. Potremmo battezzare tutti i bambini e le bambine. Ma a che servirebbe? I bambini sono destinati a usanze tribali, ad avere un sistema di vita che, in parecchie cose, non si concilia con il Cristianesimo; le bambine sono destinate sin da piccole ad essere le seconde, le terze mogli di individui già sposati. Il battesimo creerebbe per loro problemi non risolvibili. Ed allora mi accontento di “seminare”, cioè di presentare con la mia vita e la mia parola il Cristianesimo. Con molta pazienza. A suo tempo qualcuno raccoglierà i frutti. Forse fra una generazione: quando questi bimbettini saranno adulti».

All'accusa di studiosi che i missionari non amano gli indios, ma vivono con loro solo per convertirli, ecco la risposta del Nostro: «Lizot e Chaignon sono due grandi antropologi ed etnologi. Quando essi vennero tra i Guaicas, anche essi avevano questa idea del missionario. Ma, col passare dei mesi, cambiarono parere. Lizot mi ha detto: “Solo voi potete fare un lavoro serio fra gli indios, perché solo voi li amate sul serio: non come oggetti di studio, ma come persone”. Aveva constatato con i propri occhi che noi ci sacrifichiamo per loro, senza nessun interesse. Certo, io desidero che essi diventino cristiani, perché voglio loro bene. Per me diventare figlio di Dio e fratello di Gesù Cristo, avere la fede, la carità, è il valore più grande che un uomo possa avere. Per questo io desidero questo valore anche per i Guaicas. Ma la prima virtù che il Cristianesimo insegna è il rispetto per gli altri. Ed io rispetto la loro coscienza e le loro scelte».

Quanti battesimi somministrò? Al suo definitivo rientro in Italia serenamente dichiarava che di acqua battesimale ne fece scorrere poca. Egli non battezzò nessun indio adulto sano: ma solo bambini in punto di morte, qualche ragazzino orfano che sarebbe andato a studiare in scuole salesiane, e quindi con probabilità di crescere nella fede. Qualche anziano som-

mariamente istruito e ormai vicino al traguardo della morte. Sembra un insuccesso. Messi davanti a un Crocifisso, essi non riuscivano a comprendere come un uomo possa lasciarsi ammazzare in quel modo ed essere considerato degno di ammirazione, quando gli eroi dei loro miti erano sempre vincitori e non dei miserabili sconfitti.

A Lévi-Strauss che, dopo aver elogiato i missionari salesiani, afferma che altri missionari hanno alterato e talvolta distrutto il patrimonio culturale degli indios, risponde: «Sono contento che Lévi-Strauss riconosca il rispetto usato dai missionari salesiani per gli indios. Ma, se è in buona fede, deve estendere questo riconoscimento a tutti i missionari cattolici, almeno di questo secolo. Quanto a me, ripeto l'assoluto rispetto che ho sempre portato alla originalità di questa gente. Posso addirittura dire che non ho mai tolto il tabacco dalla loro bocca, né lo "yopo" dalle loro narici [lo "yopo" è una droga, che non dà assuefazione, uno stimolante di minor forza dell'alcol]. Da parte mia, però, devo fare alcune osservazioni agli etnologi. Molti di essi vorrebbero che gli indios fossero chiusi in una specie di parco zoologico, dove poter venire anche fra cinquant'anni a studiarli come oggetti, come animali. Io vorrei ricordare che gli studi sono importanti, ma più importanti sono gli uomini. Questi indios hanno una loro dignità umana che dev'essere rispettata. Non possono essere trattati come cavie da studio».

I Guaicas cosa pensano di lui?

«Mi considerano uno di loro. Uno che è più che un amico, un fratello maggiore. Sanno che vivo per servirli e aiutarli. E che faccio questo perché mi sento loro fratello in Dio. Se glielo domanda, non le risponderanno in maniera così pulita, ma se rimane qui un mese, vedrà che coi fatti mi considerano proprio così.

Cosa penso di me stesso? Sono uno che cerca di fare tutto il bene possibile. Sono un sacerdote che si sacrifica, si spende per gli altri, anche se c'è pericolo per la mia vita. Da quando sono qui, ho subito sette operazioni chirurgiche, e la serie può continuare».

Interrompendo l'intervista, pensiamo che qui si debba inserire la stupenda pagina 368 del suo libro, ritenendo inutile, come già detto altre volte, un nostro commento. La descrizione della generosità degli indi lo fa involontariamente sconfinare.

«Non bisogna pensare che la generosità Yanomami sia diretta esclusivamente verso la loro razza. Sarebbe spiegabile in una tribù di paleoindi, ma sottrarrebbe fulgore alla virtù. Gli Yanomami sanno essere

generosi e riconoscenti anche con i *napë* (forestieri), se questi non si mostrano gretti.

Il missionario che, condividendo la loro povertà e solitudine, le rende loro meno pesanti regalando tante cose utili, fa parte della sfera etnica della loro gratitudine. Il missionario è un semi-Yanomami, un degno discendente di Omawe, meritevole di uno speciale riguardo e dei privilegi rituali della tribù.

Ecco qui come avrebbero dimostrato gli Iyëwei-theri la loro gratitudine verso di me, dopo solo cinque mesi di convivenza con loro, quando dovetti cedere ad un male che mi colpì.

Era il gennaio del 1958. Il mio compagno, don Bonvecchio, si era allontanato dalla missione degli Iyëwei-theri per studiare il luogo di una possibile nuova fondazione. Io mi ero trovato solo nell'umile residenza, vicino alla casa degli indi, in compagnia di un ragazzino meticcio che si chiamava Diego. Di colpo sentii un dolore acuto, come una freccia conficcata nel ventre. Raccogliendo istintivamente tutte le mie forze, mi aggrappai all'orlo del tavolo e riuscii a coricarmi sopra. Dissi allora a Diego di cercare nell'armadio delle medicine un calmante di nome Atroverán. Trovatolo, gli dissi di versarne trenta gocce in un bicchiere d'acqua. Non so se riuscì a contarle... Bevvi il contenuto e caddi profondamente addormentato.

Quando mi svegliai, era notte profonda. Due sciamani (stregoni) erano al mio lato. Uno di loro mi passava la mano sul corpo, lanciando grida paurose. Facendo cornice allo strano rito, alcune vecchie osservavano impaurite e piangenti.

— Tu muori — esclamò all'improvviso lo sciamano più vecchio —. Tu non hai nessuno che ti bruci... Non temere. Tu sei stato generoso con noi. Noi ti vogliamo molto bene. Noi ti bruceremo con molta legna. Porteremo molti platani dal conuco e delle tue ossa faremo un frullato da bere. Tutti noi Iyëwei-theri mangeremo le tue ceneri.

— Vedremo, *sori!* — risposi loro —. Magari non morirò ancora. Non andate a cercar legna e lasciate i platani nel conuco... Diego mi aveva fatto bere tutto il contenuto del botticino. Avrei potuto non più svegliarmi. In un momento di grande angoscia per me, abbandonato in quella solitudine, gli indi avevano saputo esprimermi i loro sentimenti di riconoscenza, rude e primitiva, ma sincera e profonda. Volevano fare di me la loro comunione... come se fossi un parente, come se fossi uno di loro. Un barcaiolo, giunto alcuni giorni dopo, mi portò a Puerto Ayacucho e di lì volai a Caracas, dove un chirurgo mi estrasse un calcolo intruso. Poco dopo, guarito, tornavo tra i miei cari Iyëwei-theri, per rendermi più degno della loro maniera di essere riconoscenti».

Vestire gli ignudi

Riprendiamo l'intervista.

Cosa ne pensa del sarcasmo con cui viene giudicata la «prima» opera di misericordia che compiono i missionari: «vestire gli ignudi»?

«È una grossa malignità; la faccenda dei missionari, portatori di vestiti, me la sono sentita rinfacciare anch'io più volte. Ebbene, voglio essere chiaro. Noi non imponiamo il vestito agli indios. Molti ce lo chiedono per difendersi dai moscerini, che qui pizzicano molto sul serio, e per proteggersi quando lavorano nella selva. Se ce lo chiedono, noi glielo diamo, come il sapone per lavarlo e tenerlo pulito, come diamo le pastiglie contro la malaria».

Chi scrive deve fare una parentesi fuori ordinanza.

Al primo (o secondo?) suo rientro in Italia, mi disse che i vestiti che egli dava non venivano adoperati per coprire quello che conveniva coprire, ma solo per dare dei colpi sulle spalle, sulla schiena, e un po' dappertutto, per allontanare, uccidere gli insetti.

«Ma devo dire di più: i turisti, che ci accusano di facile moralismo, sono quelli che pagano gli indios affinché posino senza vestiti davanti alla loro macchina fotografica. In questi casi perdo sul serio la pazienza. È criminale accusare noi di facile moralismo, e poi violare la dignità di questi uomini, per sbandierare una foto "audace", davanti agli amici. Gli indios non sono gazzelle o zebre da safari fotografico. Sono uomini».

Nel suo libro rincara la dose e alza il tiro: «Il peggior nemico è il turista, che sorridente ed aperto arriva come un amico, dà pacche cameratesche sulle spalle, regala senza difficoltà. Anche se non ha intenzione esplicita, converte fatalmente l'indio in un fenomeno da baraccone». Ancora: «È uno spettacolo triste, ma sempre più frequente vedere degli Yanomami "posare" da selvaggi davanti ai civili per essere scoperti, descritti, fotografati e filmati. Insomma, prostituirsi. Così tutto diventa vile, perché tutto diventa merce. I loro antichi costumi, la loro nudità prima decorosa, i riti e le feste, che scandivano il ritmo della loro vita e le davano un senso: tutto questo ormai lo offrono come svago esotico, e poi stendono la mano per chiedere una moneta. È la strada della degradazione; tra quelle che conducono alla estinzione è la più triste; è l'etnocidio più raffinato».

Leggeremo alcuni pensierini riguardo alla nudità quando parleremo di don Cocco etnologo.

«E se un indio le rinfacciasse tutte le vergogne dei bianchi, alla cui razza lei appartiene?».

«Non so cosa direi. Ma probabilmente la sua domanda è sbagliata. Io non sono venuto tra gli indios come un bianco, per insegnare a vivere co-

me i bianchi. Sono un cristiano, venuto a portare il messaggio di pace e di amore di Gesù Cristo. E so che questo messaggio può essere accettato o rifiutato da chiunque: bianco dell'Europa o indio dell'Orinoco. Io l'ho accettato e lo offro a questi indios».

Obiettivi

Quali sono i suoi obiettivi più immediati?

«Prima di tutto far crescere il senso della loro dignità. Molte donne, per esempio, sono ormai persuase a non far patire alle loro figlie quello che esse hanno patito, quando furono destinate da bambine a sposare un uomo che non conoscevano. E poi li addestro lentamente al contatto con i civilizzati. Li alleno ad affrontare quell'incontro, che presto verrà, con lo sviluppo delle strade. Un incontro che potrebbe diventare uno scontro molto duro per gli indios».

Che ne pensa del suo lavoro?

«Mi pare un bilancio positivo. Il lavoro che ho svolto da salesiano è stato bellissimo. Ho lavorato negli Oratori festivi, sono stato cappellano di fabbrica, ho organizzato colonie, poi sono venuto quaggiù: prima a Caracas, parroco senza parrocchia, a dir Messa sulla piazza del mercato, amico di tutti, poi nella selva».

La sua missione sopravvivrà alla sua persona?

«Credo assolutamente di sì. Non è la missione di don Cocco, ma una missione dei Salesiani. Accanto a me lavorano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dietro di me ho una Congregazione che mi ha mandato e che, a suo tempo, mi sostituirà».

A chi gli rinfacciava il suo crudo giudizio riguardo ai volontari: «Sono gente che s'interessa dei problemi missionari solo per hobby», rispondeva: «Quel giudizio mi è stato attribuito, ma non l'ho mai pronunciato! Certo devo dire a quelli che ci vengono a dare una mano per qualche tempo: "Non venite per essere maestri. Non venite con la presunzione di salvare il mondo o di scoprire l'America. Questo offende. Gli indios, per vivere nella selva, possono insegnare più cose a noi di quelle che possiamo noi insegnare a loro. Quindi venite con umiltà, per dare una mano, ma senza pretese, né arie da padreterni"».

Di concreto, cosa ha fatto?

«Sono riuscito a stabilire per loro una residenza stabile di suore, che sono sorelle, mamme, infermiere, catechiste, tutto. Credo che sia la cosa più concreta che ho potuto realizzare. Poi ho costruito un campo di aviazione, permettendo un contatto rapido e costante con il mondo civilizza-

to. I malati gravi riescono a raggiungere gli ospedali di Caracas in aereo. In caso di epidemie, i medici e le medicine possono arrivare con rapidità. Più recentemente abbiamo costruito un dispensario e una scuola, che cominciano a dare i loro frutti concreti. Non è molto, ma credo che sia qualcosa».

Don Cocco medico

In fatto di medicine, il «Bollettino Salesiano» del 1.6.'80 riportava come don Cocco riuscì a far la prima iniezione. «L'amico Abbe» di cui scrive era uno dei due sciamani, che soffiarono su di lui quando cadde ammalato.

«Dalle varie parti qua attorno, se qualcuno si ammala lo portano subito da lui, perché lo insuffli. E se non basta soffiare, ricorre a grida, urla, minacce, colpi, a tutto ciò che, secondo lui serve per spaventare gli spiriti, e cacciarli via. La cultura medica dei Guaicas è tutta qui: «Se un indio si ammala o resta vittima di una disgrazia o muore, è certamente perché un suo nemico gli ha soffiato in corpo uno spirito cattivo, causa di ogni male. Il compito dello stregone consiste allora nel togliere dal corpo del malato, o allontanare dalle vicinanze di casa sua, questo spirito». In realtà «dissenteria, costipazioni fortissime, malaria, sono le malattie più comuni fra questa povera gente, e fanno vere stragi specie tra i bambini».

Perciò don Cocco s'impegnò non solo a salvare le anime, ma anche a curare i corpi. «Da principio fu impossibile somministrare medicine per via orale: neppure una semplice pastiglia riuscivo a far ingoiare o ritenere. Non mi rimaneva che provare con le iniezioni [prima di andare in missione aveva frequentato una specie di corso per infermiere al «Cottolengo»]. Ma se le sarebbero lasciate fare? Fu proprio il mio amico Abbe che, anche senza volerlo, mi risolse il problema».

Andò così. Da cinque giorni Abbe stava soffiando e facendo scongiuri su un povero malato ridotto pelle e ossa; alla fine, sconsigliato, lo aveva abbandonato al suo destino. «Abbe — gli dissi — perché non annusi il yopo e non soffi, oggi?». Rispose: «Perché lo spirito che tiene Posicagua è maligno, non se ne va». Allora tirai fuori la siringa. «Perché non tenti ancora? Tu soffi e io con questo ago lo punzecchio: chissà che lo spirito non si spaventi». Abbe accettò la mia collaborazione; soffiò e urlò per un bel po' di tempo. Io frattanto riuscii a iniettare al malato una buona dose di canfoemetina». L'indomani l'ammalato era migliorato. Da allora Abbe cura i suoi pazienti con la collaborazione del missionario, e la sua fama di guaritore è molto aumentata. «Unica difficoltà — precisa don

Cocco — è questa: far comprendere che non è necessario fare l'iniezione nella parte malata. Perfino nell'occhio qualcuno pretendeva che piantassi l'ago».

Nel suo libro delinea la sua presenza, il suo lavoro e i suoi progetti.

«Ho fatto un cumulo di esperienze interessantissime nello sforzo di adattarmi e di adattarli. Tra gli Iyëwei-theri ho dovuto disimpegnare parti ben poco gradevoli, non poche volte su piani di convivenza abbastanza umilianti per un europeo. Ma tutto ciò è ormai passato. Sulle amare esperienze galleggiano i ricordi più pittoreschi della mia vita, materiale squisito da ruminare nei momenti di solitudine e insoddisfazione, se pure ne avrò. Adesso posso gloriarmi di essere cittadino Iyëwei-theri. Con loro ho condiviso il mio cibo, ho curato le loro ferite, li ho pacificati nelle frequenti risse che sostenevano, ho tollerato i loro capricci come se fossero bambini viziati e prepotenti, trangugiando l'amara pillola della loro derisione e commiserazione... In mezzo a tante prove, sentivo a volte un istintivo cruccio con me stesso, ma subito rientravo in brio, per continuare la lotta. Al principio la più grande difficoltà fu la lingua. Ora ci intendiamo meravigliosamente bene. E abbiamo pensato a risolvere in parte la difficoltà agli altri. Mediante la scuola e la convivenza, alcuni Iyëwei-theri e Witokaya-theri — i giovani e specialmente i bambini — cinguettano già, anche se con qualche improprietà, la lingua spagnola. Durante il mio ultimo soggiorno in Italia ricevetti lettere di ragazzi Iyëwei-theri, piene di sgrammaticature, ma olezzanti di preziosa ingenuità, gratitudine e ottimismo.

A differenza delle donne, gli uomini e i ragazzi si mostrano più restii alla nostra influenza e mettono a prova tutta la nostra pazienza. Ciò nonostante, a poco a poco, anche loro vanno acquistando una maggior abitudine al lavoro e dimostrano maggior interesse per quanto insegniamo loro.

È spiegabile che in circostanze difficili, quando l'influenza del missionario risulta minima, costui debba afferrarsi alle risorse interiori del suo ideale, per vincere lo scoraggiamento e, facendo buon viso a brutto gioco, studiare nuovi metodi e applicare nuove formule.

Una cosa è certa e mi rallegra quando la penso: un bel giorno gli Yanomami, resi fedeli alla patria e alla religione, inietteranno nel sangue venezuelano e nella cultura latinoamericana il prezioso apporto della loro inedita potenzialità etnica. Sogno questo, senza porre data al compimento. Non mi affanna il raccolto. Mi preme far di più per i miei bravi Iyëwei-theri. Per loro ho dato tutto e, se dovessi nascere un'altra volta, darei di nuovo tutto per loro. Questo, nonostante ciò che ha strombazzato la ormai archiviata "Déclaration de Barbade", nella quale un gruppo di antropologi d'accademia, sdraiati su poltrone odorose a Coppertone, hanno preteso di "mettre fin à toute activité des missionnaires", per sostituirla

con l'illusione di una ideologia antistorica e pseudoscientifica. Ci furono a quel simposio rispettabilissimi partecipanti che si astennero dal voto. Ammiro la loro personalità e mi congratulo per la loro fermezza. Devo anche dire che Dio sa quali dolorose autocritiche stiamo facendo anche noi circa il modo ed il senso della nostra presenza tra gli indi. Ma non penso che si possano collocare sullo stesso piano il lavoro di chi dedica tutta la vita in condizioni durissime a gruppi così inermi e sempre più minacciati, e la critica di chi sta seduto a tavolino, oppure come passatempo va ad esplorare, senza porsi il problema della validità dei propri giudizi e della onestà dei suoi atteggiamenti.

A questo scopo chiediamo la collaborazione di antropologi coscienti, cristiani, in una parola umani, che ci aiutino nel nostro impegno di amare l'Indio e di riconoscere in lui un autentico fratello, e non solamente un oggetto di studio per una laurea».

Offriamo ora al lettore i tre resoconti, stilati da don Cocco stesso, su alcune sue avventure-esperienze missionarie. Certo non gli mancava la stoffa del giornalista.

Una notte ai margini dell'Orinoco

«Per la Settimana Santa ho bisogno che tu vada ad aiutare padre Bonvecchio a San Ferdinando di Atabapo; predicherai gli Esercizi spirituali ai giovinetti, che raccoglie lo zelante Padre e lo aiuterai nel ministero per la Santa Pasqua; preparati quindi». Così mi disse Monsignor García, ai primi di aprile del 1962.

Fu una obbedienza facile e cara, perché portava con sé anche un bel viaggio di due o tre giorni sul Rio Orinoco. A chi non piace viaggiare? Specialmente poi se si è giovani!

Con una borsa, la valigia e un sacchetto me ne partii, il venerdì di Pasione, da Puerto Ayacucho su di un camion verso una località detta Sanariapo, distante sessantacinque chilometri. L'acqua del fiume in questo tempo d'estate (che qui va da dicembre ad aprile) era molto bassa, a causa della siccità; sicché fui costretto a far un tratto del viaggio a piedi, anziché in barca. Camminai per circa sei chilometri, fino al così detto «raudal del Venado» (cascata del cerbiatto). Quivi mi trovai su di una grande pietra, solo come il cane di San Rocco. Erano le due del pomeriggio, il sole dardeggiava senza pietà. Mi preparai un poco di pranzo: latte in polvere con un poco di caffè; un pezzo di formaggio, che lasciai a metà, perché non c'era verso che passasse: era un po' simile al gesso, gli indi lo mangiano grattugiato.

Arrivò una donna con un bambino in braccio e un altro per mano; soffriva lei e soffriva il bimbo. L'opprimente calore dei giorni passati aveva procurato al piccolo una forte dissenteria, che lo condusse in fin di vita; perciò lo aveva portato all'ospedale di Ayacucho per curarlo. Più tardi arrivarono due uomini; anche essi aspettavano la lancia che avrebbe dovuto passare. Pensavo tra me che avrei dovuto trascorrere la notte in quel posto. Il vecchio e buon coadiutore Gregorio, pratico di questi viaggi, alla partenza mi aveva preparato un pacchetto con l'amaca e la zanzariera: non restava che trovare tra due alberi il posto dove collocare il mio letto.

Mentre osservavo il luogo più adatto, un uccello attrasse la mia attenzione: rossa scarlatta la sua testa, un verde piumaggio sul ventre, ali azzurre dorate: era bello, veramente bello; pareva si compiacesse del mio sguardo. La sua grandezza era quella di un merlo; stava tranquillo a pochi metri di distanza, poi lanciò un forte gorgheggio e volò via. Sentii allora un muovere tra le foglie; guardai: una serpe di circa due metri stava snodandosi presso un albero caduto. Non veniva verso di me, tuttavia feci un salto indietro; essa però continuò tranquilla la sua strada e io ritornai sulla mia pietra. Piantai due pali nella fessura della pietra e vi appesi la mia amaca. Arrivò intanto un bel gruppo di indi e verso le sei arrivò pure la lancia.

— Questa notte dormiremo qui — disse il padrone, — domani mattina partiremo.

Meno male che la compagnia era cresciuta.

— Se vuole venire a dormire nella lancia, Padre, c'è posto.

— Grazie — risposi io — la metta a disposizione di altri, perché ormai il mio letto è preparato e se piove ho l'impermeabile.

Gli indi prepararono il loro pesce arrostito.

— Datemi un poco del vostro pesce crudo e io vi do del mio riso — disse il padrone della barca e cambiarono la merce. Avvicinai gli indi che stavano attorno al fuoco. Parlavano solamente il guahivo; niente quindi da fare. Regalai loro una medaglia, insegnai come metterla al collo. «Haba» dissero e si posero a ridere. Avvicinai gli uomini della barca.

— Recitiamo una preghiera — soggiunsi.

— Come no, Padre!

Incomincio in lingua castigliana, ma siccome essi non pregavano, finii mezzo latino e mezzo in italiano.

— Buenas noches, auguri (Buona notte, auguri).

— Buenas noches — risposero essi.

Presi di nuovo un poco di latte e aggiustai bene sotto l'amaca i miei bagagli. Incominciai il rosario e mi coricai. Stavo finendo il quinto mistero, allorquando sentii qualcosa che mi saltò pesantemente su un piede. Con

il cuore in gola « Che mi capita? », pensai tra me e guardai: vidi muoversi come una grossa lucertola di quasi un metro: era una iguana. Fortuna che sono animali tranquilli. Uscita forse dalla fenditura della pietra si trovò prigioniera nella zanzariera, quindi cercava affannosamente una via di scampo. Per fortuna la trovò e se ne fuggì spaventata anch'essa dall'enorme bestione a cui aveva pestato i calli. Che fare? Cosa migliore era alzare da terra la zanzariera: con spilli e corda in un quarto d'ora fui a posto. Non mi restava che dormire, ma il sonno pareva fuggito da me. Cominciarono i pesci, forse era il tempo della loro libera uscita, a far salti sull'acqua con grande frastuono. A questo rumore se ne aggiunse un altro, ritmico, costante: la barca faceva acqua e due uomini con latte da petrolio cominciarono a vuotarla.

« Povero me — pensavo — e dire che da domani mattina mi ospiterà per due giorni! »

Come Dio volle i pesci si quietarono e dopo mezz'ora la barca fu vuotata. La luna intanto si era nascosta dietro dense nubi, che si ammonticchiavano in neri cumuli; un vento impetuoso faceva dondolare la mia amaca; tenevo però gli occhi chiusi in un dormi-veglia. Cominciai a sentir freddo. Il vento sollevava l'acqua, la polverizzava, per cui mi trovai tutto bagnato. Che cosa fare? Non restava che stendere l'impermeabile per ripararsi dalle acque che venivano dal di sotto, ma che manovra! Ero chiuso come un baco da seta nel suo bozzolo. Così a posto avrei potuto dormire? Io speravo di sì. Ma non appena mi coricai alcuni goccioloni grossi grossi mi salutarono.

« Ahi, ahi, doppiamente benedetto: acque inferiori e acque superiori ». L'unica era cercar rifugio nella lancia. Ma per questo bisognava scendere nell'acqua fino alla cintola, mentre era ricominciata la manovra di buttar fuori l'acqua. Salviamo il salvabile, mettiamo l'impermeabile sopra, tanto di sotto già ero bagnato. Senza più tante precauzioni e chiusure ermetiche, posi l'impermeabile sulla zanzariera a modo di tetto e mi coricai.

« Venga giù anche il diluvio, non mi muovo più ». Il vento soffiava forte, l'impermeabile faceva l'effetto di un impiastro su una gamba di legno; tra l'acqua e il vento pareva quasi di andare in gondola. Questo era un gioco, che andò bene fino a un certo punto, poi, per il continuo scuotersi, i due pali cedettero: quello che stava in piedi cadde diritto sulla mia testa; grazie al cielo l'impermeabile attutì il colpo e la mia testa è anche abbastanza dura; però mi trovai prigioniero come un ragno nella sua tela. « Boia faus! (accidenti) — esclamai — ora sono a posto! ». Il bagaglio ben collocato aveva servito a qualcosa.

— Que pasa allá? (Che succede là) — chiese l'uomo della barca.

— Nada (un bel niente) — risposi io tuttora imprigionato nella mia casa improvvisata.

— Per favore che ore sono?

— Las tres de la madrugada (le tre del mattino).

Due ore ancora di oscurità mi restavano. Ricomposi le mie miserie alla bell'e meglio e mi sedetti sull'amaca ad aspettare che si rompessero le tenebre per poter celebrare la S. Messa. Infatti, appena spuntò l'aurora e si incominciò a vedere, composi su di una pietra il mio altarinio per celebrare il Santo Sacrificio al cospetto del grande Orinoco. Avvisai quelli che stavano nella barca; gli uomini saltarono nell'acqua e vennero presso l'altare. E gli indi? Al primo segnale di pioggia erano spariti e non ritornarono che dopo la Messa, tutti asciutti. Dove e come avessero trovato riparo io non lo so ancora spiegare. «Gesù — gli dissi, quando lo tenevo stretto nelle mie mani e lo elevavo al cospetto del maestoso fiume — tuoi sono il cielo e la terra e la maestà del creato, tuoi sono i cuori degli uomini; concedimi che ai cuori di queste genti possa far giungere la tua parola».

Con la luce arrivarono i mosquitos.

Il mosquito credo sia l'animale più terribile di queste regioni, tanto è vero che qui lo chiamano con il nome di plagas, e quando parlano di muchas plagas (molte piaghe) intendono molti mosquitos. Non sono nuovo a questi animali, ci sono dappertutto nell'Amazzonia. Già li avevo trovati molesti come non mai attendendo la barca al Venao, tanto che dovendo scegliere tra il calore e le loro punzecchiature, non esitai a infilarmi un paio di calze nelle mani e di pormi un asciugamano in testa per offrire meno pasto a quei voraci vampiri. A proposito di vampiri: nella notte precedente, un indio ebbe il dito pollice del piede visitato da un vampiro che gli produsse una ferita che sanguinava e che io gli medicali. Nell'isola Rátón appena scesi dalla barca, una nube di mosquitos mi circondò: erano centinaia e — notate — per colmo di sventura preferiscono il sangue europeo, perché forse più ricco di globuli rossi. Se in un posto vi sono cento mosquitos, posso stare certo che novanta sono per me, il rimanente si riparte fra coloro che mi accompagnano. In meno di dieci minuti mi si gonfiò la mano, tanti punti rossi come fatti da un ago e ciascun puntino con la sua aureola rosa della grandezza di un pisello. Il male è che più succhiano e più si gonfia e più essi hanno da mordere. Pareva che sotto la mia pelle, specialmente delle mani e del collo, avessero seminato tanti chicchi di miglio.

Era mezzogiorno; avevo fame, ma rinunciai a mangiare. Risalimmo sulla barca, presi un pane dalla valigia e cominciai a sbocconcellarlo. Mi accorsi che gli occhi degli indi si posavano su di me. Povera gente! Anch'essi avevano certamente fame; ne offrii loro un pezzo, ma non ne toccò che

un boccone a ciascuno. Però la buona volontà di dare da mangiare agli affamati da parte mia c'era stata. In un'altra fermata presso una povera capanna acquistammo alcune angurie. Con una anguria si mangia, si beve, si lava la faccia e ci si lucida le scarpe; io però pensavo alle due prime qualità. Me ne toccò un quarto. Era ancora verde; appena raccolta sotto un sole equatoriale, pareva tolta dal fuoco. Con la fame e la sete che avevo non mi spiacquero; ogni tanto ritornavo a gustarla.

Alla bocca del fiume Viciada gli indi scesero. La savana è la loro terra, perché sono Guahivo, mentre l'indio Piaroa ama il monte, la selva. In un'altra capanna trovammo per cucinare a sera le costole di un tapiro, cacciato alcuni giorni prima. «Ahi, Padre, che tengo il muchacho (ragazzo) con febbre», mi disse il vecchio conuchero, stecchito, dagli occhi infossati. «Ha i vermi che lo tormentano». Il novanta per cento di questa gente ha i vermi. Non avevo nulla con me per purgarlo. Mi ricordai tuttavia dei precetti di mia madre, buona e santa donna: «aglio con latte», ma il vecchio non aveva né aglio né latte. Sulla barca una testa di aglio si trovò, del latte ne avevo io una scatola, in polvere; gliela diedi contento, augurandogli che la grazia di Dio facesse il resto e ripartimmo.

«Padre, padre il suo binocolo! Un animale sta nuotando nel fiume; lo raggiungeremo, perché molto stanco!», pronosticavano gli uomini. Si era a cento metri circa. «Un *venao* — gridò l'uomo del timone — ha la testa colorata». Presi il binocolo dalle mani di uno e guardai: la testa era grande, grandissima. «È una tigre», gridai. La testa era tutta fuori dall'acqua e guardava la lancia. «È vero», risposero tutti in coro. La donna e i due bambini lanciarono un grido di terrore. Io che non conoscevo le intenzioni e le possibilità di questi uomini, con un agile salto fui sul tetto della lancia e presi tra le mani la grossa pertica che serviva per scostare l'imbarcazione. La paura e la sveltezza con cui raggiunsi il tetto diede l'impressione a quella gente che io volessi uccidere la tigre a colpi di bastone. «Padre, noi abbiamo paura ad avvicinarla, può saltarci sulla barca e non abbiamo con che ucciderla». Tagliatole il cammino, passammo oltre, poi la barca si fermò. La fiera raggiunse la sponda; quando fu sull'arena potei ammirare la sua splendida fierezza e la solennità del suo incedere. Gli uccelli del bosco vicino cominciarono a gridare e ad alzarsi in volo, perché era arrivato il despota della foresta. Pensavo fra me: «Se invece di una tigre fosse stato un cerbiatto innocente o daino sarebbe finito nella nostra barca e fatto a pezzetti; e quella, perché ha due forti denti e potenti arti-gli, rimane con la sua vita e con la sua libertà. Purtroppo è un poco la storia di tutti!».

Poco dopo sul grande Rio scese la notte. La barca continuò a navigare, perché volevano raggiungere una località detta di San Giuseppe. Quivi giun-

gemmo verso le dieci di notte. La barca si fermò presso una grande pietra. «Padre, prenda il bagaglio, qui c'è una casa, dormirà meglio». Di sonno ne avevo veramente tanto, quindi acconsentii di buon grado.

«Andiamo a bere il caffè da donna Maria».

Era buio, però quel poco che si poteva scorgere attorno dava l'idea di un luogo ben lavorato e fertile. Ci venne incontro un ometto con un lume in mano, che ci salutò con la caratteristica mano sulla spalla: «Come è andato il viaggio, Padre?». «Molto bene», risposi io ed entrammo in casa. Dava l'aspetto di un luogo pulito e riposante, nonché ben ordinato: tavole e sedie, il filtro dell'acqua in un angolo, attaccapanni, un lume a benzina e un motore fuori bordo. Dopo alcuni minuti venne donna Maria, la padrona di casa, sui cinquant'anni. Altri saluti e altri convenevoli; poi giunse una ragazzetta india portando una zuppiera di brodo con pollo e casave (manioca). Da ultimo non mancò neppure il caffè. Recitate brevi preghiere, mi coricai e dormii saporitamente fino alle cinque del mattino, allorché suonò lo svegliarino. Scesi sulla sponda, chiamai gli uomini che dormivano sulla pietra, avvolti in una coperta. Preparai l'altare e celebrai la Santa Messa: era la Domenica delle Palme. Tutti vi assistettero. Finita la Santa Messa, riprendemmo la navigazione.

Il Rio, sempre bello, sempre pittoresco, scorreva ora fra grossi pietroni e formava i «raudali», ora si rinserrava fra due sponde di foresta, ora si ripartiva in vari canali, formando numerose isole, ora si allargava a guisa di ampio e lunghissimo lago. Le sue acque erano ora placide, ora gorgoglianti, come se tutta l'acqua venisse dal sottosuolo. Riposanti sulle verdi sponde o sulle cocenti pietre, bianche gazze, anitre selvatiche e grandi to-tue, aironi e fenicotteri. Il grosso lucertolone iguana guardava immobile, appollaiato su di un ramo, il passaggio della barca.

Incrociarono con noi varie «curiare» (specie di canoe) di indi. Un terribile acquazzone ci colse durante il viaggio, ma in questo clima l'acqua che viene dal cielo è sempre ben accolta. In quanto ai mosquitos, ci si rassegna come a tutte le cose quando non c'è rimedio, solo augurandosi che il tempo e l'abitudine rendano meno fastidiose queste punzecchiature, che tuttavia restano sempre las plagas di queste regioni.

«Nonostante tutto, la vita missionaria è bella!».

Popolo senza cimitero

Questa notte (3 settembre 1963) gli indi hanno pianto quasi tutta la notte. Il capo tribù è già due notti che non dorme. Sembra che sia suo dovere vegliare la notte, tra nenie e canti, in tempo di calamità, per tener lontani

gli spiriti cattivi, soffiati dai nemici. Soltanto all'albeggiare tutto si calma. Nessuno si muove dalle capanne fin verso le nove.

Si parte allora con la motobarca per la regione dei Vitocajoteri. Quando attraccammo alla riva, da ambo le parti furono grida e alti lai, segnali di morte. Le donne erano disfatte dal pianto; la pittura rossa di onoto, mescolandosi con le lacrime, lasciava loro delle righe rosso-giallastre sul volto. Anch'io mi diressi col gruppo verso le capanne. In quella centrale vi era un bimbo morto. Era il figlio di Caragua. Per fortuna l'avevo battezzato una decina di giorni prima, vedendolo ridotto a pelle e ossa. Entrai. C'erano forse una trentina di donne che stavano piangendo, con le gambe incrociate, attorno al fuoco. Seduto su una amaca, Caragua, il padre. Accanto al fuoco la madre, con il cadaverino del bimbo sopra le ginocchia. Gli passava la mano sulla fronte, sul petto, sulle gambe ischeletrite e diceva alzando le mani ed il viso: «Sce-te-ue... sce-te-mi... Figlio, figlio mio!».

Il padre, tenendo in mano tutto ciò che era appartenuto al bambino, il collarino, le conchigliette d'ornamento, lo scodellino di zucca, li agitava nell'aria gridando e piangendo anch'egli: «Sce-te-ue, sce-te-mi».

Le donne, sedute attorno, imitavano ritmicamente gli stessi movimenti e le stesse grida. Mi fermai solamente pochi minuti.

Ringraziai il buon Gesù che mi aveva ispirato di battezzare il bambino e uscii. Gli uomini fuori stavano conversando tranquillamente, e approfittarono per chiedermi ami e materiale da pesca. Il sole era già basso all'orizzonte. Nella zona equatoriale, dal tramonto alla notte il tempo è breve. Non sarei arrivato a casa se non a notte fatta.

— Capo, anch'io dormo qui questa notte.

— Va bene, puoi dormire — mi rispose —. Appendi qui la tua amaca (e mi indicò una tettoia di foglie di palma). Anch'io collocherò la mia amaca lì.

Mentre stavo parlando uscirono le donne dalla capanna con la mamma del morticino. Incominciarono a girare tra le capanne, poi nel vicino campo di banane, gridando: «Sce-te-ue... sce-te-mi... mo-no-sci (maschietto)».

Erano tutte affannate, come se cercassero qualcosa o qualcuno.

— Che cosa fanno? — chiesi sottovoce al capo.

— Vedi — mi rispose — lo spirito del bambino si è perduto, non conosce i sentieri per ritornare nel corpo, gira e non sa dove andare. Le donne lo chiamano: se le udisse potrebbe trovare il sentiero del ritorno.

Fecero alcuni giri poi tornarono sconsolate, ciascuna nella propria capanna ad abbrustolire le banane. Ormai era scesa la notte. Cenai con alcune banane arrostiti, che mi furono offerte. Mi addormentai senza aver terminato la recita del rosario.

È appena l'alba del 4 settembre e gli indi sono già in movimento. Il padre del morticino, lo stregone e altri due giovanotti arrivano con la legna sulle spalle. Le donne puliscono uno spiazzo vicino al fiume e incominciano ad accatastare la legna. Poi accendono il fuoco. È il capo tribù che porta il corpicino avvolto nell'amaca. Le donne si dispongono in circolo attorno alla catasta, gridando e dimenandosi. La mamma gira attorno alla pira, ormai accesa, alzando le braccia. Non grida più «sce-te-mi».

In meno di due ore non restano sul posto della pira che carbone e cenere. Lo stregone si avvicina, raccoglie le piccole ossa, come chi toglie le castagne dal fuoco, e le mette in foglie di banana. Avvolge il tutto e lo consegna al papà. Quanto di cenere e di carbone rimane viene disperso nel fiume. Fra due giorni, con lo stesso cerimoniale, bruceranno le ossa un'altra volta, per poi macinarle e consumarle con le banane.

Mi accomiatai dal capo tribù. Credo che fossero più o meno le nove. Avevo ancora tempo per celebrare la Messa prima di mezzogiorno. Verso le tre del pomeriggio mi parve il momento propizio per andare a fotografare la tomba di Aruma nella selva.

Mi avviai da solo per il sentiero. Entrai nella casa della morta. Non vi era rimasto più nulla, tutto quello che era appartenuto alla morta era stato gettato nel fiume, prima che la popolazione abbandonasse le capanne.

Arrivai sul posto dov'era l'alto catafalco. Anche qui silenzio perfetto. Solo il ronzio dei calabroni, che volavano attorno. Scatto in fretta due o tre fotografie. Non si può restare a lungo vicino per il fetore. Nel ritorno, me la vedo davanti con la fantasia mentre agita le scarne braccia come quando le medicavo le piaghe. Di lei non posso più parlare con nessuno, neppure dire che è morta. Se poi vedessero la sua fotografia, scapperebbero inorriditi gridando: «Nosce mi, l'ombra!».

Povera Aruma! Mentre le sue ossa aspettano le due lune per essere bruciate, anche per lei la Chiesa canta: *Et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi...*

Gesù conceda che i pochi battesimi amministrati a questi poveri indi Guaicas siano efficaci e aprano veramente loro le porte del Cielo!

Rapimento della futura sposa

Sono ormai quattro anni che vivo con i Guaicas; solo una fragile parete di foglie separa la mia abitazione dalla loro.

Era la domenica dopo Natale. Più volte nel corso della settimana mi avevano rivolto questo invito: «Motor, loppai, Lechosa», che vuol dire: «Presto, col motore andiamo a Lechosa».

Per qual motivo? Mi spiegarono: una loro bambina, di nome Tibima, si trovava nel villaggio di Lechosa e volevano andarsela a riprendere. Mi venne il sospetto che l'andassero a rubare; so che i Guaicas, come gli zingari di un tempo, rubano con facilità le bambine di un altro villaggio. Di qui le origini di molte rappresaglie. Dopo la Messa li accontentai, perché mi sembravano animati da intenzioni pacifiche. Nessuno aveva staccato dalla rastrelliera l'arco o le frecce; si imbarcarono con noi anche le donne e i bambini. C'erano, per di più, anche tutte le vecchie della tribù e portavano con sé grande abbondanza di cinghiale arrostito, ucciso alcuni giorni prima, con coltelli e machetes da offrire in cambio. Gli adulti sommarono a trenta, fra uomini e donne; gli altri venti erano bambini. Dunque era chiaro che quella non era una spedizione di guerra.

Lechosa per via fluviale dista da noi 25 o 30 chilometri. Il tragitto fu tranquillo. Arrivati in vista di Lechosa, pochi minuti prima di attraccare, il capo villaggio, che veniva con noi, mi pregò di fermare i motori: qualcuno doveva scendere a riva, da dove partiva un sentiero che portava alle case degli abitanti di Lechosa. Sbarcarono alcuni giovanotti con tutte le vecchie e si internarono nella selva. «Apri l'occhio, Luigino», dissi fra me. Fiutavo l'imbroglio.

Rimettemmo in marcia i motori; quelli di Lechosa ci aspettavano, come altre volte, sulla sponda del fiume. L'imbarcazione stava manovrando lentamente per accostare con un leggero struscio alla riva quando il capo, balzato sulla riva, scattò a strappare dalle braccia di una donna una bimbetta di forse quattro anni (non gliene davo di più) e con prestezza la lanciò, come una palla di gomma, nelle braccia di un uomo che era sulla barca, pronto a riceverla. Non me n'ero quasi accorto, se non fosse stato l'urlo che ne seguì e la lotta a corpo a corpo. Intanto era sbucato contemporaneamente dalla foresta il primo gruppo di giovanotti con lo stuolo delle vecchie che strillavano come indemoniate. Non ricordo se mi spinsero o se balzai io stesso per terra. Rammento bene che c'era chi tratteneva e chi spingeva l'imbarcazione a riva.

La lotta, come per contagio, si era estesa alla mia navicella; chi afferrava la latta di benzina, e chi la valigetta col breviario e se ne serviva come proiettili. Tutto finì in acqua. Ad un tratto mi accorsi che Maracoima (un vecchio con la testa arata di cicatrici più di un campo; lo si trova sempre immischiato in tutte le zuffe) stava roteando il machete. Non so come, io mi sentii improvvisamente forte; gli afferrai il braccio levato in aria e gli urlai: «Tsipara ma», cioè, «Giù quel machete» e glielo strappai di mano. Gli altri uomini, che avevano sfoderato i loro lunghi coltelli, allibirono, e visto disarmato il loro condottiero, me li consegnarono. Sembravo un armaiolo collezionista. Ma le donne non disarmavano: si sputavano ad-

dosso impropri e ingiurie da far arrossire Satana; gli uomini si percotavano le cosce, in segno di dolore.

Ad un tratto la bimbetta rapita, dal fondo dell'imbarcazione dove l'avevano ficcata, cominciò a strillare: «Nabe, nabe: mamma, mamma!». E la mamma, seduta sulla riva, si stemperava in lacrime. I giovanotti e le ragazze dei due villaggi rivali osservavano la scena con indifferenza, anzi pareva che si godessero lo spettacolo.

Nel frattempo era arrivato il capo villaggio di Lechosa, che salutando e sorridendo si portò in mezzo ai rissanti. Gli uomini si calmarono; e le donne (santo cielo, che vipere!) urlavano con le vene del collo turgide fino quasi a scoppiare, verdi dalla bile.

In quel mentre un inserviente del capo portò un secchio di banane ridotte a zuppa, che furono distribuite a tutti, in segno di amicizia. Anche le donne si quietarono e si avviarono buone buone alle abitazioni, dove fecero baratto di carne abbrustolita con banane e gomitoli di cotone.

La madre della bimbetta si stava allontanando querula e piangente, senza la sua figliola. Ora tutti ridevano e mi guardavano con una specie di terrore e di meraviglia perché ero riuscito a strappare di mano i coltelli agli uomini. Chiesi: «Chi è il papà di quella bambina?».

«È morto» mi rispose una donna. E poi quasi per spiegarmi che non ne avevano ancora bruciato il corpo e ingoiate le ceneri, soggiunse: «Manisci», cioè dorme.

Mi avvicinai al capo villaggio della mia residenza: «Hai fatto una gran brutta cosa — gli dissi —; adesso avrai nemica tutta questa gente».

Mi guardò con due occhi stravolti: «Son varie volte che siamo venuti per prendere quella bimbetta e tutte le volte ci han sempre risposto: “Più tardi, più tardi”. Adesso è nostra».

A furia di interrogazioni e di risposte venni a conoscere che la bimbetta, fin dai primi mesi di vita, era stata assegnata come sposa a uno dei nostri, che forse l'aveva già anche pagata. Ma siccome la bimba cresceva graziosa come un bocciolo di rosa, i suoi erano piuttosto riluttanti a cederla. D'altra parte i nostri proprio per questo la esigevano.

Ora mi spiegavo anche perché un vecchio di quel villaggio di Lechosa aveva sussurrato alla madre della bimba, che si allontanava piangendo: «Non piangere; vedi, siamo pochi, ma presto ci faremo aiutare da altre popolazioni, e tra una luna riavrà la tua bambina».

L'uomo che ricevette nella imbarcazione la bimba, quando il capo gliela lanciò, ha forse trent'anni: è lo sposo di quella bimba di quattro anni, Tibima, il piccolo fiore.

Vidi che se la caricava sulle spalle come un sacco di patate. L'ho avvicinato e gli ho detto: «E la mamma di questa piccina?»

Mi guardò con occhio altezzoso, schioccò la lingua e mi rispose: «Ipa (cioè: È cosa mia)». Sottinteso: «Tu non t'impicciare negli affari nostri».

Questo è l'atto primo di un normale spotalizio tra i Guaicas; tra una decina d'anni si aprirà l'atto secondo, quando con una solenne legnata o mazzata spaccheranno la testa allo sposo. Fra di me ho alzato una preghiera alla Madonna perché intervenisse Lei a mettere pace in quei cuori e a stendere il suo manto materno su quella povera piccola anima innocente.

Furbizia, inculturazione, giustizia

Forse qualcuno sarà tentato di pensare che don Cocco, ingenuo e bonaccione, sbarcato in un innocente, anche se primitivo, paradiso terrestre, lasciasse correre tutto, pensando solo alle anime. Stralciamo dal suo libro.

«Anche noi missionari non andiamo esenti dal furto dei nativi. In una certa occasione risalii il fiume Putaco per visitare una tribù. Mentre mi trovavo nel loro "porto", parlavo dall'imbarcazione, in cui mi trovavo. A poppa v'era una cassa di "machetes". Approfitando della mia distrazione, un indio ne buttò in acqua parecchi. Poiché la profondità era scarsa, in seguito li avrebbe recuperati facilmente. Ma siccome l'acqua in quel punto era molto trasparente io li vidi. Pensai che non era il caso di sottoporsi ad un duello a mazzate. Optai per una ammonizione secondo il loro stile. Mi feci ripescare i "machetes" e mi allontanai.

In un'altra occasione pernottai presso una tribù. Avevo nella imbarcazione molti archi, frecce, per portarli a Caracas ai benefattori. Al mattino seguente mi si presenta un indio, dicendomi di avere molti archi, frecce da vendermi. Senza pensare male, dapprima decisi di mandare il motorista sull'imbarcazione per vedere se tutto era a posto. Ma tornò poco dopo, dicendo che mancavano molti archi e frecce. L'indio si era dileguato... Mi recai personalmente sulla barca e constatai la sparizione del materiale. Nessuno volle denunciare il colpevole. Meravigliosa solidarietà! Pensai allora di punirli tutti quanti: non comperai loro nulla. Anche gli oggetti ed alimenti che portavo con me rimasero nella imbarcazione. Mi limitai solamente a curare gli ammalati.

— Padre Koko è arrabbiato — mormoravano nel loro idioma. Attesi un bel poco per vedere se il colpevole si presentava per restituire. Nulla. Non mi credevano capace di lasciarli senza niente. Ma dovetti essere inflessibile. Me ne andai seccamente. Le frecce le incontrai poco dopo, a valle, che galleggiavano spezzate sul fiume.

Purtroppo devo dire qui, per vergogna nostra, che sono piuttosto i "civilizzati" a derubare gli indi, il che essi fanno apertamente, abusando del-

la loro ignoranza. I missionari devono stare attenti e, dov'è necessario, giocare anche ruoli sgradevoli. Non poche volte sono intervenuto quando ho visto retribuire un casco di banane (oltre cento) con due scatole di fiammiferi. In alcuni casi ho dovuto chiedere l'intervento dell'autorità civile per obbligare il profittatore alla restituzione, come quando fu portata via al nostro cacicco una canoa, dal costo di circa 40.000 lire (allora), in cambio di un cane rognoso. Se mi si chiede d'intervenire e fissare il prezzo, "inde irae": "Il missionario non si deve intromettere in cose che non sono di sua competenza". A questo riguardo non sono mancate calunnie orali e scritte.

Gli indi catechizzati sperimentano uno choc quando, dopo aver sentito che Cristo è morto per la giustizia, vedono sedicenti cristiani sporcare sozzamente la loro fede con truffe e imbrogli.

Nella missione dell'Ocamo ho già consolidato l'abitudine di non regalare se non le medicine ed il sale, e quest'ultimo solo a coloro che lo chiedono. A poco a poco, tanto gli abitanti del luogo come quelli che provengono da altri villaggi vanno imparando che i corotos (soldi) si possono ottenere mediante lavori eseguiti per la comunità o mediante permuta dei loro prodotti.

L'unica cosa che offro a loro, a titolo di amicizia, quasi come un caffè da noi, è un piatto di manioca dopo la Messa alla domenica.

Ogni altra cosa gli indi devono guadagnarsela. Vengono e mi dicono: "Padre, ho bisogno di una pentola, di un machete, di un'amaca" e io dico "lavorerai per due giorni per la pentola, una settimana per il machete, un'altra per l'amaca". Il dare loro gratuitamente e in modo indiscriminato potrebbe abitarli male e fare degli Yanomami dei viziosi poltroni, dei mendicanti per mestiere come è capitato ad indi di altre tribù venezuelane.

I nostri Iyëwei-theri sono visitatissimi, non certo perché nella loro regione abbondino le risorse naturali, né perché essi posseggano una tecnologia avanzata, ma per il fatto che, grazie alla loro convivenza con i missionari, possono servire praticamente da distributori dei prodotti napé per i gruppi dell'interno, che non hanno contatto con noi.

Gli articoli che si portano via gli indi che ci visitano non rimangono tutti nel loro villaggio. Di lì, parte di essi sono oggetto di ulteriore permuta con visitatori provenienti da luoghi più interni; e così, di villaggio in villaggio, raggiungono i monti più lontani, e ancora più in là, scendono il versante brasiliano. Come riflusso, raggiungono luoghi venezuelani articoli provenienti dal Brasile: tra gli Ithiramawe-theri, per esempio, sono stati trovati utensili con marche brasiliane.

Senza dubbio, le tre missioni salesiane installate tra gli Yanomami venezuelani e le due fra quelli brasiliani costituiscono per loro una fonte sicura

e continua di benessere. In un anno solo la nostra missione di Santa Maria de los Guaicas giunse a distribuire 300 pentole di alluminio, 2000 tagli di vestito, 350 machetes e circa 60 scuri; 250.000 ami da me portati per incrementare la pesca nella zona, sono stati distribuiti nel corso di due anni. Come conseguenza diretta il consumo di pesce in questi ultimi dieci anni si è decuplicato tra gli indi delle missioni.

Dal 1960 fino al settembre 1974, con fatture alla mano, posso presentare i seguenti dati, di materiale donato agli indi:

machetes: 4.450	pile: 16.700
scuri: 720	tela per perizoma: m 8.630
pentole: 3.300	tela per abiti: m 7.860
lenza di nylon: kg 320;	perline: kg 390
ami: 873.000	tazze: 3.050
lanterne: 910	catini: 1.220

Queste cifre non comprendono il materiale regalato alla missione da benefattori. Mi si chiederà: “E come è possibile aver distribuito tanto materiale in una sola missione?”. Rispondo: “La missione dell’Ocamo è praticamente l’unica fonte di rifornimento per gli Yanomami dell’Ocamo, del Padamo, di un tratto dell’Orinoco e persino per alcuni gruppi Maquiritares”.

Sono cifre che oltre al sapore di freddo, scrupoloso rendiconto amministrativo (aziendale) sono a disposizione per una eventuale storia dell’inculturazione degli indi».

Ora, nelle pagine che seguono, riportiamo le testimonianze, che abbiamo potuto raccogliere, di persone che laggiù ebbero a far con lui. La prima è quella di mons. García, vescovo di don Cocco, apparsa nel «Bollettino Salesiano» dell’1.12.’60. Prudentemente e diplomaticamente egli non fa nomi. È chiaro però chi sono i missionari di cui scrive e dei quali elogia il lavoro.

Opera di civiltà e di religione

«Al termine della mia visita pastorale alla residenza missionaria dell’Alto Orinoco, sento il bisogno di comunicare ai cooperatori ed amici delle nostre missioni il sentimento di gioia e di ammirazione, provati nel constatare l’eroico lavoro che compiono tra gli indi i nostri missionari. Essi sono poveri, sono in numero affatto insufficiente; eppure realizzano un’opera di civiltà e di religione che ha del prodigioso.

“S. Maria de los Guaicas” fu la prima residenza che visitai. I missiona-

ri vi hanno costruito una cappella e una piccola officina, dove hanno impiantato varie macchine, un generatore elettrico, un piccolo tornio e una sega elettrica per legnami. Hanno pure organizzato la coltivazione di un piccolo podere e l'allevamento di animali da cortile. Nella residenza dimorano sessanta indi, che si dedicano alla pesca e all'agricoltura.

Ma i missionari assistono anche indi che vivono lungo la sponda del Rio Orinoco e del Mavacá; si tratta di tribù abbastanza numerose. Ho potuto constatare che il numero di quelli che vengono a trovare i missionari è cresciuto: ciò è dovuto alle cure che il missionario ha per essi. Nella Missione, infatti, se sani trovano lavoro; se ammalati, trovano assistenza e medicine. Per il momento non c'è ancora una vera scuola organizzata, anche se i missionari, conoscendo abbastanza bene l'idioma gwaica, hanno incominciato a insegnare il castigliano ai ragazzi, i quali si dimostrano assai interessati e avidi di imparare.

Credo quindi che nel giro di un anno i missionari troveranno in essi i più validi collaboratori nella loro grande opera di civiltà e di religione.

Quanto agli adulti, i missionari s'industriano di far loro amare il lavoro, ammaestrando a coltivare piccoli poderi con semine e piantagioni, come pure ad allevare animali da cortile. Siccome sono molto curiosi, imparano facilmente, per cui questi aggruppamenti di indigeni dispongono già dei frutti delle loro mani e ne vanno orgogliosi.

Il capo dei Gwaicas dell'Ocamo, che risiede nella missione, ha imparato a maneggiare il motore fuori-bordo del missionario ed è felice della mia promessa di procurarne uno per lui.

Intanto, siccome è un abile cacciatore, gli ho regalato un fucile, perché provveda più facilmente carne per le famiglie della sua tribù. Per questi indi Gwaicas, che sono forse i più arretrati, i missionari hanno procurato tutto: il cibo per irrobustirli e renderli atti al lavoro, il vestito per difendersi dalla zanzara anofele e dalle punture acutissime di altri insetti, vera piaga di questa regione, e le medicine adatte per molte malattie. Ma evitiamo l'errore, grave a mio parere, di regalare all'indio tutto quello che domanda, senza esigerne una retribuzione, anche piccola, perché così l'indio si formerebbe l'idea che la Missione è obbligata a mantenerlo e crescerebbe come un neghittoso parassita della società. Non dico che questo non si possa fare in casi speciali, come in occasione di epidemie. L'esigere un compenso aiuta molto l'opera civilizzatrice, perché gli indi portano alla Missione i prodotti dei loro campi, della caccia e della pesca; e la Missione somministra loro biancheria, abiti, zucchero, sale, sapone, ecc.

Occorre dire che l'opera dei nostri missionari è inceppata da difficoltà notevoli. Oltre a quelle comuni ad ogni Missione, quali la lingua, le di-

stanze, la mancanza di operai evangelici, c'è l'opera deleteria di certe sette protestanti.

La mia visita alla residenza della Missione tra i Guaicas mi ha fatto toccare con mano con quanto sacrificio e amore alle anime si lavora dai nostri missionari nel campo che la Chiesa ci ha assegnato. Da veri figli di Don Bosco, con lo sguardo fisso a Dio e il pensiero agli eroismi compiuti da lui per la salvezza delle anime, cercano di attuare il "Da mihi animas", senza che alcun sacrificio li arresti sul loro cammino di conquista, attingendo sempre nuovo incitamento e conforto dal pensiero che al nostro fondatore era abituale: "Ci riposeremo in Paradiso" (Secondo García, Vescovo)».

«Non siamo uccelli di passaggio»

Quanto segue è la parte, che per noi interessa, della relazione fatta da don Francesco Laconi, andato a visitare i Missionari per incarico dei Superiori di Torino.

«Verso le 17 approdiamo alla patria di adozione di don Cocco, l'apostolo dei Guaicas. Ci accoglie suor Felicita (di Savigliano) e ci spiega che egli non c'è, perché impegnato in uno dei suoi frequenti giri apostolici.

Per confortarci ella ci promette di prepararci una squisita refezione con bistecche di coccodrillo e sfilatini di serpente. Non riesco a trattenere una smorfia di disgusto.

— Sarà una cena deliziosa — mi assicura la suora con un sorriso disarmante. A prova dei fatti, ho dovuto darle ragione.

— Domani le faremo vedere il nostro aeroporto — mi dice, soddisfatta per il senso di stupore che legge nei miei occhi.

Lo stupore aumenta quando lo vedo, e mi spiega come ha fatto a costruirlo. Prima era fitta boscaglia, ma don Cocco e i suoi Guaicas, usando strumenti rudimentali, senza risparmiare tempo e fatica, ne hanno fatto un'enorme pista su cui possono atterrare perfino i quadrimotori. Quando arriverà anche lì la tecnica più avanzata, sarà certamente perfezionato; altri se ne prenderanno la gloria ed il vanto; i missionari saranno dimenticati e forse criticati. Ma lo storico informato e imparziale riconoscerà che furono proprio loro i primi a portare a quelle genti i valori della promozione umana, armonizzando evangelizzazione e sviluppo, progresso sociale e destini eterni.

Il 14 febbraio siamo di ritorno ad Ocamo. Don Cocco non è ancora tornato, ma ha fatto sapere, via radio, che arriverà nel pomeriggio. La radio rende al missionario un servizio inestimabile: lo toglie dall'isolamento e

gli permette di lanciare il SOS in qualsiasi caso di necessità. Per don Cocco è stata più di una volta l'unico mezzo di salvezza.

Arriva, finalmente. Più che il suo volto, scorgo la sua barba patriarcale, da cui emergono due occhi vivacissimi e un sorriso carico di bontà. Ci abbracciamo, mentre il breve crepuscolo prelude la notte imminente. Ora racconta in un linguaggio pittoresco, in cui l'italiano si mescola allo spagnolo e il dialetto guaica a quello piemontese con schietto accento torinese.

Sì, ha esplorato una zona ancora sconosciuta, ha fatto scoperte molto interessanti. Faceva parte della spedizione anche la dottoressa Inga Steinvorth De Goetz, nota per i suoi studi sugli Yanomami. È di confessione luterana, ma alla missione di Santa Maria de Los Guaicas è di casa. Essa non nasconde la sua ammirazione per il lavoro che stanno svolgendo i missionari salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice tra le popolazioni indigene, e non manca di aiutarli secondo le sue possibilità, con autentico spirito ecumenico.

Da tutte le capanne gli indi sono accorsi attorno a don Cocco, dal capo tribù al brujo, lo stregone, dai bambini agli adulti. È una festa, una manifestazione di affetto che commuove. Don Cocco ha una parola cordiale e un sorriso affettuoso per tutti. Ora celebra la Santa Messa. I paramenti non sono proprio secondo le prescrizioni liturgiche. Il camice, stretto ai fianchi da un cordone ingiallito, è troppo corto per coprire tutta la veste, e i pantaloni, privi di qualsiasi senso estetico, si affacciano al di sotto di essa. Le calze sono evidentemente un lusso superfluo, e i piedi affondano nudi in un paio di sandali, che non ne possono più. Del resto, tutti quei vestiti sono anche troppo per chi vive in mezzo a gente che con naturalezza vive vestita di quasi nulla, con un semplice straccetto sui fianchi.

Ma se non tutte le rubriche sono salve, lo spirito della vera liturgia è realizzato in pieno: la partecipazione degli indi è veramente cosciente e attiva. Mentre don Cocco parla, tutti gli sguardi sono fissi su quell'uomo più buono del pane, che si esprime oltretutto con la voce, con una mimica indescrivibile. Dialoga con loro, li interroga, li fa ridere, li commuove, li rende partecipi della sua avventura, dei suoi più nobili ideali.

Mentre la Messa continua, osservo le mani di don Cocco; e poi guardo quelle delle suore, intrecciate in preghiera. Sono come il loro volto, bruciato dal sole, crivellato dagli insetti, reso uguale a quello degli indigeni. Ma molto più di quando erano bianche e delicate, ora sono veramente mani di angeli, anzi vere mani di sorelle, di madri, che sanno curare con abilità e delicatezza piaghe, le ferite di quegli esseri nei quali Cristo appare più sofferente e abbandonato. Mani che distribuiscono tutto ciò che la provvidenza mette a disposizione: viveri, vestiti, medicinali, dolci e giocattoli.

Mani che testimoniano la bontà del Padre che è nei Cieli, per il quale non esistono differenze di razza o di civiltà.

Dopo il riposo notturno nel profondo respiro della selva, torno a conversare con don Cocco, mentre il sole ridesta ed esalta ogni vita.

— Guardi — mi spiega con calore — se vogliamo realizzare qualche cosa, come missionari di Cristo, non dobbiamo fare i dilettanti. Non si può venire qui per starci solo qualche tempo, conservando le proprie abitudini e la propria mentalità. Bisogna cambiare la pelle, bisogna diventare come uno di loro. Anche qui sono piovuti di quelli che in gergo anglosassone si chiamano “birds of passage”: uccelli di passaggio. Gente che si interessa dei problemi missionari solo per hobby. Vengono qui dicendo di volerti dare una mano, ma in realtà vanno in cerca di esperienze esotiche, guardano gli indigeni come le bestie rare di un giardino zoologico, e scattano fotografie. Gente che ci stanca, ci annoia, che lascia più male che bene.

La voce di don Cocco si è fatta insolitamente seria e sdegnata. Si capisce che è rimasto ferito, lui così geloso dei suoi Guaicas e della loro dignità umana.

— Certa gente si crede chissà cosa perché ha una certa cultura, è ben vestita, ben pasciuta, e porta l'orologio al polso. Ma i nostri indi hanno l'occhio più semplice e più puro di loro. Quanto a me — continua don Cocco — ho deciso di passare qui tutta la vita. Ora conosco bene la loro lingua, la loro mentalità, sono come uno di loro, dopo tanti anni di sacrifici e di pazienza. Ho soltanto bisogno di qualcuno che si prepari a prendere il mio posto, per il giorno in cui andrò al cimitero.

— Il più tardi possibile, caro don Luigi.

— Mah! Ho già subito sette operazioni, e per quanto il sette sia un numero perfetto, non è detto che sia completo. L'ultima volta ho detto al chirurgo: «Non sarebbe il caso di applicarmi una chiusura lampo? È tanto pratica! Così la prossima volta farà più in fretta!”».

«Domani Dio provvederà»

Suor Felicita Supertino alla fine degli anni '80, di ritorno dal Venezuela, ci ha inviato alcune notizie, che saranno inserite nel posto opportuno. Presentiamo qui la pagina in cui descrive don Cocco come uomo e sacerdote, quasi a completamento di quanto già sappiano da suor Mosso.

«Del padre Cocco ricordo la grande fede in Dio e grande devozione verso Maria Ausiliatrice. Aveva una pietà indescrivibile. Al mattino si alzava prestissimo per fare la meditazione, recitare il breviario, tutto questo al chiaro di una candela e alle 6, quando arrivavano le suore, allora si accendeva

Si stanno intessendo le foglie per la costruzione del tetto di un nuovo «Sapono» (Villaggio).



Il lavoro è quasi al termine.



Sapono - Complesso di case di un villaggio Yanomami ad unico spiovente.





Attimi di relax nello Saponò.

Giovane donna Yanomami intenta a filare del cotone. Servirà per la costruzione di un'amaca. L'amaca di cotone è la migliore perché mantiene più caldo e segna meno la pelle di quelle di liana.





La pittura del proprio corpo per gli Yanomami è per rendersi degni della venuta degli spiriti e per rendersi attraenti. Pitturarsi di nero le guance è segno di lutto.





Donna Yanomami che porta il lutto in faccia.

Indio Yanomami con arco e frecce pronto per la caccia. Il torace è dipinto con onoto. Sul braccio sinistro un ciuffo di penne d'uccello. In bocca l'inseparabile bolo di tabacco.





Bellezza Yanomami, con bastoncini facciali, ciuffo di germogli nelle orecchie, matassa di cotone colorata con onoto incrociata sul petto.

Bimba Yanomami con steccolini facciali e il «pesima» (tanga). Questo è fatto di cotone a mo' di frangia e legato lateralmente sui fianchi.

Giovani Yanomami con archi e frecce.



◆
Tutto è pronto per la cremazione. I parenti ballano attorno al sarcofago sfogando tutta la loro rabbia e dolore.



◆
Si ravviva il fuoco affinché le fiamme consumino tutto...

◆
Il fuoco arde bene. La cremazione del cadavere è iniziata.



◆
Si raccolgono le ceneri del defunto. Verranno consumate dalla tribù assieme a del frullato di banane. Solo così lo spirito del morto potrà raggiungere l'aldilà.



Gruppo di Yanomami pronti per una festa nello spiazzo antistante agli Saponi.

Il giungere al villaggio di un'altra tribù crea l'occasione per organizzare una festa, con balli, canti e grandi quantità di libagioni.





Indios con la testa cosparsa di piume di sparviero, nelle orecchie piume di pappagallo. Sono pronti per una festa.



Si attende l'inizio delle danze...



Danza di festa. I danzatori hanno la testa ornata di piume di sparviero, il corpo dipinto nei più svariati disegni.





Si lavora per pulire la corteccia di un tronco d'albero. Sarà riempito di frullato di banane o di platano, per una festa fra due tribù.



Il bolo di tabacco deforma il labbro inferiore, ma dispensa sali minerali, calma la fame e diletta il gusto.

Tagliare i capelli è un atto di cortesia.

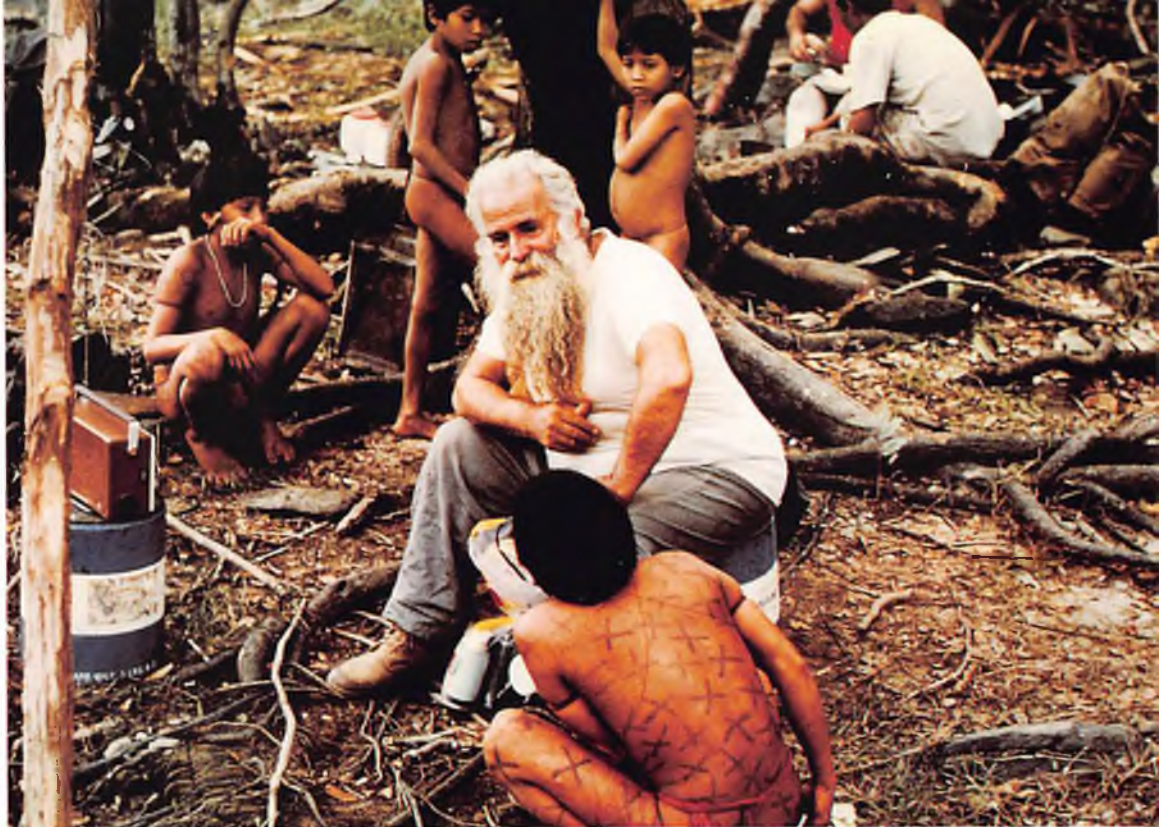




Padre Cocco arriva da Caracas con «metochi bruca» (molte cose).

Si caricano caschi di banane sull'aereo. Padre Cocco inizia gli Yanomami al commercio.





Padre Cocco, in piena foresta amazzonica, si intrattiene in atteggiamento di confidenza e amicizia con un indio.

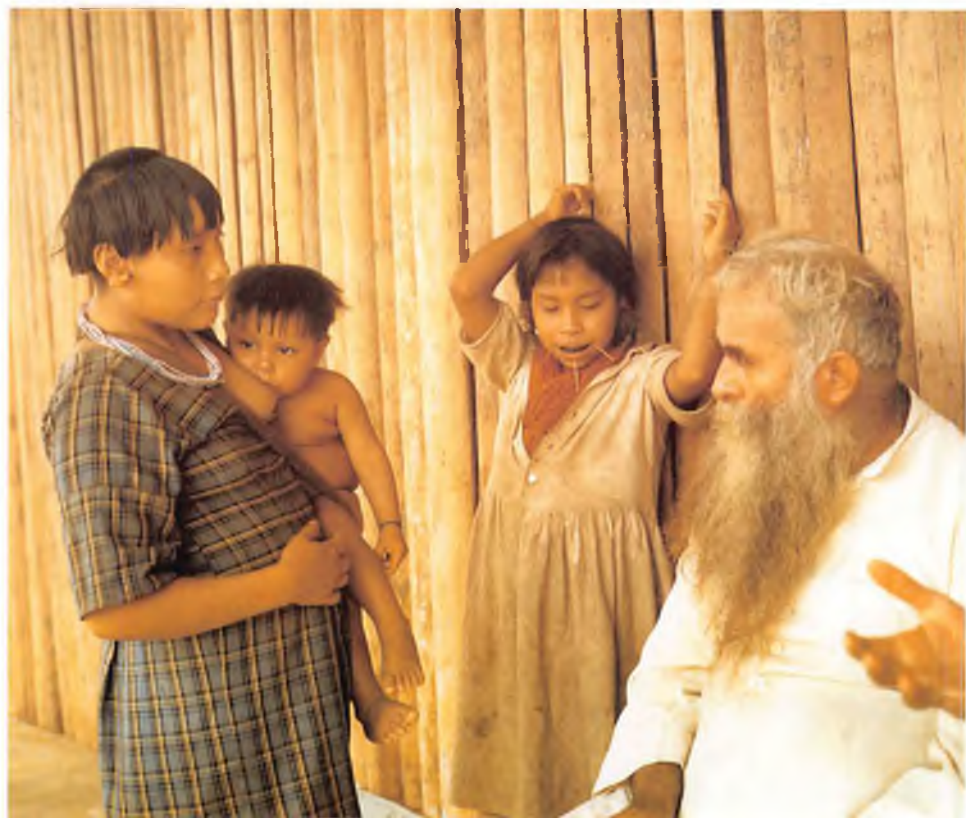


In partenza per andare al lavoro.



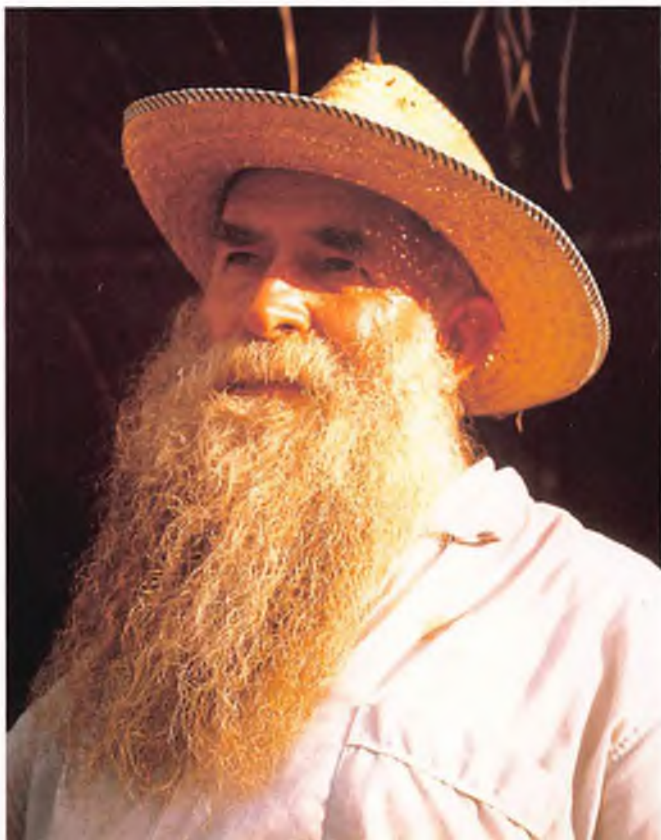
I ragazzi sempre in prima fila durante la distribuzione di doni.

Da Padre Cocco puoi sempre trovare un aiuto.





Amore, abnegazione, aiuto verso i suoi fratelli, ecco in breve Padre Cocco.



Don Cocco nella foresta.



Padre Cocco
con Dino Tarditi.

La statua di Maria Ausilia-
trice portata da Don Coc-
co a Santa Maria.
Fotografata com'è attual-
mente (Agosto 1991).



una luce più forte, a petrolio o a gas fino a Messa finita. Aveva fatto una promessa alle Superiori, che, se avessero mandato le Suore alla Missione, mai le avrebbe lasciate un solo giorno senza la S. Messa. Ha mantenuto la promessa nei 17 anni in cui l'ho conosciuto, e qualche volta gli è costato per il motivo che non poteva visitare le tribù lontane, dove non si contano i giorni di viaggio, cosa che ha potuto fare solo gli ultimi anni, quando i Superiori mandavano un Sacerdote a supplire.

Sovente, alla sera, si vedeva seduto a recitare il Vespro del breviario, sui gradini della Cappella (rifatta poi in cemento con tanti sacrifici: la prima costruzione in cemento fatta nell'Alto Orinoco). Mi chiamava e mi faceva riflettere su qualche frase dei Salmi, che leggeva mentre i suoi occhi vividi esprimevano gioia e fiducia in Dio.

Quando si andava a visitare i villaggi o in campagne di vaccinazioni, egli si portava tutto il necessario per celebrare la S. Messa e diceva: "Gli indi non capiscono niente, lasciamo che il Signore faccia Lui a suo tempo".

Quante ore passava in cappella a pregare! Se era di giorno lo si vedeva leggere e le lunghe ore di notte con il rosario in mano o con la luce di una candela. Tante volte l'ho sentito dire: "Io cambio il giorno con la notte". Però non era così: di giorno lavorava, di notte pregava.

Tante cose si potrebbero dire della fede che aveva e mi limito a un esempio. Un giorno passò un'imbarcazione con dei bambini denutriti e affamati. Venivano a chiedere aiuto a padre Cocco perché desse loro un lavoro e protezione. Il padre Cocco non poté resistere davanti a quello spettacolo... Andò in cucina, trovò mezza scatola di latte in polvere. C'era lì suor Angela Moneo: le chiese con tanta umiltà se poteva prendere quel poco latte per i bambini. Si sentì rispondere: "È tutto lì, come faremo in seguito?". Egli rimase triste, ma non poteva ritornare a mani vuote... Allora disse: "Suora, abbia pazienza son bambini... La Provvidenza ci penserà".

E portò il poco latte ai bimbi. Prima che l'incaricata della cucina se ne accorgesse, si sentì atterrare un aereo ed ecco la Provvidenza... gente inaspettata e sconosciuta aveva lasciato diverse casse di latte a disposizione della Missione. Ricordo l'allegria di padre Cocco nel veder ricompensato quel po' di latte al 100 per 1!

Mai è mancato il necessario; quando la dispensa era vuota, arrivava lui con qualche regalo ricevuto. Quante volte mi sono sentita dire: "Suor Felicita, prenda solo la cacciagione di cui ha bisogno per oggi; domani Dio provvederà, son tanti che oggi ne han bisogno per sfamarsi" ».

Le indiette dell'Orinoco

Un'altra suora, decisamente giornalista, così ricorda:

«Come sono le nostre indiette dell'Orinoco?... Se le osservate nei primi mesi del loro arrivo alla Missione, le vedrete tutte così: timide, spaurite, con la testa sempre bassa, e che abbassano ancor di più se rivolgete loro una parola; taciturne, senza sorriso e senza lagrime... Sembrerebbero non-curanti: ma potete esser sicuri che non sfugge loro nulla. La nostalgia della loro selva bella e misteriosa, l'incanto della vita libera le attrae così fortemente da non poter resistere. Non importa se poi devono stentare per avere un po' di cibo, e accontentarsi di uno straccio per vestito; a loro basta essere libere come l'uccello che trilla sugli alberi e che con il suo gorgheggio sembra invitarle ad andare, a vagare quasi senza saper dove, verso il verde, l'azzurro, l'ignoto...

Talvolta sembrano contente, pare che si affezionino già; sono liete dell'abbondante casave (il loro cibo quotidiano tratto dalla yuca), mirano con compiacenza il bel vestitino colorato... ma poi tutto a un tratto scompaiono.

Dov'è la tale, la talaltra?... La risposta è sempre la stessa: "Se picurèo!" (è scappata). E allora ricerche, anche lunghe e penose, per ritrovare le pecorelle sbandate, magari sfinite dalla fame in luoghi deserti, e ricondurle all'ovile, curarle, rimetterle in forze, e ricominciare da capo la lunga e paziente opera di civilizzazione.

Alcune a poco a poco si abituano e corrispondono; altre invece dopo qualche mese si allontanano ancora e non tornano più.

Qualche cosa di buono però resta sempre anche in queste: se non altro il pensiero che la Missione o, per chiamarlo proprio con il suo nome, l'Asilo "M. Mazzarello" di Puerto Ayacucho è sempre aperto, porte e cuori, a ricevere tutte le indiette sperdute e affamate.

Un giorno piovoso, ecco entrare due giovani indie e dirigersi sicure verso l'interno della casa. La maggiore, che poteva contare da diciotto a vent'anni, era una vecchia conoscenza, una delle fuggitive che, dopo essere stata per breve tempo alla Missione, se n'era andata, senza più farsi vedere.

— Oh, Bonomò, sei tu?

— Sì, proprio Bonomò.

Non certo per tornare a quell'età a essere uccellino di gabbia, ma per condurre un altro uccellino, Juanita, una povera indietta di dieci o dodici anni, trovata chi sa dove e come. Poche parole e poche spiegazioni: non ve n'era bisogno. La poverina sembrava il ritratto della fame; con un solo misero cencio sbrindellato per vestito e il viso nascosto sotto i capelli lunghi e neri... Quando Bonomò fece per andarsene, la piccola rialzò un po' la testa, guardandola con uno sguardo triste e smarrito, ma non disse nul-

la. Accompagnata in cortile fra le compagne, la stessa espressione spaurita, incerta, e lo stesso silenzio... Come sempre in ogni simile caso, venne riordinata; le si mise un bel grembiolino: essa lasciò fare passivamente, guardando intorno, senza pronunciar parola, né mutare l'espressione del volto... A poco a poco si abituò: caso raro, non tentò neppure di fuggire; ma seguì le compagne in cortile, nella scuola, in chiesa, non uscendo però dal suo silenzio.

Solo dopo tre mesi incominciò a dire le prime parole in spagnolo; e, caso raro anche questo, mostrò un'attrattiva speciale per la pietà. Ciò che l'attirava di più era la Cappella: non aveva imparato quasi nulla di catechismo, non sapeva pregliere; ma sapeva una cosa sola, che là, nella cassetta bianca dell'altare, v'era Gesù... E se ne stava a lungo, guardando fisso quella porticina misteriosa, senza dir nulla... Parlava, l'anima ignara, un linguaggio che era tutto amore.

Per la festa dell'Immacolata, all'apertura dell'Anno Mariano, alcune sue compagne vennero preparate per ricevere la prima Comunione: lei pure, benché così timida e silenziosa, si fece avanti, perché aveva capito che esse avrebbero stretto nel loro cuore il Signore nascosto dietro la porticina dorata: e questo lo desiderava anche lei... Ci volle non poca fatica a farle intendere che non poteva, che prima la sua anima avrebbe dovuto essere lavata dal Battesimo... Ritornava sempre con logica stringente al suo punto: "Ma io so che là c'è Gesù". In questa frase vi era tutto il suo amore, e la rivelazione di una forza dolcissima e misteriosa, che l'attirava irresistibilmente. Quanta tristezza, la mattina dell'Immacolata, nel veder sfilare le sue compagne vestite di bianco, con il lungo velo per andar incontro a Gesù; e lei no... Ma perché?... Non pianse, non disse più nulla; ma rimase con l'interrogativo dipinto sul volto fissando mestamente l'Altare.

Qualche tempo dopo, in occasione della visita di S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Lombardi, ricevette il Battesimo e la Cresima, che diedero una nuova luce al suo sguardo. Da quel giorno Juanita non ebbe che un pensiero e una sola frase, ripetuta sempre come una parola d'ordine per vincersi d'ogni capriccio: "Devo ricevere Gesù nell'Ostia bianca!".

Mentre questo fiore silvestre incominciava ad aprirsi, un altro si schiudeva per il Cielo. Elisa Rojas, un'indietta guajiha essa pure: un giglio di candore e di bontà. Era stata per tre anni alla Missione, ricevendone il Battesimo, la Cresima e frequentando poi con amore la S. Comunione. Gracile e infermiccia fin dall'infanzia, dovette passare in seguito all'ospedale per esservi curata. Ne uscì qualche tempo dopo alquanto ristabilita, ma la malattia che la minava non ci permise più di tenerla nel piccolo internato insieme con le altre. Con grande pena fu necessario riconsegnarla alla mamma, che fortunatamente non abitava molto lontano dalla Mis-

sione; così Elisa sarebbe potuta ogni domenica venire a prendere le medicine e quanto le era necessario per il vitto lungo la settimana. Si presentò però soltanto una volta; poi non se ne seppe più nulla. Si cercò in tutti i modi di rintracciarla, di averne notizie, ma inutilmente.

Passarono così cinque mesi; quando un mattino giunsero di lontano trafilate due indie ad avvertirci che Elisa stava molto male e desiderava vedere le Suore. Accorremmo subito alla località indicata, e trovammo la cara indietta in uno stato compassionevole. Sola in una piccola e abbandonata capanna, se ne stava seduta sul chinchorro o amaca, ormai in fin di vita. Appena ci vide, s'illuminò d'un sorriso, e più ancora nel sentire che le avremmo fatto amministrare i Santi Sacramenti. Li ricevette nel pomeriggio, in piena conoscenza e viva devozione, dal missionario guidato fin là. Ci trattenemmo poi per qualche ora; ma già calava la sera, la via del ritorno era lunga e bisognava assolutamente ritornare alla Missione prima di notte... Non potevamo deciderci: la poverina era sola nella piccola capanna costruita apposta per la moribonda, in una località sperduta e solitaria presso la riva del grande fiume. E i parenti? Nessuno: secondo l'uso indigeno, tutti, anche la mamma, s'erano allontanati per timore che, alla morte, lo spirito del male s'impossessasse di loro... Che pena doverla lasciare così! La morente parve intuire la nostra angoscia e ci sorrise, alzando lo sguardo al Cielo, quasi a dirci: "Andate, sono tranquilla perché ora ho Gesù con me!"».

Don Cocco giudicato da persone di diversa estrazione sociale

L'essenziale è l'amore

Il prof. Vercellone, libero docente all'Università di Torino, facente parte, assieme ad altri cinque della «Spedizione etnologica-antropologica Ocamo '68», in una conferenza al «Lions Club» di Torino l'8.12.'68 disse: «Avevo quindi deciso di andare per qualche tempo presso una Missione cattolica ed è stato per un caso fortunato che ho conosciuto il missionario piemontese padre Luigi Cocco, salesiano, ben noto ai torinesi della Resistenza come coraggioso collaboratore partigiano e a tutti i ragazzi del Valdocco come l'allora giovane padre di tutti i monelli del quartiere. L'ho conosciuto, gli ho chiesto in tutta umiltà se mi avrebbe accettato e, con mia moglie e l'amico Henry, siamo arrivati da lui alla confluenza dell'Orinoco col Rio Ocamo. Siamo arrivati e con lui per tre settimane siamo stati quattro torinesi nella preistoria. Eravamo proprio soli, lui e noi. La radio si guastò proprio il giorno del nostro arrivo; aerei non sarebbero potuti arrivare nemmeno nei campi di fortuna perché la stagione delle piogge aveva

trasformato tutto in fango. Siamo stati quindi nella situazione ottima per conoscere a fondo quell'uomo e, con un lieve sforzo di generalizzazione, per conoscere il genus uomo-missionario. In verità anch'io, come quasi tutti noi, avevo sempre pensato ai missionari come a preti speciali, scelti tra quelli fisicamente vigorosi e con spirito di avventura, un po' come i cappellani militari; gente simpatica, con la barba, che battezza bambini nudi coi nomi dei benefattori e manda a questi dei curiosi oggetti dell'artigianato locale o pelli di animali esotici.

I missionari, invece, sono ben altro: sono uomini pieni di amore e di fede e obbedienti a una regola inflessibile, che vanno in mezzo ad altri uomini sempre differenti, spesso ostili o perché mai hanno visto il bianco, o, peggio, hanno conosciuto solo l'omicida o lo sfruttatore. Giungono per primi dove gli altri non hanno mai avuto il coraggio di andare o si insediano per primi nei luoghi che per l'esploratore sono soltanto punti geografici o per l'etnologo sono gli habitat di individui da studiare. Ma là si fermano non per soddisfare una pur legittima curiosità, non per conoscere costumi altrui, ma proprio soltanto ed esclusivamente per aiutare.

È gente che va per "dare una mano", come usava esprimersi padre Cocco. Su questo punto, come probabilmente tutti noi, prima di partire avevo idee inesatte o almeno parecchi interrogativi: mi chiedevo, soprattutto, se davvero sia cosa buona andare a disturbare il buon selvaggio, il "buon selvaggio" di Rousseau, portandogli concezioni del tutto rivoluzionarie, che egli non è in grado di assimilare, sì da distruggere la cultura di lui, senza riuscire a dargliene in cambio un'altra veramente valida; se sia cosa buona distoglierli dalla loro vita semplice e serena, senza immergerlo nelle preoccupazioni dell'uomo cosiddetto civile. A queste domande ho ricevuto una risposta assolutamente positiva. Intanto il buon selvaggio non è più o meno buono di noi: racconta menzogne, è prepotente, uccide in guerra, proprio tutto come facciamo noi, per gli stessi futili motivi. Se forse non ha molto da imparare, certo non ha nemmeno nulla da insegnarci. Ora, quindi, quel poco di più umano, che la nostra civiltà ci ha dato, è bene che ci sforziamo di comunicarlo. D'altronde, è inevitabile che prima o poi questa gente sia raggiunta dall'uomo bianco: e allora, come spesso diceva padre Cocco, poiché si sa di che stoffa è in genere la prima penetrazione occidentale in un paese selvaggio, indubbiamente è molto meglio che prima dei truffatori, dei ladri, dei ruffiani, e anche prima dei soldati e dei poliziotti, giungano là i missionari, gli uomini al servizio di un'idea di bontà.

Ma soprattutto il selvaggio, almeno quello che ho visto e ho cercato di descrivere, non è un uomo felice. Non è felice l'uomo che è alle prese con una natura nemica senza alcuno strumento valido per difendersi; l'uomo

che per otto mesi all'anno è soggetto a torrido calore che snerva chiunque, all'attacco di belve o di serpenti, alla tortura continua degli insetti, e per gli altri quattro mesi è bombardato da acquazzoni violentissimi e continui sì che il fiume inonda ogni cosa e caccia gli animali nel fondo della selva e diventa impossibile procurarsi altro da mangiare fuor che vegetali e formiche.

Non è felice l'uomo che vede morire la maggior parte dei suoi bambini senza sapere che fare; che periodicamente è scosso dagli attacchi della malaria e a stento arriva, mediamente, ai quarant'anni di vita. Non è felice la donna che viene rapita come sposa quand'è ancora bambina e diviene la moglie di un uomo già vecchio, deflorata a volte ancor prima delle mestruazioni; che si sgravidà da sola nella selva, dovendo tagliare da sé il cordone ombelicale con un bastoncino di bambù, o vede uccidere il suo piccolo, con il capo orrendamente schiacciato da un trave, solo perché gracile o magari perché femmina in un periodo in cui servono maschi.

Questi sono oggi, nel 1967, gli uomini Yanomami, popolo di selvaggi, stremati dalla denutrizione, decimati dalla malaria, dissenteria, verminosì, infezioni di ogni sorta, ridotto durante la stagione delle piogge, a cibarsi di formiche e di altri insetti, tra cui, come abbiamo visto noi stessi, i pidocchi dei capelli. Questi sono gli Yanomami, fauna della foresta, individui simili alle scimmie, nei gesti e nelle nudità, animali appunto e nemmeno protetti dall'aggressione degli altri, come almeno si suol fare per specie di animali in via di estinzione. Hanno quindi bisogno che li si aiuti ed è giusto che li si aiuti. Certo, un'altra domanda si pone: in che consiste l'aiuto, che fanno i Missionari, che fa padre Cocco, per dare una mano?

Non mi soffermo sull'aiuto materiale: è stato portato laggiù molto (ma ancora pochissimo) che può servire a rendere meno difficile la vita, strumenti di lavoro, di caccia, di pesca; ad alcune tribù è stato insegnato, ma si è ancora tanto indietro, a prendere periodicamente le pastiglie anti-malaria; ai piccoli si apprende a fare qualche disegno, a riconoscere e riprodurre le immagini, prima base per una cultura più sviluppata, a dire qualche parola in spagnolo, mezzo indispensabile per trattare coi bianchi; si cerca di persuadere a lasciare la pratica dell'uccisione del neonato; in caso di carestia si cerca di insegnare qualche produzione o allevamento che eviti dall'inizio la carestia.

Ma è essenziale ciò che fa padre Cocco per sviluppare la loro umanità. Egli non violenta la loro cultura, accetta tradizioni, usi, la poligamia come l'integrale nudismo; se i giovani cominciano a coprirsi è solo perché la camicia evita punture di zanzare. Non ha ancora battezzato nessuno, salvo una bambina in punto di morte. Ciò perché è un uomo intelligente che sa l'assurdità del battesimo impartito a chi non può ancora capire nulla;

e perché è un credente e non vuole fare perdere loro il paradiso naturale, quel limbo che loro spetta finché rispettano la loro legge ignorando quella d'importazione.

Ma semplicemente, molto semplicemente, della religione cristiana o, se volete, della civiltà cristiana, ha portato e porta loro tutti i giorni l'essenziale: cioè l'amore.

È andato là, con un prete genovese ora morto (don Bonvecchio), con una barchetta, in luoghi e tra uomini mai prima conosciuti da nessuno. È sceso ad una spiaggia e si è seduto, senz'altre armi che la sua bontà e il suo sorriso, ad aspettare che gli venissero incontro. Non l'hanno ucciso e lui ha continuato a sorridere. Non li ha ingannati, ha diviso il poco cibo con loro, ha lasciata la porta aperta sempre a tutti, sì da rendere inutile il furto. S'è mostrato più forte di loro non perché aveva il fucile ma perché non perdeva mai la calma. Li ha amati e si è fatto amare. Già gli hanno detto che quando sarà morto mangeranno le sue ossa; non abbia paura, è un fratello e non lasceranno che il suo spirito vaghi inquieto per la selva, gli mangeranno proprio tutte le ossa, nulla resterà disperso. E davvero io credo, quando sarà morto, tra tutti gli Yanomami dell'Alto Orinoco, quelli che hanno vissuto con lui e quelli che solo qualche volta l'hanno visto giungere sul fiume, nascerà la leggenda di quell'uomo grande, con la barba bianca, con una grande veste azzurra sempre sporca, che a piedi nudi, come uno di loro, saliva ai villaggi e testimoniava dell'esistenza di un uomo bianco, di un Nape, dal quale si può ricevere del bene».

«Noi Yanomami»

Alla testimonianza del prof. Vercellone si aggiunge quella del dott. Henry della stessa spedizione.

«È su questo fronte di scoperta e accostamento di nuove tribù, di cui esistono chiari segni oltre il fronte esplorato, che da dieci anni vive padre Cocco, il missionario che non miete, ma che semina con fiducia e pazienza. La cosa che balza subito agli occhi quando si parla con padre Cocco — afferma Henry — è che quando dice *noi* non intende mai dire noi europei o noi bianchi o noi preti; dice noi Yanomami, noi Guaicas con una identificazione veramente eccezionale, che le prime volte ci faceva sorridere, poi ci stupiva, poi ci commuoveva. Altro dato notevole di questo missionario, è il rispetto per le abitudini degli indios: rispetta la loro cultura primitiva perché, dice, “se credono certe cose, un motivo c'è; e bisogna prima di tutto che io modifichi questi motivi, se voglio riuscire a proporre loro qualcosa di diverso”. Sono indi che sopprimono i bambini gracili,

che vendono le bambine in tenera età: e padre Cocco non si sente tuttora in grado di affrontarli su questo piano. “Io, dice, li vedo certamente infelici: è gente che crepa di fame, che piange per le morti continue”. L’idea del selvaggio felice, in quelle zone perlomeno, è completamente assurda. Però padre Cocco si è posto il problema: faccio bene a intervenire, a modificare?

Non è facile la risposta. Quella dell’Orinoco e dell’Ocamo è una zona dove esiste il ferro allo stato nativo, dove ci sono i diamanti; e quando ci sarà una diga all’altezza di Puerto Ayacucho, tutto l’Alto Orinoco verrà invaso. Arriveranno i bianchi. In tale prospettiva, quella di padre Cocco è una lotta contro il tempo. Bisogna aiutare queste persone a resistere, a sopravvivere al contatto con i bianchi; ma per ottenere questo occorre prendere dal di dentro le loro abitudini, rispettarle per trasformarle.

“Che diritto ho, io — dice padre Cocco —, di sostituire la cultura di questa gente, di europeizzarla, in fondo di annientarla?”.

È un discorso che fanno molti “civili”; dato che gli indios non sanno risolvere come noi i problemi della vita quotidiana, noi prendiamo la loro cultura, le loro tradizioni e le facciamo a pezzettini! Errore di etnocentrismo. Padre Cocco lo ha evitato per istinto, più che per studio; ma la storia, che certo un giorno si chiederà da che parte stavano i missionari quando la “civiltà” cancellava gli indios, gli sarà grata per questo sforzo di profondo significato cristiano, di grande benemeranza umana e, a modo suo, come ha rilevato il prof. Lizot dell’Università di Parigi, scientifica.

“L’infelicità degli Yanomami — afferma padre Cocco — nasce dal substrato economico e di lavoro in cui vivono questi indios. Bisogna modificare le situazioni dal di dentro. Io proporrò loro di salvare i bambini quando sarò in grado di aiutarli in quel senso. È tragico, ma non posso fare diversamente”.

Con infinita pazienza, aiutato da alcune coraggiose suore Figlie di Maria Ausiliatrice, padre Cocco oggi è riuscito a convincere i primi Yanomami, dopo dieci anni, della utilità dello “scambio” dei loro prodotti, soprattutto banane, con gli strumenti del bianco: ami da pesca, armi da caccia, motori. Gradualmente, così, egli aumenta le loro risorse e del pari le loro esigenze. Certuni, con miopia, lo definirebbero un commerciante, ma egli sa che la salvezza dei suoi indios in terra, se salvezza ci sarà, e per il cielo quale egli si augura, deve incominciare di lì.

Per intanto il bel numero dei battesimi e dei matrimoni cristiani, per padre Cocco appare ancora un discorso remoto.

“Nella loro morale — dice — riesco a farli comportare bene; nella mia dovrei costringerli, e non so se ce la farei: è meglio lasciarli la loro, crean-

dogli a poco a poco, dal di dentro, le esigenze della mia. Anche qui, è questione di tempo”.

Perciò egli non forza le situazioni: si contenta di parlare ai suoi indios in chiesa, la domenica, saltando a piedi nudi e dimenandosi come loro, in mezzo alla cappella dove settimanalmente li raduna. È un vangelo yanoama sui generis, che però si fa capire nel suo midollo di amore. Perché padre Cocco ama i suoi indios e questi sanno di essere amati da lui. Lo sanno tanto da ritenerlo uno yanoama come loro e da garantirgli il loro stesso paradiso. Lui li porterà nel suo, dopo averli salvati, se possibile, anche per la terra».

Il dott. Henry descrive ora l'incontro con una nuova tribù, quella degli «Scitari», accompagnato da don Cocco.

«L'esperienza per me personalmente più ricca è stata l'incontro con questa tribù piuttosto esigua di numero, ma bellicosa e reputata feroce al punto che nessun indio volle accompagnarci. Anche padre Cocco inizialmente ci dissuase: “Voi andate su — ci disse — e quelli si spaventano: cosa andate a fare?”. Poi acconsentì, consigliandoci: “Non mettetevi a cercare i loro sentieri, ne sono molto gelosi; se trovate per caso uno Scitari che vi accompagna, andate; ma non mettetevi a cercar sentieri...”. Abbiamo avuto la fortuna di trovare degli Scitari nella selva e abbiamo detto: “Chori Padre Cocco! Padre Cocco Torino-teri, camia Torino-teri”. Era una lezione bene imparata: siamo amici di padre Cocco, lui è della tribù dei Torino (in quei posti “Torino” è un insetto) e anche noi siamo della tribù dei Torino.

Gli Scitari ci accolsero nel loro villaggio: eravamo due soli, io e l'amico foto-reporter Edo Prando. Fummo fatti oggetto della prova di coraggio dei giovani guerrieri, che venivano verso di noi con la massima cautela, tesissimi, dicendo “chori, chori” (buono, buono) con le frecce al curaro in una mano e allungando l'altra a toccarci, pronti alla reazione o alla fuga in caso di pericolo. È stata un'esperienza unica, ricchissima e indimenticabile. È anche stato divertente constatare come gli Scitari si figurano padre Cocco, che conoscono solo per sentito dire, senza averlo mai visto. “Padre Cocco pèi-masci pàtai!”, ossia è un gigante con i piedi enormi, alto come un albero, che si trascina dietro una barba lunga fino a terra. Evidentemente non si può per ora distinguere fino a che punto ci credano sul serio, o sia un loro modo di dire: la logica di quei popoli li porta ad avere con la realtà un rapporto diverso dalla nostra logica...».

Ora don Cocco fa un breve resoconto di un altro giro di ricognizione, in cui egli accompagnò il signor Henry.

«Proseguendo sul fiume nel tratto navigabile, scorgemmo un uomo nascosto. Eravamo in quattro ma faticammo ad attraccare a causa della for-

tissima corrente in quel punto. Balzammo a terra e facemmo qualche passo verso l'indio. Era curioso di vederci e nello stesso tempo tremava tutto. Parlando yanoama mi disse: "Non avvicinarti, ho tanta paura". L'approccio fu lungo e difficile, finché riuscii ad abbracciarlo alla cintura e a scuoterlo, come usano loro con gli amici. Fece altrettanto con me, con grida di giubilo, e fu in quel momento che dalla selva spuntarono numerosi uomini e giovani: erano in giro per una battuta di caccia. Chiesi dove avessero la casa e dissero: "Molto lontano". Chiesi il nome della loro tribù e risposero: "Matacobu-teri". Ci lasciammo affettuosamente: "Torna presto — dicevano — e porta molte cose". Chissà se riuscirò a rivederli, se stanno lontano come hanno detto...

Lo stesso giorno incontrammo gli Aroaribu-teri. Erano numerosi, bene armati, quindi senza paura. Poiché in tutte le tribù yanomami vige ancora tra loro un certo matriarcato, le vecchie stimolavano gli uomini a chiedere: "Digli che tu sei povero di barba; digli che vuoi la sua barba...". E quelli a mostrarmi il loro mento, sul quale in tutta la vita non erano cresciuti più di quattro peli, lunghi meno di un centimetro.

Offrii qualche dono, in cambio dei loro ornamenti».

Incomprensioni

Nel 1956 i componenti della «Missione etnografica» guidati dal professor Tullio Tentori, fecero una capatina a Puerto Ayacucho e dintorni. Riportiamo quanto scrisse uno di essi, Giorgio Costanzo, anche se forse, per la brevità dell'incontro, non ha potuto comprendere a fondo la vita del missionario.

«A Puerto Ayacucho abbiamo avuto una valida guida nei Missionari Salesiani, per lo più italiani, che hanno compiuto in questa remota regione della terra opere veramente notevoli di civilizzazione, di evangelizzazione e di sana valorizzazione delle risorse naturali. I Missionari (tra cui mi permetto di ricordare con viva gratitudine il caro don Cocco, appassionato indagatore dei misteri umani dell'Amazzonia) conoscono bene i Piaroa e ospitano nelle loro Istituzioni (Collegio di Puerto Ayacucho, colonie di lavoro, Missione dell'Isola Ratón), parecchi ragazzi e qualche nucleo famigliare Piaroa. Naturalmente questa conoscenza dei Piaroa da parte dei missionari è limitata a un perimetro strettamente funzionale e si propone in modo preciso l'assimilazione del cosiddetto selvaggio alla nostra cosiddetta civiltà, senza nessun approfondimento del mondo culturale dell'indio. Ciò determina momenti d'incomprensione e un certo prudente riserbo degli indios che poi la grande bontà dei padri lentamente discioglie».

Visita dell'Ambasciatore d'Italia

Il 23 marzo 1967, giovedì santo, giungeva da Caracas in visita a S. Maria de los Guaicas S. Ecc. l'Ambasciatore d'Italia nel Venezuela, conte Gerolamo Pignatti Morano di Custoza, con la Signora e il figlioletto Lorenzo.

Ricevuti con gioia, gli illustri ospiti assistettero devotamente alla funzione del giorno celebrata nella povera Cappella, e visitarono poi la Missione e le sue adiacenze, col più vivo interesse.

A sera padre Cocco rivolse a Sua Eccellenza alcune parole di ringraziamento, assicurando che, col nome di Don Bosco, i Salesiani avrebbero tenuto sempre vivo e alto anche quello d'Italia.

Sua Ecc. l'Ambasciatore rispose elogiando l'opera di bene che vi si svolge, e aggiunse che il ricordo di quella visita l'avrebbe accompagnato per tutta la vita, come un esempio e una luce, in cui tener fisso lo sguardo per agire nella carità di Cristo.

Il giorno seguente i visitatori si recarono anche nelle annesse residenze della «Lechosa» e del «Mavaca»; s'intrattennero con grande affabilità coi Missionari e le Missionarie, fecero dono di alcuni pregiati prodotti italiani, e ripartirono per Caracas. Di là, S. Ecc. l'Ambasciatore si affrettava poi a scrivere al Rev. Padre Cocco, manifestando così le proprie impressioni: «...desidero ringraziare vivamente, anche a nome di mia moglie e di Lorenzo, lei, la Direttrice e le Suore per la cordiale accoglienza ricevuta nella loro Missione. Sono stati giorni veramente ricchi, come pochi altri, di profonde esperienze, quali raramente si possono avere. L'opera che vi si svolge in condizioni di ambiente così dure e a beneficio di tribù così primitive non può essere ispirata che da una carità, a cui solo Dio dà tanta forza di abnegazione e tanta serenità nel sacrificio.

Come italiano, e inoltre per l'onore che ho di rappresentare l'Italia in questo Paese, mi sono sentito orgoglioso, perché non è di tutti i popoli portare così elevato contributo missionario nel mondo, in un ideale di carità cristiana sorretto dalle migliori virtù patrie, in un felice binomio di alto valore sul piano spirituale e su quello umano... È l'esempio lasciato da S. Giovanni Bosco alla sua grande Famiglia...».

Due scienziati

Il prof. Ettore Biocca, direttore dell'Istituto di parassitologia dell'Università di Roma, in data 2.5.'80, scriveva a suor Mosso: «Al ritorno da un viaggio in Francia, ho avuto il suo telegramma col quale mi annuncia la scomparsa del nostro carissimo padre Cocco. Mi aveva telefonato qual-

che settimana fa, dicendomi che voleva vedermi: io non ho sospettato, e pensavo di andare a Torino qualche giorno, ma non ho fatto in tempo. Questo ha aumentato il mio dolore e il rimorso. Il ricordo di padre Cocco è legato a momenti indicibili della mia vita, in cui ho potuto conoscere la bontà e la generosità del suo animo. Il giorno 4 prossimo, in occasione di una riunione che verrà fatta per la presentazione di un libro dell'Istituto italo-latinoamericano sugli indi, cercherò di ricordare la nobile e cara figura di don Cocco».

Interessante la seguente lettera scritta direttamente in italiano, che non ritocchiamo, dal prof. Napoleon Chagnon, forse agnostico, professore di antropologia all'Università in Pennsylvania USA, in data 11.6.1980, ma spedita da Cambridge (Inghilterra), a suor Mosso:

«Cara Sor Mosso,

Mi hanno mandato la vostra lettera qui dove sono un professore visitante. Padre Cocco era un carissimo amico e sono molto doloroso di conoscere questo fatto (la sua morte).

La mia moglie e le nostre ragazze, le quali avevate incontrato brevemente in Ocamo nel 1965, sono dolorosi. Padre Cocco ci aveva visitato in Pennsylvania nel 1973, dov'era cordialmente ricevuto dalla mia famiglia e dai miei amici e studenti.

Io sono scienziato, e Padre Cocco fu un prete. Avevamo molto per scoprire, e questo l'abbiamo fatto parecchie volte. Ma potevamo vedere fra le nostre professioni ed avere un'opinione comune, che trascendeva le nostre differenze professionali ed era, in fondo, umana.

Dal nostro comune rispetto per gli indiani Yanomami potevamo sviluppare un rispetto fra di noi. Non dimenticherò mai un'occasione dove Padre Cocco leggeva un bulettino dal giornale Salesiano dov'era scritto l'opinione del Papa Giovanni che i preti possono avere amicizia con agnostici. Rideva con umiltà, e poi diceva: "Ora la nostra amicizia è legale". Fu un grande amico e un buon uomo.

Spero che questa lettera vi troverà in buon salute.

Grazie per prendere la responsabilità d'informarmi della morte di Padre Cocco. Lo sento. Rispettamente Napoleon A. Chagnon, Ph. D. Professore d'Anthropologia».

I ricordi della famiglia Tarditi

Nell'agosto 1990, gli amici mi fecero incontrare al Forte di S. Chiara il signor Dino Tarditi, che nel 1968 aveva preso parte alla spedizione esplorativa dell'Alto Orinoco «Ocamo 68» e aveva incontrato don Cocco. Nel-

l'anno seguente era ritornato in Venezuela, rimanendovi con la moglie Angela per circa nove mesi: gli fu naturale fare una capatina a S. Maria de los Guaicas. Pregato, mi fece pervenire diverse pagine, scritte da sua moglie, che quasi integralmente riportiamo.

«Ho incontrato per la prima volta don Cocco a Caracas nella primavera del 1969. Io e mio marito avevamo deciso di trascorrere alcuni giorni nella missione di S. Maria de los Guaicas.

Conoscevo già di fama padre Cocco; mio marito era stato con una spedizione l'anno prima sull'Orinoco, ma quando mi trovai in strada di fronte alla sua figura, con la gran barba bianca sulla tonaca nera, subito sentii verso di lui una grande simpatia. Aveva un modo di fare gentile e disarmante, pieno di bonario umorismo che ti conquistava.

Prima di raggiungere la Missione, soggiornammo per alcuni giorni a Caracas ed avemmo parecchie occasioni di accompagnarlo nei suoi giri di compere: infatti durante i suoi soggiorni a Caracas, cercava di trasformare le donazioni dei diversi benefattori in merce utile agli indios. Tutti i commercianti, cattolici, ebrei, indiani, ecc., lo accoglievano sempre con piacere ed erano pronti a favorirlo.

Un giorno andammo in un laboratorio per acquistare dei pantaloni di tela per gli indios. Dopo aver preso ciò che gli occorreva, padre Cocco si ricordò che anche lui aveva bisogno di pantaloni. “Sa — mi disse — suor Felicità si rifiuta di rammendare ancora quelli che ho e mi ha raccomandato di acquistarne di nuovi”. Allora chiese al commerciante di vendergli tre paia di pantaloni adatti alla sua misura, ma che fossero il meno cari possibile. Fu accontentato: quando fummo alla missione i pantaloni nuovi appena indossati si rivelarono di carta velina e si squarciarono; così padre Cocco di nascosto dalle Suore mi pregò di aggiustarli.

Questo dà la misura della sua generosità e dedizione. Prima c'erano gli indios poi lui!

A Caracas era amato da tantissima gente; anche i militari si prestavano a mettere a sua disposizione gli aerei per il trasporto delle merci alla Missione».

La signora Tarditi continua:

«Padre Cocco aveva un gran rispetto per il lavoro degli indios, li pagava con beni di consumo, il denaro sarebbe stato inutile, perché non vi erano luoghi in cui spenderlo e, allo stesso modo, padre Cocco pretendeva che gli altri si comportassero come lui. Ricordo che una mattina, durante il quotidiano contatto radio fra tutte le missioni per lo scambio di notizie, padre Cocco, venuto a contatto con un famoso esploratore che si era valso della collaborazione degli indios per una delle sue esplorazioni, gli ricordò decisamente che non aveva dato agli indios i fucili pattuiti come prezzo per la loro

collaborazione. Allo stesso modo quando qualcuno risaliva il fiume per acquistare banane, pretendeva che queste venissero pagate al giusto prezzo.

Un giorno giunse una barca con diversi cacciatori con l'intento di fare una grossa battuta di caccia. Padre Cocco si oppose fieramente: infatti sarebbe stata una strage di selvaggina e, se anche gli indios avessero ricevuto un compenso, in seguito avrebbero patito la fame perché l'equilibrio naturale sarebbe stato spezzato.

La missione era aperta a tutti e serviva da base per tutti quelli che, per motivi di studio o altro, transitavano in quella regione. Qui ricevevano ospitalità e i suoi preziosi consigli».

Le due figlie della signora Tarditi soggiungono brevemente:

«Io e mia sorella conoscemmo padre Cocco quando eravamo molto piccole, quindi i nostri ricordi si confondono con i racconti dei nostri genitori.

Per noi padre Cocco era una persona che ci ispirava affetto, anche se lo vedevamo di rado; non ne avevamo soggezione, perché era sempre disposto a scherzare e ridere con noi. Ricordo che un giorno a casa nostra, mentre stavo giocando con lui, pensai bene di appiccicargli una gomma da masticare nella barba; immaginatevi la fatica che fece per toglierla, ma nonostante ciò non perse il suo buonumore.

Un anno, per Natale, regalò a me e mia sorella, un bellissimo presepe, che tutti gli anni ancora allestiamo».

Poi la signora Tarditi ricorda un'avventura di suo marito.

«Avendo sentito parlare di una nuova tribù non ancora conosciuta, don Cocco, con me e qualcun altro, prese la via del fiume. Dopo molto viaggiare, scorgemmo un uomo accovacciato al limite della vegetazione. Accostammo la barca a riva e ci fermammo. Don Cocco si avvicinò con calma verso questo indio e, parlando yanoama, gli chiese di che tribù fosse.

Questo indio, diffidente verso l'uomo bianco sconosciuto (aveva sentito parlare di padre Cocco, pur non conoscendolo) ripeteva con fare riotoso: non ti avvicinare, stai lontano da me..., non ti conosco.

Don Cocco ci disse in piemontese: "State fermi, non muovetevi, non fate movimenti veloci: sono in molti!".

Il dialogo fu molto lungo e faticoso, per la sfiducia (naturale) verso gli uomini bianchi. Don Cocco continuava a ripetere a noi in piemontese... "Sono parecchi... non muovetevi... state dove siete".

Finalmente riuscì a vincere la diffidenza dell'indio e ad abbracciarlo. A questo punto dalla foresta, come per incanto, uscì tutta la tribù con grida vivacissime, proprie dei popoli primitivi, donne, uomini, bambini; fecero festa ai nuovi arrivati. La tribù era molto numerosa e gli uomini armati.

Dino Tarditi, che si era seduto vicino a un cespuglio, vide uscire da sotto le foglie un indio perfettamente mimetizzato, che lo spaventò moltissi-

mo. Don Cocco portò loro in dono specchietti, collane, machete, pentolame vario.

Questi doni padre Cocco li acquistava a Caracas, con l'aiuto di tutti (specie di italiani là residenti). In tutta l'Amazzonia, fra le tribù esiste solo il baratto, lo scambio di doni. Prima di lasciarsi e ritornare al proprio villaggio, c'è lo scambio reciproco dei doni; alle volte (quando non si è molto d'accordo) è accompagnato da forti battibecchi: "Dammi questo, quello e l'altra cosa! Se tu non mi dai quello che io ti chiedo sei un avaro!".

Essere tacciato di avarizia è, per un componente del popolo Yanoama, il massimo spregio di infamia e disonore.

Gli utensili che padre Cocco donò alle varie tribù furono in seguito visti molto a Sud, in tribù della foresta Amazzonica brasiliana, lontano migliaia di chilometri.

Un'altra volta, andando a far visita a una tribù lontana, che padre Cocco non visitava da parecchio tempo, mi sento chiamare dal mezzo dello spiazzo antistante la loro capanna: "Dino... Dino". Mi giro e vedo un componente della tribù che mi fa cenno e si avvicina con circospezione. Quando mi è vicino, apre un involucro di foglie; dentro c'è una torcia elettrica; mi dice: "È morta!".

"Che cosa?"... rispondo, guardo bene quella torcia e poi fisso l'indio; in quel momento mi ritorna in mente tutto. Quella torcia gliel'avevo regalata nella mia precedente visita, circa un anno prima, ora, però, la batteria è scarica e lui mi ripete: è morta, ricordando la mia fisionomia e come familiarmente mi chiamava don Cocco.

Tolgo di tasca la mia torcia, levo la batteria, la inserisco nella sua e questa... risuscita. Poi gli spiego con non poca difficoltà, che anche quella pila col tempo morirà».

Vent'anni perduti?

Il 30 settembre del 1990 mi ero recato, col registratore, a Grugliasco presso i nipoti del Nostro per eventuali ultimi documenti. Loro ospite, improvvisamente per me, era il signor Guerrino Stepan, triestino, esploratore, poliglotta (il suo italiano non era del tutto manzoniano), che dal 1961 al 1978, aveva fatto ricerche ed esplorazioni anche nei territori dell'Orinoco. Con don Cocco ebbe frequenti e cordiali contatti; con lui fece anche, sopra un piccolo aereo partito dal campo di aviazione di cui si parlerà, un giro d'ispezione nel raggio di 150 km per localizzare tribù sparse nella selva, di cui don Cocco conosceva i nomi. Egli mi offrì alcune pagine, fotocopiate sul posto, di un suo manoscritto, che parlava delle sue ricerche e che intende-

va dare alla stampa; accettò pure di fissare sul registratore ulteriori notizie.

Stralciamo quanto ci è sembrato interessante, anche se qualcosa il lettore conosce già. L'inizio, già riportato, è lapidario. «Per quanto conosco, la missione di don Cocco è cominciata dal nulla con tre animaletti: due galline e un'oca!». Poi prosegue: «Un giorno del 1960 viaggiavo, insieme agli uomini della mia spedizione, verso la sorgente del famoso fiume Orinoco. Giunti alla missione di Ocamo, via fluviale, con barche a motore chiamate "curiara" e "bongo", appena io scesi per primo, mi vidi venire incontro "il Barbalunga": era lui, l'ormai famoso missionario padre Cocco, con un gran sorriso; stendendomi le braccia, mi si avvicinò amichevolmente, comprendomi il volto con il fascio ondulato di lunghi peli brizzolati. Sembrava l'abbraccio di due vecchi amici, che non avevano bisogno di reciproca presentazione, né di convenevoli. Era quello invece il nostro primo incontro. Quando lo potei squadrare dalla testa ai piedi, avvolto nella sua veste bianca, segnata dall'uso, con quella barba fluente fin giù al petto, mi si affacciò alla fantasia il Mosè di Michelangelo e glielo dissi. Mi rispose ridendo: "No, no! Mosè è un altro! Io sono Luigi Cocco"».

Sì, era il famoso padre Luigi Cocco, il missionario salesiano, che da anni faticava tra gli indios Yanomami. Le zanzare (los mosquitos) incominciavano a pungere. Don Cocco mi fece entrare in una capanna chiamata "Shabono", costruita dagli indi. Mi fece accomodare, mi offrì l'acqua di cocco per dissetarmi, dicendomi: "Beva, beva! Quest'acqua è di mia produzione: per questo si chiama *Cocco*, come il mio nome!"». (Il signor Tarditi mi fece presente che nel 1969 in quella zona non c'erano piante di cocco. Il fatto ora raccontato è troppo gustoso nella sua semplice arguzia per esser stato inventato. Che il benessere avesse già fatto arrivare in quelle sperdute terre frutti "esotici"?).

Stepan prosegue: «Poi avviammo un'animata conversazione sul suo apostolato. Rispondeva amabilmente alle mie continue domande, mentre gli altri uomini della spedizione erano in altra capanna con degli indios a preparare il pranzo. Nelle pietanze programmate c'era addirittura un piatto yanomami squisitamente locale, chiamato (nella loro lingua) "bagna cauda", che tanto piaceva a don Cocco e che io avrei provato e apprezzato per la prima volta».

Qui il lettore piemontese avrà arricciato il naso e inarcato le ciglia, avendo capito che sotto quel «cibo yanomami», tanto apprezzato, c'era la classica «bagna cauda» del nostro Piemonte, la cui ricetta don Cocco aveva religiosamente portato laggiù. Lasciai il signor Stepan nella sua buona fede: m'informò che i cardi erano coltivati nella missione: l'aglio veniva fatto arrivare da fuori!

«L'impressione che ebbi da quel primo incontro fu così affascinante ed

edificante che dopo approfittai, sempre che mi fu possibile andare in Amazonia, d'incontrare don Cocco, anche portando degli aiuti per i suoi indios. Don Cocco era un uomo semplice, che non si dava arie, animato da grande fede e da un sincero amore per il prossimo. Per queste sue virtù umane e cristiane era da tutti amato e stimato; lo amavano particolarmente i suoi indios Yanomami, conosciuti anche come Guaicas, coi quali condivideva il suo pane; curava le loro ferite e malattie, sopportava pazientemente capricci ed abusi; insegnava loro a lavorare la terra; fra essi si faceva intermediario e paciere nelle frequenti zuffe e miniguerre. Riflettendo sul suo lavoro missionario, duro, continuo, logorante, in un clima niente affatto gradevole, fra gente primitiva, ci si potrebbe domandare quali frutti abbia raccolto, da un punto di vista apostolico, questo degno figlio di Don Bosco. L'impegno e la generosità, con cui vi si dedicò, farebbero supporre abbondanza di conversioni, di gente diventata cristiana.

La risposta me la diede egli stesso: "Ho lavorato quasi vent'anni e non ne ho battezzato neppure uno!". Sinceramente un'affermazione così chiara e autorevole fa pensare subito a un fiasco enorme, a un fallimento completo e non ci meraviglia se una ragazza europea, all'udire questa dichiarazione dallo stesso missionario, abbia esclamato: "Scusi, Padre, ma lei ha perso vent'anni di lavoro e di vita!". La risposta di don Cocco alla giovane è stata, a mio parere, meravigliosa, chiarificante e degna di un vero apostolo di Cristo: "Quando si ama, quando si lavora per amore, il tempo che si perde non è mai perduto".

Lo scopo del suo lavoro non era quello di fare dei cristiani ad ogni costo, distruggendo tradizioni, credenze, culture a "machetazos", come si distrugge un bosco. Certamente egli andò, obbedendo al comando di Cristo: "Predicate il mio vangelo ad ogni creatura". Ma il messaggio cristiano, rispettoso delle culture etniche e desideroso di non creare traumi psicologici, ha bisogno di generazioni per affermarsi.

Tuttavia, diceva padre Cocco, sia pure con tutto il rispetto che meritava la loro cultura, dovevamo entrare nel tema: annunciare Cristo, Dio, il Vangelo.

Perciò innanzitutto ci mettemmo a imparare la loro lingua, a studiare i loro costumi e nel frattempo andavamo predicando con l'esempio, che è il discorso che tutti capiscono... Gli indios ci vedevano pregare? Capivano subito che parlavamo con Qualcuno; e allora ci chiedevano: "Con chi parlate?". "Con Dio" rispondevamo. "Chi è Dio?" ci domandavano. "Colui che ha fatto il fiume, la selva, gli animali, i nape, gli Yanomami, tutto...". Il dialogo continuava il giorno dopo. Padre Cocco era convinto che questo era il suo compito, il solo possibile. "Mi basta — diceva — seminare con pazienza, cioè annunciare il cristianesimo con la mia vita e con la mia parola".

Un uomo, per quanto generoso, desidera vedere nascere ciò che ha seminato, raccogliere da ciò che ha coltivato. Anche il missionario affronta rinunce e sacrifici, ma desidera ardentemente vederne i frutti; e se questi non appaiono, può perdersi d'animo, esser tentato di desistere, se non lo sorregge una carica straordinaria di fede e di amore. Padre Luigi Cocco doveva proprio essere un uomo straordinariamente "caricato", se poté seminare gioiosamente durante quasi vent'anni, senza vedere frutti vistosi, e senza cedere alla tentazione dello scoraggiamento. Doveva essere veramente generoso e umile per augurare e lasciare ad altri la gioia del raccolto».

Il signor Stepan così chiude il capitolo del manoscritto: «Nel 1978 decisi di fare un'altra spedizione in Amazzonia. Alla Missione dell'Ocamo suor Felicità mi disse che padre Cocco, ammalato da tempo, era partito definitivamente. Seppi dopo del suo ultimo calvario e che morì in Italia con gli indios Yanomami nel cuore. Egli resterà nel cuore anche per me. E quando toccherà anche a me andare all'aldilà, gli racconterò come i suoi e i miei Yanomami hanno vissuto gli anni Novanta».

Qui pensiamo non inutile partecipare al lettore notizie, anche se non direttamente riguardanti il Nostro, dateci dal signor Stepan.

La prima riguarda il famoso esploratore Alessandro von Humboldt (per alcuni un illustre «Carneade»). Questi, nei suoi viaggi, vedendo degli indios che lavoravano con argilla nera, pensò che con quella stessero preparandosi il cibo. Tale notizia fu fissata nelle pagine di un suo libro, che fece testo all'università di Berlino fino a quando, pochi anni fa, il signor Stepan, che ebbe contatti con quegli indios, invitato a tenere una conferenza agli studenti di antropologia di quella università, dichiarò falsa quella testimonianza. Ci fu una levata di scudi da parte degli uditori, assieme a sarcastiche valutazioni riguardo a un italiano che aveva la presunzione di ridimensionare la veridicità di un celebre tedesco!

Riguardo alla scoperta delle sorgenti dell'Orinoco, «padre dei fiumi del Venezuela», un francese, rimontandolo, a un certo punto, si trovò davanti a uno sbarramento di grossi macigni, sotto cui, placida, scorreva l'acqua del fiume. Gli fu naturale pensare di esser giunto alle sorgenti del fiume, piantare su uno di quei sassi «le drapeau», la bandiera francese e divulgarne la scoperta, immortalandola in un libro. In realtà le vere sorgenti furono scoperte il 27 novembre 1951. Esse allora si trovavano ad alcuni metri entro il territorio del Brasile. Il governo di questo, con un atto di generosa comprensione, decise di arretrare di 7 km i confini col Venezuela in quella zona, in modo che l'Orinoco fosse tutto venezuelano, davvero «padre dei fiumi del Venezuela».

Dove l'esploratore-etnologo diventa furente è quando descrive lo scempio della natura, il genocidio freddamente e grossolanamente programmato

dai progettatori e costruttori della «Transamazzonica». Furono distrutti circa 2000 km di foresta da Mitu a Boavista.

Di fronte al problema degli indì, quelli del Governo così si sarebbero espressi: «Cosa conta un pugno di indì rispetto al nostro bisogno di progresso?».

E la resistenza degli indì fu piegata anche con truppe, carri armati, e lanciafiamme. Decine e decine di tribù vennero dimezzate. Nel 1978, quando egli vide tale autostrada per l'ultima volta, essa era nient'altro che «la foresta tagliata in due», un terrapieno che non si poteva attraversare nella stagione delle piogge, senza pompe di benzina né un ristorante.

«Una foresta di bugie in fotocolor»

Queste ultime notizie, che il lettore è libero di recepire con beneficio d'inventario, ci offrono lo spunto per accennare al fenomeno della, sovente grossolana, irruzione dei bianchi (uomini e donne) nei territori degli indios, degli ultimi indios ancora allo stato primitivo, naturale in tutti i sensi, in cerca del sensazionale; del loro sfruttamento per «reportages ghiotti», avvalorati dalle immancabili foto esclusive, inedite. Abbiamo già riportato quanto diceva don Cocco al riguardo. Anche il territorio degli Yanomami non ne fu esente, anzi. Abbiamo qui a fianco diversi documenti, relazioni: da quelle calibrate di serie spedizioni etnico-scientifiche a quelle desolatamente fatte, magari sponsorizzate da qualche rivista «impegnata» con le immancabili foto «osées», e le descrizioni piccanti, «realiste», di certe loro usanze, di certi loro comportamenti sociali, ed evidentemente specie sessuali (questi sono quasi sempre il «top» delle descrizioni) stilate, sciorinate da gente che, dopo un giro per la selva di una ventina di giorni, pretende di aver capito, e quindi di giudicare con competenza contesti sociali e culturali millenari con la sicumera e la presuntuosa superficialità di giornalisti/e da strappazzo alle prime armi, i quali compatiscono e quasi sempre squalificano l'opera del missionario, che s'immerge rispettosamente in quel contesto e sacrifica la sua vita per capirlo a fondo, elevarlo, nobilitarlo, senza distruggerlo.

Il signor Stepan nella sua relazione scrive che don Cocco accoglieva tutti cordialmente. Da altre fonti ho saputo che quando alla sua missione si affacciavano certi ceffi, facilmente riconoscibili come quelli di avventurieri/e di qualunque risma, educatamente, ma decisamente chiudeva loro la porta in faccia, pregandoli di andare altrove. Sì, anche il libro di don Cocco è costellato di foto di indios, quasi sempre al naturale, ma quale aria di serietà, di rispetto, di amore vi si respira!

Abbiamo d'altra parte diversi articoli, specie di missionari, che denun-

ciano questo lercio sfruttamento della ingenuità, della dignità degli indios, la messa alla berlina dei missionari stessi, tacciati come retrogadi, perché questo sconcio commercio degli indios tentano, vogliono impedire.

Il giornale cattolico «Avvenire», in data 13.1.1990, riportava la protesta di quattro missionari della Consolata, operanti in Amazzonia, a due passi dagli Yanomami di don Cocco, contro un libro, scritto da una francese, tradotto e lanciato in Italia da una seria casa editrice. Il titolo dell'articolo-protesta: «Amazzonia: una foresta di bugie in fotocolor» dice tutto. Ne riportiamo qualche periodo. «Il linguaggio dell'autrice (e del traduttore) vuol far capire al lettore, il quale non può verificare sul posto i fatti, che il problema degli indios li creano i missionari e che, se se ne andassero via, ci sarebbe la pace totale. Sì, quella del cimitero. Certo, senza questi testimoni scomodi, che, non vivendo sempre in sacrestia, sono sospetti marxisti, si potrebbe compiere l'estinzione degli indios in tempi più brevi...».

I Missionari continuano: «La nostra strada si è fatta più dura e la persecuzione attraverso le calunnie dei potenti mass-media si è fatta spietata... L'impegno di creare tra le popolazioni indigene la coscienza della propria dignità e identità è il lavoro più prezioso ed è quello più ostacolato dalla oligarchia dei privilegiati al potere.

In questo costoso sforzo per non fare tacere la voce dei "piccoli", la Chiesa ha un vantaggio: il quotidiano, vissuto accanto agli ultimi, di tante persone, per tanti giorni, per tanti anni ed anche per tutta la vita, a meno che non vengano uccise. Purtroppo per molti gli unici maestri di verità non sono i testimoni vivi, ma solo un certo tipo di carta stampata come questo libro.

Le multinazionali hanno tanti soldi per dare in pasto al pubblico la loro unica e comoda verità, di farlo anche con un "look" all'altezza dei tempi... e così, nonostante i 500 anni di ingiustizie, continua l'olocausto degli Indios immolati sull'altare del profitto, con la collaborazione del nostro silenzio, e forse, anche del tuo». Seguono le quattro firme.

Appendice

«Dammi le anime: il resto non m'interessa»

Anche don Cocco e le suore erano di carne e ossa. È da realista pensare che, pur essendosi messi a totale dedizione per quelle creature di Dio, tutte allo stato naturale, non si sono trasformati in purissimi spiriti, in angeli o... su di lì; e che la loro consacrazione ha avuto il profumo di un quotidiano martirio nascosto e ha imposto un controllo inesorabile di sé stessi, per tener fede al motto di Don Bosco: «Dammi le anime... e tienti tutto il resto».

Quanto riportiamo da *Parima* (pag. 84-85) penso che non abbia bisogno di commento.

«La Provvidenza aveva scelto gli Iyëwei-theri per essere materia prima del nostro lavoro di umano avvicinamento e cristiana evangelizzazione. Con essi rimanemmo dunque a lavorare, a limare le asprezze, che stridevano maggiormente fra il nostro modo di essere ed il loro.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, fra gli Iyëwei-theri, presenziammo ad una discussione animata, di cui capivamo ben poco. Siccome avevano visto i missionari evangelici accompagnati dalla loro moglie e figli, cercano di offrire anche a noi lo stesso... regalo. Si presentarono alla nostra residenza e ci fecero intendere che due donne erano a nostra disposizione perché ci sposassimo: per me la sorella del cacico e per don Bonvecchio la suocera dello stesso, entrambe già vedove.

Sorridemmo davanti alla loro ingenua proposta e cercammo di far loro capire che non intendevamo sposarci. La conclusione che dedussero dal nostro rifiuto fu: Questi nape non accettano come mogli le nostre donne, perché devono averne parecchie a Puerto Ayacucho!.

Passò un po' di tempo e, un giorno, giunse Level, famoso indio Maquiritare del Cuntinamo, per venderci manioca in cambio di materiale da caccia. Sicuramente aveva sentito chiacchiere, con le quali venivamo dipinti come ermafroditi, particolarmente a causa della nostra usanza di indossare la sottana come le donne creole. Con la sua naturale franchezza, allora, Level mi chiamò in disparte e confidenzialmente mi domandò: «Tu che hai tanta barba, sei un uomo?». «Sì», gli risposi. «Ma... come me?» continuò a indagare. «Sì, certo; proprio come te». «Allora dove hai nascosto

tua moglie?”. “Noi non abbiamo moglie”. “E come fai quando vuoi una donna?”. “Niente... Sopporto”. “E perché sopporti?”. “Per amor di Dio, perché Cristo non aveva donne e noi vogliamo essere come lui”. “Tu sopporti... E va bene. Anche il missionario *musiu* dice che è cosa cattiva stare con donne, ma lui tutti gli anni lascia incinta sua moglie e quella gli tira fuori figli nuovi”.

Mi stupì la sua forma di ragionare e cercai di spiegare come doveva interpretare le parole di quel missionario e il nostro celibato. Alla fine accennò di aver capito e concluse: “Está bueno”.

Sempre a questo riguardo, tre anni dopo, giunsero alla nostra missione le buone suore, con l'intenzione di stanziarsi vicino a noi e disimpegnare il loro compito specifico, particolarmente a beneficio dei malati, delle indie e dei bimbi. Siccome vi era con me in quel tempo un confratello laico, gli indi senz'altro vennero a domandarci se, delle religiose, due erano per me e una per il confratello. Osservando in seguito, tuttavia, che le suore arrivate facevano vita completamente separata, si convinsero che non era così.

Ma purtroppo il nostro celibato continuava ad essere per alcuni l'oggetto di dubbi e cavilli. Dal villaggio degli Sipariwe-theri arrivò una india che, pochi mesi dopo, diede alla luce un bambino. Siccome quello non era figlio del marito con cui viveva attualmente, lo uccise subito. La suora direttrice si incaricò di rimproverarle il delitto. Ma quella madre crudele reagì dicendo alla suora: “Voi donne *nape* di qui non avete nessun bambino, perché, al momento di nascere, li ammazzate tutti”.

Le donne del nostro villaggio la rimproverarono, le fecero sapere che la sua era una calunnia, e l'aiutarono a raddrizzare il giudizio.

In una maniera o in un'altra i molti interrogativi che serbavano gli Iyèwei-theri circa la nostra vita andarono a poco a poco dileguandosi. Ma tutto fu a spese di dure prove e sacrifici».

Vogliamo coscientemente finire l'argomento con il fatto seguente.

Al suo definitivo rientro in Italia, come già fu scritto, l'organismo di don Cocco era ormai sfatto per le fatiche e privazioni sopportate in missione. Oltre al resto, i medici gli avevano riscontrato l'orchite». Per cosa comporta questa malattia sussurriamo pudicamente al lettore di consultare un dizionario di medicina. Un giorno un confratello, con affettuosa malignità, gli citò il detto della Bibbia: «Per quae peccaverit homo, per haec et torquetur» (cf. *Sapienza* 11,17). Di esso, per chi è digiuno di latino, diamo una nostra... libera traduzione: «La natura non perdona».

Don Cocco lo redarguì in lingua piemontese: «Va' la, falabrac, che ti it sas nen che rassa ed sacrificissi che mi l'hai fait per ten-me a post 'n mes a cui servaj; e ti it ve-ne a pieme 'n gir!» (Va' la, sciocco. Tu non sai quanti sacrifici ho dovuto fare per tenermi a posto in mezzo a quei selvaggi e tu vieni a prendermi in giro! »). Il lettore «navigato» capisce quanto c'è di angelico e di eroico in questa frase. D'altronde il motto di Don Bosco non è: «Da mihi animas, coetera tolle»?

Campo di aviazione

Il libro *Parima* presenta una foto, presa dall'alto, della confluenza dell'Ocamo con l'Orinoco: al centro, in proiezione obliqua, c'è una tenue riga bianca, quasi ago infilato nella maestosità della fitta foresta circostante. Le parole di spiegazione a fianco dicono, tra l'altro, «il primo tratto della pista di atterraggio» del campo di aviazione. È quello ideato e costruito da don Cocco e dai suoi indi. Egli ne parla nelle sue lettere, (vedere dopo, quella del 13.12.'69); nel libro non ne trovo cenno e suor Maddalena ne scrive quasi «en passant».

Per l'addietro avevo cercato inutilmente qualche documentazione più precisa.

La Provvidenza ultimamente ha messo a mia disposizione le testimonianze dei signori Tarditi, Stepan, di suor Mosso e suor Supertino, ritornata quest'ultima in Italia alla fine degli anni '80. Quanto segue è l'unificazione delle quattro documentazioni.

Non è forse esagerato parlare di un'opera ciclopica. Don Cocco aveva intuito, già nel 1960-'61, l'utilità, la necessità di un tale campo per tanti motivi, possibilmente ubicato a due passi da casa, in una zona al sicuro dalle inondazioni dei fiumi, che potevano portar l'acqua ad una notevole altezza. Con le conoscenze che aveva, cercò di muovere le pedine presso il Governo, per avere un appoggio; ma non riuscì a concludere nulla; anche dai Superiori ebbe solo parole di incoraggiamento. Allora si tirò su le maniche, e nel 1964 decise a costruirlo lui, con la mano d'opera degli indi debitamente pagati (di questo il libro offre la documentazione), come vedremo, e con la consulenza saltuaria di tecnici che passavano per la Missione. Scelse il posto a circa 1 km dalla Missione. Il terreno si prestava bene: conteneva notevoli quantità di pietrame quarzoso: nella stagione secca era molto compatto; quando pioveva poteva assorbire facilmente l'acqua.

A seconda delle necessità, si trasformò in progettista, operaio, datore di lavoro: come nella parabola evangelica, andò a invitare gli indi a lavorare «nella sua vigna» concordando con loro tanto di paga sindacale. Incominciò alla brava ad abbattere gli alberi nel posto prescelto. Il signor Stepan pensa che se ne siano abbattuti migliaia. Si recava poi a Caracas per comperare, con tutto il denaro che poteva racimolare, ami, materiale da pesca, pentole, piatti, cucchiari, specchi, pettini, fiammiferi, coltelli, ac-

cette, scuri, medicine, vestiti, anche usati, per la difesa dalle punture dei moscerini durante il lavoro. Gli indi con la prospettiva di paghe, per loro così favolose, arrivano a frotte: gli uomini, specialisti nel tagliare gli alberi a circa un metro dal suolo; le donne e i ragazzi, con zappe, rastrelli, ceste e anche con le mani a svelle i tronchi rimasti, accatastarli lungo i bordi, per poi bruciarli: «Quanta legna preziosa e bella», commenta suor Mosso.

Ma non mancano gli imprevisti: quando s'incomincia a intravedere qualcosa, risulta che la direzione presa porta a una depressione, col pericolo d'inondazioni. Don Cocco deve correggere la direzione della pista. «Meglio così — egli si consola —, questo spazio vuoto servirà per fare un "chabono" (stanzone) bel grande; vicino costruiremo una scuola, un dispensario, un refettorio scolastico e la casa della Missione».

Suor Mosso scrive: «Nel giugno del 1963 si ha un'inondazione. L'acqua raggiunge l'altezza di m 1,20. Padre Cocco soffre molto. Il vedere perire tante cose, frutto di lavoro e di sacrificio degli indi e dono dei benefattori gli toglie il coraggio». Il diavolo ci mette proprio la coda. Nel dicembre del 1964 cade ammalato di malaria. Le suore, via radio, riescono a mettersi in contatto con due dottori di Caracas, che suggeriscono medicine e iniezioni introvabili: viene trasportato in barca al campo di aviazione più vicino, ove una avionetta lo trasferisce a un ospedale di Caracas.

La malattia gli ha divorato milioni di globuli rossi: è necessario un periodo di riposo per riassetare la sua salute; per questo nel maggio del 1965 ritorna in Italia, ove si impegna anche a comperare materiale vario, per pagare «la giusta mercede» ai suoi operai, strumenti di lavoro, tra cui una motosega, una «Vespa», un furgoncino e un robusto motore per la barca.

È interessante notare che durante la sua assenza gli indi, trasformati da operai in soci cointeressati della ditta, continuano il lavoro e arrivano anche indi di altre tribù tra cui 75 Apropoteri con le loro donne, disposti a lavorare per «due lune» aspettando don Cocco che porterà loro «matochi bruca» (molte cose). Si giunge quasi al migliaio (così suor Mosso): è un lavoro faticoso in sé e ancor di più per il caldo e i moscerini.

Suor Supertino scrive: «Si potevano già vedere i primi frutti di un duro lavoro: la pista lunga 400 metri, mentre ai due lati crescevano grosse angurie, le cui piante erano spuntate dai rifiuti gettati dagli indi, durante il lavoro. Così la Provvidenza pensava a togliere la sete». (Noi aggiungiamo: «potenza della natura»).

«Ed ecco il 25 gennaio 1966 (don Cocco è ancora in Italia) il primo aereo sorvolare la pista. Che spavento per questa povera gente vedere un uccello bianco così grosso e rumoroso! Quattro giorni dopo un aereo della Compagnia "Aguaysia", siglato "Ransa J.V.C.A.R.J." compie il primo at-

terraggio. Al rinnovato spavento e tremore dei nostri si associa quello del pilota quando, sceso per primo, vede sbucare da tutte le parti indi con tanto di archi e di frecce. Temendo che l'aereo venga danneggiato, vuol subito ripartire. Noi riusciamo a persuaderlo che non vi è pericolo di sorta».

La notizia che segue è già stata riferita dal diario di suor Mosso. La ripetiamo con qualche integrazione.

23.3.1966. Dopo tante attese arriva don Cocco dall'Italia: porta con sé 9 tonnellate di materiale, facilmente sdoganato a Caracas. Diviso in piccole casse, viene trasportato su di un camion fino a Maracay, donde i militari lo trasferiscono in Missione. Tutto viene distribuito come paga agli indi. Quanta pazienza adoperò per pagarli tutti. Impiegava ore e ore, giorni intieri per dar loro la giusta mercede. Era esatto: contava le ore di lavoro che retribuiva con tele, asce, nylon, ami, filo (di cui già parliamo), e che valutava in bolivares o addirittura con qualche macchina da cucire già usata.

Il lavoro continua: il trattore FIAT è di grande aiuto per livellare il terreno. Don Cocco realizza anche un rullo: riempie un bidone con sabbia, che comprime ben bene, lo chiude robustamente, lo fascia con una colata di cemento, lo attacca al trattore e poi su e giù per il campo.

Nel febbraio del 1968 si vivono giornate di trepidazione; don Cocco è di nuovo ricoverato a Caracas dove subisce tre interventi chirurgici. È in questa circostanza che egli fa al chirurgo l'esortazione alla cerniera che già conosciamo.

23 Dicembre 1968. Per la prima volta atterra nella nostra Missione un grande aereo militare «Douglas». Lo guida il capitano Ramund Plata, grande amico di don Cocco: lo accompagna sua moglie; viene a provare la pista per una prossima visita del Presidente del Venezuela. Gli si congratula: «Con una simile pista i piloti non possono avere paura».

Il Governo centrale, per evidenti suoi scopi, fa arrivare un robusto trattore, con un ingegnere e un trattorista, per ulteriori rifiniture. Don Cocco vuole dare ancora un ultimo tocco: abbatte altri 200 metri di selva, per evitare inconvenienti agli aerei in fase di atterraggio. Nel 1972 la Commissione governativa di frontiera prolunga la pista oltre i 2 km.

Suor Supertino conclude: «Tanti, vedendo il campo così agibile, domandano se esso sia stato ricavato da un tratto di savana situata in mezzo alla foresta. Esso dopo anni è ancora il migliore di tutto il territorio amazzonico. È base per attività civili (trasporto di materiali edilizi e di combustibile) e militari (specie la sorveglianza della frontiera) e per il controllo dei garimpeiros».

Disastri? Uno solo nel 1970, quando un «cargo» atterrò malamente: non vi furono vittime, ma il velivolo non fu più recuperabile. Il senso pra-

tico di don Cocco sfruttò il relitto: per mezzo di trattori fu trascinato ai bordi della pista e divenne deposito-magazzino per lui e per gli indi.

Il signor Stepan mi diede la possibilità di capire perché don Cocco fece il suo secondo ritorno in Italia addirittura su un caccia dell'aviazione venezuelana, con finale imprevisto, che qui racconto. Quel campo offrì l'occasione a don Cocco di far conoscenze e allacciare amicizie anche nell'ambiente degli ufficiali dell'aviazione militare. Tra questi c'era un certo colonnello Moreno (chissà dove sarà ora) che periodicamente, con altri, si recava a Bruxelles in Belgio per frequentare un corso «Nato» di balistica.

Arrivava su di un caccia all'aeroporto di Parigi e poi, in treno, a scuola. Per convenzione internazionale, i carichi di aerei militari di paesi amici non sono (erano?) soggetti né a dogana né a controlli. Logico arguire quasi tutto. Il colonnello ospita sul suo aereo don Cocco con i suoi pacchi e bauli. Dopo poche ore sono a Parigi. Senza nessuna formalità, si fa il trasferimento sul treno per Torino. Tutto perfetto, regolare; il materiale è caricato su un vagone merci, mentre il Nostro monta su un vagone passeggeri vuoto. Avvisati precedentemente, il cognato e io andiamo alla stazione di Porta Nuova per accoglierlo. Il treno arriva puntuale; scendono i passeggeri, ma lui non lo vediamo. Facciamo un'ispezione negli scompartimenti, caso mai... Non più un'anima viva. Ma in un vagone-merci c'è tutta la sua roba, con tanto di nome e cognome, che evidentemente non possiamo ritirare; si ritorna a casa delusi; i parenti sono preoccupati.

Lo si vede arrivare il giorno dopo, felice e beato, dando la spiegazione dell'accaduto. Un cartello ai fianchi del vagone vuoto, su cui era salito a Parigi, avvisava che questo sarebbe stato staccato e avviato su di un binario morto a Clermont-Ferrand. Egli non ci fa caso; vi monta sopra; stanco, si addormenta, non si accorge di nulla, nessuno gli bada. A notte fonda egli si sveglia; il treno fermo; buio, silenzio. Esclama: «Oh! mi pòvra mi! andoa chi son» (povero me, dove sono!) con sgomento e apprensione. Cerca il capo-stazione; col suo francese traballante e incerto tenta di spiegarsi. Dapprima incredulità e diffidenza; poi comprensione, risate cordiali e accompagnamento al treno per Torino.

Don Cocco etnologo

Un libro di alto valore scientifico

Chi avrebbe mai detto che don Cocco, senza aver mai avuto tempo (o l'ambizione) di farsi una «cultura», un maestro elementare, con la media agli esami del 6+, sarebbe diventato uno scrittore forbitto, avrebbe avuto il sereno coraggio di sedersi a fianco alla pari (quasi a sfidarli) di luminari della scienza con il suo libro da tutti elogiato, in cui con competenza, con documentazioni, serenamente, senza falsi pudori, in 560 pagine, descrive con parole e foto e tramanda alla storia lo stile di vita, la cultura, i sentimenti degli Yanomami, seguendoli con rispetto dalla nascita alla morte, dal sorgere del sole fino alla notte fonda? Il tutto con stile impareggiabile, da giornalista raffinato e consumato; con precisione di termini da specialista e, qua e là, anche con deciso cipiglio da polemista, capace di dare freddamente a ognuno il suo, dalle prime righe della premessa fino all'ultima pagina, per cui si è tentati (malignamente!) di sospettare, come davanti a certi componimenti di studenti: «È tutta farina del suo sacco?».

Il metodico e attento studio della realtà umana e sociale di quelle popolazioni comincia con le osservazioni più immediate: il loro fisico, le sue proporzioni, i cosmetici, gli ornamenti. Poi le abitazioni, a carattere collettivo, fornite solo degli strumenti più indispensabili per un tipo di vita estremamente semplice. Il nutrimento quotidiano, i modi di procurarselo; i prodotti della loro tecnologia primordiale. Poi passa a esaminare le varie tappe della vita: il matrimonio, l'educazione dei figli, le diverse manifestazioni della vita sociale: il riposo, gli svaghi, i viaggi, le visite, le feste: l'uso del tabacco, dello «yopo» (una droga leggera), la fabbricazione dell'inesorabile curaro.

Studia poi il loro concetto di proprietà, di giustizia, e la loro virtù sociale più spiccata: la generosità; il loro modo di affrontare i nemici, le malattie, gli spiriti; i poteri ed il compito del cacico, degli stregoni; le loro concezioni sulla morte, sull'aldilà, con particolare interesse per il rito funebre del mangiare le ceneri del morto e del suo profondo significato.

Interessantissima è la collezione dei «miti», con cui gli indi hanno cercato di spiegare il mondo e l'esistenza umana, raccolti dalla viva voce de-

gli stregoni e dei cacichi. Il tutto con mappe, cartine geografiche, foto, che rendono vivo, quasi palpabile quanto è descritto nel testo.

Per documentare la serietà, la pazienza, la meticolosità, con cui don Cocco condusse le sue ricerche, riportiamo alcune osservazioni, ricerche fatte sul corpo degli indi.

«Una statistica che compilai, misurando l'altezza di 280 (!) adulti, mi diede come risultato una media di m 1,56 per i maschi e di m 1,48 per le donne».

Come si vede, neppure i centesimi sono trascurati. Poi prosegue: «De-sta stupore nel loro corpo il notevole sviluppo muscolare del torace e degli arti superiori in aperto contrasto con l'esilità degli inferiori. Questa è compensata da muscoli forti ed elastici. I loro piedi si abbarbicano al suolo come certe piante. Il pollice del piede è abbastanza separato dal dito vicino. Con le dita del piede egli è capace di raccogliere per terra piccoli oggetti e portarli alle mani, evitando così di chinarsi. Caratteristica è inoltre la maniera di adattare il piede al suolo, torcendolo in dentro, stile chiamato "pata de loro" (zampa di pappagallo). Questo modo di incedere li rende eccellenti camminatori nel loro malagevole habitat, e ancor migliori arrampicatori».

Io iniziai a sfogliare le 560 pagine del libro, quasi solo per trovare qualche notizia (come dire?) ghiotta, da offrire al lettore; ma poi fui spinto a rileggerle dalla prima fino all'ultima, con momenti di meditazione, di meraviglia, riflettendo. Con tutto il tran-tran dell'inesorabile quotidiano, con l'assillo apostolico dell'evangelizzazione e promozione umana, da portar avanti fra gli indi, come poté egli concepire, progettare un così poderoso lavoro e poi ricercare (penso alle decine di "miti" riportati), fotografare, stendere, ordinare, le pagine di quell'opera culturale di primo ordine, cui competenti famosi di etnologia non poterono se non fare elogi e che divenne per essi quasi un testo sacro?

Quel libro e le sue lettere, tante fortunatamente salvate, mi hanno rivelato un don Cocco molto, tutto, diverso da quello conosciuto a Valdocco; in lui una maturazione, una profondità di pensiero, un coraggio di dire la verità, una tenace, testarda, coerenza evangelica, una decisione radicale, cocciuta, di portare la sua testimonianza cristiana fino all'impossibile.

Dalla sua lettera del 15.6.'71 (che riporteremo) sappiamo che egli iniziò la stesura dell'opera circa nel 1963. Non fu per lui un passatempo: leggeremo nella lettera dell'1.12.'72: «In quel libro vi ho messo le ossa, lo scheletro»!

La prima edizione in lingua spagnola uscì nel 1972 con il titolo *Iyewei-teri. Quince años entre los Yanomamos* (Quindici anni tra gli Yanomami).

In Italia la traduzione uscì nel 1975 col titolo *Parima. Dove la terra non accoglie i morti*.

Il dr. Pietro Leone, dell'Oratorio di Valdocco, che collaborò per la traduzione italiana, scrive «Posso testimoniare che il libro costò molta fatica a don Cocco, la cui salute era già compromessa. Credo che l'abbia accettato come un dovere da assolvere. L'indigenista Renato Agagliate gli diede un forte aiuto di consulenza sia per l'edizione spagnola che italiana.

Molta cura dedicò nel testo italiano alla rappresentazione fonetica delle parole indigene, i cui suoni sono difficili da fissare con lettere del nostro alfabeto. Rifece per questo più volte le bozze, che furono causa di dissidi con la casa tipografica».

Dell'introduzione da lui stesa riportiamo la parte che sa chiaramente di polemica.

«Se mi accadrà di respingere con una certa asprezza attacchi alle missioni da parte di presunti difensori degli indigeni, si escluda che abbia avuto intenzione di offendere. Se poi agli occhi di qualche lettore certe fotografie sembreranno impudiche, non si pensi neanche lontanamente che io abbia voluto offendere la sua delicatezza... Noi missionari vogliamo servire Dio e la verità. Non possiamo imporre veli "civilizzati" per nascondere le nudità del corpo dell'Indio... Spero di aver reso un servizio al Venezuela e ai suoi abitanti arcaici più autoctoni, non tanto con la pubblicazione di questo libro, quanto con l'aver dedicato, disinteressatamente, la parte migliore della mia vita a quell'angolo della Amazonia.

Termino ringraziando il lettore del libro: anche gli Yanomami, lo ringraziano di tutto cuore».

Occorre ora, per la verità storica, accennare pacatamente e in modo anodino e informale a un fatto increscioso, di cui abbiamo davanti la completa documentazione del dr. Leone.

Da anni (siamo circa nel 1962) don Cocco andava raccogliendo fotografie, registrazioni sonore, informazioni sulla vita degli indi, con il rincrescimento che tale materiale non si potesse convenientemente divulgare. Poiché forse non pensava a scrivere il suo libro, lo mise cordialmente e generosamente a disposizione di un suo amico, che se ne servì per una sua pubblicazione, facendosi così bello delle penne altrui.

Poco dopo, don Cocco, anche esortato dai Superiori, ordinò il «suo» materiale, e lo fece stampare. Ne mandò le bozze anche all'amico di cui sopra: emerse l'identità di tante notizie. Quegli pretese dal Nostro che in una certa pagina (che il lettore navigato troverà facilmente) del libro fosse inserito un periodo di 16 parole. «Discutemmo a più riprese — scrive il dr. Pietro Leone — su questa richiesta. Io proponevo di non tenerne conto, oppure di esporre le vicende con esattezza, come erano avvenute. Don

Cocco, dimostrando il suo spirito di condiscendenza, non volle essere bat-tagliero, ed accettò d'inserire la dichiarazione».

I giudizi dei competenti

Riportiamo subito (quasi) per intero i giudizi-complimenti di due antropologi di fama indiscussa.

Il primo è una lettera del famosissimo Lévi-Strauss, grande scienziato non credente, fatta pervenire a don Cocco, che nel 1974 era rientrato in Italia, e si trovava a Grugliasco.

Abbiamo qui davanti una fotocopia dell'originale, scritta in spagnolo. Ne diamo una traduzione:

«Il prof. Jacques Lizot mi ha fatto pervenire il suo libro. Non posso fare a meno di ammirare la presentazione di questa opera, le sue illustrazioni, le foto di straordinaria ricchezza e, soprattutto, la quantità prodigiosa di informazioni etnografiche, che una permanenza di 15 anni fra gli Yanomami le ha permesso di raccogliere. È un vero tesoro scientifico, che Lei mette a disposizione degli etnologi. Questa raccolta è paragonabile a quelle di D. Albisetti sopra i Bororos. [Noi ci permettiamo di aggiungere l'*Enciclopedia Bororo* e il Museo a Campogrande, curati da don Cesare Albisetti e da don Angelo Venturelli, quest'ultimo cresciuto all'Oratorio di Valdocco e nel 1932 partito missionario per il Mato Grosso]. Ancora una volta, i Salesiani danno prova dello spirito scientifico che li anima e del rispetto con il quale essi sanno trattar la società, dove esercitano il loro ministero. Il suo libro deve esser posto tra i grandi testi di etnografia sud-americana: sarà considerato come un classico dei nostri studi e Le sono personalmente molto grato di darmi la possibilità di conoscerlo e di usarlo. Con le mie sincere congratulazioni per aver portato a termine un tale lavoro...

Parigi il 17/2/1974

Claude Lévi-Strauss».

Quanti studiosi si accontenterebbero della decima parte di questi elogi?

Il secondo è un articolo di giornale del già menzionato dott. Jacques Lizot del dipartimento d'antropologia del «Collège de France», scritto anch'esso in spagnolo, che riportiamo tradotto.

«Ci sono due specie di libri: gli uni per rallegrare il lettore; gli altri per farlo riflettere. Il presente libro raggiunge entrambi gli scopi. Il suo contenuto, alquanto insolito, è fatto per distrarci; esso però ci scopre un mondo strano e fascinoso. Per la delizia dei nostri occhi, le fotografie, alcune del-

le quali davvero magnifiche, spiegano, completano il testo e aumentano il suo valore. Tuttavia quanto ci vien riportato ci invita a riflettere. Non equivochiamo, non facciamo confusioni. Il progetto dell'autore non è anodino: sono osservazioni dense e profonde, descrizioni che evidenziano la sofferenza, la gioia, la vita, la morte nella incomparabile esistenza di un popolo i cui costumi lo collocano tanto lontano da noi. Con che lusso, dovizia di dettagli e con quale precisione si disvela a noi il mondo tecnosociale di quegli indigeni e con che obbiettività scrupolosa ci vengono presentati i fatti.

L'autore descrive una realtà, noi lo sentiamo, che ha lasciato una traccia indelebile nella sua carne e che è il prodotto di una lunga e rigorosa esperienza. L'autore, don Cocco, è un missionario. Quando esprime i suoi pareri a riguardo degli adattamenti necessari a cui devono piegarsi gli Yanomami davanti all'avanzare disordinato della civilizzazione industriale, che si precipita su loro, lo fa con passione, però sempre con una sincerità e un coraggio che merita tutto il nostro rispetto. E quando abborda questioni fondamentali, che non possono essere eluse, l'autore le espone con conoscenze di causa. Diciamo che questa opera c'invita tanto alla riflessione che allo svago. In realtà, chiudendo il libro, il lettore deve esprimere qualche giudizio sul valore di questa civiltà, che è proprio quello che evita di fare l'autore.

La selva non è né un paradiso, né tanto meno un inferno, immaginati da tante persone di fantasia troppo fertile. È sicuramente un mondo duro, però affrontabile dall'ingegno umano. Non sarà forse merito della saggezza indigena quello di averlo conservato intatto? Sì, la tecnologia Yanomami è semplice, pensiamo però alla sua "terribile" efficacia. D'altro lato, che ricchezza straordinaria nella loro vita sociale. Per questo si comprende che il rispetto e l'amore, che l'autore professa, hanno radici profonde. Nel corso della lettura del libro, quello che scopriamo è la pluralità delle civiltà e la diversità dei messaggi, che ognuna di esse trasmette. Magari riuscissimo a non cadere nella tentazione di farle tacere».

Riportiamo altri giudizi.

Il prof. Rafael Rísquez-Iribarren, dell'Università centrale del Venezuela, nella prefazione della prima edizione spagnola, scrisse: «Questo libro costituirà un documento essenziale per gli antropologi venezuelani».

«Il Corriere di Caracas», in un suo numero del 1973 (non abbiamo altra precisazione di data) scriveva:

«Il prof. Ramón Velásquez, membro della "Academia de Historia de Venezuela", ha pronunciato un breve discorso, alla presenza di un folto gruppo di invitati, tra cui il console generale d'Italia e il viceministro della

Giustizia, per presentare l'opera di don Cocco. È un'opera duratura, un libro ammirevole che ha unito armoniosamente due fini: quello di riuscire piacevole e quello di far riflettere profondamente [aveva forse letto il giudizio di Lizot!]. Esso costituisce un'autentica scoperta per i Venezuelani, che vivono nelle città, per gli universitari, per le persone colte e per gli stessi antropologi, che hanno così il modo di studiare, di approfondire un capitolo della storia della patria ancora sconosciuta. Padre Cocco si unisce alla grande schiera di esploratori che, innamoratisi del Venezuela, hanno reso importantissime testimonianze sulla sua realtà geografica e antropologica. A questo punto ha citato una frase di don Cocco, nella quale si compendia tutto lo spirito che ha animato l'opera missionaria del suo gruppo: han iniziato il contatto con gli indios "dispuestos a reducirse y no a reducir" (disposti a sottomettersi, non a sottomettere). Il dott. Velásquez ha concluso affermando la sua illimitata ammirazione per l'altissimo contenuto sociale dell'opera salesiana in Venezuela, che giunge indistintamente a tutti i settori della popolazione. È seguita la cerimonia del "battesimo". Accompagnato da padre Cocco, il viceministro della Giustizia ha bagnato con alcune gocce di champagne lo stupendo volume del venerando missionario salesiano».

Il prof. Pietro Scotti dell'Università di Genova scrive nella prefazione dell'edizione italiana:

«Don Cocco si addentrò apostolicamente e intelligentemente fra gli Indiani d'America assai isolati. Si propose di evangelizzarli, ma senza snaturarli... Nel suo amorevole lavoro il Cocco divenne, senza saperlo, uno scienziato. Ebbe contatti con studiosi di quelli che si fermano quindici giorni sul luogo, lui che invece vi passò diciassette anni. In un discorso generale, si può dire che certe "scoperte metodologiche", funzionalistiche impallidiscono davanti ai dati "sperimentali" raccolti (ieri ed oggi) dai Missionari».

Roberto Ferrero concludeva un suo lungo articolo su «Famiglia Cristiana» del marzo 1980 così:

«Conobbi per la prima volta don Cocco nella sua veste di studioso. Un ruolo da lui ricoperto con molta modestia, ma non per questo poco importante per comprendere la sua opera di uomo. Se potesse leggere quanto scrivo, forse s'arrabbierebbe; pur stimando e ospitando spesso spedizioni scientifiche, non poté fare a meno di sottolineare sempre il suo rifiuto a considerare le persone umane come oggetti di studio. Il libro che ha scritto, *Parima. Dove la terra non accoglie i morti*, è la testimonianza concreta di questa sua opera di etnologo per amore. Leggendolo si scopre un mondo concreto, intimo, fatto di piccole storie quotidiane, di gesti semplici, di generosità e di amore, ma anche di crudeltà e dolore».

Intenti e struttura del libro

Naturalmente egli è un prete-missionario, e quasi all'inizio si scusa: «Ho infranto le norme scientifiche dell'etnologia e ho straripato per diffondermi in ristagni sentimentali e aneddotici... Questo mi si deve perdonare; sono semplicemente un missionario, ma con l'ambizione che gli studiosi si servano pure delle mie povere esperienze per procedere nelle loro ricerche... Scrivo con sincerità ciò che so, ho visto e udito».

Poi l'impennata e la fustigata: «E accarezzo un sogno al riguardo: vorrei che fra alcuni anni... queste pagine arrivassero nelle mani dei figli o nipoti dei protagonisti o relatori di quanto racconto. Se, in quel momento, useranno... ancora le frecce, spero che non proveranno il desiderio di scoccarle contro l'autore, per quello che hanno letto, come invece farebbero adesso contro altri i loro genitori, se sapessero leggere certi articoli sensazionalistici o capire certi documentari cinematografici, che sfruttano e alterano vilmente la realtà antropologica della cultura Yanomami» (pp. 11-12).

Il libro consta di 21 capitoli con descrizioni, osservazioni, e in calce note di estremo interesse, che qualificano il ricercatore, più un'appendice dello stato civile della popolazione e anche una dozzina di *errata-corrige*.

Quando espone i fatti su cui la nostra mentalità cristiana (non occidentale, pagana) avrebbe da arricciare il naso, egli riveste la chiara documentazione di sofferenza, di delicatezza di una madre, che è a conoscenza della scappatella del figlio. Evidenzia la ricchezza sostanziale di contenuto umano, la complicata fantasia nell'interpretare il mondo degli indi, ne prevede e deplora la purtroppo inevitabile scomparsa, con l'avanzata della brutale grossolanità, impregnata di materialismo, del bianco.

Anche altri hanno fissato sulla carta i tratti di quella civiltà; abbiamo già parlato del prof. Vercellone. Ci è pervenuto ultimamente un interessante studio dal titolo tristemente realista: *Amazzonia: profilo di una tragedia. Incontri con gli ultimi Yanomami*. È il lavoro di due dottori torinesi, padre e figlio, Giorgio e Fabrizio Re, che nel 1982 compirono una spedizione in Amazzonia in territorio brasiliano e vennero a contatto con gli Yanomami ai confini col Venezuela. Essi, dopo un'iniziale forte denuncia dell'ipocrisia di certe organizzazioni internazionali che, sotto lo specioso pretesto del "progresso", mirano alla recinzione, alla estinzione di tali uomini, espongono la cultura di questi indi, citano sovente don Cocco, e con lui si allineano nel lodarla e nel difenderla. «Dal nostro ritorno ci battiamo con tutte le nostre forze per divulgare al mondo intero, prima del definitivo annientamento di una etnia e di una cultura, che ciò sarà una perdita irreparabile per l'umanità».

Gli illustri studiosi ci permetteranno che, qua e là, integriamo don Cocco con quanto dicono loro.

Il lettore non pretenda un riassunto impossibile del libro. Accenneremo a quanto ci è parso di più utile e interessante per capire l'animus (di allora) di quelle popolazioni.

Chi sono gli Yanomami

«Secondo recenti studi, essi sarebbero l'unica etnia rimasta geneticamente pura tra tutti gli uomini viventi sulla terra: discenderebbero dall'uomo "Sapiens-sapiens" dell'Asia centrale. Gli studi dei codici genetici di reperti fossili di 30.000 anni fa hanno evidenziato una sorprendente analogia con i codici genetici degli attuali Yanomami... Sono figli di coloro che, almeno 60.000 anni fa, attraversarono lo stretto di Bering, al di sopra di un ponte terrestre ora scomparso. Da allora sono prigionieri di questo pianeta, fatto di fiumi e di foreste. Non conoscono altro mondo».

La loro civiltà è in evoluzione o in involuzione? Giorgio e Fabrizio Re scrivono: «Essi non lavorano la creta. Non sanno fare una piastra di terracotta, un vaso, una pentola, come hanno saputo fare invece gli indi li-mitrofi. Tutti gli utensili sono preparati con elementi vegetali e animali».

Ricordo quello che mi disse don Cocco a questo riguardo. Nel suo vagabondare trovava talora per terra qualche coccio di pentola, di vaso. Interrogava quelli che lo accompagnavano: «Chi ha fatto questo?». Essi con gesto vago della mano, dicevano: «Ehh! altri, altri!».

«Il rasoio è un pezzo di canna di bambù; con le unghie di scimmia si fanno una specie di cavicchio per seminare la terra. Da epoca immemorabile l'intreccio è un'attività, in cui gli Yanomami eccellono. Le dita dell'uomo e soprattutto quelle delle donne perpetuano gesti uguali nel tempo. Le liane, le scorze, le fibre, le foglie di palma diventano cesti, panieri, stuoie, setacci, sprematoi per la manioca, ventole per il fuoco. Si raccoglie il cotone selvatico, che si fila con un semplice fuso. L'oggetto più importante è l'amaca. È il pendolo dell'amaca a scandire il tempo; l'orologio è il sole; il calendario è affidato al plenilunio. L'altezza delle costellazioni dà le ore della notte ed il plenilunio avverte che un altro mese è passato. Quando i frutti matureranno, sarà trascorso un altro anno. L'indio non rincorre il tempo. Assapora l'attimo presente. Nel sorriso dei bimbi c'è una dolcezza amara, ma non si rendono conto che la loro vita è rischiosa. L'amaca accompagna sempre l'indio nei viaggi. È l'unico giaciglio atto a difenderlo dalle migliaia di formiche, larve, di moltissimi altri insetti velenosi e pericolosi, che pullulano sul terreno».

Come giudicarli? Difficile. Il resoconto di un viaggio sull'Orinoco presentato da «Panorama viaggi» del novembre 1974, così dice: «La prima cosa che colpisce conoscendo gli Yanomami è come la loro vita sia estremamente primitiva, ma tutt'altro che incivile. Posseggono una cultura perfettamente adeguata all'ambiente in cui vivono e un grado di civiltà difficilmente riscontrabile presso altre popolazioni più progredite».

Il mondo spirituale

Gli ultimi due capitoli trattano del mondo spirituale degli Yanomami. A questo riguardo, noi, anziché tentare di sunteggiarli, spilucchiamo dai 17 fogli-protocollo che abbiamo qui davanti della conferenza che egli, su invito del prof. Biocca, tenne in Roma (il 15 gennaio 1974) ai componenti del C.N.R. (Consiglio Nazionale delle Ricerche) su questo argomento. Chi avrebbe mai pensato don Cocco in quell'almo consesso? Neppure lui. E la faccenda lo preoccupava. «Non sono abituato — mi diceva — a parlare davanti a professori». Era il secondo Salesiano, dopo il grande esploratore e geografo don Alberto De Agostini, a parlare in un convegno del C.N.R.

In tale conferenza egli cerca di dimostrare che anche i suoi indi sono «naturaliter» cristiani, e che le loro credenze e i relativi miti non sono altro che la «Rivelazione», anche se scaduta, degenerata.

«Per comprendere bene un popolo è necessario conoscerne a fondo la letteratura e le tradizioni. Per afferrare bene la cultura degli Yanomami, tanto strana e tanto arcaica per noi, è imprescindibile, oltre che disfarci totalmente della mentalità occidentale, conoscere a fondo i loro miti. Rivestirsi della loro mentalità e capire la loro visione mitologica della realtà è una barriera senz'altro difficilissima da rompere, se vogliamo entrare nel loro mondo spirituale. Gli Yanomami pensano in forma molto diversa dalla nostra. Noi ci riteniamo “logici” ed essi ci appaiono “illogici”; noi “civili” e loro “selvaggi”. Tanti secoli di razionalismo ci hanno distorto la mente, non solo dagli articoli di fede della nostra religione, ma anche, e più ancora, dalle strutture magico-mitiche della nostra esistenza». Don Cocco spiega poi perché quella è la «terra che non accoglie i morti»: perché, dopo averne bruciato i cadaveri, ne mangiano le ceneri, in un miscuglio di banane e affini; quando nel '59, fu colpito da un attacco renale, lo stregone lo confortava in quell'affettuoso discorso che abbiamo già riportato.

«Lo Yanomami è conscio di avere un'anima. Ma il suo concetto di “anima” è più complesso del nostro; si tratta di “anima” al plurale. Quando si muore, quella che resta, quella immortale, quella che teoricamente assomiglia all'anima della nostra cultura è il “pore” (dicono così). Essa/o rimane nel corpo umano, anche se cadavere, fino al momento della cremazione. Incenerita la salma, il “pore” si separa e rimane a sorvegliare le sue

ceneri, racchiuse in zucchette. Cessa questa terza fase della esistenza umana quando le ceneri sono completamente consumate dai parenti e amici. Allora egli abbandona il piano degli Yanomami terrestri e sale a quello degli Yanomami celesti.

L'anima del morto, del quale non è ancor stato bruciato il cadavere o di cui non sono state consumate le ceneri, seguita ad errare nella selva di questo mondo, costituendo l'incubo dei mortali. È nemico dei viventi, è una specie di fantasma dalla pelle fredda e bianca, dagli occhi rossi come braci. Passa la sua giornata nei posti dov'è vissuto, ha cacciato e pescato, e si nasconde: guai se uno lo vede, oppure se lui lo tocca con le sue mani fredde. Se il suo soffio raggiunge una persona, questa sviene, ed è necessario un buon stregone per farla rinvenire. È per questo che ogni Yanomami è torturato dal pensiero che il suo cadavere non sia cremato e che poi le sue ceneri non siano consumate.

Essi credono all'immortalità. Quando uno muore, l'anima si giudica da se stessa; è lei che sceglie liberamente il luogo ove andare. La scelta dipende dalla generosità più o meno grande che ha avuto in vita. Se non è stato avaro, alla biforcazione dei due sentieri, sceglie quello che lo conduce al grande "xapono" (villaggio celeste=paradiso). Sente però una voce che gli dice: il sentiero che conduce lassù è stretto, sterposo, spinoso, ma porta alla felicità. Nel paradiso Yanomami c'è posto per tutti. Tutti lassù sono sani e belli. Tutti gli uomini hanno le loro graziose mogli, che generano simpatici bimbi. Là uno si trova con i parenti defunti, là non mancano strumenti di lavoro. Cibo in abbondanza per tutti, caccia nella foresta, pesci nel fiume; le feste sono frequenti e tutti sono ben pitturati di "onoto". Là c'è posto anche per i forestieri che sono stati buoni. Se invece uno in questa terra è stato cattivo, avaro, quando giunge alla famosa biforcazione spontaneamente sceglie la comoda via che discende e la segue. Questa è un cammino spazioso, circondato di fiori; si cammina su morbide foglie, ma all'improvviso queste celano un pauroso trabocchetto; quando il Yanomami lo pesta, cade in un profondo burrone e va a finire in una grossa pentola, piena di resina bollente, con sotto il fuoco, alimentato lui pure con resina, che mai si consuma. Le fiamme superano il bordo della pentola. Il poveretto, anche se cerca di fuggire, non riesce. Lì, l'avaro resterà a bruciare per sempre. "Che tu possa entrare nella Casa del Tuono" è la loro più tremenda maledizione contro un avaro».

L'idea di Dio

Qualche intellettuale «evoluto, impegnato» nostrano potrebbe avere un sorriso di boriosa sufficienza di fronte a questa visione del destino eterno

dell'uomo. Anzi, desta stupore che una primitiva e isolata tribù di paleoindi abbia potuto intuire, nelle sue credenze, gli elementi fondamentali dell'oltretomba biblico. Peccato che ciò non si sia saputo in tempo, per confutare ciò che disse l'etnologo Alvarado: «È senza dubbio vero il fatto che la dottrina della ricompensa e del castigo dopo la morte è una cosa sconosciuta alle razze americane meridionali».

Don Cocco fa anche un esame approfondito sull'idea che gli indi hanno di Dio. Conclude che è un concetto embrionale e confuso; la loro teologia è fantastica e infantile. Si è accennato alla interessantissima raccolta di miti degli Yanomami. Ecco come don Cocco introduce e presenta quella della origine di Dio, «Yaru», come da loro viene chiamato.

«Abbiamo parlato di Yaru. Karetimi, giovane sciamano Wanitima-theri, ci racconta di tale semidio il mito dell'origine, in cui è rovesciata la struttura normale dei miti; qui non è una persona che diventa animale, ma una parte di animale che diventa padrone del cielo.

— Nel tempo dei nostri antenati, Yaru era un animale simile al tapiro. Gli uomini lo cacciavano per mangiarlo. Anche oggi si possono vedere le caverne dove si rifugiava. Le pozze d'acqua, che ora si vedono lì, era dove lui si coricava per dormire.

Una volta, dunque, quei nô-patabi cacciarono yaru e ne stavano cucinando la carne. Un ragazzo che si chiamava Haihaiyomi disse a sua madre: «Mamma, adesso non ho fame, mettimi da parte un pezzo di fegato, nient'altro. Vado a giocare con i miei compagni. Vengo dopo a mangiare».

Quando Haihaiyomi ritornò, gli dissero: «Ecco il tuo pezzo di yaru».

Haihaiyomi lo prese, lo guardò e rispose: «È troppo piccolo ciò che mi avete lasciato».

Andò nel cortile, lo tirò in alto, tanto in alto che il pezzo di fegato sparì. Non tornò a cadere giù. Solamente si udì questo rumore: tururururu... Era il nô-patabi di yaru che si era trasformato in nô-patabi, Yaru, il padrone del grande saponi che è lassù. È lui che fa rumore quando tuona.

Al sentire tururururururu, un uccello risponde subito: Hai hai yo, hai hai yo! È haihaiyomi, l'uccello in cui si è trasformato Haihaiyomi. È divenuto nipote di Yaru. Quando questi tuona, lui canta: hai hai yo, hai hai yo!

Yaru è quasi una divinità agreste in embrione; è il grande cacico del cielo, con un grande orto, ove c'è ogni varietà di piante da frutta, i cui frutti distribuisce a tutti quelli del «paradiso». È benevolo: quando, osservando la nostra terra, si accorge che gli alberi non hanno frutta, incomincia a tuonare, scuote la terra, fa piovere e le piante tornano a dare frutti. Ma

è anche irascibile: quando si odono tuoni forti e prolungati, è segno che Yaru è arrabbiato. Quando lampeggia e si odono tuoni secchi e repentini è segno che suo fratello minore viene sulla terra. Quando invece si ascoltano tuoni leggeri e prolungati come un lamento è segno che la sua prima moglie è svenuta, e che quindi le anime stanno piangendo per lei. Quando si tratta di tuoni lontani, come un ribollire di pentola, è segno che uno è caduto nella pentola dell'inferno. I tuoni sarebbero il ribollire delle resine che ospitano il nuovo sfortunato abitatore».

Don Cocco conclude in un modo stupendamente rispettoso, umano e sacerdotale: «A conclusione di questa breve esposizione delle linee fondamentali del mondo spirituale yanomama, sottolineo che mi sta a cuore e ritengo mio compito, non quello di tentarne una spiegazione od una sistemazione organica dal punto di vista delle scienze antropologiche ed etnologiche, ma quello di riferire ciò che ho udito e raccolto dalle labbra degli indi. L'ho trascritto per adempiere al dovere di ogni persona che, dopo essere venuta in contatto con la cultura indigena, è diventata cosciente dei suoi valori e insieme timorosa che il così ricco patrimonio in questione in pochi anni possa perdersi o alterarsi».

Nella nota 16 di pag. 369 del suo libro, scrive fiducioso, forse troppo: «La genesi Yanomami non deve sparire, deve perpetuarsi per tutte le generazioni, sotto forma di beni culturali ed etnici duraturi».

La stima per la schietta capacità intellettuale, anche se ancor primitiva, dei suoi indi lo rende cristianamente ottimista.

«Quantunque ancora lontani dal monoteismo, gli Yanomami sono anch'essi sulla via che li porterà un giorno a riconoscere un solo essere perfettissimo, creatore, signore, redentore, giusto giudice ed eterna causa della nostra felicità. Grazie ai nostri sforzi, l'idea cristiana di Dio (da loro alterato in «Diosi») si va aprendo strada nelle loro menti. Però la sostituzione di Yaru e compagni con il Dio della Bibbia non è facile».

A questo riguardo egli scrive: «Al termine di un forte acquazzone, durante il quale un bel drappo della nostra cappella si squarciò e finì in terra, un indio corse ansante a darmi la notizia: Vieni, padre Cocco, Watiro ha strappato la camicia a Diosi!».

«Nel 1967 portai nella missione una campana. In attesa di essere issata sul campanile, per un po' di tempo essa rimase adagiata in un angolo della missione. Agli indi di altri villaggi, che venivano a farci visita, il padre del nostro cacico, con fare da Cicerone, spiegava cosa fosse quello: «È la pentola di Diosi». Nella nostra missione di Platanal, appena conclusa la costruzione della Cappella, la parete dietro l'altare ebbe una bella tenda rossa. Gli indi, attratti dal colore, correavano a osservarla e commentavano: «Com'è bello e grande il... perizoma di Diosi!»».

La condizione della donna

Con i mugugnanti contro i missionari che, con la loro predicazione del Vangelo, metterebbero in crisi quei primitivi, scacciandoli da un presunto paradiso terrestre della natura incontaminata, don Cocco è estremamente chiaro.

«La natura è incontaminata, ma quasi un inferno. I miei Guaicas io li vedo certamente infelici. Il loro mondo è dominato da spiriti che sono nell'aria, nelle cose e che possono fare del male; per questo hanno sempre paura. Le donne non sono padrone dei loro affetti, sono destinate fin da bambine a sposare uno che esse non hanno scelto. In certe circostanze non hanno letteralmente nulla da mangiare. Quando la siccità impedisce la maturazione delle banane, non hanno altra risorsa ed i più deboli muoiono di fame. La vita della foresta è dura per tutti, anche per i missionari: nelle acque ci si imbatte in pesci carnivori, in caimani, lunghi quattro metri, in serpenti, come l'anaconda, lunghi fin quasi dieci metri; sulla terra il serpente boa e il temuto "quainapina". Poi la malaria: un vero flagello che indebolisce gli indios e stronca i più deboli. Ci vorrebbero quintali di chinino».

Alla condizione della donna, di cui scrive anche il prof. Vercellone, don Cocco dedica un intero paragrafo, così intestato: «Triste realtà della donna Yanomami», da cui riportiamo: «La situazione coniugale delle donne Yanomami non è molto lusinghiera... Esse vengono date ancora bambine come mogli a uomini sovente quasi vecchi. L'autorità familiare è esercitata solamente dal padre, il quale abusa della sua superiorità fisica, e, con frequenza, sfoga il suo malumore ed anche la sua stizza trattando la moglie con durezza, prepotenza e persino crudeltà. Ho visto mariti colpire la loro consorte con bastone, con machete, con tizzoni ardenti... Per quanto le è possibile, la donna così maltrattata va in cerca di protezione presso i propri fratelli. Quando non li ha, tenta di fuggire, sfidando il crudele castigo che le imporrà il coniuge se riesce a ricatturarla.

La dolorosa situazione della donna Yanomami inclina fortemente questa a commettere l'infanticidio femminile, affinché alla piccola non tocchi un destino così triste come quello della madre.

Le lagnanze di quella madre della tribù Betoy di cui ci parla José Gummilla, missionario sul medio Orinoco nel secolo XVIII, sono ancora attuali. Le traduco qui come se le sentissimo dalla bocca di molte madri Yanomami del presente.

Un'india, la più capace di quelle colonie, partorì una bimba, e, consigliata da una vecchia scaltra, le tagliò l'ombelico così rasente alla carne, che la creatura morì poco dopo dissanguata; trascorso un mese, ebbi noti-

zia certa dell'accaduto e le rimproverai la malvagità con tutta la vivacità, l'energia e la forza di ragioni che potei, per un bel po' di tempo. L'india ascoltava senza alzare da terra gli occhi; e quando io credevo che ormai fosse del tutto convinta e pentita, così mi disse: "Padre, se non ti arrabbi, ti dirò ciò che v'è nel mio cuore". "Non mi arrabbierò; parla pure" le risposi. Allora lei si sfogò a questo modo (traduco letteralmente dalla lingua Betoy al castigliano):

"Magari, Padre mio, magari, quando mia madre mi partorì mi avesse voluto bene, e avesse sentito compassione di me, liberandomi da tanti travagli, come fino ad oggi ho patito, e avrò da patire fino alla morte! Se mia madre mi avesse sotterrata subito appena nata, sarei morta; ma non avrei sentito la morte, e con ciò mi avrebbe liberato dalla morte, che verrà, e sarei fuggita da tanti travagli, così amari come la morte; e chissà quanti ancora dovrò soffrirne prima di morire! Tu, Padre, conosci bene i travagli che deve sopportare una povera donna fra questi indi: essi vengono con noi al *conuco*, solo con arco e frecce in mano, e nient'altro; noi andiamo con una cesta piena di masserizie sulla schiena, un bambino al petto e un altro sopra la cesta; essi se ne vanno a uccidere un uccello o un pesce; e noi a scavare, a faticare nel *conuco*. Essi nel pomeriggio ritornano a casa senza nessun carico e noi, oltre il carico dei nostri figli, portiamo le radici per mangiare ed il mais per fare la loro *chicha*; essi, arrivati a casa, se ne vanno a chiacchierare coi loro amici, e noi andiamo in cerca di legna, d'acqua, e a fare la cena; dopo cena essi si adagiano per dormire; ma noi passiamo quasi tutta la notte macinando mais per far loro la *chicha*. E a che cosa servono le nostre veglie? Bevono la *chicha*, si ubriacano, e, perso il giudizio, ci bastonano, ci prendono per i capelli, ci trascinano e ci pestano.

Ah, Padre mio! Magari mia madre mi avesse sotterrata appena nata! Tu lo sai bene che ci lamentiamo con ragione, perché tutto ciò che ho detto lo vedi ogni giorno; ma la nostra maggior pena non la puoi sapere, perché non la puoi soffrire. Sai, Padre, che morte è quella di vedere che la povera india serve come schiava il marito, sudando nel *conuco*, senza dormire in casa, e lui, dopo vent'anni, si prende per moglie una ragazza senza giudizio? E le vuole bene; e benché lei picchi e castighi i nostri figli, noi non possiamo parlare, perché egli non ci fa più caso, né ci stima: quella ragazza ci comanda e ci tratta come serve sue; e se parliamo, col bastone ci fa tacere. Come si può soffrire tutto questo? Non può la india far bene maggiore alla figlia, che partorisce, che liberarla da questi travagli, tirarla fuori da questa schiavitù peggiore della morte. Magari, torno a dire, Padre mio, mia madre mi avesse dimostrato il meglio del suo amore sotterrandomi appena nata; così il mio cuore non avrebbe tanto da soffrire; né i miei occhi tanto da piangere» (pp. 221-223).

Gustoso e curioso invece è il paragrafo intitolato: «Il tabù suocerale», dal quale si deduce che tutto il mondo è paese!

«Con la suocera il genero non parla mai ed evita di guardarla in faccia. Per comunicarle qualcosa d'importante, si serve della mediazione di altra persona: reciprocamente, la suocera evita ogni trattamento con il genero. Eccezionalmente, si dirige a lui quando esercita il diritto di proteggere sua figlia, riprendendo il genero, perché la maltratta. Fuori di questo caso, le relazioni portano il marchio del tabù suocerale.

Se, ad esempio, la famiglia si deve imbarcare, e il genero si accoccola a poppa, la suocera si siederà a prua. Se, fuori del villaggio, si trovassero ambedue di fronte su uno stesso sentiero, il genero dovrà pigliare la... circonvallazione, per evitare il pericolo di guardarsi! E c'è di più. Adesso che gli Yanomami cominciano a costruire case con stile creolo, per entrare, non fanno una sola porta, ma varie, cosicché i due incompatibili non abbiano mai a trovarsi a faccia a faccia, quando uno esce e l'altra entra.

Analogo tabù esiste pure tra nuora ed i suoceri, sebbene praticato con meno rigore» (pp. 220-221).

Il parto e il nudismo

Pensiamo che non sia indecoroso riassumere quanto don Cocco racconta del parto, essendo questo l'inizio della vita.

«Tra gli Yanomami, la madre è una donna che lavora e fatica; in casa, nel *conuco*, nel bosco, nelle pozze del fiume. Svolge i lavori più pesanti e più spiacevoli fino al giorno in cui deve partorire. Riprende le stesse faccende il giorno appresso. Nell'imminenza del partorire, la donna si accoccola su un pezzo di legno, il capo fra le mani, i gomiti sulle ginocchia, e aspetta che venga lo sciamano a farle visita. Egli, dopo aver inalato una buona dose di *yopo*, comincia ad invocare lo spirito della femmina del tapiro, affinché venga in aiuto alla partoriente... Poi, malgrado gli acuti dolori, la donna si reca nel bosco e si ferma in un posto segreto. Qualche vecchia parente l'accompagna per porgerle una zucca piena d'acqua. Il futuro padre, a casa, comincia a stare in riguardo, quasi che il partorire fosse un poco cosa sua. Frattanto nella penombra del bosco si sente un vagito: il parto è avvenuto. Il cordone ombelicale è tagliato dalla donna che accompagna la partoriente o, mancando quella, dalla madre stessa. Il coltello è costituito per il caso da un'asticciola, ricavata da una pianta di piccolo bambù» (pp. 238-239).

Come accennammo prima, ritorniamo sul nudismo, e dintorni, non per morbosità, ma perché don Cocco, ne scrive con chiarezza, serenità, serie-

tà e rispetto. In paragrafi distinti parla del perizoma femminile e maschile; in un altro del nudismo e pudore: abbiamo pensato non indecoroso riportare quasi per intero quanto si legge alle pagine 102-103.

«Il nudismo naturale, trasmesso per tradizione tra gli Yanomami, non causa assolutamente nessun problema sessuale. Purtroppo invece, nella nostra cosiddetta civiltà, la malizia di chi ostenta o la morbosità di chi osserva tale nudità sono causa di pensieri e desideri erotici. Nell'ambito dei suoi costumi, l'uomo Yanomami conserva scrupolosamente il pudore. Non si presenta mai pubblicamente con il pene slegato; questo sarebbe considerato un atto grossolano e ridicolo, specialmente in presenza di donne. Alcuni membri della spedizione alle sorgenti dell'Orinoco, comandata da Rísquez Iribarren, tentarono invano di far slacciare il pene agli indi che incontravano: magnifica lezione per chi si ritiene civilizzato! Quando qualche giovane, inesperto nell'arte allucinogena, sotto gli effetti dello stupefacente, perde il controllo di se stesso e inavvertitamente si slega il membro, produce tra i circostanti la stessa reazione che produrrebbe fra noi un ubriaco che pubblicamente si spogliasse: ripugnanza e commiserazione.

La nudità delle donne non causa fra gli uomini nessun senso di curiosità, fuori di quella naturale e legittima dentro i loro costumi. Grazie a questa serietà, risulta naturale che nei loro ornamenti le donne cerchino di mettere in rilievo gli organi distintivi del loro sesso. Non ho mai notato ostentazioni procaci a questo riguardo fra gli Yanomami, come invece può capitare nella nostra cosiddetta civiltà di cultori del vestito e della moda».

Scrivendo del perizoma maschile, osserva in una nota: «Esso non era un indumento tradizionale fra gli Yanomami. Incomincia ad esserlo, perché essi seguono la... moda dei vicini Maquiritares. Esso è ornamento e nello stesso tempo riparo degli organi genitali. Non l'abbiamo imposto noi missionari, come non abbiamo imposto l'uso dei vestiti. Senza dubbio abbiamo favorito il loro uso. Tra gli Yanomami abbiamo distribuito tela rossa per fare perizomi, affinché, nel loro desiderio di ottenerla, non fossero sfruttati dai Maquiritares, e così abbiamo pure distribuito molti vestiti perché sono un rimedio efficace contro i ditteri (insetti). Queste circostanze sembrano essere ignorate non solo da alcuni turisti, che arrivano in questi paraggi, ma pure da antropologi. Alcuni di loro vorrebbero utopicamente fare di questa regione un vivente museo indiano, per venirlo a godere quando vogliono, affettando sbalordimento, se la nostra presenza produce fra gli indi qualche tipo di acculturazione, come la presenza del perizoma e dei vestiti. Quando dormono, quando stanno in casa, gli Iyëwei-theri non indossano vestito alcuno, giacché ivi non sono molestati dai ditteri. Se, d'altronde, in villaggi remoti ci si imbatte con indi coperti è segno evidente che, riconoscendo essi il servizio che presta loro il vestito,

lo hanno ottenuto da altri gruppi di indi che mantengono rapporti diretti con i missionari...

Mi permetto ora chiarire qualcosa a coloro che obiettano che questi indi non sanno portare pulito il vestito e che, pertanto, sarebbe meglio che non lo indossassero. Questa missione distribuisce vestiti nuovi e usati, ma puliti in ogni caso. Le zelanti suore insegnano alle indie a lavarli, ponendo a loro disposizione il sapone necessario; nel laboratorio aperto per l'insegnamento di arti femminili, insegnano a cucire e a rammendare. Ci sono donne Iyëwei-theri che posseggono già la macchina da cucire, e con la tela che diamo loro, sanno confezionare capi di vestiario. È possibile vedere questi indi, andando e venendo dal *conuco*, con vestiti sudici e sbrandellati: siccome non vale più la pena di rammendarli né di lavarli, li sfruttano del tutto nei lavori più sporchi e poi li buttano via. Molte volte, poi, la sporcizia del vestito è piuttosto apparente; sono macchie gommose proprie delle musacee, con cui lavorano ogni giorno, e di altre piante; a ciò si aggiunga l'*onoto* che la tela assorbe a contatto con il corpo su cui è stato applicato e, finalmente, il fatto che in prossimità del focolare il fumo annerisce ogni cosa. Mi meraviglia che mentre si bersaglia tanto il vestito, non si critica l'amaca di cotone, molto più sporca e puzzolente, e dove l'indio trascorre molto più tempo che nel vestito. È crudele pretendere il nudismo nel corpo altrui, e specialmente dove la nudità è bersaglio delle punture di tanti insetti! Lo Yanomami non è un indio da museo, è nostro fratello, cogli stessi nostri diritti, degno di rispetto e meritevole della preferenza del nostro altruismo» (pp. 103-104).

Il già citato prof. Vercellone scrive al riguardo: «Presso di loro non esiste alcuna forma di indumento, nemmeno nel più primitivo modo di foglie o di pelle di animale. Il Guaica è sempre integralmente nudo e lo sarebbe ancor oggi ovunque, se non fossero cominciati ad arrivare indumenti di importazione. Il fatto è significativo: il nudismo non è mantenuto come scelta rispetto al vestito (anzi gli Yanomami invidiano il bianco che si copre), ma esclusivamente perché l'indio non è stato capace di pensare che, per evitare il freddo, l'umido e le zanzare, è opportuno porre un diaframma tra la pelle e l'aria circostante».

Un'altra indubbia e interessante testimonianza è quella che si legge sul numero di novembre 1974 di «Panorama Viaggi», inserto settimanale di «Panorama», non certo bigotto: «Un indio nudo è perfetto e pulito. Vestito, sembra un pezzente. I missionari li vestono per pudore e loro accettano, perché i vestiti li riparano dagli insetti. Ma non potendo cambiarli e lavarli frequentemente, gli abiti si trasformano ben presto in un covo di sporcizia e di parassiti».

Lo yopo, cioè la droga

Sì, anch'essi la producono, la usano, ma non la smerciano. Don Cocco in una intervista definisce lo yopo uno dei tre segreti degli indi: egli ne scrive ripetutamente; infine lo «assolve» con osservazioni profondamente umane, che riporteremo al fondo. «Lo yopo è una polverina, di origine vegetale; deriva da una pianta, le cui foglie vengono seccate e finemente triturate. Il rito della sua assunzione è così: l'indio appoggia successivamente alle due narici del naso l'estremità di un tubo, in cui si trova la polvere; un altro indio ve la soffia dall'estremità opposta. Generalmente non s'invertono le parti, giacché chi ha ricevuto la dose deve pensare a se stesso. Infatti, appena ricevuta la prima soffiata, fa smorfie, tossisce, grugnisce, si afferra per la testa, sbavazza e procede ad anatra per trovare l'appoggio di un palo. Iniziano lacrimazione, secrezione di muco, vomiti, salivazione. Pochi minuti dopo, l'individuo non mette più a fuoco gli oggetti circostanti, ma contempla a suo agio policrome visioni. Incomincia allora a cantare, invocare gli "hécura" (spiriti buoni). Si alza stralunato e con voce e gesti imita lo "hécura" che lo ha invasato, le braccia diventano ali di uccello, le gambe zampe di ruggente felino. La droga viene aspirata non solo per soddisfazione, ma per stabilire un contatto con il mondo soprannaturale. Tale assunzione sovente viene fatta in gruppo, sicché riescono a raggiungere un'estasi collettiva, durante la quale si stabiliscono contratti, intese sotto forma di colloqui ritmati, si scambiano oggetti, si raggiunge l'unione e comprensione con tutti.

Conclusa la lunga seduta, i partecipanti scendono al corso dell'acqua vicino. Essa rinfresca, schiarisce, fa ritornare alla realtà, toglie... i cattivi umori dal corpo».

Ecco il giudizio, addirittura l'elogio (che può anche scandalizzare) dello yopo, che fa don Cocco.

«Evidentemente a noi produce una certa repulsione vedere come questi indi inalano lo yopo e poi si abbandonano ai conseguenti effetti: salivazione, sudorazione, mocchi, vomiti, sputi, smorfie, berci, scimmiettate... Orbene, tutto questo è puramente accidentale ed esterno; anche se non simultaneamente, gli stessi fenomeni si possono presentare nel nostro organismo; ma, siccome la nostra educazione ci insegna a reprimerli, cerchiamo di occultarli, di non lasciarci vedere... Entriamo nel loro mondo elementare e spontaneo e vedremo come risultano fragili e insostanziali le nostre norme di galateo e parimenti come diventano inobiettabili e normali molti dei loro atteggiamenti. Ciò che può parere crudo e ripugnante per noi, può essere grazioso, naturale, igienico per loro, dentro il loro ambiente e la loro cultura. Nessuno potrà provar loro, ad esempio, che è an-

tigienico il passarsi il tabacco di bocca in bocca, succhiarsi reciprocamente le punzecchiature di insetti o uccidersi i pidocchi, schiacciandoli fra i denti. I nostri antenati ignoravano gran parte del nostro codice igienico e non furono, tuttavia, meno forti e meno sani di noi. E neppure meno felici.

In tutti i casi gli effetti accidentali dello yopo sono giustificati dagli effetti essenziali: il contatto col mondo degli spiriti, la cura delle malattie, la vendetta contro i nemici e la rievocazione dei miti. Tacciare di viziosi, sporchi, e persino bestiali questi indi perché inalano yopo è ingiusto e gratuito; facendolo, dimostriamo ignoranza, incomprendione e superbia riguardo ad un elemento, che è pilastro granitico di una cultura antichissima sopravvissuta fino ai giorni nostri.

In quanto a conseguenze fisiche, psichiche ed etico-sociali, l'uso dello yopo non dovrebbe neppure considerarsi vizio, se lo paragoniamo a quelli autentici che sono i liquori e gli stupefacenti che minano la nostra civiltà. Senza altre prove che quelle derivate dai 17 anni di convivenza tra gli Yanomami, posso affermare che l'uso dello yopo non è più dannoso che il nostro masticare chewing gum o di fumare qualche sigaretta. Che non sia vizio lo prova il fatto che questi indi possono rimanere mesi interi senza inalarsi yopo, come quando il *conuco* li tiene seriamente occupati, senza per quello sentire la smania, che sentiamo noi, se privati della sigaretta. D'altronde, sotto gli effetti dello yopo, è vero che si sperimentano euforia ed altre sensazioni anormali, ma non commettono le cose che può commettere uno dedito all'alcool o alla marihuana, per esempio. Non mi risultano finora azioni criminose, o comunque immorali, commesse da un indio in preda a tale allucinogeno; al massimo, qualche principiante, sotto gli effetti dello yopo, si è slacciato il pene, ciò che è considerato da loro atto volgare e ridicolo. Finiti gli effetti della droga, si riacquistano perfettamente la normalità delle facoltà mentali e l'uso delle energie fisiche.

Ed in quanto a salute fisica posso affermare che gli avvezzi allo yopo non hanno condizioni di efficienza inferiori a quelle dei non avvezzi. Niente cefalee, emicranie, sinusiti od altri malori soffre chi è dedito allo yopo. Dirò di più: i discendenti non ereditano tare di nessuna specie. Possiamo dire lo stesso dei figli di alcolizzati o di drogati?

Lo yopo, forse da millenni, costituisce per questi indi l'unica evasione psichica di cui dispongono, ed è un'evasione innocua, come abbiamo provato. D'altronde è vano credere che, togliendo loro l'uso dello yopo, gli Yanomami si "civilizzeranno" più rapidamente. La nostra civiltà non è in grado di suggerire loro un'evasione meno innocua e colle stesse prerogative. Dio tenga lontano da loro il giorno in cui, prosritto lo yopo per assimilarsi ai nostri costumi, arrivino a cercare nell'alcool lo scampo e lo sfogo. Sarebbe la fine.

Togliamo lo yopo agli Yanomami e avremo annichilito il loro mondo spirituale. Avremo spacciato la loro cultura» (pp. 287-288).

Lo stregone

Collegata con lo yopo è la classica figura dello «sciamano», «sapori» (lo stregone) del gruppo, che ha influenza in diversi campi, di cui don Cocco scrive ripetutamente. Piacerà al lettore la descrizione del «cine» che combina come presunto e convinto guaritore di malattie. Il «paradiso terrestre» degli Yanomami ha un'umidità insopportabile, dove è difficile essere risparmiati da malattie articolari o all'apparato respiratorio, con miriadi di insetti, che ti inoculano malattie tropicali, molte volte mortali, con zanzare, calabroni, tafani, mosche, vespe che ti crivellano il corpo, martoriandolo in tutte le sue parti. Per gli indi tutti i fattori sopraelencati non hanno nessun valore. La malattia è il risultato di maleficio, di una fattura. Spiriti maligni (hekura) che agiscono per loro conto o spiriti che, mandati dallo stregone di presunti nemici, provocano malattie: sono quelli da scacciare dal corpo malato.

Lo Yanomami quindi non aspetta la salute da medicine naturali. Le malattie sono preternaturali e, pertanto, preternaturale deve essere la medicina. Il suo medico è quindi un uomo che abbia rapporti diretti e costanti col mondo spirituale, non solo, ma che possenga anche autorità in tale mondo.

«Giunto lo *sapori* in casa del malato, chiede ad altro indio che gli insuffli nel naso una certa dose di yopo. Quest'allucinogeno risveglia gli *hekura* alloggiati dentro di lui e lo rende capace di richiamare gli altri che abitano sui monti. Mentre il paziente aspetta accoccolato per terra, seduto su di un pezzo di legno o sdraiato nell'amaca, lo sciamano si mette a camminare avanti e indietro lungo il corridoio; a volte emette urla e minaccia lo spirito malefico insediatosi nel corpo del malato, intimandogli di andarsene subito, altrimenti lo farà a pezzi e lo butterà a bruciare nel fuoco. Poi tocca il corpo del paziente, lo comprime, lo massaggia, e con le mani spinge lo *hekura* malefico verso un'estremità — testa, mani o piedi — da dove lo afferra, lo estrae, e lo butta a terra, lontano dal malato, stropicciandosi le palme per ripulirsi dal suo contatto. Se si tratta di qualche malattia normale, come l'influenza, succhia il malato in diverse parti del corpo e sputa via... il male. Nei movimenti che accompagnano l'esorcismo, lo *sapori* ripete gesti propri dello *hekura* che sta operando in lui. Se, lottando contro lo spirito cattivo del malato, gli *hekura* personali non giovano di molto, con opportune invocazioni richiede la collaborazione

specifica di *hékura* esterni, affinché vengano e lo aiutino a succhiare il male, a estirparlo, a raffreddare il corpo febbricitante, adoperando il rimedio più confacente.

Tale è, in generale, l'azione terapeutica dello *sapori*. In essa può compiere gesti ed atti che variano secondo le volte... A volte comincia a dialogare con lo *hékura* alloggiato nel corpo del paziente, si irrita, si infuria, sputa, vomita... Se si tratta di recuperare l'anima perduta di un bambino morto, svolge un'attività speciale: si agita, suda, si commuove; a volte cade prostrato da tanto sforzo, ma non si rassegna e torna alla ricerca fino a raggiungere la preziosa essenza del piccolo. A volte interrompe la terapia per osservare i gesti d'approvazione dei circostanti, anch'essi sotto l'effetto dello yopo, i quali lo contemplano seduti o ravvoltolandosi per terra. Poi prosegue. Una tale seduta può durare anche due o tre ore. Finito l'intervento di uno sciamano, ne subentra un altro. Il primo torna a casa e di là continua a gesticolare e canticchiare. Il secondo può essere sostituito da un terzo. Ciascuno smette di cantare quando termina l'effetto dell'allucinogeno. Il medico ha compiuto il suo dovere, in forma disinteressata, senza ricette e senza esigere onorari... Ed è logico che sia così: in una società dove non si produce nulla oltre il necessario, lo sciamano non può vivere della sua professione. Ma già abbiamo detto che non è professione, bensì missione, con carattere quasi ieratico, per il bene della famiglia e della comunità.

In caso di malattia grave, lo sciamano non dà tregua al povero paziente, né di giorno né di notte. Purtroppo una cura così intensa finisce a volte per accelerarne la morte. Un rito prolungato e ostinato può risultare negativo, se non nefasto, quando il malato si trova in tenera età. Gli *sapori* sono responsabili del decesso di molti bambini nei primi tre anni di vita, periodo in cui è alta la mortalità.

Ricordo il caso di un bambino gravemente affetto da bronchite, che durante un giorno intero fu tormentato dagli sciamani in un ambiente saturo di urla, vomiti e odori ripugnanti: il piccolo non sopravvisse.

In caso di malattia grave, inoltre, gli *sapori* si radunano tutti o quasi tutti attorno al malato per opporre al male lo sforzo comune. L'unione fa la forza anche contro un esercito di *hékura* possenti» (pp. 434-436).

Concludiamo il capitolo dello yopo inneggiando alla sua potenza.

«Quando i nordamericani giunsero a metter piede sulla luna, comunicai ai miei indi la sensazionale notizia... Non vi fu la minima sorpresa: "I *nape* sulla luna? — mormoravano —. Noi *sapori* Yanomami vi andiamo su da moltissimo tempo e con molta frequenza... La luna è il nostro trisavolo. Di là veniamo". E hanno ragione: gli americani a bordo del loro Apollo e gli Yanomami a bordo del loro allucinogeno» (p. 436).



Il parroco di Maria Ausiliatrice, Don Luigi Ricchiardi, ora missionario in Ecuador, celebra la santa Messa con Don Cocco a Valdocco.



Istituto «Salesianum» Don Bosco a Tavernola (Como). Pittura di Paolo Figallo Giustiniani che rappresenta la «Redenzione», dove appaiono anche note figure salesiane con Don Bosco. A sinistra in basso si vede Don Cocco.



Grugliasco (Torino).

Nell'ottobre dell'83 è stata dedicata una piazza a Don Cocco dove sorge anche questo monumento, proprio vicino alla sua casa natale.



16 giugno 1991.

Ritrovo annuale degli ex giovani di Valdocco a Santa Chiara. Don Cesare Cerrato, Don Luigi Zulian e Don Gino Borgogno, che benedice la targa-ricordo di Don Cocco, opera dello scultore Ennio Ferrari. La targa è posta nella nuovissima cappella del forte, ora diventato centro di spiritualità per giovani.

Il mito del fuoco

Si è accennato all'inizio del capitolo ai miti con cui gli indi hanno cercato di dare un perché alla realtà che li circonda. Anziché appigliarsi a ragionamenti sottili, di cui sono incapaci, essi sono ricorsi a racconti fantasiosi, ingenui, pieni di imprevisti. Don Cocco li registrava mentre gli venivano raccontati, e poi li tradusse. Ecco quanto la relazione della «Spe-
dizione Ocamo» dice al riguardo: «Dino Tarditi e padre Cocco, nel pomeriggio, si mettevano a parlare con lo stregone, facendosi raccontare il pensiero, gli usi, i costumi, le tradizioni degli indi. Quando lo stregone era riottoso a raccontare, ad un cenno di padre Cocco, Dino allungava una zolletta di zucchero e questi riprendeva a parlare speditamente».

Riportiamo il mito del fuoco perché ci è parso il più originale, e anche perché il riferimento al mito greco di Prometeo, che ruba il fuoco a Zeus, è evidente. Anziché inserirle lungo il racconto, riportiamo qui le traduzioni di alcune parole.

Nò-patabĩ = eroe nazionale.

Iwariwe = nò-patabĩ, trasformato in alligatore.

conuco = terreno disboscato e coltivato.

sapono = complesso delle capanne del villaggio.

babilla = lucertola, salamandra.

parimi = immortale.

Yorokitirami = forma onomatopeica da: Yorekitirà, yorekitirà, che è il canto dell'uccello nero.

nape = forestiero.

«Anticamente vi era un solo Yanomami che possedeva il fuoco: Iwariwe. Era alto e camminava a gambe aperte. Era tanto geloso del suo fuoco, che lo teneva nascosto sotto la lingua. Iwariwe era un nò-patabĩ cattivo. Cattivo, perché era avaro: non dava a nessuno nemmeno una fiammella del suo fuoco. Gli altri Yanomami tornavano da caccia e chiedevano a Iwariwe un po' di fuoco per cuocere la carne. Niente! Dovevano lavarla bene, strofinarla sopra una pietra, spremere via tutto il sangue e poi mangiarla cruda.

Venivano le piogge e faceva freddo. Iwariwe sputava una parte del suo fuoco, accendeva il focolare, cuoceva i suoi alimenti e si scaldava tranquillamente. Quando voleva, con le mani spegneva il fuoco. Agli altri Yanomami non permetteva nemmeno di accostarsi al suo focolare: Iwariwe non aveva amici. Gli uomini avari non possono averne. Gli Yanomami, rassegnati, ormai non aspettavano più nulla da lui. Erano stufi di chiedergli un po' di fuoco. Però c'era un uomo piccolo, chiacchierone e molto sve-

glio, che non si arrendeva. Si chiamava Yorekitirami. Iwariwe lo mandava via, ma lui continuava ad aggirarsi attorno all'amaca del padrone del fuoco. Gli parlava continuamente e con le sue smorfie lo faceva ridere. Quando Iwariwe si muoveva, Yorekitirami non lo perdeva di vista.

Con le piogge, di notte, faceva molto freddo. Vi erano molti Yanomami raffreddati che tossivano. Con il fuoco di Iwariwe avrebbero potuto riscaldarsi. Questo sarebbe bastato per curarli. Però il padrone del fuoco continuava come prima. Lo rifiutava anche ai malati. Insomma, si burlava di tutti. Allora molti Yanomami caddero gravemente malati.

Persino Iwariwe si ammalò di influenza. Era una mattina con molta nebbia. Iwariwe si alzò con grande dolore di testa, ma aveva sonno: l'influenza non l'aveva lasciato dormire. Cosicché tornò a coricarsi come tutti gli altri. Nessuno andava nel *conuco*. Nessuno andava a caccia. Tutti malati. Disperati, alcuni si avvicinarono a Iwariwe e lo supplicarono: "Siamo tuoi parenti. Dacci un poco di fuoco, ché stiamo per morire".

Tutto inutile. Ma Yorekitirami continuava a stare vicino all'amaca di Iwariwe, attento come non mai. Il padrone del fuoco dormicchiava, quando, all'improvviso, starnutì: "Eccì!". il fuoco era saltato fuori dalla sua bocca. Iwariwe, stordito, non capiva ciò che stava succedendo. Quando si rese conto, Yorekitirami teneva il fuoco tra le mani e correva lontano, saltando matto di felicità. Iwariwe aveva perduto il fuoco. Allora si infuriò e fuggì lontano dallo *sapono*. Non voleva vedere più Yanomami. Disperato, si tuffò nelle acque del fiume e si trasformò in "babilla". Yorekitirami tornò allo *sapono* e distribuì il fuoco tra gli Yanomami. Quando vide che tutti avevano il fuoco acceso, scoppiò di contentezza e spiccò un salto talmente alto che andò a finire sui rami di un albero. Saltò poi sugli altri alberi della foresta, lasciando su ognuno una scintilla di fuoco. Per questo la legna brucia. Sulla pianta del cacao ne mise di più: per questo è la pianta che serve per accendere il fuoco. Andando di pianta in pianta, si trasformò in un uccello nero con il becco rosso come il fuoco.

Quando Iwariwe sputò il fuoco, Preiyoma, una donna che era lì, aveva gridato terrorizzata: "Questo fuoco che voi tanto desiderate e che Yorekitirami ha tolto a Iwariwe, vi farà soffrire. Dovevate lasciarlo tranquillo in bocca al suo padrone e sareste stati felici. Invece avete preso qualcosa di *parimi* che vi farà soffrire: tutti voi e tutti i vostri discendenti sarete bruciati dal fuoco. Io non voglio essere bruciata. Io vivrò felice senza fuoco. Mai e poi mai il fuoco toccherà il mio corpo". Detto ciò, la donna si buttò nelle acque di un ruscello. Là si trasformò in quel piccolo rospo di colore arancione che tutti conosciamo» (pp. 369-370).

«Questo mito, sebbene con notevoli varianti, è presente nella mitologia di altre tribù indo-americane. Tra i vicini Maquiritares, ad esempio, il pre-

stigioso manipolatore del fuoco è Kawao, donna-rana, sposa del giaguaro, il quale non riesce a spiegarsi il segreto della buona cucina che gli prepara sua moglie grazie all'azione del fuoco. Due scapestrati ragazzi, figli dell'anaconda, che Kawao volle adottare per darli in pasto a suo marito, con uno stratagemma ingegnoso riuscirono a carpire il segreto e, nel momento in cui Kawao si preparava per ucciderli e farne cibo, con colpi e forbiciate riuscirono a farle salire la fiamma dal ventre, ove la custodiva, fino alla gola e di lì all'esterno. Con il fuoco i due ragazzi — Yureke e Sikié-mona — si misero a cuocere la rana morta; ma, sopraggiunto Manuwa, il giaguaro, dovettero raccogliere rapidamente il fuoco e correre a nasconderselo in due pali, dietro la casa.

Questi sono i bastoncini che, per rotazione, si utilizzano ora per produrre il fuoco» (p. 369, nota 15).

La virtù sociale più apprezzata

Don Cocco trasuda gioia quando può presentare qualche lato buono dei suoi indi. Ecco come descrive la generosità, loro virtù sociale per eccellenza, e involontariamente anche la sua (di cui già parliamo).

«Se noi paragoniamo fra di loro le cose permutate, notiamo subito che il criterio valutativo usato dagli Yanomami differisce non poco dal nostro. Prevale il criterio dell'utilità immediata o circostanziale, così come l'attrattiva esercitata in tale o quale momento, sulla considerazione dello sforzo che è costato il raggiungimento o la fabbricazione dell'oggetto permutato. La stima di un prodotto viene fatta in modo infantile, allegra, spensierata, su una base reciproca di liberalità. Ho visto casi in cui in cambio di una punta di freccia è stata consegnata una meravigliosa amaca...

Spesso lo Yanomami regala, e in modo speciale a coloro che vengono a fargli visita, dimenticando la difficoltà e la fatica che gli è costato l'ottenere ciò di cui ora tanto facilmente si priva, anche se poi soffre per la carenza dell'oggetto che regala.

Con determinata frequenza io procuravo per gli indi anche articoli di un certo valore e qualità, come amache, lanterne e altri oggetti acquistati a Caracas, sia per incoraggiarli, sia come premio dei loro servizi resi alla missione; dopo poco tempo li vedevo privi di tali cose: le avevano regalate o barattate per bagattelle. Al principio non sapevo se attribuire questo fatto alla loro incapacità di stimare il valore o alla loro innocente negligenza.

— Perché hai regalato questa o quella cosa, che io avevo comprato proprio per te?

Non mi rispondeva o, tutt'al più, mi diceva che Tizio, venendo a fargli visita, gliel'aveva chiesta e lui gliel'aveva regalata.

Altri, soffrendo la mancanza dell'oggetto regalato, il giorno seguente la partenza del visitatore tornavano a bussare alla mia porta, lagnandosi di essere rimasti senza nulla... Per lo più confessavano:

— Mi hanno portato via tutto. Sono nuovamente povero. Ora tu torna a darmi...

— Tu hai dato via tutto — rispondeva io rettificando —. Loro non ti hanno derubato.

— È vero — ammetteva — l'ospite mi ha chiesto molto. Io gliel'ho dato. Io non sono tirchio...

A poco a poco ho dovuto scartare ragioni materiali come responsabili di questa liberalità, e con molta edificazione, ho dovuto ammettere che gli Yanomami sono guidati da un nobile principio etico: essere *siimi*, cioè tirchio, non dare ciò che si ha, è un grave peccato, l'unico peccato che li rende meritevoli del loro inferno dopo la morte. Essere generoso è essere *si-ihite*, e cioè destinato a spartire col Tuono un pezzo di cielo. Di questo abbiamo già scritto.

D'altro canto, lo Yanomami sa che la prodigalità forma catena. È salutarmente contagiosa. Colui che riceve qualcosa come regalo, a sua volta regalerà parte o anche il tutto ad un altro, con la possibilità che il regalo continui a cadere in sacchi senza fondo. Questa è una forma molto ascetica di concepire la generosità: saper dare non solo ciò che si ha, ma anche ciò che uno, dopo averlo desiderato per molto tempo, ha appena ricevuto. Brillante lezione ci danno questi paleo-indi!

Vi sono casi in cui devo regalare per una seconda o terza volta le cose indispensabili per la vita quotidiana. Questo capita quando vi è un decesso. Tutto ciò che apparteneva al defunto o era di suo uso: pentola, coltello, forbici, machete, scure, ecc., deve essere distrutto, cosicché la casa rimane sprovvista degli utensili più essenziali. Il miglior modo di dimostrare il mio dolore per la morte di una persona è quello di rifornire i suoi famigliari di quanto hanno dovuto distruggere. Hanno in sommo pregio questo atto di generosità.

Altra occasione, in cui non posso esimermi dal regalare, è quando qualcuno viene da lontano, dopo aver camminato giornate intere, per farmi visita... Do il benvenuto e cerco di soddisfare i suoi desideri concreti. Quasi sempre, d'altronde, mi portano in cambio cosucce tipiche, meno che inutili, ma profumate di buona volontà» (p. 365).

La generosità descritta porta poi don Cocco a fare due osservazioni. La prima di lode per i suoi indi.

«Gli indi non sanno contare: la loro vita è bella precisamente perché non è computabile: il vivere, l'amare, il dare, il ricevere, il giudicare, il di-

menticare, senza bisogno di numeri: ecco una lezione che mi sono sforzato d'imparare da loro» (p. 365).

La seconda, con riferimento addirittura al sistema binario della matematica...: dopo aver detto che gli indi non sanno contare e che gli unici numeri che posseggono sono uno (moni = monos, greco?) e due, azzarda: «Dalle suddette considerazioni possiamo dedurre questo: gli Yanomami nei loro calcoli usano la teoria degli insiemi, che solo in questa decade è apparsa nell'insegnamento della matematica ai bambini delle nostre scuole civilizzate. Questo fatto meriterebbe una ricerca da parte dei teorici» (p. 365, nota 13).

Il tabacco

I fumatori drizzeranno subito le orecchie e diranno: «Ecco, anche gli indi, i primitivi, anche loro non possono fare a meno del tabacco! Quindi a noi civili non contatecela soave: quanto all'enfisema polmonare ne discuteremo dopo».

Sia i Re che don Cocco ne fanno una notevole trattazione, che noi sunteggiamo. Gli indi, chissà come, capirono che il tabacco è medicina e apportatore di vitamine.

«Esso è religiosamente coltivato. Le sue foglie sono messe a bagno in una scodella di legno per rammollarle; s'infarinano di cenere del focolare, senza dubbio per "alcalizzarle"; le arrotolano a due a due, formandone un grosso bolo, rocchio, che mettono in bocca tra i denti ed il labbro inferiore, succhiandolo e spremendolo avidamente, con la formazione di una enorme quantità di saliva. Diletta il gusto, scema la fame, stimola energia e somministra sali, richiesti dall'organismo».

I Re attribuiscono al tabacco la totale assenza di carie dentaria, di placca batterica, e di malattie delle gengive. «L'uso continuato produce però una deforme sporgenza del labbro, per cui la bellezza fisica, così facile da apprezzare negli Yanomami giovani, perde subito alcuni punti per un improbabile concorso di bellezza. Quando l'indio si toglie di bocca il bolo, se lo mette su un orecchio, come facevano da noi i bottegai con il lapis. Molte volte la stessa moglie comincia a succhiare il rocchio, anche per dargli la forma definitiva, e poi lo passa al marito. Un atto di squisita cortesia per lui è quello di mettere il rocchio, che sta succhiando, in bocca al suo visitatore, se costui ne è privo. In realtà, non restano bene impressionati, quando si rifiuta questo gesto di amicizia. Respingiamo qualcosa che per loro è sacro».

Peccato che don Cocco non si sia fotografato con tale bolo in bocca, cosa che quasi certamente avrà fatto.

Quando uno Yanomami muore, gli si mette in bocca un rocchio nuovo. Succhiandolo... avanzerà verso il villaggio di «Yaru», il padrone dell'aldilà.

È disdicevole, dissacrante far un riferimento al viatico? E le sigarette offerte loro dai bianchi?

«Le prime volte che ebbero le nostre sigarette, le rompevano, assaggiavano il tabacco e poi lo sputavano» (pp. 276-278).

Duello col bastone

E concludiamo con lo sport!

Anche gli indi svolgono un'attività agonistica, ma «sui generis», che si esplica in duelli, in singolari tenzoni di pretto stile cavalleresco medievale. Vi sono quattro tipi di duelli, a seconda dell'arma usata: pugni, pacche (manate), bastone, machete (scure), usata questa non per taglio, ma per piatto. Non mancano i tifosi e i «supporters»!

Don Cocco si manifesta un ottimo reporter sportivo: si vede che ci prova un gusto matto a descrivere le varie fasi della lotta. Presentiamo il resoconto di due di essi. Quello col bastone con cui si ripara un furto.

«Supponiamo il caso che in uno stesso villaggio un individuo rubi a un altro alcune foglie di tabacco. Il proprietario, dopo essersene reso conto e dopo aver cercato inutilmente di identificare il ladro, mediante esame delle orme e altri dati, fa ritorno allo sapon e, alzando la voce domanda: “Chi mi ha rubato il tabacco? Chi? Risponda!”. E incomincia a camminare nervosamente per il cortile, ripetendo la domanda. Non ricevendo risposta, si butta nell'amaca e di lì prosegue il suo interrogatorio. Se il colpevole tarda molto a presentarsi, il padre di costui, il fratello o un parente lo invita ad autodenunciarsi. “Ehi! Tu che tieni quel tabacco nascosto, rispondigli! Chi ruba tabacco, deve essere disposto a ricevere le bastonate che gli spettano!”.

Convinto, infine, il reo si procura un bastone, si ferma nel corridoio della sua abitazione e risponde: “Sono io, sono io che ti ho derubato. Non gridare più. Vieni pure a picchiarmi”.

Senza farsi aspettare, la parte offesa impugna il suo bastone (*nabrusi*) e, tenendolo alto, si avvicina per colpire.

Il colpevole si appoggia al suo, e a gambe divaricate, aspetta che gli arrivi la bastonata in testa. Se, quando si avvicina il giustiziere, dimostrasse di aver paura o non assumesse la posizione di chi accetta di essere bastonato, i suoi stessi parenti verrebbero a metterlo in posizione regolare, affinché il proprietario del tabacco possa colpirlo a dovere. Tuttavia per precauzione, i parenti hanno pure portato archi e frecce o altri *nabrusi*. Il

duello potrebbe degenerare in un tafferuglio collettivo e provocare sanguinose conseguenze. Perciò, parimenti armati, sono giunti i parenti dell'offeso. Sono pure venute le sue donne, pronte ad assalire il colpevole con grida ed insulti: "Svergognato! Hai rubato il tabacco, che lui aveva seminato per noi. Lui lo lasciava crescere per bene e tu glielo hai portato via. Va' a seminare il tuo tabacco, scansafatiche".

I parenti del ladro non rimangono indietro. Pure essi si avvicinano e rispondono difendendolo.

Ottenuta la posizione del ladro, il padrone del tabacco afferra con destrezza il bastone e batte con energia. La calotta cranica, centro della tonsura, è il bersaglio regolamentare, giacché, venendo ivi meno l'ammortizzazione della capigliatura, rende più contundente la randellata. Se il colpo cadesse sulla nuca, i parenti lo protesterebbero come illegale, per le sue pericolose conseguenze. Se si lascia cadere sulle spalle, invece, vi fanno risate matte per la poca destrezza o il gran nervosismo nel maneggio del *nabrusi*. Tuttavia, per lo più, il colpo cade ben assestato e il caso più frequente è che il paziente, con una tremenda ferita sul capo, piombi al suolo. I circostanti gridano eccitati. Se non dà segno di alzarsi, lo trascinano fuori dal gruppo, gli versano acqua sul capo e gli tirano le orecchie per svegliarlo. Alla fine si inginocchia, si alza e impugna il suo *nabrusi*. Se colui che ha dato la bastonata non è un codardo da darsela a gambe, ciò che a volte capita, provocando ire e scherni delle donne, si prepara a sua volta, divaricando le gambe e appoggiandosi al suo bastone, a ricevere la randellata con tutta la forza di cui è capace l'avversario. Se il colpito cade, la giustizia può dirsi compiuta. Due teste rotte e insanguinate bastano perché il torto sia dimenticato.

Se il ladro, ricevuto il primo colpo, non si sente in forza per restituirlo, allora si incarica di ciò uno dei compagni che ha partecipato al furto o un parente. Se il proprietario del tabacco ha resistito alla bastonata, torna ad alzare il bastone e colpisce una seconda volta il ladro. Se non si sente in condizione, tale castigo può essere inflitto da un fratello o parente. Dalla testa picchiata gronda nuovo sangue, per cui il proprietario del tabacco o un suo parente adesso deve ricevere il contraccolpo... È difficile che la lotta prosegua, giacché le conseguenze potrebbero essere pericolose per tutte e due le parti. In generale, quando vi sono due individui privi di sensi, da ambe le parti la questione si dà per conclusa. Tutti abbandonano il tribunale e se ne vanno a casa loro. Può capitare che le donne proseguano la lotta, ma solo con parole, pettegolezzi, maledizioni. Tra gli uomini la giustizia è fatta. Non resta traccia di rancore. La sentenza amministrata col *nabrusi* è infallibile e lascia le cose come erano prima del furto. Non resta nemmeno l'obbligo della restituzione. I colpiti non si lavano né cura-

no le ferite. Preferiscono rimanere con il corpo rigato di sangue, mostrando un'indifferenza stoica verso il dolore che provano. Con gli occhi assenti, fisicamente prostrati, si lasciano cadere sull'amaca e brontolano: "Ora siamo tranquilli. È finita la rabbia. Abbiamo sparso il sangue e non siamo più nemici".

Rimane così conclusa, ipso facto, senza cerimonia speciale, la riconciliazione» (pp. 350-352).

Don Cocco presenta diverse foto di torsi nudi solcati da rigagnoli di sangue, sgorganti dalle teste. Di traumi cerebrali, nessuna traccia!

Duello a pacche

«Ogni coppia di avversari si inginocchia, l'uno di fronte all'altro. L'ospite si piazza per ricevere i colpi, alzando un braccio, sporgendo il petto e divaricando le gambe. Se non si dispone ad agio del percuotitore, questi reclama; le donne del posto con urla confermano il reclamo. Se l'individuo per timore o per torpidezza non si mette in posizione, lo stesso percuotitore lo afferra e se lo accomoda a piacere, come un radiologo farebbe col suo paziente. Se il residente vuol colpire colla destra, l'altro deve alzare il braccio sinistro, per offrire meglio la zona da colpire, che è la regione anterolaterale dell'addome. Il muscolo obliquo maggiore sarà il punto regolamentare da battere.

Il percuotitore aspira profondamente, alza il braccio per prendere la spinta e con tutta la forza di cui è capace assesta la prima pacca. Freme tutta la cassa toracica. Il paziente, inorgoglito per aver resistito, agita in alto le braccia e, guardando il cielo, proferisce rauche esclamazioni di soddisfazione. Senz'altro, riceve il resto delle manate: la seconda e, se non si arrende, la terza. Con questa dose di colpi, il fianco comincia ad imporporarsi e a profilarsi un livido gonfiore.

Suona... il secondo round e c'è scambio di parti: chi ha colpito deve adesso ricevere le tre pacche dell'ospite. Gli spettatori stanno partecipando con entusiasmo fin dall'inizio del duello. Alcuni chiedono di non colpire così veementemente; altri che si faccia con più forza. Alcuni criticano la clemenza; altri la pusillanimità. Le donne interessate eccitano il proprio favorito. Le altre strillano, inorridite alla vista degli spietati colpi che patisce il loro.

Terzo round: il residente affibbia altre manate sul fianco non ancora battuto dell'ospite. Quarto round: viceversa. In questo secondo turno di manate, generalmente uno dei duellisti comincia a mostrare ecchimosi e a dar segni che non resiste più, a sputar sangue che sgorga per emorragie

interne, e può cadere a terra svenuto. Allora qualche spettatore, geloso dell'onore del suo clan, viene a ravvivarlo e ad alzargli le braccia affinché persista nella lotta, ma è probabile che l'agonista defraudi le aspettative. Allora è concluso il duello di questa coppia, a meno che si presenti un altro per sostituire il caduto, per non lasciare troppo vanaglorioso l'avversario» (pp. 340-341).

Chiudiamo questo capitolo, in cui abbiamo tentato, copiando qua e là dalle 560 pagine del libro, di schizzare l'animus di quei figli di Dio, vestiti come Adamo ed Eva, e per i quali don Cocco si è sacrificato, come egli chiude il suo meraviglioso libro, contenti se qualcuno vorrà leggerlo per intero.

«Ed eccoci al commiato. Ho riportato ciò che gli indi mi hanno raccontato, ciò che ho visto e vissuto. Restano altri miti, altre dottrine e altre notizie... Rimarrà sempre, come per ogni studio, qualche punto esoterico, incentivo perché la posterità, se disporrà maggior tempo di noi, prosegua le ricerche e si avvicini di più al cuore dell'arcaica, ma feconda cultura degli Yanomami» (p. 496).

Il museo di Torino-Valsalice

Don Cocco del suo lavoro in missione non ha lasciato solo memoria in scritti e in fotografie, ma intelligentemente e fortunatamente anche in altro.

Il Liceo salesiano di Valsalice in Torino ha allestito in ampie sale un museo di storia naturale, in cui sono conservati e si possono ammirare preziosi documenti di civiltà di popoli primitivi, o scomparsi o integrati, con cui i missionari di Don Bosco vennero in contatto. In tali sale vi sono anche diverse vetrine, bacheche custodienti materiale vario autentico, di estremo interesse, degli Yanomami, fatto arrivare dal Nostro.

La contemplazione di quegli oggetti rende pensoso il visitatore, e i suoi occhi non vorrebbero staccarsene. Bandoliere di corteccia d'albero che, messe a tracolla dalle mamme, permettono al loro bambino di sedersi; diademi fatti con code di scimmia, archi, frecce, anche il perizoma per l'uomo, realizzato con fili di cotone legati assieme, bracciali in pelle d'uccello dalle piume finissime. Per quietare i bimbi strillanti o piagnucolanti, le mamme Yanomami hanno preceduto le nostre: avevano a disposizione vari sistemi, sonagli, fatti con mandibole di piranha, ali di coleotteri e chele di crostacei.

Si capisce anche perché presso gli indi non ci fosse l'uso di baciarsi; le ragazze usavano forarsi le orecchie, il labbro inferiore, il setto nasale per

infilarvi, come ornamenti, cannuce lunghe 20-30 centimetri, con un ciuffo di piume d'uccello all'estremità. Certo che il far arrivare un bacio sulla guancia della futura dolce metà era un'impresa non da poco per lo spasmante!

Un dépliant a disposizione dice: «Ora purtroppo la tribù Yanomami si è acculturata, non nel senso migliore. Il materiale è quindi una documentazione originaria oggi irreperibile e unica in Italia».

Accennando al libro *Parima*, scrive: «Esso dà una documentazione rigorosamente scientifica e altamente umana. È un capolavoro di etnografia, interessantissimo, perché deriva da una esperienza diretta e profana. Non è un “flash” di professionisti in materia, che fanno una spedizione e credono di saper tutto».

Dalle sue lettere agli amici

Come fu già detto, Nino Ratti conservò con cura e devozione tante lettere scritte da don Cocco a lui e agli amici. Ne presentiamo una scelta, alcune per intero; da altre abbiamo piluccato quanto ci è parso interessante, omettendo introduzioni esplicative forse noiose per il lettore, capace di farle da solo.

Come si può notare dalla scrittura decisa ed affrettata, tali lettere furono scritte di getto, senza precedente brutta copia. Esse rivelano un don Cocco tutt'altro che praticone, di «media cultura»: possiede bene la lingua italiana, sa passare dal serio allo scherzoso; dal lepidio al sarcastico; dalla comprensione alle sferzate, al rifiuto, dai piedi ben piantati in terra, ma con una carica umana, quasi materna, con una rigida dirittura morale, sacerdotale, che vive la sua vocazione come un rischio calcolato, senza mai deflettere, scoraggiarsi, gettare la spugna.

Si dirà che questo riguarda tempi passati, fatti scavalcati dagli avvenimenti odierni, incalzanti. Ma la Storia è memoria e meditazione su quanto appunto avvenne nel passato.

DALLA MOTONAVE VESPUCCI (1-15 luglio 1951)

«Sembra un sogno, uno di quei sogni che si fanno da bambini o meglio da ragazzi, allorquando si è letto un libro di avventure. “Buenas noches, Padre, a la mañana”, mi ha augurato un gruppo di ragazzi coi quali ho passato la sera, la prima sera sulla nave. Ed ora che sono quasi solo in coperta, cerco di fermare sulla carta le impressioni di questa giornata per me indelebile. Partire è veramente un po' morire; e l'ho sentito questo schianto ieri quando salutai il babbo, la zia, la chiesa, il parroco, il mio paese. Quando a sera mi distaccai dai giovani, dagli amici dell'oratorio, che troppo mi vollero bene e che tanto mi compresero, dai cari confratelli.

La Basilica era chiusa, non importa, l'amore passa le pareti, era suonata la mezzanotte. Tra la sacrestia e la chiesetta di S. Francesco mi chinai a pregare e baciai quella terra benedetta, guardai le camerette di Don Bosco, lassù in alto; tutto era buio, ma scese come un raggio e una voce mi parve dicesse forte: “*Va', ricomincia la tua vita nella tua nuova missione: ho ricominciato anch'io tante volte da capo*”.

Attraversai il cortile dell'Oratorio, presi le valigie e chiusi per l'ultima

volta quella porta della segreteria, dove le chiavi in tanti anni avevano consumato il legno attorno alla porta. Suonava al campanile di M. Ausiliatrice la mezza; alcuni amici tra i più intimi che non sapevano staccarsi erano fuori e m'attendevano. Per coloro che salutavo era l'ultimo mio saluto, ciò che vedevo lo vedevo forse per l'ultima volta, con gli occhi mi sembrava volessi fotografare, per ricordare tutto, ma specialmente tutti.

Sul treno mi assopii, ero tanto stanco; il cuore dal primo mattino a sera aveva sofferto molto, pareva fosse stanco. E giunsi a Genova! Erano le ultime ore, le ultime grandi emozioni. Amici mi accompagnarono a Genova, amici trovai ad attendermi alla stazione. L'ultima Messa in Italia la celebrai in suffragio di Riccardo Banderale, un eroico genovese, che morì fucilato in piazza Bodoni, quindici giorni prima della liberazione. Il papà e la mamma sua mi aspettavano. Pregammo insieme, l'ultima preghiera ed il saluto alla Patria nel ricordo dei nostri eroi. Le ultime emozioni. L'amore cerca di prolungarsi verso l'amato quanto più può. Sono ancora i vincoli del sangue e dell'amicizia i quali non si disgiungono, si spezzano solo con uno strappo violento.

Ed ecco all'imbarco la sorella, i nipotini, gli zii, i miei congiunti uniti ai miei amati giovani di Valdocco. È un momento tremendo, una carezza, un bacio, gli ultimi baci di chi mi vuol bene!... Sono già sul ponte d'imbarco, le mani di tutti si protendono, in un gesto carezzevole, senza più raggiungermi.

E salgo sulla nave. Ora sono lì sul pontile a pochi metri da tutti, ma non sono già più loro; la banchina rimarrà ferma, unita alla terra, mentre la nave su cui mi trovo solcherà l'Oceano.

Un fischio lacerante di sirena, che ferisce le orecchie, ma che soprattutto spezza il cuore, richiama i ritardatari a bordo. Intanto i legami che tengono ferma la nave sono tolti ad uno ad uno. Son tolti i ponti d'imbarco, le gomene, il cavo telefonico. Altri fischi laceranti dicono a tutti: "Siamo pronti". Poi un ultimo triplice suono come un gemito, un "ciao" e si parte. La nave si muove, le mani si protendono, gli occhi si imperlano di lacrime. È questione di secondi. E dove la mano si rende invisibile la soccorre lo sventolio del fazzoletto che si agita a lungo, dileguandosi come bianca farfalla.

Sulla nave sono rappresentate 27 nazioni. Quali sono i motivi che li spingono così lontano? Per noi religiosi è il desiderio di anime e di perfezione nel voto di obbedienza; per altri la speranza di una esistenza migliore, ma per molti di quelli che viaggiano con me è questione di vita: non chiedono altro che la possibilità di vivere con i loro figlioli; e questa possibilità viene loro negata nella loro stessa patria, per colpa di uomini crudeli».

«Approfittai della fermata a Lisbona per comperare quattro chili di caramelle e una bottiglia di liquore *Benedictine*».

A piedi si reca nella casa salesiana della città.

«Ivi trovo dei cari amici ed ottimi compagni di studi, quindi cordialissima accoglienza, anche da parte del giovane Direttore, il quale mi riconosce, avendo ascoltato in marzo una mia predica tenuta ai ragazzi in S. Francesco, e che gli rimase impressa. A tavola, poichè tutti comprendevano l'italiano, raccontai alcune barzellette ed avventure capitate al buon cavaliere Garbellone [il salesiano Giovanni Garbellone fu una delle figure caratteristiche dell'Oratorio di Valdocco] e risero di gusto... Poi si riparte: un saluto a questo ultimo lembo di Europa, che racchiude in sé anche qualcosa della Patria nostra, terra ospitale e cara per gli esuli Savoja, terra prediletta dalla Vergine con le apparizioni a Fatima... È il primo venerdì del mese; alla sera precedente, compiendo un giro per augurare la buona notte, mi sono permesso di ricordarlo a coloro che comprendevano l'italiano. Di fatti al mattino confessai e vi furono parecchie comunioni. Una bianca e povera vecchietta lituana, puntuale ogni mattina alla S. Messa, mentre stava per ricevere la comunione, svenne. Corsi al confort del "*Benedictine*". Rinvenne; però non si reggeva, aveva il polso debole assai; la presi sulle braccia e la portai in infermeria. La rividi al pomeriggio; mi chiamò vicino, allungò la mano tremula, mi accarezzò. Povera nonnina! Come dev'esser duro a quell'età abbandonare la patria, per andar morire lontano. Le lacrime e le sofferenze di questi poveri esuli distruggeranno i tiranni, che li hanno schiacciati, più che non le bombe atomiche.

Oggi domenica si è celebrata la Messa in coperta, vi era tanta gente, compresi gli ufficiali. Celebrò il mio confratello, mentre io dissi ai fedeli alcune parole sulla necessità di conservare la fede dei padri e sulla necessità della preghiera. Qualcuno si commosse, mani che asciugavano le lacrime. Nell'entusiasmo, ebbi coraggio d'intonare il "Noi vogliam Dio"; speravo che mi seguissero; qualche flebile voce si unì alla mia; era bastevole per tenersi in tono e giunsi alla fine, ma non intonai la seconda strofa.

Giovedì 12 attraversiamo il Tropico. Organizzano un po' di festa: il dio Nettuno battezza coloro che per la prima volta viaggiano in mare. Una parodia fra il sacro ed il profano, che mi stomaca, per cui mi allontano.

Ogni giorno sono nuove pene che mi si palesano, pene che credo equivalgono o più esattamente superano la morte stessa. Ieri sera una vecchia signora, che a stento si faceva capire, essendo ungherese, mi fermò: "Sa lei, Padre, quello che capita nella patria mia? Come la Chiesa è perseguitata? Vede, io ho 62 anni, mio marito ne ha 73, siamo a stento riusciti a fuggire dalla nostra patria... La vita cattolica è impossibile in Ungheria; quasi tutti i sacerdoti deportati. La polizia prende nota di coloro che van-

no in chiesa'... I due vecchietti piangevano, forse non tanto per le loro sofferenze, quanto per la loro patria martoriata, che lasciavano per andare a morire in terra lontana. E concluse: "Oh! se sapessero gli italiani che cos'è il comunismo".

Ieri sera vi fu il pranzo solenne, distribuzione a tutti di cappelli di carta e trombette, proclamazione della regina della nave e ballo. Io mi ritirai subito. Vi sono sulla nave alcune figliole, e purtroppo italiane, che, buttate in mare, nemmeno con un peso al collo andrebbero a fondo, tanto sono leggere e vuote; i giovani, d'altra parte, sono cretini d'una potenza tale da far nevicare all'equatore.

Il tipo delle nostre famiglie in generale io non lo vedo sulla nave; non riesco ad immaginarmi uno di noi o dei nostri giovani in questa situazione di emigrante. Alcuni hanno facce da film che ti colpiscono a prima vista; facce allungate, basette che arrivano fino in fondo alle orecchie, unghie che spuntano un centimetro dalle punte delle dita. Lavoratori non sono, classe dirigente neppure, perché dimostrano un'intelligenza da pulcino; se qualcuno suona, altri sono maestri di ballo. La nave mi sembra una grande repubblica; ciascuno fa ciò che vuole e come vuole. Non so quando viaggerò ancora, ma se dovrò viaggiare, viaggerò d'inverno o, meglio ancora, in aeroplano; quasi quasi hanno il coraggio di venirti a chiedere la benedizione in costume da bagno. Di giorno fanno la cura del sole e di notte, forse per concomitanza, fan la cura della luna.

Povera umanità! Così la civiltà entra in Venezuela... Fortuna che qualche famiglia buona c'è su questa nave, che pare di deportati.

Un piccolo inconveniente: fui richiesto circa il numero delle valigie che avevo con me. "Cinque valigie e due pacchi" risposi. Ora ho il permesso di disimbarcare quelli, ma non i bauli, né la bicicletta. Per ritirarli devo attendere l'ordine non so da chi. Questa è bella, col nome di valigie io dovevo capire che si intendevano anche i bauli; si vede proprio che noi piemontesi non comprendiamo l'italiano. Pensate voi se io dimentico i miei bauli, oppure li abbandono: in essi c'è la salvezza e moralità (400 e più paia di calzon) di tutto l'Orinoco. Starò sulla nave fino a quando i bauli non scenderanno...

Quello che avete letto è la storia di uno fra i mille esuli di questa repubblica galleggiante, che porta lontano, lontano da voi tante pene quando è grande il mare».

DA CARACAS (18 luglio 1951)

«Sbarcai domenica 15 a La Guaira. Le operazioni di sbarco furono lunghe perché sbarcarono con me circa 500 emigranti. La dogana venezuela-

na è minuziosissima; le valigie e i bauli di tutti rimasero in dogana fino al lunedì.

Alle 15 scesi dalla nave. Ero in un mondo nuovo! Caldo soffocante, visi di tutti i tipi e di tutte le razze; qui puoi udire dal nostro bel piemontese fino al cinese. La maggior parte, però, sono di razza mista e molti negri. Nessuno ad attenderci, e fu un bene, perché avrebbero dovuto attendere dal mattino alle sette fino alle 15; ci eravamo intesi con la società di navigazione che avrebbero segnalato il mio arrivo, la qual cosa non fu fatta; ecco perché non v'era nessuno.

La Guaira è un monte che s'erge per 1500 metri, coperto di vegetazione; qua e là le frane lasciano scorgere una terra rossa, colore dei nostri mattoni.

Casette, o forse meglio, capanne, ma nemmeno capanne non sono, addossate al monte con tetto ad un solo spiovente, con la parete di fronte prospiciente il mare, non più lunga di sei metri, e non più alta di due metri e mezzo, imbrattate tutte di colori più vari, con una porta e al massimo due finestre.

Quindi un segno di povertà, o meglio, miseria. Facce patite, non posso dire se sono pallidi, ma gente che dimostra di aver fame. In contrasto con tutto questo per le strade una serie numerosa di macchine quasi tutte di gran lusso da sei posti e oltre. Vedo un autobus "La Guaira-Caracas", vi sono già delle persone, vi salgo sopra; parte quasi subito.

La guida è un quasi negro; vi sono da percorrere 40 km circa, dal mare si sale a 900 metri. Vi confesso che ho provato più emozioni in questo viaggio che nell'attraversare l'oceano.

La strada, dai 6 agli 8 metri di larghezza, non aveva 100 metri di rettilineo; il salto più piccolo che ti era dato di fare lungo le scarpate, se la macchina fosse sbandata, era di 100 metri.

Con una strada simile, l'autista si voltava continuamente indietro a conversare, oppure fischiava allegramente. La strada la chiedeva con una tromba, che emetteva tre suoni diversi. Ogni momento un cigolio di freni ed una ripresa rapida che ti faceva accapponar la pelle; in alto volteggiavano i voraci samuros [uccelli rapaci]... Dopo una buona mezz'ora si fermò, scesero quasi tutti; case non ve n'erano, tranne una grossa baracca in legno. "Dove vanno" chiesi io. "A comer — mi rispose uno — a mangiare e bere". Di fatti, dopo cinque minuti, risalirono tutti, chi con una grossa mela, chi con aranci, chi con altra frutta a me sconosciuta. L'autista riprese la sua corsa con maggior entusiasmo di prima. In poco più di un'ora, con una strada simile, con le fermate, si arrivò a Caracas. Lungo la strada vidi anche qualche moto: 5 fanali anteriori, 2 specchi, 2 trombe. Una cosa sopra tutto mi colpì: attorno al manubrio pendevano agganciati alcuni pesci rossi; an-

che alcune macchine portavano fuori, dondolanti, dei pesci; che volete, qui si usa così!

A Caracas, casupole come alla Guaira e palazzi modernissimi: tuguri che si abbattono e palazzi che sorgono; si vede unicamente uomini che costruiscono case e strade; pare che l'unica occupazione di questa gente sia "costruire".

Non esistono i tram, circolano solo automobili; sono così numerose che per attraversare la strada bisogna attendere che si fermino.

"Los Padres Salesianos, dove sono?" Nessuna risposta. "Ove se tiene?". Finalmente uno con la faccia da cinese mi capì e sapeva dov'erano. Fermò una macchima, una bella Ford, e mi fece salire. In 5 minuti, attraverso un dedalo di vie, mi portò davanti all'Istituto. Pagai tre bolivares; per me che al cambio con 1100 lire me ne avevano dati cinque trovai un po' caro; però ero giunto in casa.

Qui fui accolto a braccia aperte e con gran cuore, anche se l'Ispettore e il Direttore erano assenti. Qui sono ancora adesso in pieni esami e l'anno scolastico è di quasi 10 mesi. La casa è bella e grande, con un bel santuario dedicato all'Ausiliatrice. Non fa caldo — da 25° a 30° —, attorno vi sono monti tutti verdi, che raggiungono i 2000 m. Quasi tutti i Salesiani mi sembrano facce note; parlano discretamente l'italiano; eppure mi devo convincere che non li ho mai visti, perché alcuni non sono mai stati in Italia. Si vede che i Salesiani sono uguali dovunque, con la stessa fisionomia, perché figli di una stessa madre e di uno stesso padre. Difatti mi ci trovo subito come se fossi di casa. Essi si sforzano per parlare italiano, io cerco di parlare spagnolo e così ci intendiamo.

Il lunedì ritornai alla Guaira con due confratelli, per la dogana. Sapendo che era roba destinata alle missioni, non mi fecero neppure aprire né valigie né bauli e diedero anche gratis la tassa di dogana. Un simile miracolo non lo credevo. Con un camion trasportai tutto in casa. Intanto era arrivato il Sig. Ispettore, parlai a lungo con lui e mi disse che il Prefetto Apostolico mi attendeva con ansia.

Di fatti al mio arrivo già vi era un suo telegramma, dove mi dava il benvenuto in questa terra venezuelana. E probabilmente, dopo essermi fermato alcun tempo a Puerto Ayacucho, mi destinerà a S. Carlos, ove si sta costruendo un istituto. Domani, giovedì 19, con l'apparecchio partirò per Puerto Ayacucho: 4 ore di aeroplano sulla foresta. Vi narrerò di là le mie impressioni; per ora quello che posso dirvi è questo: l'Italia, credo che sia ancora la terra ove si sta meglio per tutto. *Vedo dei poveri emigranti italiani che girano inutilmente per trovare un po' di lavoro.* D'altra parte la vita qui è cara, ho fatto un po' di calcolo: per vivere, e da poveri, ci vuole al cambio nostro almeno 3000 lire al giorno. Il legno più comune per mobili

è dalle 90 alle 100.000 lire al metro cubo, uno shop di birra (un terzo di litro) costa un bolivar, pari a lire 210; la paga comune di un operaio è da 10 a 22 bolivar; quindi, come è lontana l'America! Insomma, mi pare di poter dire che l'Italia è un paese povero dove si vive da ricchi, il Venezuela è un paese ricco dove si vive da poveri; insomma, quello che guadagni è molto, ma se vuoi vivere, lo spendi tutto. Ed ora un saluto cordialissimo a tutti, ricordatemi nelle Vs/ preghiere».

Riportiamo per intero la lettera che segue, per la vivacità della descrizione e per il finale tragicomico.

PUERTO AYACUCHO (20 luglio 1951)
IL MIO PRIMO VIAGGIO NELLA FORESTA
E LA MIA PRIMA NOTTE DI MISSIONE

Dovete sapere, miei cari amici, che Puerto Ayacucho è la capitale della Amazzonia venezuelana, sede del governatore di questo Stato. È un villaggio in formazione; il Prefetto Apostolico della Missione dell'Alto Orinoco ha ivi la sua residenza e, con un'ampia visione di apostolato, vi sta erigendo quello che sarà l'episcopio e la Cattedrale, il seminario. Qua e là pure vanno sorgendo abitazioni, che si distinguono dalle solite capanne degli indios.

Quivi arrivai con l'apparecchio. Ero in un mondo nuovo; sul Rio Orinoco, lungo circa 3000 km, accanto alla foresta. «Venga — mi disse un venerando confratello —. La conduco a vedere il posto dove sorgerà, con l'aiuto di Dio, la nuova colonia indigena per le tribù Piaroas, e Guahivo, a 30 km da qui, nel cuore della foresta». Salimmo su una jeep, prima per una strada, poi per un terreno accidentato, disboscato già tanto quanto è sufficiente per accedervi con un automezzo; arrivammo sul posto. Sotto una tettoia, costruita con foglie di palma, una gran sega per tronchi d'albero, vicino un'ampia abitazione. Un uomo preso a stipendio ed alcuni indios vivono ivi e lavorano. La pelle di un boa sta seccando al sole, misura 7 lunghi passi. «Non è poi così pericoloso come sono soliti a dipingerlo i romanzieri, questo serpente, se con le sue dimensioni poté essere ucciso da due indi a colpi di bastone», mi disse il confratello.

Io guardavo quella pelle tesa, e pensavo tra me: «Meno male che ne vedo solo la pelle; ché, se l'avessi visto vivo, quand'anche fossi stato in possesso di un nodoso bastone, credo che l'avrei abbandonato per fuggire veloce veloce».

«Veda, qui vi sarà un santuario, qui l'asilo, poi — inoltrandosi fra liane e intricati cespugli — qui la scuola, qui, più avanti, l'ospedale, il ricovero», e continuava ad inoltrarsi.

«Sì, sì — risposi io fermandomi, perché non vedevo dove posare i piedi — ho già capito, un vero villaggio».

«Non tema, fra tre mesi sarà come noi — soggiunse, vedendo come ero titubante — troverà la foresta più buona di quanto lei creda».

«Quaranta Messe ho celebrato in questa zona prima di scegliere questo posto, ho voluto rendermi conto di tutto. Osservi là, tra il verde — e mi indicò un tetto con foglie — quella è la capanna ove dormii parecchie notti al mio arrivo». Ritornammo presso la tettoia.

«L'altra notte la tigre, per parecchio tempo, ci ha fatto udire il suo rug-gito» disse il capo al Padre. «Ieri notte l'avete di nuovo sentita?». «Non più». E si cambiò discorso. «Qui continuate il solco, qui abbattete questi alberi, là bruciate quel ciarpame, ecc.». Il sole volgeva al tramonto, uno stuolo di pappagalli rossi passò alto sul nostro capo gracchiando. Sugli alberi le cocorite cercavan ove riposare. «Buenas noches, Padre» e incrociando le braccia aspettavano la benedizione; io ero preoccupato a cacciare i moscerini che mi tormentavano; un tramonto di fuoco tra tanto verde fogliame salutò la nostra partenza.

Sulla strada una famiglia di indios attirò l'attenzione del Padre: fermò la macchina, fece cenno con la mano. Si avvicinarono i ragazzetti: avevano al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice, erano cristiani. Il missionario regalò due monete ai piccoli; si avvicinarono allora anche i genitori, portavano in mano un'accetta, ritornavano dal bosco. Allorché il Padre rimise in moto la jeep, la madre sussultò, fece un salto indietro, fissando terrorizzata la macchina, poi si riprese e sorrise del suo spavento.

Come la paura è fatta di nulla e per niente il cuore sussulta!

Uccelli notturni fissavano con gli occhi fosforescenti i fari della macchina, sfiorandoci poi nel loro volo colle grandi ali. Un innocente coniglietto ci attraversò la strada; una biscia di due metri circa che, poco lungi, si snodava lentamente sul nostro passaggio, fu meno fortunata perché venne schiacciata dalla ruota della potente jeep. Volevo scendere per rimuoverla. «Lasci stare, passeranno domani all'alba i voraci "samuros" a darle onorata sepoltura». Alle 21 già ero steso nel mio povero letto, ma i miei occhi erano aperti e, per quanto facessi, non riuscivo a chiuderli. Le emozioni della giornata erano state tante: il volo di 4 ore sulla terra venezuelana, l'incontro con Monsignore, gli altri confratelli, il viaggio nella foresta, la vista degli indios, la pelle del serpentaccio, il ruggito della tigre...; anche se ero stanco, la mente, ma soprattutto la fantasia, lavorava.

Disgraziatamente anche una pioggia torrenziale, del tropico, contribuì col suo tamburellare violento sulla lamiera del tetto a mantenermi desto.

Erano le due e io mi rivoltavo ancora sulla tela di cui è composto il mio letto, in cerca di sonno; ma esso sparì totalmente allorquando mi parve

di udire lontano lontano come un ruggito. Il cuore mi venne in bocca; tesi meglio l'orecchio; non v'era dubbio, un animale stava avvicinandosi... Era proprio un ruggito, come avevo udito qualche volta nei film: nel cuore della notte, con un tempo da lupi, non poteva essere che un animale feroce; forse la tigre? Ma certo, la tigre! Trenta km sono presto percorsi da una tigre, poi ha avuto due giorni di tempo. Il ruggito si fece più vicino, in casa tutti dormivano, udivo il respiro pesante dei due confratelli. Svegliarli?... Per la prima notte che ero in casa mi pareva di dar prova di poco coraggio.

Altre abitazioni vi sono prima della nostra: possibile che nessuno senta?... D'altra parte, con tanta gente, che debba proprio venire da me?

Il ruggito si fece lugubre come un lamento; la fiera non era a più di cento metri dalla casa. Guardai la finestra: alta un metro e 80 dal suolo, ma difesa solo da una debole rete contro le zanzare; la tigre ha un salto potente.

Che cosa dovevo fare? Una risoluzione: balzai dal letto, salii su di una sedia e sbirciai, se mi fosse dato vedere qualcosa.

Una diffusa luce lunare tra le nubi e la pioggia permetteva di scorgere le ombre a una cinquantina di metri. Difatti scorsi netta la sagoma dell'enorme bestione. Camminava lento, emise un altro ruggito, trattenni il respiro, il sangue mi si agghiacciò nelle vene, volevo gridare, ma non potei più; le mie pupille si dilatarono, forse lo vedevano più grande di quanto era, ma era grandissimo, forse era troppo grande per essere una tigre. Potei vedere meglio perché l'animale si avvicinò ancora; la sua testa era cornuta: non v'era dubbio, un rinoceronte? Invece era una innocente e candida vacca che, stanca di riceversi sulla groppa tanto diluvio, veniva in cerca di un riparo. Il cuore si calmò, sorrisi anch'io della mia paura!

Il muggito innocente della mucca ebbe su di me il medesimo effetto di quello dell'avviamento del motore per la povera india. Meno male che la paura fu tanta che non mi permise di invocare aiuto! Come tutto è relativo in questo mondo!

La lettera seguente, scritta durante il suo primo ricovero in ospedale, rivela don Cocco estrosamente romantico e (perché no?) anche profeta.

CARACAS (13.10.1951)

Per te, caro Nino e per tutti gli amici, che tanto avete lavorato e lavorate con spirito di sacrificio, per il bene dell'Italia e dei fratelli, nel giorno dedicato alle Missioni, questi pensieri in unione di fraterna preghiera ti giungano d'incoraggiamento al bene.

Solo, lontano, in un letto dell'ospedale di Caracas nella sera, quando i ricordi e gli affetti vanno sorgendo nella mente e nel cuore insieme con le stelle del cielo, io vagavo colla mia fantasia chissà dove. Una giovane

e buona infermiera della Croce Rossa venezuelana mi si avvicinò: «Che hai Padre? Perché sei triste? Stai più male o pensi alla tua patria? È bella l'Italia, vero? Il mio parroco è anch'egli italiano, parla sovente dell'Italia e canta le sue canzoni; sono dolci e melodiose; a me piace tanto sentirle, ma lui qualche volta si commuove ed una lacrima gli solca il volto. Che cosa ha l'Italia che è tanto bella? ».

Trassi un sospiro: «Signorina, le risposi, l'Italia è tanto bella, perché è come una madre e la si ama mai tanto come quando si è lontani. In lei sono belle le montagne, che l'inghirlandano, scintillanti di neve baciata dal sole, brillanti come perle in fulgida corona. Sono belli i suoi prati in fiore, che la vestono con un manto di reale matrona. Sono belle le sue sponde che si snodano attorno a lei, lambite da tremule onde, come garruli bimbi in festa, quasi un girotondo. È bello il suo cielo, il suo mare. In lei le stagioni si danno la mano e si susseguono in ritmica danza: la primavera in fiore, l'estate biondeggiante di messi, l'autunno ricco di frutti, il quieto e riposante inverno. Sono belle le sue città, dove il genio italiano ha profuso le sue ricchezze e le ha abbellite con opere che, mentre danno gloria a Dio, destano l'ammirazione degli uomini: le sue basiliche, i suoi monumenti, le sue opere d'arte; i suoi cimiteri stessi, luoghi di morte, sono espressione del genio di un popolo, che dalla stessa morte sa infondere nel marmo l'impronta di vita, che si prolunga nei secoli. È bella l'Italia nei suoi tranquilli paesi, dove la gente semplice ed umile sa trarre da un pugno di terra il necessario per vivere. È bella l'Italia nei suoi bimbi che, come boccioli di rosa, si schiudono al tiepido sole». Chiusi gli occhi e tacqui, e rividi lo stuolo di giovinetti del mio Oratorio, vestiti a festa, coi capelli ravviati dalle mani della mamma...

«Se è tanto bella la tua patria, perché la lasciasti? Perché non vi ritorni ora? ».

«Signorina, sopra quella bellezza e sopra gli affetti umani, vi è una voce, la voce di Dio, che mi chiamò lontano, mi segnò un'altra patria, un altro campo di lavoro. Soffrii, ma dissi di sì. Ed eccomi qui, a compiere la sua volontà; spero e prego colla sua divina grazia di compierla sempre e volentieri. Ma nella mia preghiera un desiderio vi è, che il Signore vede ed intende: starò qui fino a quando Lui vorrà, a lavorare e soffrire (segue una riga indecifrabile)».

Forse mi ero commosso, perché quella creola crocerossina non commentò, non disse nulla, solo soggiunse: «Buenas noches, Padre, y buen descanso (riposo)», e spense la luce della mia cameretta. Mi lasciò così, colla mia ridda di pensieri e di affetti; ero stanco, ma la mia mente vagava ancora, finché mi assopii e sognai.

Mi trovai nella mia patria, tra la mia gente, coi miei buoni giovani; era-

no esuberanti di vita, desiderosi di lavorare, eppure molti incrociavano le braccia, le loro famiglie chiedevano pane, e pane non ve n'era per tutti. Altri giovani incoscienti percorrevano la città divertendosi su lussuose macchine, i figli di papà; c'era chi sperperava e chi moriva di fame. Qua e là gruppi di buoni discutevano per una miglior giustizia sociale; altri si affannavano, logorandosi, ma inutilmente, perché gli odi di parte e soprattutto l'egoismo individuale impedivano il realizzarsi di quelle giuste aspirazioni. Alcuni poi si radunavano nella notte, come le streghe a far congreghe, tramando nell'ombra, mentre altri incoscienti, alla luce delle pile, lubrificavano armi, ubbidendo ciecamente all'ordine di un ignoto, e pronti domani magari, con la stessa cecità, ad usarle contro i fratelli.

E mi parve nel sonno di udire lontano il lacerante fischio di una sirena e ad essa unirsi altre mille: segnale di guerra, di terrore, di morte. Mi svegliai di soprassalto: veramente un'autoambulanza fischiava alla porta dell'ospedale, recando un ferito.

«Signore — sospirai —, salva la mia patria, dà lavoro per tutti, tienla lontana dalla guerra, quieti gli odi di parte e fa che tutti in quella terra benedetta si sentano fratelli».

CARACAS (7.11.1951)

... Nonostante le grandi perdite di sangue avute, mi sono rimesso abbastanza bene, tuttavia mi mancano ancora le forze. Domani parto per le Ande, vado a passare un mese a Merida sui monti... Spero di ritornare nella missione per la festa dell'Immacolata. Già incomincio a parlar un poco lo spagnolo... Spero presto però di inoltrarmi nella foresta in cerca di indi. Lungo la settimana a Puerto Ayacucho facevo scuola di falegnameria al mattino ai ragazzi indi e al pomeriggio ai ragazzi della popolazione. Certo i primi mesi sono non dico duri, ma durissimi, basta dire che mi schiantarono. Ritornando la salute, però, anche il morale si alza ed il resto lo lascio al buon Dio. Questo è certo, che ho fatto più esperienze personali in questi mesi che negli ultimi anni della mia vita, e anche questo serve.

Saluta... Saluta...

MERIDA (17 novembre 1951)

Carissimo don Cesare,

ricevo oggi qui a Merida la tua lettera unita a quella di don Busatto colle firme dei Confratelli da Ulzio. Ti ringrazio veramente, perché aspettavo un tuo scritto, sei quello che sente meglio il polso dell'Oratorio. Mi racconti le ispezioni di Ulzio, niente di nuovo, io le ho provate prima, con questa differenza che, non essendo direttore, non potevo disporre secondo

le necessità, quindi ero spesso preso tra due fuochi e il più delle volte non capito; credo che ora possa comprendere cosa voleva dire per me tenere la colonia e poi partire. Credi, ripeto, solo un grande amore ed un grande entusiasmo riescono a tenere in piedi quell'opera, perché richiede sacrifici non comuni, e pensa che si cominciò dal niente.

Hai saputo che sono stato molto ammalato; temevano di non salvarmi, furono necessarie trasfusioni di sangue, tanto ne avevo perso; l'operazione durò un'ora e fu tanto il dolore che nonostante tutto dovettero legarmi al letto. Mi pare però di essere guarito bene e ora sono qui per recuperare le forze (un poco). Credo che sia passato per me il momento più duro della mia vita; il Getsemani — *col sudor di sangue* (cancellato) —, mi rimane il Calvario e la Croce, ma ormai mi pare di poter dire sinceramente: «Sia fatta la tua volontà» e di dirlo anche con gioia.

Il lamento però è uscito. D'altra parte io nulla, ancora adesso, ho da rimproverarmi. Credi, le parole di Gesù: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me» io le ho estese fino alla vita missionaria; per questo feci domanda e per questo non dissi di no; mi pareva di tradire rifiutandomi. E tu sai quanto mi è costato e soprattutto quanto è costato ai miei; tu hai visto il loro dolore, caso mai toccava ad altri dire di no, considerando l'età del babbo.

Quando arrivai a Puerto Ayacucho la casa era senza direttore, la prefettura apostolica non è l'asilo, quindi mi trovai completamente abbandonato. Monsignore era di più a Caracas che qui, quel po' di cibo non riuscivo, per la sporcizia, a mandarlo giù; fu una prova anche questa; la mia malattia, una semplice conseguenza di questo. Ora che le forze ritornano, anche il morale si alza, mi sento meglio e con desiderio del lavoro. Non meravigliarti quindi se ho scritto a Mione «forse i Superiori non sanno, ho visto dei confratelli disfatti dalla fatica e dal lavoro invecchiati anzitempo».

Qualche lamento indubbiamente mi è sfuggito, ma tu comprendi così tutto il mio Getsemani: solo, inattivo tra gente di lingua e costumi diversi, in un clima impossibile, troncati gli affetti più cari, colla prospettiva d'una morte vicina in una terra sconosciuta. Quanta esperienza però, caro Cesare, in questa rivoluzione della mia vita; mi pare d'aver vissuto tanti anni ed imparato a conoscere uomini e cose più a fondo con un'altra estimazione. Quando scherzando ti dicevo: «la mia partenza per le missioni è come un arruolarsi nella legione straniera», forse non comprendevo bene il significato; guarda è proprio così. Se avessi visto poveri vecchi missionari come si compiacevano del caffè buono della macchinetta; alcuni vivono soli lontani tra povera gente; alcuni non vedono il pane tutto l'anno... in una terra lontana, lontani da tutto e da tutti. Solo Dio registra questi sacrifici; gli uomini non vedono e non sanno. Ci sarà in paradiso

un posto speciale per loro, che tanto faticano e soffrono per il Vangelo. Del resto «Maledictus homo qui confidit in homine»! Il buon Dio non mi ha lasciato mancare, specie in questo periodo di malattia, le sue consolazioni; ho trovato tanta comprensione nei Superiori, benché non avessi ancora neppure lavorato qui, non badarono né a spese né a sacrifici. L'ispettore che ha 70 anni è un vero papà, mezzo ammalato; eppure non lasciava di visitarmi all'ospedale; arrivando da un viaggio me lo vidi accanto al letto alle 11 di notte. Ha voluto assolutamente che ora venissi qui a Merida a far convalescenza.

Spero per la fine del mese poter rivolgere a Puerto Ayacucho ed ivi incominciare veramente a lavorare. Salutami ti prego tutti quanti gli amici dell'Oratorio, di' loro che colla salute anche il morale si alza. Che li ricordo tutti nelle mie preghiere, affinché possano tutti essere fedeli all'Oratorio e a Don Bosco e così guadagnare il Paradiso. Di cuore saluto tutti i Superiori dell'Oratorio, gli uomini, i cari giovanotti effettivi, i vispi aspiranti, i giuseppini, i luigini e in fine tutta la maraia [i piccoli]. Un saluto particolare ai soci della Conferenza e a tutti insomma. Preghino anche per me che possa veramente fare un poco di bene a questa povera gente. Come vedi, caro Cesare, mi sono corretto dal difetto di non scrivere; ebbene sappi che quando tu o altri confratelli mi scrivete fate un'opera di carità e mi procurate tanta gioia.

PARIA (10.3.1953)

Me car Pinot (mio caro Giuseppe),

volevo scrivere in piemontese e creda «i l'hai 'na veuja 'd parlè piemonteis grosa come cula 'd beive 'na buta stupa, ma l'hai 'n po pressa, [ho tanta voglia di parlare piemontese come quella di bere una bottiglia di quelle buone, ma ho un po' fretta] e quindi continuo in italiano... Saluta Balzarro, Beppe Demartini (via Levanna 20), papà Bianco, Goffi, Valle, Piazza, Leone, Thea, Blandino, i colleghi Civich, maresciallo Volpe, Fontana, ecc...

CARACAS (31.1.1955)

... Qui il nuovo Oratorio è ancora sempre campato in aria; finora ho vissuto solo di promesse; sono otto mesi che continuo a dire tre Messe ogni domenica in un salone del mercato! Ti scongiuro, caro Nino, se c'è qualcuno dei nostri che vuole emigrare in Venezuela, sconsiglialo; troppi ne vedo degli spostati e troppo malcontenti; mi convinco sempre una volta di più che noi piemontesi non siamo fatti per qui.

CARACAS (12.3.1955)

... Pare finalmente che incomincerò il grande Oratorio; dàgli e dàgli,

dopo un anno sono riuscito finalmente ad ottenere 22.000 metri quadrati; con questo già qualcosa si può fare: un bel campo sportivo, due cortili ed il resto costruzione. Per il giorno di Pasqua si farà la posa della prima pietra e poi o io oppure altri continueranno, perché alla fine dell'anno scolastico non so se rimarrò qui o ritornerò in Missione, perché mi reclama: sarà quello che il buon Dio vorrà. Veda, se io mi fermo qui e continuo con questa opera, sarebbe veramente una gioia stare assieme a lavorare uniti in questo campo, e anche l'Oratorio di Valdocco potrebbe esser fiero di aver mandato qui due «tupini» per iniziare in questa nazione l'opera degli Oratori, che, diciamolo sottovoce, quasi non esistono, nella forma in cui sono da noi.

P.A. [Puerto Ayacucho] (24.4.1957)

... Come ringraziarti di quanto hai fatto per il mio buon papà e per i miei cari in questa dolorosa circostanza e anche del saluto che gli hai dato a nome mio, che ha commosso tutti. Certamente che il mio buon papà ha dato tutto alla Congregazione, senza mai chiedere nulla; quanto ha lavorato a Oulx nei primi due anni!...

Abbiamo avuto fra noi il Rettor Maggiore, Don Ziggìotti. La mia foto con lui è più che eloquente; sembra proprio che voglia dire che alla mancanza del mio buon papà supplisce molto bene l'amore di Don Bosco per mezzo del suo successore... Fu anche molto contento del fatto che gli preparai un dialogo, figurando che i ragazzi del 1° Oratorio festivo di Valdocco lo stanno chiamando e che rispondevano i ragazzi di Puerto Ayacucho. Nel discorso che io ho fatto, mi sono commosso e non l'ho potuto finire...

Spero che l'anno prossimo ci rivedremo e tutti mi diranno: «Ca cunta, ca cunta!» (Racconti, racconti).

Sto costruendo una nuova residenza alla foce del Mavaca: pensa che roba! Solo nello scheletro ci sono già 8 tonnellate di legname e 700 fogli di palma per coprirla. Un lavorone per qui. In questi giorni ho molti indi ammalati con catarro; quindi me la passo tra chiodi ed iniezioni di penicillina, il martello e l'ago, ed ho una buona mano!... Mi scuserai presso gli amici se scrivo tanto poco. Anche adesso sono le 12 o meglio mezzanotte. Gli indi stanno ancora cantando o meglio gli stregoni urlando per spaventare gli spiriti cattivi.

S.M. [S. Maria de los Guaicas] (24.1.1958)

... Un bel grazie a te e a tutti gli amici, per i quali ho un ricordo costante al Signore nelle mie povere preghiere e nei miei piccoli sacrifici...

Circa i miei indi vi dirò solo che mi danno un gran da fare. Basta che

vi dica che io parto dal principio che io sono qui per loro, quindi essi sono un po' i miei padroni: cucir camicie, fare il parrucchiere, lavandaio, arrostito per ricevere in ricompensa un pezzo di serpente abbrustolito o bere alla loro zucca acqua, miele e larve schiacciate e dir con un bel sorriso «todijgua»: «cuma a l'è bu-na!» (com'è buona).

S.M. (22.9.1958)

... Aiutatemi anche Voi con le vostre preghiere: se Dio vuole, in questi prossimi mesi prenderemo contatto con indi finora sconosciuti, che vivono verso le sorgenti del fiume Mavaca, e che erano i feroci Chamateri, quelli che rubarono la Elena Valero; per poco, in questi giorni non mi incontro con loro. Grazie a Dio, gli indi mi vogliono molto bene. In questi giorni ho potuto battezzare molti bambini che stavano morendo per la forte influenza, che si scatenò tra loro; ho fatto nei miei viaggi centinaia di iniezioni di penicillina. Coraggio, caro Nino e cari amici, vi ho presenti sempre nel cuore e specialmente nelle mie povere preghiere.

S. MARIA DE LOS GUAICAS (26.11.1958)

Mio caro Nino ed amici carissimi,

il giorno 16 di questo mese è giunto a Santa Maria il famoso apparecchio [radio-registratore?]. Pensate con quanta gioia l'ho ricevuto. Ho aspettato però vari giorni prima di provarlo perché ho letto e riletto le spiegazioni dettagliate del buon Patono; tutti i giorni gli indi mi vedevano aprire quella misteriosa valigia e volevano sapere che cosa fosse. Ripetevo loro di pazientare: le voci si sarebbero fatte sentire. Ed arrivò il giorno della prova, ieri.

Controllammo bene tutto poi collocammo la spina. Nulla si mosse; la valvola n. 1 era bruciata. Il confratello la aggiustò con un filo, esteriormente. Nulla. Allestimmo una corrente di 12 v con pile. Si accese la lampada di spia, ma nessun movimento. Conclusione: mani irresponsabili hanno toccato l'apparecchio, il quale giunse bruciato in alcuna parte. Dove sarà venuta questa manomissione non so (Torino-Dogana-Caracas-Ayacucho?). Il Signore perdoni costui o costoro del dispiacere che mi hanno dato. Mi hanno privato di udire le vostre voci, quelle dei miei cari, di tenere allegri questi poveri indi e documentare la guaica tanto importante per noi. Non mi resta che impacchettare bene l'apparecchio e portarlo con me quando andrò a Caracas (quando sarà?). È possibile tanta incoscienza nel mondo? Ciò che doveva essere per me di grande conforto si è cambiato in un grande dispiacere; offritelo anche voi al Signore per la conversione di queste anime.

Nonostante l'operazione, sto, grazie a Dio, abbastanza bene; il lavoro

è molto ma, con l'aiuto del Signore, dove l'anno scorso non vi era che un tetto per una settantina di indi, ora vi è un villaggetto con luce elettrica, la sega e la pompa. Il Signore mi ha concesso di battezzare vari bambini morenti; sempre ricordandomi di voi, ho messo i vostri nomi Giovanni, Cesare, Giuseppe, Mario, Pietro, Giancarlo, Francesco, ecc., e sono tutti angioletti. Vi ringrazio di quello che avete fatto per me, il Signore vi darà la ricompensa. Continuiamo a ricordarci nelle nostre preghiere, sperando di rivederci presto per raccontarci tante cose. A tutti voi e ai vostri tante e liete feste natalizie.

Un abbraccio di cuore. Vostro Aff.mo don Cocco.

CARACAS (27.6.1959)

Quest'anno sono già venuto molte volte a Caracas per la questione del mio libro, che è molto aspettato; uscirà in spagnolo; la padrona della «Volkswagen» finanzia le spese, ma vuole che sia in bella carta; spero possa uscire per ottobre... Vi sono condensati 12 anni di esperienze di vita coi Guaicas: un curriculum che nessuno finora ha avuto.

S.M. (23.7.1959)

(Tempo prima si era riusciti a stabilire da Torino un contatto radio con lui).

... Finalmente ho potuto udire il tuo messaggio, insieme a tutte le belle espressioni di affetto, e di voci dei cari amici dell'Oratorio. Come si ascoltano con piacere in questa solitudine le voci degli amici lontani! Come ogni parola scende profondamente nell'anima!... Sono impegnato nella televisione. Se non io, almeno la barba è televisibile; ben cinque volte mi presentai; ti par poco? Tanto che avevo già vergogna di me stesso. Sorrido con i capi [qui lo scritto è indecifrabile]. Come vedi, sono per la strada di... diventare vescovo; mi manca solo un po' di «cultura», e qualche spintone o pedata... Abbiamo un bell'Oratorio, per giovani solo fino ai 16 anni di età. All'Ecc.mo non è ancora entrato in testa che ci possa essere un oratorio per giovanotti e uomini, e che si possa dar loro una sala. Ad ogni modo i ragazzi sono sempre 300-350 su di una popolazione di 3500 anime. Per gli indi faccio quanto posso; non manco di visitarli ogni tanto, ma mi è tanto difficile. Ad ogni modo cerco di fare tutto quello che posso; ed essi mi vogliono molto bene; sempre mi cercano; sarà forse la attrattiva della barba.

Distratto collega [allude a don Cesare] coraggio! Sono tre volte che mi mandano indietro dall'altare, perché sempre mi manca qualcosa. Non contiamo le distrazioni in altri luoghi; per me però sono spiegabili, ma per te non c'è giustificazione!

Sempre più mi domandano quando sarò ordinato, ed io rispondo che sono tra coloro che son sospesi!

Il 12.2.1961 scrive ai suoi:

Mi pare di avervi detto che i motori della barca mi piantarono a metà cammino. Dovetti abbandonare il carico, aspettare rinforzi ed alla residenza arrivai rimorchiato dai protestanti, che mi trovarono nel fiume solo come il cane di S. Rocco, a circa 30 km da casa, seduto sulla marina col motore guasto, impossibilitato a rimontare la corrente. Quando il Confratello e gli indi mi videro arrivare fecero un bell' «Oh...!», gli indi mi chiesero: «Dove è la mercanzia?». Io feci cenno che veniva dietro e tutto finì lì. Quando arrivò, mi aiutarono a scaricare. Man mano che tiravano fuori gli oggetti, davano loro un nome come meglio pareva: la campana la chiamarono la pentola di Dio, la guardavano a distanza e la indicavano agli altri. Per ora l'ho collocata nella casa delle Suore, chiama le donne al lavoro, in attesa di poter chiamare i fedeli alla chiesa.

S.M. (6.3.1961)

(Di ritorno dall'Italia)

... Appena arrivato alla residenza a metà novembre, mi sono dato d'attorno per preparare la casa delle Suore. Giunsero inaspettatamente con un apparecchio ad Esmeralda il 28 dicembre. La casa non era ancora in condizioni di ospitarle.

Con spirito di sacrificio si adattarono; ora già vivono un po' più decentemente, la casa è ultimata, riuscì abbastanza bella e comoda.

La salute non mi accompagna: reumi, acciacchi tra cui un attacco di asma; ora va un po' meglio.

Anche gli indi mi fanno disperare assai; si vede che il demonio sente crollare il suo impero in queste regioni; già i bimbi fanno il segno della croce e qualcuno già balbetta l'Ave Maria; gli stregoni, che fino ad ora erano stati tranquilli, incominciano a ribellarsi.

Quanto c'è da soffrire per il bene delle anime! Confido nelle preghiere dei buoni; dillo anche al Direttore che faccia pregare i ragazzi.

S.M. (13.7.1961)

... Ed ora un poco di storia del trattore. Prima di lasciare Caracas (20 ottobre 1960) feci portare il trattore a Maracay, al campo di aviazione militare, perché me lo portassero fino a Puerto Ayacucho: concesso. Avrebbe dovuto arrivare ai primi di novembre, ma Mons. mi soffiò l'apparecchio, caricandovi altre cose, lasciando nel campo il trattore. Pensa il mio stato d'animo: io a S.M. e il trattore abbandonato sul campo di aviazione.

Passarono mesi e mesi, raccomandandomi a tutti i Santi del cielo e agli amici della terra. Finalmente, da come mi risultò, in marzo lo portarono a Caracas. Era ancora tutto intero. Dei buoni Padri dei Cuori di Gesù e Maria (Claretiani) si occuparono di esso, lo fecero ripassare e poi ai primi di aprile arrivò con un apparecchio militare alla nostra residenza di Esmeralda (60-70 km da casa). Il fiume era secco; fu giocoforza aspettare la «crescente», la quale in giugno arrivò. Intanto fece il suo buon servizio all'Esmeralda per il trasporto di pietre e di sabbia, per fare quella nuova residenza.

Dopo S. Luigi, decisi di andarlo a prendere. Volle però andare il confratello; io rimasi ad aspettarlo a casa. Egli arrivò all'una di notte, senza trattore. «Non si può caricare — mi disse — arriverà un'altra volta». Poi seppi che, caricandolo, lo avevano rovesciato ed era caduto in acqua ed aveva avuto qualche avaria. Due giorni dopo arrivò il confratello dall'Esmeralda. «Il trattore funziona perfettamente. Si ruppero due tubetti del radiatore, i quali furono eliminati, per il resto tutto bene». Alla vigilia di S. Pietro scesi al fiume e, come vedi dalla foto, lo imbarcai. Il giorno di S. Pietro era in casa, sano e salvo. Finalmente, dopo tante peripezie e preoccupazioni, giungeva al suo destino. Gli ho fatto festa io, le buone suore e gli indi. Poi ho preso le foto, cercando così di dire il nostro grazie alla Fiat, ed ai buoni amici, che mi hanno aiutato per avere un sì gran regalo.

Purtroppo, nella foto, nell'entusiasmo di dire il mio grazie, sono rimasto col braccio alzato [allude al saluto fascista]. Tu e gli amici mi conoscete: non è che io sia nostalgico di altri tempi. Ed ora una cosa a cui non avevo ancora pensato: la sgranatrice [della meliga?]. I Padri Claretiani mi hanno già regalato una pompa per i pneumatici. C'è tanta difficoltà per avere il necessario qui, data la distanza e la solitudine, che qualsiasi accidente, anche insignificante, qui costituisce un problema. Ci sono anche le foto del telaio, regalato dal sig. Borio di Poirino, e la sgranatrice di granoturco, regalata da quel tale sig. Bauducco della Fiat. Sistemato il trattore, vi applicherò una puleggia per il mulino.

A proposito di suore, stanno facendo miracoli: senza loro credo che sarebbe minima la nostra opera; sono le vere civilizzatrici. Se avessi visto per S. Luigi: vollero fare una piccola accademia, coi bimbettini dell'asilo: si comportarono come i bimbi nostri; inchino, ginnastica e poesia in italiano. La Direttrice, esperta in materia, dice che sono intelligenti ed educati, che si può aver fiducia. Io non so se c'è tanto di umano in questi indi e tanto di selvaggio [questa è una frase non chiara]. Nei mesi scorsi venne da Caracas uno specialista per vedere a quale gruppo sanguigno appartengono questi nostri indi (è la prima volta che si studia il sangue dei

Guaicas). La conclusione fu questa: la razza si è mantenuta purissima ed è distinta da tutte le razze dell'Amazzonia.

Mentre noi aumentiamo il lavoro ed i nostri sforzi, i protestanti intensificano la loro propaganda. L'unica nostra speranza è la Madonna. Sono tanti: dispongono di molti mezzi e la loro più che fede è fanatismo. In questi giorni ho raccolto il granoturco; è stato un buon raccolto, anche se la terra non è stata arata; purtroppo, solo la metà è rimasta per me, perché il resto se lo mangiarono gli indi, ancora prima che maturasse. In questi mesi sono qua in duecento e tutti hanno fame! Altro buon raccolto sono state le «bagigie» (arachidi): da 40 piante seminate ne ho raccolte 30 kg. Sono maturati anche i pomodori, grossi come una mano, le zucche romane; anche l'insalata è venuta bella (certo non tenera come l'insalatina di papà; nostalgie dell'anno scorso!). Abbiamo anche seminato i cardi, i peperoni; ho anche una latta di acciughe di Costa. Tra un mese, se Dio vuole, mangerò la «bagna cauda»! Anche il riso è alto, però ho paura che la macchina pulitrice del riso si sia persa nel cammino!

Ho visto l'elenco dei defunti: Berrone è il papà o uno dei due figli? Qual è Cesare dei Vaudagna? Bussi, il papà o il giovane? Porgi le mie condoglianze. Saluta tutti: Valle, Ubertone, Thea, Costa, Patono, Angeleri, Alzona, Robatto, Vaglini, Curletti, Donato, Castagneri, Glisoni, Leone, Musso, Balzarro, Porino, Piazza, Chiolero, Scapino, Simondi, Pontiggia, Banfo, Blandino, Quaglia, Migliavacca, Bonino, Boccacino, ecc.

S.M. (14.11.1963)

Un certo Musso di Asti mi ha mandato una antenna direzionale... Non vi è qualche radio amatore di Torino? Potessimo intenderci e provare: chissà che non ce la facciamo a salutarci...

La vita in città diventa difficile; molti cercano rifugio nella selva; per questo non mancano visite: la nostra missione è aperta a tutti. Noi scappiamo dal mondo e il mondo ci cerca; speriamo di far a loro anche un po' di bene. Oggi (sono le tre del mattino) scenderà un apparecchio militare all'Esmeralda: mi porta 20 bidoni di 200 litri di benzina.

CARACAS (12.12.1965)

... Ti prego di renderti interprete presso tutti gli amici della mia gratitudine; l'unico modo che ho per sdebitarmi un poco è il ricordo per loro nella mia povera preghiera.

Nella mia assenza gli indi hanno lavorato molto; oltre trecento indi di altre tribù sono passati a lavorare per un mese; volevano farmi la sorpresa di farmi trovare il campo di aviazione fatto, già vi sono 600 metri di pista.

Adesso sono tutti da pagare; ho speso qui a Caracas più di 8000 boliva-

res in pentole, scuri, coltelli, machetes, tela per amache, ecc. Però l'amabile Provvidenza non ci abbandona.

CARACAS (20.2.1966)

... L'uomo propone e Dio dispone; sono stato dieci giorni a letto a causa di una risipola ad una gamba. Ai primi di febbraio portai tutta la mia mercanzia a Maracay, dove vi è la base aerea per Esmeralda; però l'aereo non sarebbe partito se non dopo quattro giorni. Ritornai allora a Caracas, con i quattro indi che avevo fatto arrivare in aereo per aiutarmi. Quando si trattò di partire, nel caricare la merce, mi ero fatto una piccolissima scalfittura al polpaccio, che si cambiò in risipola.

A Dio piacendo, l'apparecchio partirà domani, mercoledì delle Ceneri. Intanto nella nostra missione sono scesi i primi aerei da turismo. Fu un vero avvenimento, il campo però è ancora chiuso per i grandi apparecchi: ci sarà ancora da lavorare oltre un anno per questo.

S.M. (29.4.1966)

... Ti scrivo mentre sono sulla canoa; sono con me quattro graditissimi ospiti italiani, tra cui il prof. Campagnari. Il campo di aviazione in piena selva è una realtà; già scendono gli apparecchi. Insomma, coi nostri poveri mezzi andiamo avanti.

S.M. (14.8.1966)

... Due righe in fretta. Ho avuto la visita del giudice Vercellone e Signora e del dott. Henry. Ci siamo fatti ottima compagnia e 15 giorni sono volati in fretta.

CARACAS (14.1.1967)

... Sono sceso a Caracas per cercare elemosina per i miei indi...

CARACAS 14.11.1967

... Un'altra volta sotto i ferri, questo un mese scorso, per un'operazione o meglio per le operazioni più serie di tutte: calcolo all'uretere dal lato destro, prostata quasi disfatta e un tumorino, che dicono essere benigno. Nei primi giorni i dottori non sapevano come me la sarei cavata, ma poi la spuntai e partii in quarta; dopo cinque giorni già mi alzavo: questo grazie al cuore che ha pompato bene. L'operazione durò tre ore precise, e l'ho seguita tutta, dato che mi avevano addormentato solo parzialmente; dopo sopraggiunse la febbre e detti un poco i numeri; mi dicono che il pensiero dominante in quel tempo era l'Oratorio, la frequenza e l'assistenza in cortile. Nello stesso ospedale, ieri sono andato a visitare una signora, il cui

marito mise a disposizione la sua avionetta per venirmi a prendere all'Ocamo nel '63, quando ero grave per l'attacco di malaria; guadagna oltre un milione di bolivares netto al mese... Quanto c'è da fare circa la giustizia distributiva, e la «Populorum Progressio» quanto è distante dalla realtà!

Sono presente col cuore a tutte le vostre feste: colonie di ferragosto, festa della Madonna del Rosario, la castagnata... Purtroppo corrispondono tanto poco gli indi, e questo alcune volte ci rattrista: però ricordiamo che le anime si salvano solo con la sofferenza. I miei mi vorrebbero a casa per la convalescenza, ma è impossibile; il distacco da loro, da voi e da tanti cari amici è sempre più doloroso che la stessa operazione; quindi meglio rimanere dove il Signore ci ha messi.

S.M. (2.10.1968)

... Con l'aiuto della spedizione «Ocamo 68» ho preso contatto con cinque tribù nuove, alcune spaventatissime; per loro eravamo dei marziani, anche se già mi conoscevano per nome; tremavano di paura. Vedo che l'eco di quanto do agli indi delle tribù vicine a me raggiunge le parti più remote della selva.

Saluta... anche quelli dei diritti erariali: «che grane, fico secco!» (Così diceva il Direttore D. Zanotto).

CARACAS (13.12.1969)

... Mi siete sempre presenti nelle mie povere preghiere, che sono un dovere, oltre all'affetto che mi lega a tutti voi.

Dal '64 stavamo lavorando per il campo di aviazione; nel gennaio del '66 scese il primo aeroplano per 20 passeggeri, un D.C.3. La pista 1200x70. Il governo, visto tanto lavoro fatto con le unghie, mise anche lui la mano; adesso abbiamo una pista di metri 5000x70 tutta cintata e capace di ricevere aeroplani che trasportano fino a 10 mila kg. Nell'ultima festa di fine ottobre, che hanno celebrato i nostri indi, si trovavano riuniti in oltre 400; oltre l'aereo vi era pure un elicottero; immaginarsi che salto dall'età della pietra a quella dell'elicottero e gli indi non si meravigliarono di questo. Questo è qualcosa del progresso materiale ottenuto con tanti anni di lavoro; il progresso spirituale purtroppo va con ritmo più lento. Quantunque siano buoni i nostri indi, non mi sento ancora di dire al Vescovo: «Battezziamoli». Questo avverrà, ma più tardi; intanto si continua a lavorare, specialmente le buone suore.

S.M. (5.6.1970)

... Il martedì santo, per un guasto al motore, uscì di pista un bimotore

da trasporto; ora lo stanno smantellando; mi lasceranno la carcassa come ricordo e salterà fuori una casa di 22 metri x 4,50.

CARACAS (18.8.1970)

... Il mio libro va avanti, ma adagio, vi è sempre qualcosa di nuovo da aggiungere; ora punto per la fine dell'anno.

S.M. (15.6.1971)

... Tanto i miei cari come gli amici mi stanno aspettando. Proprio non posso dire quando potrò arrivare e ti spiego il perché. Anzitutto la questione del libro sopra i Guaicas; a tutt'oggi non è ancora andato in tipografia. Non voglio entrare in Italia senza portarlo con me; è da circa otto anni che vi sto lavorando, desidero vederlo stampato, portarlo in Italia e, se si giudica opportuno, curarne l'edizione italiana.

Ottenuto questo, potrò venire in Italia a qualunque stagione: mi potrò fermare quanto è necessario; ho bisogno di una buona revisione, ed anche un po' di riposo; venti anni di foresta amazzonica non passano senza lasciare tracce; sono sette operazioni, più i periodici attacchi paludici; credo che ce ne sia a sufficienza. Desidero anche, prima di partire, che i Superiori mandino qualcuno a sostituirmi; non posso abbandonare tutto; c'è dietro di me qui a S.M. 14 anni di lavoro.

... Purtroppo siamo invasi da fotografi, cineasti, turisti che danno molto fastidio; tutti scoprono l'America e si immaginano di entrare in un parco zoologico; ogni tanto mi tocca fare la voce grossa.

Come hai saputo, mio cognato, che è venuto a trovarmi con tanta buona volontà di fermarsi due o tre mesi, è scappato (così) dopo cinque giorni...

Vedo tante riunioni, tante tavole rotonde, tante contestazioni a destra e a sinistra; però, se si parlasse di meno e si lavorasse di più, credo che ne guadagnerebbero tutti... Ricordo con affetto tutti i cari oratoriani; il mio desiderio è di poter stare di nuovo un poco con loro; anche se le generazioni cambiano, è sempre il 1° Oratorio...

CARACAS (1.12.1972)

... Perdonatemi se non ho potuto esser di parola «Natale con i tuoi». Motivo del ritardo è il mio libro sopra gli indi. Ero sicuro di finirlo per il 20 dicembre. Credimi, non avrei mai creduto di scrivere un libro; per la verità vi ho messo le ossa, lo scheletro; oltre 500 pagine; molti lo aspettano, perché è l'unico su quegli indi e di quella regione...

CARACAS (21.5.1974)

... Mi ha sorpreso e rattristato moltissimo l'esito del referendum sul di-

vorzio, specialmente per il dolore del Sommo Pontefice; certo, con questo si è colmata la misura e il Signore non potrà benedire questa nostra patria, se le cose vanno di male in peggio; non so con quale coscienza i sacerdoti e religiosi hanno potuto schierarsi contro il Papa e i Vescovi. Mi convinco una volta di più che i migliori sono ancora i miei indi.

CARACAS (6.10.1974)

... Da aprile, da quando sono ritornato, non ho fatto che brevi visite alla missione, ho avuto un forte attacco di malaria, ho dovuto essere ricoverato in una clinica, anche questa volta me la sono cavata. Purtroppo invece gli indi muoiono di embolia cerebrale, dovuta a un tipo di malaria «falciparum», o pernicioso; è un ceppo ribelle anche alla medicina specifica. I medici mi hanno sconsigliato il ritorno in missione.

Riguardo al libro, anch'io di qui ho rifatto la traduzione con l'aiuto del signor Agagliate: esso è molto apprezzato nelle università.

CARACAS (11.6.1976)

... Sono ancora attualmente a Caracas: aspettavo la merce che arrivasse dall'Italia; ora è giunta e viaggia verso la missione. Grazie a Dio, non ho avuto difficoltà alla dogana. Raggiungerò la missione la prossima settimana, dove gli indi mi aspettano. La mia salute va bene, anche se è aumentato il diabete, ma riesco a controllarlo abbastanza bene. Ricordatemi qualche volta all'Ausiliatrice perché possa spendere bene quel poco tempo che ancora mi rimane.

Senza data (forse all'inizio del 1975?)

... Ho pure letto i fatti del Vandalino. Credo proprio che verranno gli indi a civilizzare un poco l'Italia! Il mio libro va avanti, lo spero terminato per Pasqua: dopo scapperò un poco in Italia; ma se il clima è così grigio per tante cose, c'è poco da rimpiangere!

Conclusioni

Che cosa è rimasto?

L'amico lettore ci domanderà: «Cos'è rimasto della cultura, della civiltà degli indi, e specialmente degli Yanomami? Dell'opera di don Cocco cosa c'è ancora di vivo laggiù?».

Alla prima domanda rispondiamo riportando, sunteggiate in parte, diverse documentazioni. Esse si riferiscono agli Yanomami del Nord del Brasile, confinante col Sud del Venezuela. Ma per questi indi, che sono (erano?) circa 20.000, di cui 9.000 in Brasile, i confini fra Stati non contano.

Si sbatteggiavano i Missionari che, col Crocifisso in una mano, offrivano con l'altra vestiti per coprire le loro nudità, per battezzarli poco dopo in massa. Ma i cosiddetti civili, dopo averli contattati, come li hanno trattati, cosa hanno portato loro per «elearli», per «civilizzarli»?

I resoconti sono tutti deludenti e squalificanti. Sapevamo già prima, purtroppo, che tanti verbi, riportati in queste pagine al presente indicativo, avrebbero dovuto essere trasposti al passato, o addirittura al trapassato remoto.

Profilo di una tragedia

Il titolo per esteso della monografia, già menzionata, dei dottori Re: *Amazzonia: profilo di una tragedia. Incontro con gli ultimi Yanomami*, dice tanto, forse tutto. Essi, che con il loro gruppo vennero a contatto con gli indi, rimontando dal Brasile, scrivono di «sterminio incontrollato».

«Le cause di questo sterminio sono da ricercarsi nelle guerre intertribali per la sopravvivenza, nella deleteria opera di distruzione e morte portata dai garimpeiros (cercatori di pietre preziose e oro), dai siringeiros (cercatori di caucciù) e dai facendeiros (latifondisti), che privavano gli indi della loro terra, sterminandoli e ricacciandoli sempre più nell'interno; nelle malattie proprie dell'indio, malaria e verminosi, e soprattutto nelle malattie portate dai bianchi (influenza, morbillo, pertosse, varicella, tubercolosi, sifilide, ecc.), malattie contro le quali questi delicati esseri non hanno

difese immunitarie. Possiamo parlare anche di “stermini ufficiali legalizzati”.

Un esempio tipico di sterminio legale fu attuato (tragica ironia!) dalla F.U.N.A.I. (Fondazione Nazionale per l'indio). Quell'ente rilasciò documenti e attestati per regioni abitate da indi, affermant che in esse di indi non v'era traccia, per cui i nuovi arrivati potevano fare qualunque cosa volessero. Chi avrebbe mai potuto dire che c'erano state stragi di indi là dove, per lo Stato, gli indi non esistevano più? Nelle conversazioni, oltre 30 ore registrate, che abbiamo avuto con Padre Luigi Laudato in quell'oasi di pace che è Marauia, abbiamo appreso altri episodi tragici degli stermini ufficiali...

L'indio è stato usato come forza di manodopera e lui non si è piegato. Al contrario dell'africano che è diventato una forza di lavoro, l'indio non si è mai sottomesso fin dal tempo in cui i portoghesi hanno cercato di farlo lavorare nelle grandi facendas. L'indio ha preferito rifugiarsi in zone impraticabili, inaccessibili. Naturalmente l'uscire dalle proprie terre, cercando luoghi più sicuri, ha avuto conseguenze negative di notevole entità. Queste fughe nella foresta dal bianco che voleva sfruttarli, cambiando radicalmente le loro abitudini, duravano giorni, settimane intere e talvolta mesi. Erano trasferimenti massacranti fra le mille insidie della foresta, che decimavano specialmente i bambini, gli anziani e le gestanti...

S'instaurava poi nella donna india una sorta di autosterminio, di autocontrollo delle nascite. La donna india, preoccupata del futuro della propria tribù, del proprio popolo, preferiva non dare alla luce una creatura, piuttosto che vederla destinata ad un triste futuro di oppressioni e di sofferenze più crudeli di quelle da lei sopportate...

Il mondo indio è di difficilissima interpretazione. I loro problemi non si possono risolvere al tavolino di un ufficio. Si devono apprendere le loro usanze, i loro miti, sviscerare il loro “io”, vivere accanto a loro per anni e anni. La politica di alcuni antropologi e anche di tecnici della F.U.N.A.I., che ritiene che l'indio debba continuare a vivere come vive oggi ma in parchi, in ambienti artificiali, è sbagliata, è assurda, evidenzia una mancanza assoluta di preparazione. Non è sufficiente cercare un terreno e poi sistemarli con la scusa che, se stavano bene dove erano, staranno bene anche nella nuova fetta di selva. I rapporti con l'ambiente naturale sono insostituibili per l'indio...

La loro tradizione, i loro miti, i loro riti, sono anche frutto di un ambiente geografico. Il loro habitat non è soltanto lo star vicino al fiume, ma per loro è molto importante il perché si debba restare vicino al fiume. Hanno anche loro la loro “etiologia”...

Altra causa di sterminio ufficiale s'instaura allorquando i politici, i rap-

presentanti delle Multinazionali e la F.U.N.A.I. stessa vogliono riunire in un solo territorio tribù di usanze, miti, lingue diverse, tradizioni contrastanti. È come invitare a cena un mongolo, un turco, un tedesco e un italiano e poi dir loro: facciamoci una bella chiacchierata. È un assurdo dal punto di vista antropologico e anche dal punto di vista della convivenza: s'instaurano problematiche insuperabili. Questi differenti gruppi hanno necessità, nei loro cicli di vita, nei loro miti, nelle loro tradizioni, di fare le feste, di celebrare ricorrenze, di cantare le glorie dei loro guerrieri. Non possono farle perché all'intorno ci sono altre tribù che non le accettano; per questo si possono creare tensioni anche gravi. Talvolta si tratta di rituali di vittorie realizzate su altre tribù, con le quali sono obbligate a coabitare, alle quali non è gradita la celebrazione di una loro sconfitta. Sarebbe come se gli italiani festeggiassero il 25 aprile, la Liberazione, in Germania. Purtroppo questi fatti stanno capitando nel Parco dello Zingù, dove sono state agglomerate tribù di diversa estrazione...

D'altro canto il rinchiuderli in territori delimitati, in habitat diversi, lasciandoli vivere come vivevano 3000 anni fa è per me assurdo. Se l'indio ha la possibilità di conoscere le attuali conquiste anche parzialmente, non dico in un giorno, ma nel volgere di due-tre generazioni, non vedo perché debba continuare a vivere in una arretratezza storica incredibile. L'imposizione di un radicale cambiamento della loro vita, dei loro costumi, dei loro beni culturali, delle loro credenze, spinge l'indio a non aver più voglia di vivere, a lasciarsi morire di sindrome depressiva. È fare dell'etnocentrismo considerare il nostro tipo di società come superiore alla loro. Gli indi ignorano le nostre conoscenze tecniche; hanno i loro propri valori morali, le loro strutture, un patrimonio culturale rispettabile fatto di legami stretti, intimi con la natura. Per contro, questi esseri umani sono molto fragili. Essi ignorano tutte le nostre manifestazioni sindacali, politiche e militari, che rappresentano l'intelaiatura della nostra civilizzazione. Trasferire l'indio nel nostro mondo presente è come fargli fare un balzo improvviso di ventimila anni; è apportargli le nostre malattie, i nostri vizi, la corruzione, la morte.

Noi diciamo che gli indi sono dei primitivi e noi dei civilizzati. Bell'affare! Con quale diritto dobbiamo cambiare gli uomini e le loro credenze? Sugli indi "integrati nel sistema" tanti flagelli si sono abbattuti: razzismo, schiavitù, massacri, ecc. Della nostra civilizzazione le cose che hanno apprese quasi subito sono l'alcool e la prostituzione.

Rovinati culturalmente, gli indi non hanno neppure più il diritto di cantare le loro pene e le loro disperazioni; attendono tristemente la loro seconda morte, fisica e definitiva.

È come se domattina ognuno di noi trovasse sul proprio balcone un ex-

traterrestre, intenzionato a imporci un radicale cambiamento del nostro "modus vivendi".

Quando sono nel loro habitat naturale, gli indi cacciano e raccolgono frutti dalla foresta un paio di ore al giorno, tempo che è ampiamente sufficiente per assicurare loro una dignitosa sussistenza. Restano loro dieci ore al giorno da consacrare alle cerimonie, all'artigianato e alla vita familiare.

Il Brasile propone loro di entrare in un sistema che li fa lavorare per dieci ore al giorno, guadagnando a malapena uno salario per sfamarsi. Vi parrà paradossale, ma è stretta e pura verità: gli indi non integrati posseggono un livello di vita superiore a quello di gran parte della popolazione brasiliana sottoalimentata.

Là dove sono arrivati i caterpillar e le escavatrici dei bianchi, gli indi hanno modificato totalmente la loro vita: non cacciano, non pescano e non raccolgono più frutta nella foresta. Lavoricchiano mal pagati, tendono la mano, impera l'alcoolismo.

Solo parte degli Yanomami, al confine tra Brasile e Venezuela, si sono salvati dalla civilizzazione.

Dopo aver richiesto permessi al Governo brasiliano, e con l'appoggio dell'Ispettorato Salesiano dell'Amazzonia, abbiamo raggiunto gli Yanomami a Marauia, dopo un viaggio avventuroso, irto di pericoli e difficoltà, nel loro impenetrabile habitat. Dal nostro ritorno ci battiamo con tutte le nostre forze per divulgare al mondo intero questa testimonianza, prima del definitivo annientamento di una etnia e di una cultura che rappresenta una perdita irreparabile per l'umanità».

Questo è quanto hanno scritto i dottori Re.

Genocidio programmato

«Stampa Sera» in un articolo del 27.2.1989, firmato da Liliana Madeo, riporta le denunce fatte da indi di diverse etnie in una loro riunione ad Altamira. Le loro parole trasudano disperazione di fronte al loro genocidio, alla loro estinzione.

Davi Kopenawa, il mite capo degli Yanomami, dice: «Non ce la possiamo fare da soli. Siamo indifesi. Non abbiamo tradizione guerriera. I garimpeiros ci uccidono, i bianchi violentano le nostre donne. Bruciano i nostri villaggi. I nostri bambini muoiono di malaria, morbillo, tubercolosi. In alcuni gruppi la mortalità è quasi totale. Solo la solidarietà internazionale può salvarci. In pochi mesi quattro persone della mia famiglia sono state uccise. Siamo stranieri in patria».

Un missionario della Consolata racconta le esecuzioni di missionari, di chi contrastava la legge del più forte, dell'illegalità in cui si muovono gli indios, i poveri, sbattuti lungo le strade, verso i villaggi, a depredare chi ha qualcosa da mangiare.

Racconta come i grandi progetti governativi sradicano gli indios, separano le famiglie, creano ostilità sanguinose e insanabili. Egli ha visto sparire negli ultimi anni 25 villaggi, uccidere almeno mille persone. «Sono pochi — dice — gli Yanomami che si ribellano. I bianchi, per secoli, non furono visti come nemici. Non li conoscevano o erano funzionali alla loro economia. Ora arrivano i garimpeiros, con gli elicotteri, le ruspe, le sonde per esplorare il terreno. E fanno terra bruciata. Li torturano. Giorni fa, in un villaggio, quattro indios sono stati trovati uccisi e fatti a pezzi. Quanti sono i garimpeiros? Mah! 40-50 mila.

Un gruppo di scienziati brasiliani ad altissimo livello hanno detto che, per separare l'oro, dal 1980 al 1987 i cercatori d'oro hanno usato 1800 tonnellate di mercurio. Una tragedia per le popolazioni che lo maneggiano, ma anche per le acque, l'aria, i cicli biologici, i cibi, causando cancro, malformazioni genetiche, impotenza sessuale. Un vero avvelenamento dell'umanità intera».

«Ho visto l'uomo bianco — dice un altro capo tribù — per la prima volta a 5 anni. Non capii che era una minaccia. Ero incuriosito: non capii che voleva cacciarmi da quella che era la mia casa, il luogo della calma e della vita: la foresta. Abbiamo sempre trattato la foresta con amore. Oggi, con l'arrivo della civiltà, siamo pieni di problemi. L'uomo bianco inquina i fiumi con il mercurio, allaga le terre produttive, ci trasmette le malattie. Per secoli siamo vissuti nella foresta, cogliendone i frutti, senza distruggerla e impoverirla, come stanno facendo i bianchi (14 milioni di ettari fino all'83: solo nell'88 è stata distrutta, in gran parte per il traffico del legno pregiato, una foresta pari all'estensione del Belgio), con le selvagge spianate che dovrebbero aprire la strada a coltivazioni ed allevamenti di bestiame. Sono in programma 136 dighe che inonderanno decine di migliaia di chilometri quadrati di foresta, provocando la migrazione forzata di 500 mila persone».

Disastro ecologico

Di fronte al disastro ecologico che si prepara per il mondo intero, l'allarme degli specialisti è unanime. L'Amazzonia è il polmone del nostro pianeta. Distruggerlo, e distruggere le popolazioni che ci vivono, gli ultimi avamposti dell'uomo che con questo territorio ha saputo convivere per se-

coli, è andare verso la catastrofe. Gli indios (questo è interessante) vengono indicati come la barriera al disastro ecologico, sulle cui dimensioni non esiste alcuna certezza.

L'etnobiologo americano Posey afferma che le foreste dell'Amazzonia sono la farmacia del mondo.

«Gli indios hanno conoscenze profonde su tutte le piante medicinali, l'agricoltura, l'uso del suolo e la preservazione ecologica delle foreste tropicali. Sanno estrarre risorse dal suolo senza distruggere la natura. Si guarda all'indio come a un problema, anziché ad una ricchezza. Eppure tutti i piani sembrano procedere come se gli indios non esistessero o, almeno, essi sembrano essere l'ultimo problema. Davanti alle loro resistenze il governo ha tentato di coinvolgere psicologi e psichiatri per sottoporli a test e provare che hanno squilibri mentali. L'ultimo presidente del F.U.N.A.I. l'organo governativo che della condizione degli indios si dovrebbe fare carico, è stato sospettato dal procuratore della Repubblica di vendere illegalmente il legname delle aree indigene».

L'articolista continua: «In questa terra di frontiera le persone più sagge sono quelle che hanno lanciato denunce e la proposta di cercare insieme, ma immediatamente, un complesso e pur difficile rimedio. Il genocidio degli indios è un aspetto di un dramma dalle dimensioni inimmaginabili».

Ed ecco come il misterioso «Inferno verde» degli indios è stato soppiantato da un tragico, ossessivo «Inferno bianco».

«Un esempio della realtà dei garimpeiros l'ho scoperta in un villaggio nato per i cercatori d'oro. Cinquanta chilometri quadrati, terra rossa, deserto assoluto, un sole accecante, il rimbombo delle trivelle che penetrano la terra, dei generatori di corrente, delle macine. È un esercito di bambini, uomini, ragazzi, con le gambe nell'acqua che setacciano, frugano, pestano, separano la terra. Ore e ore intorno a un rivolo, centinaia di carriole e di rivoli.

Vedo là una larga e profonda fossa, quasi un rosso girone d'inferno. Vi lavorano senza sosta. In un mese vengono versati 15 chilogrammi di mercurio. In un giorno si possono trovare anche due chili d'oro, che viene venduto a circa 15 dollari il grammo (ma la percentuale più alta va al proprietario della terra e dell'impresa complessiva). Il villaggio vicino — Garimpo de Ressaca — è fatto di capanne sulle palafitte, di negozi, saloon, una farmacia, banchi per ubriacarsi e — il sabato sera — per vincere forse la disperazione. Sabato prossimo arriverà qui anche un cantante — Rao Rodríguez — un tipo grasso con le basette lunghe: per ascoltarlo, 40 dollari circa.

Le donne hanno facce dure e stanche. L'ultimo nato si chiama Evai. Pianto sonoramente al flash della macchina fotografica. Ha 11 giorni. È nato

qui, senza medico né alcuna assistenza. Secondo gli scienziati l'inquinamento del mercurio incomincia per il feto da quando è nella placenta».

Nel quinto centenario della scoperta dell'America

Il mensile «Le Missioni della Consolata», a firma di Giuseppe Bono, nel marzo del 1990 aveva un articolo intitolato: «Venezuela: indios vittime di epidemie. Terribile ironia! A 500 anni dall'arrivo di Cristoforo Colombo, in America continua la morte delle popolazioni autoctone».

Malaria e tubercolosi, scabbia e morbillo, intossicazioni varie, dovute all'avvelenamento delle acque per il trattamento dell'oro: ecco le cause prossime che stanno decimando intere etnie di indios nel sud del Venezuela. Solo nel 1988 furono registrati oltre 32 mila casi di malaria. Tubercolosi, morbillo e scabbia sono malattie introdotte dai bianchi; attualmente si stanno pure registrando malattie veneree, una volta sconosciute fra gli indigeni. Méndez Arocha, vicepresidente della «Fundavai» (un'organizzazione venezuelana di appoggio all'indio) dice: «Se non ci fossero stati i missionari di varie congregazioni, in stragrande maggioranza stranieri, rimarrebbe ben poco delle nostre popolazioni autoctone. I missionari sono l'unica presenza in queste zone. Assistono gli indios come possono, tendendo loro una mano amica. In tutti i congressi, gli indios reclamano con forza il diritto alla salute. Per il resto sono autosufficienti: pescano, cacciano, coltivano alla perfezione i loro "campi" nella foresta. Sono conservatori e rispettosi dell'ambiente. Manca poco più di due anni al fatidico 12 ottobre 1992, anniversario della scoperta dell'America. Cosa si vorrà festeggiarvi? La prepotenza dell'Occidente colonialista? L'impotenza del Cristianesimo, certe volte conciliante con la coscienza di alcuni cristiani, che sacrificarono gli indios agli déi dell'oro e della gloria? In questi ultimi decenni stiamo portando a termine l'opera genocida, cominciata 500 anni fa. Forse, presto, celebreremo l'estinzione delle ultime tribù autoctone.

Oggi gli indios sono nuovamente assaliti da tutte le parti, come all'inizio della conquista: non sanno più dove rifugiarsi. Ora non interessano nemmeno come manodopera a basso costo, tantomeno come schiavi. L'obiettivo è farli scomparire, per occupare i loro territori. Come agli albori dell'occupazione, la febbre dell'oro fa impazzire l'uomo occidentale e determina la morte dell'indio. È la legge della storia, si dice, secondo la quale il debole deve scomparire. Il progresso e la sua espansione lo esigono. I sentimenti romantici non servono; o integrarsi nel sistema il più rapidamente possibile, o scomparire.

Questa è la ragione di stato degli uomini di governo, delle forze armate,

delle multinazionali, degli avventurieri senza scrupoli. Nonostante le dichiarazioni retoriche, questa è la loro politica. Saranno loro a celebrare il quinto centenario della grande scoperta: celebreranno il trionfo sugli indios».

Nell'articolo già citato di «Famiglia Cristiana» (marzo 1980), l'articolista, anch'egli realisticamente e tristemente, conclude:

«Ancorati al loro lussureggiante paradiso, gli Yanomami hanno resistito nei secoli scorsi all'urto delle tribù confinanti come gli Arawak e i Karib, e delle popolazioni indigene della costa incalzate dagli archibugi spagnoli e portoghesi. Ora però l'uomo bianco ha sviluppato una tecnologia in grado di vincere ogni ostacolo naturale e contemporaneamente un enorme bisogno di nuove fonti di energia. La marcia dei buldozer appare inarrestabile, per di più accompagnato spesso dalla pratica del genocidio. Don Cocco prevede tutto questo e la sua massima preoccupazione fu di preparare lentamente i suoi amici Yanomami al futuro contatto con la "civiltà". Un incontro che sapeva sarebbe stato in realtà un duro scontro, che gli indios avrebbero dovuto affrontare in posizione nettamente svantaggiata. La storia odierna dello sfruttamento dell'Amazzonia pare dargli ragione».

La rivista mensile «Progetto», nel suo numero di maggio 1991, presenta un articolo intitolato: «Yanomami, popolo senza futuro», di Gigi Eusebi, volontario che visse per parecchi anni fra quegli indi, e da poco rientrato in Italia. In esso l'autore offre sunteggiate le 198 pagine di un suo libro, edito dalla «Sonda» di Torino, e intitolato: *A barriga morreu!* (La pancia è vuota). Con stile deciso, quasi rabbioso, espone la tragica realtà degli indi, i cinici programmi dei centri di potere e dei gruppi economici locali e internazionali per eliminare, far sloggiare gli indi dalle loro foreste, ricche di giacimenti di oro, diamanti, uranio, cassiterite (una componente dello stagno impiegata dall'industria aeronautica e nella confezione delle lattine per bibite). Egli scrive:

«La mia è una testimonianza diretta sul campo di una realtà tragica, che i giornali e gli organi di informazione hanno spesso trattato in modo parziale. "A barriga morreu!": è il grido disperato che gli Yanomami lanciano quando incontrano qualche bianco sul loro cammino. È la sofferenza di un popolo che ha fame, di un popolo che sta scomparendo per la devastazione dell'ambiente, l'inquinamento dei fiumi, la scomparsa dei pesci e della selvaggina. Diversi villaggi sono stati attaccati e distrutti in scontri armati, in cui molti indi sono stati uccisi. Ma la causa principale del genocidio in atto è il diffondersi, ormai inarrestabile, di malattie infettive (la litanìa seguente già la conosciamo purtroppo): malaria, influenza, morbillo, polmonite, tubercolosi, epatite virale, oncocercosi, malattie veneree,

Aids, malattia questa mai prima contratta dagli Yanomami, come dagli altri indigeni isolati. Ho vissuto le fasi cruciali ed ho sofferto la frustrazione e la rabbia di assistere impotente all'evolversi di un genocidio alle soglie del Duemila». (Dalle ultime notizie, anche il Brasile sembra intenzionato a creare una riserva, lungo il confine col Venezuela, per la salvaguardia dell'ambiente e del popolo Yanomami).

L'autore conclude: «Scrivo questo libro per spiegare agli Yanomami — convinti che l'esistenza dell'uomo bianco sia frutto di una punizione divina — che ci sono dei bianchi che li vogliono vivi, perché il popolo di Oman continui ad essere, come dice di sé, un popolo di "uomini veri"».

I frutti del lavoro di don Cocco

Per rispondere all'altra domanda se il lavoro iniziato da don Cocco è continuato, abbiamo a disposizione diverse pagine dattiloscritte di suor Felicità Supertino. Certo l'epoca avventurosa-pionieristica del Nostro è finita; la fase di assestamento e di organizzazione non è sempre rivestita di epopea e non fa più troppo notizia.

La suora presenta la situazione degli Yanomami del Venezuela del Sud come molto meno tragica di quella dei loro fratelli del Brasile.

«A S. Maria de Los Guaiacas ora risiede permanentemente un giovane prete salesiano, don Nelson Briseño, che da giovane aveva conosciuto e ammirato don Cocco. Egli stesso ha chiesto ai Superiori locali di poter andare a continuare il suo lavoro. È buono, comprensivo con gli indi, e questi gli corrispondono. Tre suore sono sue preziose collaboratrici.

La pista dell'aeroporto è ormai lunga 5000 metri e larga 70. Si è costruito un dispensario, la scuola, il refettorio scolastico, un salone ove funziona una specie di cooperativa, un altro per il cucito, abitazioni decenti per il missionario e le suore; addirittura vi è installato un radiofaro. Mentre per il passato ogni iniziativa e responsabilità toccavano al missionario, ora anche gli autoctoni intervengono nella gestione delle varie attività».

Suor Felicità scrive: «Dà tanta soddisfazione quando si sente il responsabile della stazione radio trasmettere che essi sono preparati e autosufficienti, come ad esempio nel caso di un parto difficile, senza probabilità di sopravvivenza per la madre ed il figlio, chiamare l'aereo, pagare il volo col contributo della tribù e poi saper salvati entrambi bimbo e madre; oppure c'è una mercanzia da trasportare a Puerto Ayacucho e per radio vien trasmesso: "Non mandi nessun mezzo, ci aggiustiamo noi per il trasporto... sappiamo farlo, ci assumiamo noi la responsabilità"».

Anche in fatto di maturazione sociale ci sono segni confortanti di pro-

gresso. In Mavaca una bimba, appena nata, è destinata a non sopravvivere. Luis, un infermiere, lo viene a sapere, e senza consultare nessuno, decide: "Vado a prendermela, sono infermiere; con mia moglie e i tre bimbi, che ho già, alleverò anche il quarto". Così ha fatto. Ora la bimba ha un anno, è sana, vispa e bella e intelligente. Un giorno all'Esmeralda mi son sentita da lui dire: "Se ci fosse stato padre Cocco, avrebbe fatto lo stesso, e poi l'avrebbe data alle suore. Io l'ho data a mia moglie".

La scuola dell'Ocamo (S. Maria de los Guaicas) è frequentata da più di 70 alunni con 4 maestre autoctone, che parlano sia lo spagnolo che la lingua locale. Vengono amministrati battesimi, dopo congruo periodo di catecumenato e di istruzione religiosa, curata da catechiste volontarie giunte dal di fuori.

Interessanti sono anche le "scorribande" apostoliche, ognuna della durata di circa un mese, fatte dalle suore e collaboratrici nei villaggi vicini, durante le quali si insegna a fare un po' di tutto: tessitura di amache e di reti, taglio e cucito, nozioni di infermieristica, di alfabetizzazione, catechesi, con proiezioni di diapositive e di film, come il "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli. Che bello vedere al pomeriggio le donne, sedute sui banchi di una scuola, imparare a leggere e scrivere. Si è pensato a portare anche i palloni per la partite a calcio dei ragazzi dopo cena: non si è trascurato il necessario per le iniezioni e per l'estrazione dei denti e delle loro radici».

Ancora un'altra testimonianza (don Aldo Manolino S.D.B., missionario in Venezuela).

«Don Cocco fu il testa di ferro (*sic!*) della penetrazione missionaria tra gli indigeni yanomami.

Ora ci sono residenze missionarie, oltre che a Ocamo (S. Maria de los Guaicas), anche a Mavaca, Platanal e Mavaquita con la presenza di un salesiano e tre suore in ogni località, i quali si riuniscono frequentemente per programmare insieme il lavoro sociale, culturale e apostolico da svolgere e poi farne la dovuta valutazione.

Il sacerdote salesiano padre Giuseppe Bortoli è attualmente il Superiore che coordina il lavoro di tutta la regione yanomami, e sotto la sua animazione si sono editati testi scolastici bilingui, illustrati con disegni eseguiti dagli stessi indigeni.

Si è accertato inoltre che l'intelligenza dei ragazzi yanomami è così aperta da assimilare in tre mesi di scuola i programmi che i bambini nelle scuole governative svolgono in un anno».

E per terminare si può aggiungere che suore salesiane, come suor Maria Isabel Eguillor e salesiani come Juan Finkers e José Berno hanno pubblicato in Venezuela studi sulla «Mitologia Yanomami» la prima; sulla «Alimentazione Yanomami» il secondo; e un ricchissimo «Dizionario

Yanomami-Castigliano» il terzo; senza contare i moltissimi articoli-saggi su diversi argomenti attinenti alla vita, usi e costumi yanomami, pubblicati sulla rivista bimestrale del Vicariato Apostolico di Puerto Ayacucho, dal titolo «La Iglesia en Amazonas».

Il lavoro duro, e a volte arido di don Cocco non è caduto nel nulla: ha servito di base e fundamenta per una organizzazione più solida, più razionale e forse più efficace da parte dei suoi successori e soltanto ora si possono intravedere quelle realizzazioni da lui sognate e profetizzate: per cui a distanza di quindici anni dalla sua partenza dal Territorio Amazonas, si riconoscono le sue benemerienze, e se non sono rimaste tra i suoi indigeni le sue ceneri è rimasto e rimarrà sempre in benedizione il suo nome.

BIBLIOGRAFIA

DON LUIGI COCCO, *Parima. Dove la terra non accoglie i morti*, Editrice LAS, Roma 1975.

SUOR MADDALENA MOSSO, *Diario*.

DON FRANCESCO RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*, vol. II, Editrice S.D.B., Roma 1976.

DON PIETRO ZERBINO, *Don Pietro Berruti*, SEI, Torino 1964.

DON EUGENIO VALENTINI, *Don Pietro Ricaldone - Profilo*, Università Pontificia Salesiana, Roma 1977.

«Mezzo secolo di giovinezza», Numero unico del circolo giovanile Auxilium nel cinquantenario di fondazione, Valdocco, Torino 1956.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 5
Dati biografici	pag. 7
1) Introduzione	pag. 9
2) Preistoria di un predestinato	pag. 12
3) Il carattere	pag. 18
4) L'Oratorio Festivo di Valdocco	pag. 21
5) Periodo bellico Don Cocco e la Resistenza 1943-1945	pag. 41
6) Colonie alpine di Oulx e S. Chiara	pag. 60
7) La partenza per le missioni	pag. 76
8) Le Figlie di Maria Ausiliatrice vanno a dargli una mano	pag. 90
9) Don Cocco missionario parla del suo lavoro	pag. 105
Appendice: Dammi le anime: il resto non m'interessa	pag. 149
10) Campo di aviazione	pag. 152
11) Don Cocco etnologo	pag. 156
12) Dalle sue lettere agli amici	pag. 187
13) Conclusioni	pag. 211

DON LUIGI COCCO

Da Valdocco alla terra degli Yanomami

Il salesiano don Luigi Cocco (1910-1980) divenne sacerdote a trent'anni, e dedicò le sue energie soprattutto nell'Oratorio festivo di Valdocco, quello fondato da don Bosco. Svolse una rischiosa attività clandestina negli anni 1943-1945 a sostegno della «Resistenza», e nel 1951 partì per le Missioni del Venezuela. Fu destinato alle tribù primitive dell'Alto Orinoco, gli Yanomami, fra i quali visse quasi 20 anni compiendo un lavoro di civilizzazione intelligente, paziente e pieno di sacrifici. Lo documentò in uno studio di alto valore scientifico: *Parima. Dove la terra non accoglie i morti*, che meritò gli elogi dei più quotati etnologi, a cominciare da Lévi-Strauss.

In questo libro il suo amico don Cesare ne traccia la vita nelle linee essenziali fino alla sua partenza per le missioni, poi si dilunga sugli anni passati in missione, riportando anche larghi estratti delle sue lettere.

Sono pagine vivaci, briose, non di rado commoventi, che fanno conoscere una grande figura di salesiano missionario.



Don Cesare Cerrato, autore di queste pagine, in una vivace discussione insieme agli ex ragazzi di Valdocco con i quali si ritrova tutte le estati a Santa Chiara.